DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA TEOLOGIA

TRADOTTO DAL FRANCESE NELL' ITALIANO

ED ACCRESCIUTO

DI NOTE E DI ARTICOLI

DAL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTEVERGINE,
REGIO PROFESSORE.

TOMO II.



NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
Largo Avellino all' Anticaglia n° 2.
1845.

DISCORSO PRELIMINARE

IN CUI SI ESAMINA SE LA RAGIONE SIA UN GIUDICE COMPETENTE PER DECIDERE SULLE MATERIE RIVELATE, E SE LE OBBIEZIONI, CHE ESSA FA CONTRA I MISTERJ, DEBBANO ASCOLTARSI

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.

La Ragione, intrinseco pregio nostro, non si dee già prendere per una tale Maestra innata nell' uomo, di cui proprio sempre sia, subito che le è appresentato qualche oggetto, il conoscere, e decidere, se l' abbia esso da dire vero o falso, buono o malvagio, bello o brutto, o pure più buono, bello ec., che non è un altro oggetto. Certo, che vi ha delle umane azioni, le quali non sì tosto vorrebbono vedute da un Fanciullo, o uomo allevato soletto in un bosco, o in una prigione, che senza altra fatica la Ragion gli direbbe, essere esse disordinate, biasimevoli, e cattive, come sarebbe il rimirare, un uomo uccidere un altro uomo innocente, un figliuolo battere fieramente il suo Padre, il maledire Dio, purchè si concepisca, che egli ci ha messi, e mantiene nel mondo, il calunniare un servo dabbene, il rapir per forza ad altrui la di lui roba ec. Lo stesso accade all' udire certi assiomi infallibili, come sarebbe: *Che il tutto è maggior della parte. Essere impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo*; e simili, che tosto si riconoscono per verissime, e certissime proposizioni. Ma ordinariamente questa Ragione ha bisogno di studio, affinchè ci scuopra ciò, che è bene o male, e chè all' uomo conviene, o disconviene. Ci dà essa zappe, badili, e picconi, per cavar terreno, e giugnere a trovar tesori; ma questi tesori non li troveremo giammai, se non aggiugneremo a tali strumenti la fatica, ed opera nostra. Voglio dire, per iscovrire il vero, guardarci dal falso, ravvisare ciocchè è o buono, o meglio per noi, sia per conto dell'anima, o sia del corpo, e ciocchè è o men buono, o pure più dannoso; ci vuol dell' applicazione della mente, della riflessione, dell' esame: che è quanto dire, usar con diligenza della Ragione, o sia del raziocinio, combinando le buone massime apprese co' particolari; che così potrà apparire, se sia da eleggere o no un tale oggetto; da fare o non fare una tale azione.

La Ragione inoltre stabilisce i fondamenti di tutte le scienze, e similmente ancor quei, gli oggetti de' quali sono superiori al nostro intendimento, come i Misterj della Fede; poichè ci somministra essa solide pruove, per mezzo delle quali noi restiamo persuasi e convinti, che dobbiamo sottoporre il nostro intelletto al giogo della Fede, e che

sia ragionevole di credere i Misterj, quantunque siano al di sopra della nostra Ragione.

È necessario nondimeno di esaminar qui, se il Teologo debba servirsi della Ragione, ed in qual modo nelle materie Revelate, perchè si possa conoscere, fin dove si estende la giurisdizion sua, e se le convenga il decidere ne' misterj rivelati. Questo è un punto, da cui dipende tutta l' economia della Fede, ed è il più interessante per chi voglia giungere alla conoscenza de' confini della Ragione, e della Revelazione. Ho stimato di esaminar questo argomento nel Discorso Preliminare di questo secondo Tomo, perchè ho veduti gli eccessi dei più culti ingegni in sì fatte materie, e mi ricordo di averli toccati nel Discorso Preliminare del primo Tomo, dove compendiosamente ho tessuta la Storia della Teologia dal principio del Mondo fino ai nostri tempi.

Non vi ha difficoltà, che il Teologo dee far uso della Ragione, poichè niuna Disciplina può reggere senza l' uso di essa. E voler togliere alla Teologia ogni uso di Ragione, è lo stesso che volerla da fondamenti distruggere. Gesù-Cristo medesimo non volle obbligare gli uomini a prestar fede alla sua Dottrina, se non col far uso della loro Ragione (1). E perchè l' uso della Ragione può esser nella Teologia di due modi: I. Nel parlar di Dio per mezzo de' principj naturali della Ragione. II. Nell' applicar l' arte di ragionare intorno alle cose Revelate, confermandole, difendendole, ed ampliandole: Io dico, che l' uno, e l' altro uso non solamente sia utile, ma eziandio necessario al Teologo. Ed in ciò bisogna evitare due estremi ugualmente condannabili, ne' quali son caduti molti valenti uomini degli ultimi tempi: gli uni nel considerar la Ragione, come la Regola Universale, a cui

---

(1) La Dottrina di Gesù-Cristo per santissima che fosse, confessa egli stesso nel cap. V. di S. Giovanni, che i Giudei non sarebbero stati obbligati di prestarvi fede, se egli non l' avesse confermata colla testimonianza di Mosè, e colle sue straordinarie azioni. *Si ego testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum. Alius qui est testimonium perhibet de me: et scio quia verum est testimonium, quod perhibet de me. Vos misistis ad Joannem, et testimonium perhibuit veritati. Ego autem non ab homine testimonium accipio. . . . Ego autem habeo testimonium majus Joanne. Opera enim, quæ dedit mihi Pater ut perficiam ea, ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me, quia Pater misit me; et qui misit me Pater, ipse testimonium perhibuit de me. . . . Scrutamini Scripturas, quia vos putatis, in ipsis vitam æternam habere, et illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me.* Ed accusa in seguito i Giudei, per motivo che credevano facilmente alle persone, le quali eran prive di ogni autorità: *Ego veni in nomine Patris mei, et non accipitis me: si alius venerit in nomine suo, illum accipietis: Quomodo vos potestis credere; qui gloriam ab invicem accipitis, et gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis? Nolite putare, quia ego accusaturus sum vos apud Patrem: Est qui accusat vos Moyses, in quo vos speratis. Si enim crederetis Moysi, crederetis forsitan et mihi: de me enim ille scripsit. Si autem illius litteris non creditis; quomodo verbis meis credetis:* Ed aggiunge nel cap. XV. di S. Giovanni, che i Giudei sarebbero stati degni di scusa, di non aver prestato fede alle sue parole, se non le avesse confermate coi miracoli: *Si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. Nunc autem et viderunt, et oderunt et me, et Patrem meum.* È dunque certo, che gli uomini acciocchè credano le cose che non conoscono, bisogna, che siano persuasi, di esser loro proposte da una infallibile autorità. Perciò S. Paolo, il quale vuole, che la ragione sia sottoposta alla Fede, ci raccomanda, che la nostra sommissione sia ragionevole; e ci avverte di non credere facilmente ad ogni spirito, ma di esaminare se vien da Dio.

debbono rapportarsi tutti i Dogmi, per giudicare della loro verità, o falsità, e nel sostenere, che non bisogna riconoscere per veri, se non quei, che essa comprende, ed evidentemente conosce (1): Gli altri al contrario nel rigettare totalmente l'uso della Ragione, insegnando, che non debbasi farsene veruno uso, quando si tratta de' Misterj della Fede (2).

È vero, che la Fede in Dio distrugge, come dice S. Paolo (3) tutti gli umani raziocinj, ed ogni altezza, che s'innalza contra la scienza di Dio, e riduce in servitù tutti gli spiriti, per sottoporli all'ubbidienza di Gesù-Cristo: nondimeno può la Ragione giudicare, se l'autorità, che propone a credere tai Misterj, sia sufficiente, e se sia certo che Iddio abbia revelate le tali, o tali verità.

Ma per intieramente spiegare ciocchè riguarda l'uso della Ragione nei Misteri della Fede, è necessario di avvertire, che la Religione c'insegna tre sorti di verità: altre, che sono note per lume naturale, e che possono dimostrarsi dalla Ragione, come l'esistenza d'un Dio, i suoi attributi, e la maggior parte de' principj della Morale: Altre, che non sono punto note dal lume della Ragione, ma che non gli sono contrarie, e che la Ragione considera come possibilissime, ed ancor verisimili, per esemplo, che siavi l'Inferno, ed il Paradiso. Ed altre finalmente, che non solo non sono note per mezzo della Ragione; ma che sembrano contrarie a' suoi lumi, ed in qualche maniera impossibili, come sono i Misterj della Trinità, dell'Incarnazione ec.

A riguardo delle prime non si può dubitare, che sia permesso non solo, ma utile, e necessario ancora di unire la Ragione alla Fede per istabilirle. Quanto alle seconde, la Ragione non giudica della loro verità, nè della loro falsità; essa giudica solamente, che sono possibili, e verisimili; ed essendo sicura, che sono revelate, dà loro facilmente il suo assenso. In rapporto però alle terze, essa non fa altro, che giudicare, se sieno revelate, o no; e quando essa è convinta della verità della Revelazione, è obbligata di riconoscere, che tal verità sormonta la sua capacità, di sottoporsi, di sagrificare all'autorità della revelazione tutt'i lumi, che crede di avere, e di rigettare tutte le difficoltà, che vi incontra, quando ancora ella non potrebbe rinvenirne lo scioglimento. Ecco l'uso legittimo che si può far della Ragione nelle materie Revelate. Ecco i diritti della Ragione su i Misterj della Fede.

All'incontro ogni uomo che si allontana da questi confini, esce fuor della giurisdizione della sua Ragione, e ne fa un aperto e manifesto abuso: I. Nel non voler credere se non quello, che la ragion naturale conosce ad evidenza, e nel rigettar tutto ciò, che non sembra conforme a' suoi lumi. II. Nello intraprendere di provar colla ragione i misterj, che non si sanno, che per la Revelazione. III. Nel ragionar con

---

(1) I Sociniani, i Luterani, Calvinisti, e tutti gli altri Protestanti pretendono, che in materia di Religione tutto debba decidersi secondo i principj della Ragione. *Giovanni Collins* Inglese insegna di non doversi creder nulla, che non accordi, e convenga alla Ragione.

(2) Benedetto Spinoza nel suo Trattato *Teologico-Politico* discaccia l'uso della Ragione dalla Religione, e dalla Revelazione.

(3) S. Paolo nella II. a' Corintj cap. X. 4 « Nam arma militiae nostrae non car- » nalia sunt, sed potentia Dei ad destructionem munitionum consilia destruentes; » et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem » redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.

troppa sottigliezza su i misterj, e di volerli tutti spiegare co' principj della Filosofia. Questi difetti sono condannati dalla Scrittura, dalla Tradizione, dagli Scrittori Ecclesiastici, e dalla retta e ben gorvervata Ragione: le quali c'insegnano, che Iddio ci ha revelati de' misterj, che sono incomprensibili alla ragione umana, e molto auperiori alla portata del suo intendimento; che essa non può nè comprendere, nè mostrare, e de' quali non può renderne altra ragione, se non che Dio gli ha revelati.

Gesù-Cristo lodando la generosa confessione di S. Pietro, per averlo riconosciuto Figliuol di Dio vivente, dichiara nel medesimo tempo, che nè la carne, nè il sangue, ma il celeste Padre gli avea ciò revelato; cioè, che questa verità, di cui fece professione S. Pietro, era del genere di quelle, che gli uomini non potevano conoscere da se stessi, e senza la Revelazione di Dio (1). Attesta eziandio nostro Signore (2) che le verità da lui annnnziate, sono state nascoste a' Dotti, e Savj del Secolo, e revelate a' Fanciulli. Inoltre gli Apostoli nell' annunziar le sue verità, non si misero in pena di provarle con umani ragionamenti: anzi riconobbero al contrario, che essi non avevano appresa dagli uomini la Dottrina, che predicavano, ma da Dio medesimo; che essa era ignota a' Savj di questo mondo; che lo Spirito di Dio, il quale penetra tutto, e medesimamente ciò, che vi ha in Dio di più profondo, e segreto, l'ha revelata; che lo Spirito dell' uomo può ben conoscere ciò, che è nell' uomo, ma che niuno conosce ciò, che è in Dio, se non se lo Spirito di Dio: Che l' uomo non dee punto servirsi per annunziarla de' discorsi della sapienza umana, ma di quei dello Spirito di Dio; che sebbene essa comparisca una follia allo spirito dell' uomo, e che non posaa comprenderla; coloro però, che hanno lo Spirito di Gesù-Cristo, ne giudicano con un lume spirituale (3). Essi hanno avvertito i Fedeli, di non lasciarsi sorprendere dalla Filosofia, e da' ragionamenti vani ed ingannevoli, secondo le tradizioni degli uomini, e secondo i principj d'una scienza mondana, e non secondo Gesù-Cristo (4). Di non lasciarsi sorprendere dalle dottrine straniere (5); Nè darsi alle favole, e genealogie senza fine, le quali servono piuttosto a risvegliar delle dispute, che a

---

(1) Dicit illis Jesus: Vos autem, quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi. Respondens autem Jesus, dixit ei: » Beatus es Simon Bar-Jona: quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater » meus, qui in coelis est. *Matth. Cap. XVI.* 15.

(2) S. Matteo nel cap. XI. 25. « Confiteor tibi Pater, Domine Coeli, et Terrae, » quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.

(3) S. Paolo nella I. a' Corintj cap. II. 10. « Nobis autem revelavit Deus per » spiritum suum. Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei. Quis enim » hominum scit quae sunt hominis nisi spiritus hominis, qui in ipso est? ita et » quae Dei sunt, nemo cognovit, nisi spiritus Dei. Nos autem non spiritum hujus » mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus, quae a Deo donata » sunt nobis; quae et loquimur non in doctis humanae sapientiae verbis, sed in » doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes. Animalis autem homo non » percipit ea, quae sunt Spiritus Dei: stultitia est enim illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur. Spiritualis autem judicat omnia; et ipse a » nobis judicatur. Quis enim cognovit sensum Domini, qui instruat eum? Nos » autem sensum Christi habemus.

(4) S. Paolo a' Colossesi cap. II. 8. « Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa » mundi, et non secundum Christum.

(5) S. Paolo agli Ebrei cap. XIII 9. « Doctrinis variis, et peregrinis nolite abduci.

fondar colla Fede l'edificio di Dio nelle anime, e di fuggir le quistioni impertinenti, ed inutili, che sono le sorgenti delle liti (1). E questi sono gli eccellenti precetti dell' Apostolo S. Paolo.

I Santi Padri hanno fatto uso del medesimo metodo nella spegazione de' nostri misteri. Essi non si sono messi in pena di provarli colla ragione, ma solamente di stabilirli sulla Revelazione; avendoci al contrario assicurati, che quantunque comparissero opposti a' lumi della ragione umana, bisognava crederli: nè bisognava cercarne la ragione, ma crederli con semplicità. S. Giustino parlando dell' Incarnazione confessa, che gli uomini ignorano questo Mistero (2); ma che sia più vantaggioso di credere le cose, che sembrano impossibili, che di non prestarvi fede. Confessa inoltre che se consigliar si voglia il lume della Ragione, e gli argomenti umani, il Mistero della Incarnazione comparisce impossibile: Nè la natura, nè lo spirito dell'uomo sono capaci naturalmente di comprendere cose sì elevate; ma lo Spirito Santo, che rischiara la mente de' Fedeli, le fa loro intendere. Così, dice egli, si veggono persone, le quali non sanno leggere, cioè gl' Idioti, ignoranti, dire e spiegar cose, le quali eccedono la capacità de' Filosofi i più grandi: la qual cosa ci assicura, che non già la sapienza umana ha loro insegnato ciocchè dicono, ma la virtù di Dio.

S. Ireneo dando degli eccellenti precetti, per assicurarsi delle verità della Fede per mezzo della Scrittura, e della Tradizione, rapporta quantità di altre quistioni, sulle quali le Persone intelligenti della Sagra Bibbia possono esercitarsi, ed alle quali egli applica queste parole dell' Apostolo S. Paolo (3): *O profondità della sapienza, e della scienza di Dio!* Aggiugne egli in un altro luogo (4), che non dee uno mettersi in pena nel trovar la decisione di tutte le quistioni; poichè l'uomo essendo infinitamente inferiore a Dio, e non avendo ricevuta che in parte la grazia, infinite cose dev' egli ignorare.

---

(1) S. Paolo nella I. a Timoteo: « Sicut rogavi te ut remaneres Ephesi, cum » irem in Macedoniam, ut denuntiares quibusdam, ne aliter docerent, neque intenderent fabulis, et genealogiis interminatis, quæ quaestiones præstant magis, » quam ædificationem Dei, quæ est in Fide. »

(2) S. Giustino nell' Apologia II. « Mysterium autem, et arcanum hujus rei (Incarnationis) ignorantes. *E nel medesimo luogo*: Præstabilius autem esse nocia » presumsimus, credere ea etiam, quæ et nostræ ipsorum naturæ, et hominibus » aliis sunt impossibilia, quam pariter cum aliis fidem illis abrogare. *E di sotto*: » Apud nos sane quidem haec audire, et dicere licet; ab eis etiam qui nec formas litterarum norunt: rudibus quidem illis, et voce barbaris, sed mente sapientibus et fidelibus, quibusdam debilibus, atque oculis captis: ut intelligere liceat, non humana sapientia hæc fieri, sed virtute Dei dici. »

(3) S. Ireneo nel lib. I. cap. IV. « In talibus enim, et in similibus eis exclamavit Apostolus: O altitudo divitiarum sapientiæ, et agnitionis Dei? quam incomprehensibilia judicia, et ininvestigabiles viæ ejus! »

(4) E nel lib. II. cap. 43. « Si autem et aliquis non invenerit caussam omnium, quæ requiruntur, cogitet, quia homo est in infinitum minor Deo, et » qui ex parte acceperit gratiam, et qui nondum æqualis, vel similis sit Factori, » et quia omnium experientiam, et cogitationem habere non possit, ut Deus: sed » in quantum minor est ab eo, qui factus non est, et qui semper idem est ille qui » hodie factus est, et initium facturæ accepit; in tantum secundum scientiam, et » ad investigandum caussas omnium minorem esse eo, qui fecit. Non enim infectus esto homo, neque semper coexistebas Deo, sicut proprium ejus verbum: » sed propter eminentem bonitatem ejus nunc initium facturæ accipiens, sensim » discis a verbo dispositiones Dei, qui te fecit. Ordinem ergo serva tuae scientiae » et ne ut bonorum ignarus supertranscendas ipsum Deum.

Clemente di Alessandria dice (1) che in materia di Religione la Fede è la sola vera ragione, e che la Ragione non è la maestra della Fede: che per giudicar sanamente bisogna credere alla Scrittura, senza voler provar la Fede con una dimostrazione.

Tertulliano seguendo i principj di S. Ireneo, dice nelle sue Prescrizioni, che bisogna credere con semplicità i Misterj, che il Vangelo, e la Tradizione c' insegnano, e biasima gli Eretici, i quali vogliono con colpevole curiosità indagarne le ragioni.

Lattanzio dichiara (2) che l' uomo non può comprendere co' lumi della sua mente i Misteri di Dio, e che non vi sarebbe differenza tra lui e Dio, se il suo pensiero potesse penetrare l' ordine, ed i segreti divini. E perciò esorta gli uomini ad abbandonar la Filosofia, e seguir la Revelazion di Dio, che ci conduce alla verità.

Come non vi ha mistero più incomprensibile, e che comparisce più contrario a' lumi della Ragione, e che sia stato più combattuto dalla Filosofia, secondo c' insegna la Storia de' primi Secoli, quanto quello della Trinità; i Padri che ne hanno trattato, si sono sforzati di dimostrare, che bisogna sottoporre ciecamente la Ragione alla Fede, senza mettersi nell' impegno di voler penetrare, e cercar le ragioni di tal Mistero. « Questo sarebbe, dice S. Ilario, (3) voler comprendere l' incomprensibile, il voler capire la Generazion del Verbo. E non dobbiam

---

(1) Clemente d' Alessandria nel lib. I. degli Stromi: Neque vero permittendum est auditoribus, ut ex comparatione faciant probationem: neque verbum tradendum est examinandum iis, qui et inflatorum argumentorum viribus animam jam habent præoccupatam, et nondum exinanitam. Qui autem ex fide convivari instituerit, is ad divinorum verborum susceptionem firmus est, ne stabilis, ut qui judicium, quod bona nititur ratione, nempe fidem habeat. *E di sotto*. Est ne ergo aliquis alius ejusmodi verus status pietatis, ac Dei cultus, cuius sola est Magistra ratio? Non ego quidem arbitror. Caeterum Theophrastus dicit, sensum esse Fidei principium. Ab eo enim porriguntur principia ad eam, quæ est in nobis, rationem et cogitationem. Qui divinis ergo credidit Scripturis, firmum habens judicium, cui contradici nequit, demonstrationem ejus, qui Scripturas dedit, vocem accipit. Non utique sit ergo Fides munita per demonstrationem.

(2) Lattanzio nel lib. 1. *de falsa relig.* scrive: « Veritas seu arcanum Summi Dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis non potest sensibus comprehendi, alioqui nihil inter Deum, hominemque distaret, si consilia et dispositiones illius Majestatis æternæ cogitatio assequeretur humana... Omissis ergo hujusce terrenæ philosophiæ auctoribus etc. aggrediamur viam rectam... Nobis autem qui Sacramentum veræ Religionis accepimus, cum sit veritas revelata divinitus, conductorem sapientiæ, ducemque veritatis Deum sequamur.

(3) S. Ilario nel lib. 1. contro Costanzo: Ut enim inenarrabilis est Pater in eo quod Ingenitus est, ita enarrari Filius in eo quod unigenitus est, non potest, quia ingeniti est imago, qui genitus est. Tum enim sensu, atque verbis imaginem apprehendamus necesse est, cum eum, cujus imago est, consequemur. Sed invisibilia persequimur, et incomprehensibilia tentamus, quibus intelligentia ad conspicabiles res, et corporeas coarctatur. Non erubescimus stultitiæ, non nosmet ipsos irreligiositatis arguimus, Dei arcanis, Dei virtutibus calumniantes? Quomodo Filius, et unde Filius, et quo damno Patris, vel ex qua sit portione natus, inquirimus. Habemus in exemplo operationem, ut credere, Deum efficere posse quorum intelligere efficientiam non possis... Sed te quisquis es, inaverstigabilia sectantem, et divinorum secretorum, atque virtutum gravem arbitrum consulo; ut mihi imperito, et tantum de omnibus Deo, ut sunt ab eo dicta credenti, rationem saltem facti istius afferas. Dominum audio: et quia bis credo quae scripta sunt, scio jam post resurrectionem frequenter videndum se in corpore præbuisse multis non credentibus.... cedit ad hæc et sensus, et sermo, et extra rationem humanam est veritas facti. »

» noi vergognarci di fare un sì fatto tentativo? E non dobbiam riconoscere in ciò la nostra follia, e d'accusarci d'infedeltà? Noi combattiamo i Misterj nascosti di Dio, in cercando, come è il suo Figliuolo, e di onde è il suo Figliuolo? Qual parte ha egli nella sostanza del Padre? Non abbiam noi gli esempj delle operazioni divine, i quali devono persuaderci, che Dio può far cose, che noi non possiamo intendere? Chi sei tu, che vuoi comprendere le cose incomprensibili, ed esser l'arbitro de' segreti di Dio, di render ragione di queste operazioni ad un uomo come me, che fa professione di ignorar queste cose, e di credere tutto ciò, che il Signore ha detto? Imperocchè io mi contento di ascoltare il Signore, e di credere ciò che è scritto. Fa duopo che la intelligenza, ed il raziocinio cedino alla Fede. La verità del fatto è superiore alla umana Ragione ».

Il principio d'Aezio, e di Eunomio per combattere il Mistero della Trinità, era: che la Ragione doveva essere il Giudice di tutte le cose, e non v'era nulla di incomprensibile. Questo è quel principio che distruggono S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, di Nissa, e S. Giancrisostomo.

Non mi dite punto, dice S. Basilio (1), quale è questa generazione? Di qual maniera, e come essa sia fatta? Cesseremo noi, a cagione di essere essa ineffabile, ed incomprensibile, di credere al Padre, ed al Figlio? Se noi vogliamo così misurare tutte le cose, seguendo i lumi della nostra mente, e ricusar di credere tutto ciò, che noi non comprendiamo, certamente perderemo il frutto, e la ricompensa della Fede.

S. Gregorio Nazianzeno intraprende di provare (2) che le cose divine sono superiori alla portata dell'intendimento umano, e ne apporta tre ragioni: la prima affin di renderle più venerabili: la seconda, perchè non succeda agli uomini ciocchè successe a Lucifero, il quale cadde, quando volle innalzarsi: la terza, acciocchè coloro, i quali si sono purificati de' loro peccati in questa vita, abbiano a sperare una più ampia conoscenza nell'altra.

S. Gregorio Nisseno, e S. Giancrisostomo (3) provano ancora contra

---

(1) S. Basilio nel lib. II. contro Eunomio: « Nec mihi dicas, quænam est haec » generatio? qualis et quomodo fieri potuerit? Non enim quia ineffabilis omnino » modus, et incomprehensibilis est, idcirco etiam firmiter in Patrem, et Filium » credere recusabimus. Nam si cuncta intelligentia nostra mensurare voluerimus, et » quod mente non capimus, id nihil omnino esse putavimus, amittetur profecto fi» dei, amittetur etiam spei remuneratio. »

(2) S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione XXXIV « Verum et illud ostendam » quod Orationis principio dicere instituebam, nimirum Deum extra humani inge» nii captum esse, nec totum quantus est, cogitari, atque animo informari posse... » Quantum tamen nos, qui exiguis modulis ea, quæ ad contemplandum difficilia » sunt, metimur, conjectura assequi possumus, tres hujus rei causæ afferri que» ant. Prima, ne ob adipiscendi facilitatem facilis quoque rei quæsitæ jactura sit. » Fit enim fere, ut quod non sine labore, atque industria partum est, arctius » quoque teneatur; quod autem nullo negotio comparatum est, citissime vilescat, » et abjiciatur, utpote quod recuperari possit. Atque ita in beneficium cedit non » obvia illa, et expromta beneficentia dumtaxat apud prudentes homines, atque cor» datos. Altera ne idem nobis, quod Lucifero illi protapso, accidat, hoc est, ne » toto illo fulgore perfusi cervicem adversus Dominum Omnipotentem attollemus, at» que ob elationem corruamus, casu omnium miserrimo, et calamitosissimo. Po» stremo, ut pro industriæ suæ illustrisque vitæ premio uberius aliquid habeant, » qui hic sese a vitiorum labe perpurgarint, ac rem adamatam, et expetitam pati» entibus animis expectarint.

(3) S. Gregorio Nisseno nel lib. III. contro Eunomio, e S. Giancrisostomo *de Incomprehensibili Dei natura*.

i medesimi Eretici, essere una gran temerità di voler comprendere, e render ragione de' nostri misterj, ed essere una orribile empietà di non voler credere, che alle verità, che si possono conoscere, e dimostrare colla ragion naturale.

S. Epifanio scrivendo contra l'eretico Aezio (1) lo biasima appunto, perchè voleva giudicar de' Misterj colle regole della Dialettica: « Noi » non abbiam che fare, dice egli, di questi discorsi inutili, e la sola » Dottrina di Gesù-Cristo ci basta.

S. Giancrisostomo dice (2) che non vi è nulla di più pericoloso, che sottoporre le cose sovrannaturali alla ragione: e che i Cristiani sono chiamati fedeli, perchè disprezzando la verità apparente delle umane cose, si elevano all'altezza della Fede.

Ma per non fermarci nell'ammassamento delle autorità de' Padri, i quali stabiliscono questa verità, basta di rimarcare, che in tutte le quistioni che concernono i misteri della nostra Religione, definiti da' Concilj, non si sono essi provati direttamente colla ragione naturale; ma si sono contentati di mostrare, che erano rivelati e dalla Scrittura, e dalla Tradizione. Si è supposto, si è riconosciuto, e dichiarato, che queste verità non solamente non erano chiare, ed evidenti; ma eziandio, che erano superiori alla Ragione. Noi non veggiamo che uno siasi affaticato di provare contra gli eretici, che questi misteri erano possibili, nè a renderne delle ragioni; ma unicamente si è limitato alla quistione di fatto: cioè, è stato esso revelato, o no? *Perchè mi domandi tu*, dice S. Agostino a Giuliano (3) *come siesi ciò fatto, se credendo all'Apostolo, che in verun conto ha potuto mentire, tu vedi di essersi fatto?* È vero, che non può esservi vera ragione, che dimostri positivamente la falsità, o l'impossibilità da' Misterj, e che quelle, le quali sembrano provare l'una, o l'altra, sono false. Ma come è difficile di far vedere la falsità di queste ragioni, e di accordar di un modo, che soddisfa lo spirito, le apparenti contradizioni, che si allegano; la via più breve, e più sicura si è, senza impegnarsi nelle dispute metafisiche, di attenersi alla quistione di fatto, e di dimostrare, che la cosa è vera, ed è possibile: poichè costando dalla Revelazione che essa è, ciò basta per mostrare, che le ragioni contrarie, qualunque apparenza di verità che abbiano, sono false: Così, e non altrimente, ragiona S. Agostino (4): *Se si allega,* dice egli, *qualche ragione contra l'autorità delle divine Scrit-*

(1) S. Epifanio nel lib. III. Eresia 76. « Desine igitur Aeti, aristotelicas illas » tuas voces, et inanes obtrudere. Nobis enim citra ullum erroris periculum certis» sima Christi doctrina sufficit.

(2) S. Giancrisostomo nell'Omelia XXIV. sopra S. Giovanni. « Nihil pejus est, » quam humanis rationibus spiritualia subjicere. Hoc illum (Nicodemum) impedit, » ne quid magnum, ne quid profundum contemplaretur. Ideo nos fideles appellamur, » ut humanarum cogitationum veritate contemta, ad Fidei altitudinem evadamus.

(3) S. Agostino nel lib. VI. contra Giuliano cap. IX. « Quid a me quaeris, quo » fit factum modo cum videns factum esse quocumque modo, si Apostolo credis ali» quo modo, qui mentiri potuit nullo modo.

(4) Il medesimo S. Agostino nell' *Epist.* 143. a Marcellino *num.* 7. « Si enim » ratio contra divinarum scripturarum auctoritatem redditur, quamlibet acuta sit, » fallit verisimilitudine, nam vera esse non potest. Rursus si manifestissimae certae» que rationi velut Scripturarum Sanctarum objicitur auctoritas, non intelligit qui » hoc facit, et non Scripturarum illarum sensum, ad quem penetrare non potuit; » sed suum potius objicit veritati: nec quod in eis, sed quod in se ipso velut pro » eis invenit, opponit.

ture, per forte che comparisca, non può esser vera. Ed in un altro luogo (1): *Gli Infedeli non vogliono credere i miracoli; poichè non ne veggono essi punto la ragione. Ed in effetto vi son delle cose, delle quali non può rendersi ragione, quantunque l'abbiano. Per esempio la ragione, la quale persuade che nella Trinità il Figlio non è coeterno al suo Padre, o che è di una altra sostanza, deve essere rigettata e dissapprovata, non perchè sia questa una ragione, ma perchè è questa una ragione falsa; imperocchè se fosse questa una vera ragione, non condurrebbe all'errore. E come non debbonsi rigettare tutte le sorti de' discorsi, non ostante che vi sieno discorsi seduttivi; così non dee rigettarsi ogni ragione, perchè vi son delle false. Io dico la medesima cosa della sapienza: Non bisogna rigettare ogni genere di sapienza, poichè vi ha della falsa.*

Ma sebbene le cose, che appajono le più contrarie alla Ragione, non sieno veramente contrarie in se medesime, e che esse abbiano una vera ragione; nulladimanco poichè queste vere ragioni ci sono ignote, e che essendo superiori al nostro intendimento, è impossibile di giungnervi in questa vita, ed indarno gli uomini si sforzerebbono di provare con umane ragioni questi Misterj incomprensibili, o di rispondere alle difficoltà che può formare il raziocinio contra la di lor verità; fa duopo stabilir l'autorità, e la certezza della Revelazione. E questo principio una volta stabilito, tutto si riduce alla quistione di fatto, che è molto più facile a decidere, e rende inutili tutte le altre ricerche. Questa è dunque una gran temerità d'intraprendere a provare i nostri Misterj colla ragion naturale, e di impiegare l'autorità, e la ragion de' Filosofi per ispiegarli, invece di appoggiarli sulla Revelazione, cioè sulla Sagra Scrittura, e sulla Tradizione. S. Agostino ha fatto un libro apposta su questo argomento (2), per mostrare, che l'uomo è obbligato di credere le cose, che non si veggono nè cogli occhi del corpo, nè con quelli della mente, e per confutar le obbiezioni, che gli Eretici, e gli Empj facevano contra questa Dottrina. Vi son di quei, dice egli, i quali s'immaginano, che l'uomo dee piuttosto burlarsi della Religion Cristiana, poichè insegna cose, che non si veggono, e comanda di crederle. Onde oppone egli primamente a loro, che essi credono una infinità di cose, che non posson vedere cogli occhi corporei: ma perchè posson rispondere, che quantunque non vedessero tali cose cogli occhi del corpo, le conoscevano però con quei della mente, egli fa loro vedere, che vi ha una infinità di cose, che uno è obbligato di credere, quantunque non le vegga nè cogli occhi del corpo, nè con quei della mente; avendo sufficienti

(1) E nella *Epist.* 120 a Consenzio num. 5 e 6 « Sunt autem quaedam, quæ » cum audivimus, non eis accomodamus fidem, et ratione nobis reddita vera esse » cognoscimus, quæ credere non valemus. Et universa Dei miracula ideo ab Infidelibus non creduntur, quia eorum ratio non videtur. Et revera sunt, de quibus ratio reddi non potest, non tamen non est... Nam illa quæ persuasit, in ea » Trinitate quæ est Deus, Filium Patri non esse coæternum, vel alterius esse substantiæ atque aliqua parte dissimilem, et eo modo inferiorem Spiritum Sanctum; « itemque illa quæ persuasit, Patrem et Filium unius ejusdemque, Spiritum vero » Sanctum alterius esse substantiæ, non ideo quia ratio est, sed quia falsa ratio est » cavenda, et detestanda dicenda est. Nam si ratio vera esset, non utique erraset. » Quapropter sicut non ideo debes omnem vitare sermonem, quia est et sermo falsus; ita non debes omnem vitare rationem, quia est et falsa ratio. Hoc et de » sapientia dixerim. Neque enim propterea sapientia vitanda est, quia est et falsa » sapientia.

(2) Nel libro *de Fide eorum quae non videntur.*

testimonj della loro verità. E dopo di avere stabilito questo principio, dimostra egli, che la Religion Cristiana ha una sufficiente autorità per obbligare le persone ragionevoli di credere le verità, che punto non comprendono. Stabilisce egli i medesimi principj nel suo libro *della utilità di credere*, e negli altri suoi libri contra de' Manichei, i quali promettevano di nulla avanzare, che non fosse evidente alla Ragione, e beffavansi di coloro, che si obbligavano di rendersi all' autorità. Fa vedere al contrario, che l' uomo è obbligato di credere in materia di Religione, e che coloro, i quali promettono di non condurre l' uomo che colla ragione, sono ingannatori, de' quali bisogna ben guardarsene. Parla egli ancora su questo soggetto nella sua lettera a Dioscoro (1): *Lo Spirito dell' uomo*, dice egli, *era talmente cieco per il peccato, e per l'amor della carne, che essi poteron passare il tempo loro nel sostenere questi mostri di opinioni. Ne dubiterai tu, Dioscoro? Un uomo sensato potrà dubitare, che il miglior mezzo per insegnare agli uomini la verità, era, che la verità medesima unita personalmente all' uomo, persuadesse loro colle sue buone istruzioni, e divine azioni di creder ciò, che capir non potevano? È gloria di questa verità, che noi ubbidiamo. Noi ci esortiamo di creder fermamente a colui che ha fatto, non solamente molti uomini, ma eziandio popoli interi, i quali non potendo giudicar di queste cose colla Ragione, le credano per la Fede. Ed aggiugne, non esservi che coloro, i quali sono fuor della Chiesa, che sentendo quanto la loro autorità sia inferiore a quella della Chiesa, vogliono distruggere questo principio, promettendo di provar ciò, che essi avanzano, colla ragione.* Questo era, come abbiam veduto, il principio de' Manichei, che S. Agostino combatte in tanti luoghi, con dimostrare la necessità della Fede. È vero, che questo Padre in questo luogo, ed in molti altri osserva, che questa Fede è seguita da una intelligenza, che dà alla mente de' lumi della verità, che si è creduta sulle prime semplicemente; dimodochè sembra distinguere due sorti de' Cristiani: de' semplici credenti, i quali destituti di intelligenza credono ciò, che non intendono; e delle persone illuminate, le quali dopo di aver creduto, acquistano dei lumi, per mezzo de' quali capiscono, e comprendono le verità, che han credute. *Colui*, dic' egli (2), *che ci comanda con tanta bontà di credere, e che ha*

(1) Nell' *Epist.* 118. a Dioscoro cap. V. « Cum igitur tanta sit cæcitas mentium » per illuviem peccatorum, amoremque carnis, ut etiam ista sententiarum portenta » otia Doctorum conterere disputando potuerint: dubitabis tu Dioscore, vel quisquam vigilanti ingenio praeditus, ullo modo ad sequendam veritatem melius consuli potuisse generi humano, quam ut homo ab ipsa veritate susceptus ineffabiliter, atque mirabiliter, et ipsius in terris personam gerens, recta praecipiendo, » et divina faciendo salubriter credi persuaderet, quod nondum prudenter posset » intelligi? Hujus nos gloriæ servimus, huic te immobiliter atque constanter credere hortamur, per quem factum est, ut non pauci, sed populi etiam, qui non » possunt ista dijudicare ratione, Fide credant, ab his perplexitatibus in auras purissimae, atque sincerissimæ veritatis.. Porro illi qui cum in unitate, atque communione catholica non sint, Christiano tamen nomine gloriantur, coguntur adversari credentibus, et audeat imperitos quasi ratione traducere, quando maxime cum ista medicina Dominus venerit, ut fidem populis imperaret. Sed hoc facere coguntur, ut dixi, quia facere se abjectissime sentiunt, si eorum auctoritate catholica conferatur. Conantur ergo auctoritatem stabilissimam fundatissimæ » Ecclesiæ quasi rationis nomine, et pollicitatione superare. Omnium enim hæreticorum, quasi regularis est ista temeritas.

(2) E nel medesimo luogo: ille Fidei Imperator clementissimus, et per conventus celeberrimos populorum, atque Gentium, sedesque ipsas Apostolorum arce

fortificata la Chiesa colla sua autorità nelle assemblee de' popoli, e delle Nazioni, e nelle sedi degli Apostoli, l'ha eziandio armata di forze d'una invincibile ragione in un piccolo numero di persone dotte, e spirituali. Ma il buon ordine è, di ricevere sulle prime i deboli nella Cittadella della Fede, affinchè dopo che saranno posti essi nel luogo di sicurezza, si possa combattere per loro con vigore.

Qualcheduno leggendo queste parole, potrebbe probabilmente credere, che S. Agostino abbia creduto, che si poteva pervenire colla ragion naturale a comprendere, e provare la verità de' nostri Misterj. Ma nulla è più lontano dal suo pensiero. Imperocchè l'intelligenza de' Misterj, alla quale alcuni Santi pervengono in questa vita, non è un effetto della ragion naturale secondo S. Agostino; ma deriva da' lumi della Fede sovranaturale, che Iddio accorda in parte ad un piccolo numero de' santi, e de' Spirituali in questa vita, e che essi poi avranno perfetta nell'altra. Questa è quella, che egli chiama nel libro *contra Epistolam Fundamenti*, una purissima sapienza, alla conoscenza della quale non vi ha, che un piccolo numero de' Spirituali, che possono pervenire in questa vita, e di cui non possono averne che una parte, poichè sono uomini; sebbene l'abbiano con certezza; imperciocchè, aggiunge egli, il comune de' Cristiani è sicuro della sua salute, non per la vivacità della intelligenza, ma per la semplicità della Fede: *Sincerissimam sapientiam, ad cujus cognitionem pauci spiritales in hac vita perveniunt, ut eam ex minima quidem parte, quia homines sunt, sed tamen sine dubitatione cognoscant. Ceteram quippe turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.* Questa sapienza non è punto l'effetto della natura, ma della grazia: essa non deriva da' lumi della Ragione, ma da quelli della Fede: essa non si acquista per mezzo dell'umano raziocinio, ma per la inspirazione dello Spirito Santo: essa non è fondata sulle dimostrazioni della Ragione, ma sulle operazioni dello Spirito di Dio. Giammai la Ragione può esser maestra della Fede, come attesta Clemente di Alessandria, e questa è una temerità, che si è sempre biasimata nella Chiesa, d'intraprendere a provare i misterj, che sono superiori alla Ragione, colle umane ragioni. *Per insegnar le cose divine*, dice S. Ilario (1), *bisogna impiegar le istruzioni divine, perchè la debolezza dell'uomo non può esser capace per se stessa, di acquistar la scienza delle cose celesti.*

La medesima ragione, per la quale non si dee far uso de' raziocinj, per provare i Misterj, mostra che non si debbono decidere al tribunal della Ragione. I Protestanti, che sostengono questo strano paradosso di tutto decidere in materia di Religione, secondo la Ragione, essi ancora son costretti di confessare tal verità eziandio non volendo. Ecco di qual maniera parlano de' Misterj i loro antesignani. Lutero nel suo libro *de Servo Arbitrio* scrive così (2): « Se si trova difficile di conoscere l'equità, » e la clemenza di Dio nel supplicio de' peccatori, i quali non han po-

---

» auctoritatis munivit Ecclesiam, et per pauciores pie doctos, et vere spiritales viros copiosissimis apparatibus etiam invictissimæ rationis armavit. Verum illa rectissima Disciplina est, in arcem Fidei quam maxime recipi infirmos, ut pro eis » jam tutissime positis fortissima ratione pugnetur.

(1) S. Ilario nel lib. IV. de Trinit. « Nemini autem dubium esse oportet, ad » divinarum rerum cognitionem divinis utendum esse doctrinis. Neque enim scien- » tiam cœlestium per semet humana imbecillitas consequeretur, neque invisibilium intelligentiam ipse sibi corporalium sensus adsumet.

(2) Lutero nel libro *De servo arbitrio* capo 245 pag. 283.

» tuto esser uomini dabbene, bisogna dar per lo meno qualche cosa alla » sua sapienza, nel credere che egli è giusto, quando ci sembra ingiu» sto; poichè se la giustizia era tale, che la mente umana ne potesse » giudicare, essa non sarebbe divina, e nè differirebbe da quella degli » uomini; ma poichè è incomprensibile, ed inaccessibile alla Ragione uma» na, l'ordine, e la necessità parimente vogliono, che noi non possia» mo comprendere la sua giustizia, ed indi deriva l'esclamazione di S. » Paolo: *O profondità delle ricchezze ec.* La ragion medesima ci ammae» stra, che la nostra forza, la nostra saviezza, la nostra scienza, e la » nostra sostanza sono un nulla in paragone della forza, della sapienza, » della scienza, o della sostanza di Dio. Qual difficoltà dunque s'incon» tra nel non confessare, che la nostra giustizia sia un nulla in con» fronto di quella di Dio, e di pretendere, che i giudizj di Dio devono » subire il nostro esame, ed esserci comprensibili? Del rimanente noi » riconosciamo in lui una maestà suprema, nè vi ha che la sua giustizia, » cui noi osiamo contraddire, e non vogliamo credere provisionalmente » che egli sia giusto, quantunque ci abbia promesso, che verrà il tem» po, in cui la sua gloria essendo revelata, tutti gli uomini vedranno » chiaramente, che egli è stato, e che egli è giusto.

Melantone (1) avendo esposto il suo sentimento sulla cagion del peccato, vuole che i suoi Lettori abbraccino con tutto il loro cuore questo Dogma, senza arrestarsi a' prestigj delle dispute, e non ostante che i sottili ingegni ammassino su tal materia un gran numero di difficoltà inispiegabili. « Atteniamoci, dic'egli, alle testimonianze della » Scrittura, quantunque non possiamo svilupparne tutte le cavillazio» ni, che ci si obbiettano ». E notate che egli parla così in un tempo, in cui aveva egli abbandonato il sentimento di Lutero sulla servitù della volontà umana, e che si era molto accostato a quella dei Cattolici in quanto al Dogma della libertà.

» In ordine a quanto è stato ordinato, dice Calvino (2) della Pre» scienza, e decreto di Dio, che l'uomo dovea credere come è suc» ceduto, e nulladimeno, che non si possa inviluppar Dio in tal ca» duta, come Autore, o approvatore; non abbiamo vergogna di con» fessare la nostra ignoranza in questo luogo, posto che conosceva » assai, che questo è un segreto nascosto allo spirito umano per scuto » che egli sia. In somma, che egli non ci affanna; se siamo fedeli, » di non sapere ciocchè Dio ha nascosto nella sua chiarezza inacces» sibile.

Abbadia nella sua opera della verità della religion Cristiana facendola considerare ne' suoi Misterj, dice (3) « che quantunque abbiano essi » una parte luminosa, sono impenetrabili al nostro spirito, e che non » è nè sicuro, nè permesso, nè possibile di penetrarne la profondità. » Voi vi vedrete, porchè essi domandano il sagrifizio de' nostri vani » ragionamenti, c l'umiliazione della nostra ragion superba, e che » Iddio vuol regnare sopra di noi per la sommissione de' nostri spiriti, » i quali credono le verità incredibili.

Si sa, che un Protestante, il quale seguita i suoi principj, sia inimico della via dell'autorità in materia di Religione, e che attribuisca

---

(1) Melantone *in Locis Theologicis pag. 67.*
(2) Calvino nel Trattato della Predestinazione pag. 1431.
(3) Abbadia Tom. II. pag. 408.

molto alla ragione; poichè giudica del senso della Scrittura per il suo particolare esame. E questo è quello, che mi ha fatto citare Lutero, Melantone, e Calvino, per provare l'insufficienza de' lumi naturali, quando è quistione di decidere su i Misteri, che noi sappiamo dalla parola di Dio. Quando si legge Sorino, non si trovano che lodi profuse della ragione umana. E se questo Autore ne riconosceva tal volta la debolezza, ciò non può essere riguardato, che come una confessione, che la verità gli ha strappata. Siami lecito di produrre alcuni luoghi di questo famoso Predicatore.

« Le verità le più semplici, dice egli (1), gli oggetti i meno composti hanno pertanto un certo fondo, e certi abissi, che sono superiori alla nostra portata; poichè le verità le più semplici, e gli oggetti i meno composti hanno una certa legagione coll' infinito, dimodochè non potrebbonsi comprendere perfettamente, senza comprendere questo infinito. Nulla è più semplice, nulla è meno composto per rapporto a me, che questa proposizione. Vi sono fuor di me degli oggetti, che muovono attualmente i miei occhi, ed i quali eccitano certi movimenti nel mio cervello, e certe percezioni nella mia mente. Noodimeno questa proposizione sì semplice, e sì poco composta, ha un certo fondo, e certi abissi, che sono superiori alla mia portata, poichè essa è legata con altre quistioni, che riguardano quest' infinito, che io non saprei comprendere perfettamente. Essa è legata con questa: L' essere perfetto può risvegliare delle percezioni nell' anima, e de' moti nel cervello, senza l' interposizione di questi oggetti esteriori? Essa è legata con quest' altra: La bontà, e la verità dell' Ente perfetto soffrono che egli ecciti delle percezioni nella nostra anima, e de' moti nel nostro cervello, per gli quali noi siamo come invincibilmente forzati di credere, che certi oggetti esistono fuor di noi, se essi non esistano in effetto? Essa è legata con diverse altre quistioni del medesimo genere, le quali ci gettano nelle discussioni, ove il nostro debole intendimento trovasi confuso, ed assorbito. Così non solamente noi siamo incapaci di esaminare certe quistioni, che si raggirano sull' infinito, ma siamo incapaci eziandio di soddisfarci pienamente su quelle d' un' altro genere, poichè hanno rapporto coll' infinito.

» Coloro, che ci combattono, seguita egli (2), non rispettano molto la Scrittura, e le sue Decisioni. Ed ecco a che conduce questo principio, che spetta alla Ragione di decidere de' dogmi della Scrittura, e non a' dogmi della Scrittura di dirigere la Ragione. Questo principio posto una volta, crollano tutti i Dogmi della nostra Fede, e la sperienza conferma questa opinione. Osservate in quali precipizj ha condotto questo principio Socino, e i suoi Settatori. A qual decisione della Scrittura, a qual Dogma della Fede, a qual verità stabilita, inculcata, ripetuta non hanno essi attentato? La Schiavitù della volontà umana sembra distruggere la natura dell' uomo, bisogna negare questa schiavitù. Ma il Dogma de' Decreti assoluti sembra offendere la libertà dell' uomo: bisogna negare questa prescienza. Ma mille, e mille Profezie provano questa prescienza: bisogna negare il senso mistico di queste Profezie. Ma Gesù-Cristo le ha avverate; bisogna contrastare a Gesù-Cristo i suoi titoli, i suoi attributi, le sue opere

(1) Saurin Tom. III. pag. 361.
(2) Saurin Tom. I. pag. 201.

» il suo culto, la sua soddisfazione : bisogna negar la sua divinità, la » sua unità con Dio, la sua Incarnazione : bisogna farne un uomo, un » Profeta, un Dottor distinto dagli altri solamente per alcuni straordi» narj talenti : bisogna negar tutto il sistema del Vangelo, della salute, » della Redenzione. Dare orecchio a queste idee, è di andare da pre» cipizio in precipizio.

Il medesimo Sorino dopo di avere esposte tutte le difficoltà, che seco porta la Predestinazione Calviniana, parla così (1) : « Dopo tutte queste » quistioni, quando voi ne appellerete alla nostra coscienza, per sapere » se le nostre proprie risposte sono capaci di soddisfarci pienamente; » se l' uom non può servirsi delle nostre proprie armi per combatterci; » se le obbiezioni, che noi abbiamo opposte alle altre non sembrano » conchiudere contra di noi, e se tutto questo sistema, che noi propo» niamo ci sembra senza difficoltà ; a ciò noi risponderemo, tacendo : » noi riconosceremo la nostra ignoranza : noi non laceremo il velo, » col quale Iddio ha coverti i suoi Misterj : noi esclameremo su questo » abisso del Creatore, come sopra degli altri : *O profondità* !

Inoltre seguita il medesimo Autore (2) : « Colui che rigetta un Dog» ma perchè non lo comprende, e colui che vuol comprenderlo perfet» tamente, peccano entrambi per lo stesso principio, per non capire i » fini dell' umana mente ; due scogli ugualmente pericolosi. Ma da una » parte, bisogna esser ben temerario, bisogna aver delle idee molto li» mitate d' un Dio infinito, bisogna esser ben poco versato nelle scien» ze, per non ammettere, che i principj che non incontrano difficoltà, » e per riguardare la profondità di un Mistero, come un carattere di » falsità. Come ! una creatura miserabile, che non conosce se medesima, » vorrebbe conoscere i Decreti di Dio, e rigettarli, se essa non potesse » penetrarli ? Ma da un' altra parte, bisogna aver la vista ben corta, » bisogna essere d' un genio ben debole, bisogna ben poco conoscere » le vedute del Creatore, per non sentire alcuna difficoltà, per trovar, » che tutto sia chiaro, per non voler sospendere il suo giudizio su di » niuna cosa, per pretendere non solamente di sostener la verità di un » Mistero, ma per volerne penetrar gli abissi. O uomo, da niente rien» tra in te stesso : Covriti di polvere, ed apprendi dal più gran Teo» logo a fermarti, ove bisogna fermarsi, ed a gridare sulla sponda del» l' Abisso : *O profondità !*

Un grand' uomo ha scritto molto (3), che ha del rapporto al fine di questo Discorso; ed io me ne servo in parte, considerando di non poter dire nulla di più forte. Il leggitore ne giudicherà, e ne rimarrà contento, come io spero. Non più le autorità decideranno la controversia; ma la Ragione stessa ci somministrerà le armi per combattere le ingiuste pretensioni d' una orgogliosa Ragione, la quale pretende arrogarsi il dritto di giudicare della Rivelazione. Osserviamo primamente, che i Cattolici, ed i Protestanti si fanno la guerra sopra una infinità di articoli di Religione ; ma essi sono di accordo su questo punto, che i Misterj del Vangelo sono superiori alla Ragione (4). Questo sentimento

---

(1) Saurin Tom. I pag. 217.

(2) Saurin Tom. I pag. 225.

(3) Pietro Silvano Regis nell' opera intitolata : *L' usange de la Raison, et de la Foy, ou l' accord de la Foy, et de la Raison.*

(4) Calvino nel lib. III delle Istituzioni cap. XXI §. 1. « Neque enim aequum » est, ut quae in se ipso abscondita esse voluit Deus, impune homo excutiat ; et sa-

devè esser di un gran peso, per chi ne sentirà ben la forza. Ne risulta necessariamente, che sia impossibile di risolvere le difficoltà de' Filosofi, e conseguentemente, che una disputa; dove non si fa uso che dei lumi naturali, si terminerà in detrimento de' Teologi, e che essi si vedranno forzati di ricorrere al lume sovrannaturale.

Per far meglio apprendere questa verità, eccone alcuni raziocinj. Se alcune dottrine sono superiori alla Ragione, esse sono superiori alla sua portata. Se esse sono superiori alla sua portata, essa non vi potrebbe arrivare. Se essa non può arrivare, essa non può comprenderle. Se essa non può comprenderle, essa non saprebbe trovare alcuna idea, e principio, che sia una sorgente di soluzione; e conseguentemente le obbiezioni, che avrà fatte, rimarranno senza risposta, o ciocchè è la medesima cosa non vi si risponderà, che con qualche distinzione così oscura, come la Tesi medesima che sarà stata attaccata. Ora egli è certo, che una obbiezione, che si fonda sulle nozioni ben distinte, rimane ugualmente vittoriosa, o che voi non rispondiate, o che rispondiate in guisa, che non si può nulla comprendere. Può esservi mai uguaglianza tra un uomo che vi oppone ciocchè vol, e lui intendete chiarissimamente, e voi che non potete difendervi, che per mezzo di risposte, nelle quali nè voi, nè lui comprendiate nulla?

Ciocchè bisogna rilevarne dal fin qui detto si è, che i Misterj del Vangelo essendo di un ordine sovrannaturale, non possono, nè devono esser sottoposti alle regole del lume naturale (1). Essi non sono fatti per esser messi alle dispute filosofiche: la loro grandezza, la loro sublimità non permette un tale attentato. Sarebbe contra la natura delle cose, che ne uscissero vittoriosi da un tal combattimento: il loro carattere essenziale è di essere un oggetto di Fede, e non già un oggetto di scienza. Essi non sarebbono più misterj, se la Ragione ne potesse risolvere tutte le difficoltà, e così in vece di essere strano, che qualcuno confessi, che la Filosofia non possa attaccarli, dovrebbe scandalizzarsi, se qualcuno dicesse il contrario.

Lo spirito della disputa è la cosa che sembra la meno approvata nella

---

» pientiæ sublimitatem (quam adorari, et non apprehendi voluit, ut per ipsam » quoque admirabilis nobis fieret) ab ipsa æternitate evolvat.

E nel cap. XVIII. § v. « Immensitas judiciorum Dei claris experimentis vobis » nota est. Scit a vocare profundum abyssum... Quid ergo juvat vesana inquisitione » vos demergere in abyssum, quam vobis exitiatem fore, ratio ipsa dictat? Cur » non vos metus aliquis saltem cohibet, quod de incomprehensibili Dei sapientia, » et terribili potentia tam historia Job, quam libri Prophetici prædicant: Si tu» multuatur mens tua, nè pigeat Augustini consilium amplecti. Tu homo expectas » a me responsum? Et ego sum homo, itaque ambo audiamus dicentem: O homo » tu quis es? Melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia... Quæris tu » rationem? Ego expavescam altitudinem... Paulus vocat inscrutabilia Dei judicia, » et tu scrutari venisti,

(1) Pietro Silvano Regis nella sua dotta opera dell' uso della Ragione e della Fede, o dell' accordo della Ragione, e della Fede, nel lib. III. cap IV dimostra che i Cristiani sono obbligati di render ragione della loro Fede, ma non dei loro Misterj, essendo questi superiori alla portata del loro intendimento. Ecco le sue parole: *C' est pourquoy, quand les ennemis de la Foy viennent dire, que nos mysteres sont impossibles; par exemple, che la Trinité, e l' Incarnation repugnent a la raison, il suffit de leur faire voir, que cela n' est pas vrai, d' autant qu'il a este prouvè que la repugnance ne se rencontre qu'entre les choses d' un meme ordre; et il est evident que la raison et la Foy sont dans deux ordres differens, l' une dans l' ordre de la nature, où tout peut estre connu clairement; et l' autre dans l' ordre de la grace, ou rien ne peut estre connu qu' obscurement,*

economia del Vangelo; e Gesù-Cristo comanda in primo luogo la Fede, e la sommissione (1). Bisogna stabilire per base del Cristianesimo, che egli è d'un ordine sovranaturale, e che la sua analisi è l'autorità suprema di Dio, proponendoci de' Misterj, non perchè noi gli comprendiamo, ma perchè li crediamo con tutta l'umiltà, dovuta all'Ente infinito, che non può ingannare, nè essere ingannato. Questa è la stella polare di tutte le discussioni, e di tutte le dispute sugli articoli della Religione, che Iddio ci ha rivelata per mezzo di Gesù-Cristo. Quindi ne risulta necessariamente l'incompetenza del Tribunale della Filosofia per il giudizio delle controversie de' Cristiani, non dovendo essere elleno portate che al Tribunale della Revelazione. Ogni disputa sulla quistione di dritto merita di esser rigettata al primo aprir di bocca. Non dee alcuno essere ammesso per esaminare, se bisogna credere ciocchè Iddio comanda di credere. Questo dee passare per un primo principio in materia di Religione. Spetta a' Metafisici di esaminare se vi ha un Dio, e se sia infallibile; ma i Cristiani come Cristiani devono supporre, di esser questa una cosa già giudicata. Non si tratta dunque più, che della quistione di fatto; cioè se Dio ha detto questo, o quell'altro; oppure, che è la medesima cosa, se Dio vuole, che noi crediamo questo, o quell'altro.

Sarebbe certamente un errore il pensare, che Gesù-Cristo abbia avuto qualche fine nel favorire i Filosofi. Il suo disegno è stato piuttosto di confondere tutta la Filosofia, e di farne conoscere la vanità. Egli ha voluto, che il suo Vangelo non solamente ripugnasse alla Religion de' Pagani, ma eziandio agli aforismi della loro sapienza: e che non ostante questo contrasto tra i suoi principj, e quelli del mondo, trionfasse del Gentili per lo ministero di un piccolo numero d'ignoranti, i quali non impiegavano nè l'eloquenza, nè la Dialettica, nè veruno degli stromenti necessarj a tutte le altre rivoluzioni. Egli ha voluto, che i suoi Discepoli, ed i savj di questo mondo fossero così diametralmente opposti, che si trattassero reciprocamente da pazzi. Egli ha voluto, che come il suo Vangelo compariva una follia ai Filosofi, così la Scienza di costoro comparisse una stoltezza a' Cristiani.

Notate bene queste parole dell'Apostolo (2): Gesù-Cristo non m'ha inviato per battezzare, ma per predicare il Vangelo, e predicarlo, senza impiegarvi la eloquenza, per non distruggere la Croce di Gesù-Cristo; imperocchè la parola della Croce è una follia per coloro, che si dannano; ma per coloro che si salvano, cioè per noi, essa è la virtù (3), e la potenza di Dio. Perciò si legge in Isaia (4): Io distruggerò la sapienza de' savj, ed abolirò la scienza de' dotti. Ove sono i savj (5)? Ove sono i Dottori della legge? Ove son coloro, i quali ricercano con tanta curiosità le scienze di questo Secolo? Non ha Dio convinta di follia la

(1) S. Luca nel cap. V. 27. « Et post hæc exiit, et vidit publicanum nomine Levi, sedentem in Telonio, et ait illi sequere me.

E nel cap. IX. 59. *Et ait ad alterum sequere me.*

(2) S. Paolo nella 1. ai Corintj cap. 1. 17. « Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare; non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi.

(3) S. Paolo ai Romani cap. I. 16. « Non enim erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti.

(4) Isaia nel cap. XXIX. 14. « Ideo ecce ego addam ut admirationem faciam populo huic miraculo grandi, et stupendo, peribit enim sapientia a sapientibus ejus et intellectus prudentium ejus abscondatur.

(5) Isaia nel cap. XXXIII. 18. « Cor tuum meditabitur timorem, ubi est litteratus? ubi legis verba ponderans? ubi Doctor parvulorum?

sapienza di questo mondo? Imperciocchè vedendo Iddio, che il mondo colla sapienza umana non l'avea riconosciuto nelle opere della sapienza divina, gli piacque di salvare per la follia della predicazione coloro, che crederebbero in lui. I Giudei dimandano i miracoli, ed i Gentili ricercano la sapienza. E noi predichiamo Gesù-Cristo Crocefisso, che è uno scandalo a' Giudei, ed una follia a' Gentili; ma che è la forza di Dio, e la sapienza a coloro, che si chiamano o Giudei, o Gentili: poichè ciocchè sembra in Dio una follia, è più savio della saviezza di tutti gli uomini. Considerate, miei fratelli, coloro tra voi che Dio ha chiamati alla Fede; ve ne son pochi savj secondo la carne, pochi potenti, e pochi nobili. Ma Iddio ha scelto gl' ignoranti secondo il mondo per confondere i savj; i deboli per confondere i potenti; i più vili, e dispregevoli secondo il mondo, per distruggere i grandi, acciocchè niun uomo possa gloriarsi d' avanti a lui; imperocchè da lui deriva, che voi siate stabiliti in Gesù-Cristo, il quale ci è stato dato da Dio (1) per nostra sapienza, giustizia, santificazione, e redenzione, affinchè secondo si legge (2): Colui che si glorifica non si glorifichi se non nel Signore.

Per me, miei Fratelli, quando son venuto da voi, per annunziarvi l' Evangelo di Gesu-Cristo, io non vi son venuto con i discorsi elevati d' una eloquenza, e d' una saviezza umana: poichè non ho fatta io professione di sapere altra cosa tra voi, che Gesù-Cristo, e Gesù-Cristo Crocefisso. E per tanto tempo che sono stato tra voi, io sono stato sempre in uno stato di debolezza, di timore, e di tremore. Io non ho impiegato nel parlarvi, e predicarvi, i Sermoni persuasivi della sapienza umana, ma gli effetti sensibili (3) dello spirito, e della virtù di Dio. Noi predichiamo nondimeno la sapienza ai perfetti, non la sapienza di questo mondo, nè dei Principi di questo mondo; ma la sapienza di Dio rinchiusa nel suo mistero, sapienza nascosta, che egli avea predestinata, e preparata prima di tutt' i secoli per nostra gloria, e che niuno dei Principi di questo mondo ha conosciuta; poichè se l'avessero saputa, non avrebbero crocifisso il Signore, ed il Re della gloria; e di cui si legge (4): che l' occhio non ha veduto, che l' orecchio non ha ascoltato, ed il cuor dell' uomo non ha giammai gustato ciocchè Iddio ha apparecchiato a coloro, che l' amano. Ma per noi, Iddio ce l' ha rivelato per il suo Santo Spirito; poichè lo spirito penetra tutto, ancor quello che è in Dio di più profondo e segreto. Poichè chi degli uomini conosce ciocchè è nell' uomo, se non lo spirito dell' uomo che è in lui? Così niuno conosce ciocchè è in Dio, se non se lo spirito di Dio. Or noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito di Dio, affinchè conoscessimo i doni, che Iddio ci ha

---

(1) Geremia nel cap. XXIII. 5. « Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et suscitabo David germen justum: et regnabit Rex et sapiens erit; et faciat judicium » et justitiam.

(2) E nel cap. IX. 23. 24. « Hæc dicit Dominus: Non glorietur sapiens in sapientia sua, et non glorietur fortis in fortitudine sua, et non glorietur dives in » divitiis suis: sed in hoc glorietur, qui gloriatur, scire, et nosse me, quia ego » sum Dominus, qui facio misericordiam, et judicium, et justitiam in terra. Hæc » enim placent mihi, ait Dominus.

(3) S. Pietro nella Epist. II. cap. 1. 16. « Non enim doctas fabulas sequuti notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem, et præscientiam, sed speculatores facti illius magnitudinis.

(4) Isaia nel cap. 64. 4. « A sæculo non audierunt, neque auribus perceperunt: » Oculus non vidit Deus absque te, quæ præparasti expectantibus te.

compartiti ; e noi gli annunziamo , non con i discorsi , che insegna la sapienza umana , ma con quei che insegna lo Spirito Santo , trattando spiritualmente le cose spirituali. Or l'uomo animale , e carnale non è capace delle cose che insegna lo Spirito di Dio , le quali compariscono follia , e non può egli comprenderle ; poichè se ne può formar giudizio solamente per mezzo del lume spirituale (1).

Chi mai si persuaderà, che se ai fosse detto agli Apostoli , che la loro dottrina era contraria a quella dei Filosofi , essi se ne sarebbono curati ? Noi non ci curiamo delle dispute di cotesta gente , avrebbon risposto , e lasciamo ai morti di seppellire i morti , quanto più si batteranno e si opprimeranno vicendevolmente , tanto maggiormente si potrà riconoscere la vanità della loro pretesa scienza. Essi non saranno giammai capaci di entrare nel Regno di Dio , se non diventano fanciulli , se non cambiano massime , se non rinunziano alla loro saviezza , se non fanno a piè della Croce , ed alla pretesa follia della nostra predicazione , un olocausto dei loro vani sistemi. Ecco il vecchio uomo, di cui devono principalmente spogliarsi, prima di esser nello stato di ricevere il dono celeste , e di entrare nelle vie della Fede, via scelta da Dio per l'eterna salute. Che se i Filosofi fanno abuso dei nostri Misterj , per abbarbicarsi di vantaggio nella incertezza , e se ci oppongono degli argomenti *ad Hominem* , tanto peggio per loro , purchè Iddio non si serva der loro aviamenti , per fare ad essi ben comprendere la necessità della sommissione alla sua parola. Questo è quel che S. Paolo , e i suoi colleghi avrebbono risposto a simili difficoltà. E ciascuno dev'essere persuaso , che se si fosse presentata l'occasione di decidere sulla natura della Filosofia pagana , per rapporto alle difficoltà , alla facilità della conversione al Vangelo , avrebbero , definito positivamente , che il metodo , i principj , gli usi , e le dispute dei Filosofi erano un sì grande ostacolo alla Fede , che i preliminari i più necessarj per entrare nel Regno di Dio , erano di obbliare , o di mettere da parte tutto queste apparecchio di falsa scienza. Io credo , che avrebbon definito ciò per il tempo presente , e futuro.

Dunque uopo è di scegliere tra la Filosofia , ed il Vangelo : se non volete nulla credere , se non se ciò , che sia evidente , e conforme alle

---

(1) S Paolo nella I. ai Corinlj cap. II. « Et ego cum venissem ad vos Fratres » veni non in sublimitate sermonis , aut sapientiæ annuntians vobis testimonium » Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos , nisi Jesum Christum , et » hunc crucifixum. Et ego in infirmitate , et timore , et tremore multo fui apud » vos : Et sermo meus et prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ » verbis , sed in ostensione spiritus , et virtutis : ut fides vestra non sit in sapientia » hominum , sed in virtute Dei. Sapientiam autem loquimur inter perfectos : sapientiam vero non hujus sæculi, neque principium hujus saeculi qui destruuntur ; sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quæ abscondita est, quam praedestinavit Deus » ante saecula in gloriam nostram ; quam nemo principum hujus sæculi cognovit : si » enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent. Sed sicut scriptum » est ; Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae » praeparavit Deus iis qui diligunt illum Nobis autem revelavit Deus per spiritum » suum. Spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei. Quis enim hominum scit » quae sunt hominis ; nisi spiritus hominis, qui in ipso est ? ita et quae Dei sunt , » nemo cognovit , nisi spiritus Dei. Nos autem spiritum hujus mundi non accepimus » sed spiritum , qui ex Deo est , ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis Quae » et loquimur non in doctis humanae sapientiae verbis ; sed in doctrina spiritus » spiritualibus spiritualia comparantes. Animalis autem homo non percipit ea , quae » sunt spiritus Dei : stultitia enim est illi , et non potest intelligere , quia spiritualiter examinatur. Spiritualis autem judicat omnia, et ipse a nemine judicatur.

nozioni comuni, prendete la Filosofia, e lasciate il Cristianesimo. Se voi volete credere i Misterj incomprensibili della Religione, prendete il Cristianesimo, ed abbandonate la Filosofia; poichè non si può possedere insieme l'evidenza, e la incomprensibilità. Inoltre un vero Cristiano bene istrutto del carattere delle verità soprannaturali, e ben fondato su i principj, che sono proprj al Vangelo, non farà, che burlarsi delle sottigliezze dei Filosofi, e particolarmente di quella dei Pirronisti. La Fede lo porrà al di sopra delle regioni, dove regnano le tempeste della Disputa. Egli si vedrà in un posto, d'onde contemplerà in una perfetta tranquillità le debolezze della ragione, e lo smarrimento dei mortali, i quali non seguitano che questa guida. Ogni Cristiano, che si lascia sconcertare dalle obbiezioni degl'increduli, e che ne riceve dello scandalo, tiene, come essi tengono, un piede nella medesima fossa.

Intanto nulla è più necessario, che la Fede, nè vi è più importante, che ben conoscere il prezzo di questa virtù Teologale. Or vi è cosa più propria a farcela conoscere, quanto meditare sull'attributo, che la distingue dagli altri atti dell'intendimento? La sua essenza consiste in attaccarci con una forte persuasione alle verità rivelate, e di attaccarvici per solo motivo dell'autorità di Dio. Coloro, i quali credono per le ragioni filosofiche l'Immortalità dell'anima, sono Ortodossi, ma fin quì non hanno essi parte alcuna alla Fede, della quale noi parliamo. Essi vi avranno parte quando credono questo dogma a cagione, che Iddio l'ha rivelato, e quando sommettono alla voce di Dio tutto ciò, che la Filosofia presenta loro di più plausibile, per persuaderli della mortalità dell'anima. Così il merito della Fede diviene più grande a proporzione che la verità rivelata, che ne è l'oggetto, eccede tutte le forze del nostro spirito: poichè a misura che l'incomprensibilità di quest'oggetto si accresce pel numero grande delle massime della ragion naturale, che lo combattono, bisogna sagrificare all'autorità di Dio una più forte ripugnanza della ragione, e conseguentemente noi ci mostreremo più sottomessi a Dio, e gli daremo dei segni più grandi del nostro rispetto, che se la cosa fosse mediocremente difficile a credersi. Infatti d'onde deriva, che la Fede del Patriarca Abramo sia stata di sì gran rilievo, se non perchè *credette sotto la speranza contra la speranza* (1)? Non avrebbe avuto egli molto di merito a sperare sotto la promessa di Dio una cosa verisimilissima naturalmente; il merito dunque consistette in ciò, che la speranza su questa promessa era combattuta da tutti i generi di apparenza. Diciamo ancora, che la Fede del più alto prezzo è quella, che sulla testimonianza divina abbraccia le verità le più opposte alla Ragione.

Il vero mezzo perciò di domar la Ragione ai è di conoscere, che se essa è capace d'inventar delle obbiezioni, essa è però incapace di trovarne lo scioglimento, e che in una parola non per la ragione il Vangelo si è stabilito. Tutta l'antichità è stata di tal sentimento, come abbiam fin quì dimostrato, e tutti i Dotti, ed Eruditi Padri hanno insegnata unanimamente l'impossibilità, ove era l'umana Ragione di poter conciliare i Misterj colle sue nozioni le più comuni. Si potran leggere a tal proposito gli Eruditissimi Scrittori *Pietro Daniele Huezio*, *Silvano Regis Leibniz*, e *Piasetta*. Scrisse il chiarissimo *Huezio* l'ope-

(1) S. Paolo ai Romani cap. IV. 18. « Qui contra spem in spem credidit, ut » fieret Pater multarum gentium.

ra sua eruditissima delle quistioni Alnetane, nel primo libro delle quali diffusamente disputa della concordia della Ragione, e della Fede. *Regis* pubblicò un libro in lingua Francese dell'accordo della Ragione colla Fede. *Leibniz* pubblicò una forbita Dissertazione eziandio Francese in ordine alla concordia della Ragione, e della Fede, che egli prefisse alla sua Teodicea. Una consimile Dissertazione fece ancor *Placetta*. In tutti questi opuscoli, se ne eccettui il solo titolo, che potrebbe recar pregiudizio all'argomento di cui si tratta, i Teologi vi ritrovano delle cose assai dotte ed eccellenti. Per altro il titolo *De Concordia Rationis et Fidei*, come ho detto, non mi soddisfa; poichè la Fede essendo un assenso espresso dalla divina autorità, che è certamente la somma Ragione, non può la fede pugnar colla Ragione: e che perciò non dobbiam noi affaticarci inutilmente nel conciliar la fede colla Ragione. Ma perchè talvolta i principj della Revelazione, o le conseguenze indi dedotte posssono vedersi opposte ai principj della ragion naturale, o alle conseguenze quindi dedotte, dovea piuttosto prendersi per soggetto della ricerca, *la Concordia della Filosofia, e della Revelazione*, oppure dell'uso della Ragione nelle materie Teologiche.

Or posto dunque, che l'umano ingegno non possa in conto alcuno dimostrare i Misterj della Fede, ed esser Giudice dei medesimi; nondimeno non dee quindi conchiudersi, che della Ragione non possa, e debba farsene alcun uso nella Teologia. Questo è un altro estremo, in cui bisogna guardarsi di non cadere. È vero che non bisogna stabilire i misterj, che sono superiori alla Ragione, co'principj della Filosofia: Questa però comprendendo la conoscenza naturale, che si può avere delle cose divine, ed umane, che è quella che chiamasi Teologia Naturale, è indubitato, che la buona Filosofia può esser di grande uso per la Religione.

Imperocchè I. Essa servì a'primi Apologisti della Religion Cristiana, di far vedere la falsità degl'idoli, e de'Dei, che i Pagani adoravano. Essa servì loro, e serve ancora a provar l'esistenza, ed unità di Dio contro gli Atei. Si possono colla scorta de'lumi naturali discovrir molte cose, che riguardano la natura di Dio. Si stabilisce co'principj della Ragione la distinzione tra l'anima, ed il corpo. Queste sono verità, che la Religione insegna, e suppone: ed è un gran vantaggio, che la Filosofia possa provarle.

II. I principj della Filosofia Morale sono conformi a'primi precetti del Decalogo, e del Vangelo. La sana, e vera Filosofia insegna le virtù morali, che la Religione perfeziona, ed innalza ad un grado più sublime: ed è ancora un gran vantaggio della Religione, che essa possa servirsi in questo punto dell'ajuto della Filosofia, per insegnare agli uomini le loro obbligazioni, e doveri.

III. La Filosofia serve a fissar la significazione de'termini d'ente, di sostanza, di spirito, d'Ipostasi, di Persona ec., de'quali la Chiesa si è servita, per esprimere i nostri Misterj. Essa è dunque utile per dare una idea, quantunque imperfetta delle verità, che sono l'oggetto della nostra Fede.

IV. La Filosofia serve a giudicare della verità delle proposizioni cognite dal lume della Ragione; e come una verità Teologica per esser dedotta da una proposizione di Fede, e da una proposizione cognita per vera dal lume della Ragione, la Filosofia serve a far conoscere, ed a confermare la verità delle proposizioni cognite dalla ragion naturale.

V. La filosofia insegna a conoscere l'incatenamento, e la connessione delle proposizioni, le une colle altre, l'ordine, ed il metodo, che

bisogna osservare nella disposizione dei principj, delle conclusioni, e delle pruove. Essa insegna a definire ed a dividere, disputare, e ragionare; e questa è quella che chiamasi Arte della Dialettica. Or non può negarsi, che quest' Arte non sia di grand' uso a coloro, che sono obbligati di difendere le verità cristiane, ed a confutar le obbiezioni degl' infedeli, e degli Eretici, e che non sia similmente inutile a coloro, che insegnano queste verità ai Fedeli; imperocchè o si tratti di scovrire il vero senso dei passi della Scrittura, dei Concilj, e dei Padri, e di provarli d'una incontrastabile maniera, o si tratti di rispondere ai sofismi degli Eretici, e di forzarli nelle loro trincee, o che si tratti di spiegare nettamente, e con precisione la Dottrina della Chiesa, è certo, che è vantaggiosissimo di esser buono Dialettico, e di trattar le cose con ordine, e con metodo. E quando non si considerasse, che la facilità di farsi intendere, ed il vantaggio di chi voglia istruirsi, senza dubbio, dice S. Agostino (1), che i raziocinj, le definizioni, e le divisioni sono d' un grandissimo ajuto. Bisogna dunque riconoscere col medesimo Padre (2), che la dialettica può esser da se stessa di grand' uso nella maggior parte delle quistioni, che si possono formare sulla intelligenza della Scrittura, toccante i Dogmi della Religione. Ma bisogna confessare, che fuor di quest' uso sia perniciosa cosa ricorrere alla Ragione nelle materie rivelate. L' esempio di Lutero, che pretese costituir Giudice della Scrittura ogni privato fallibile ingegno, trasse seco delle conseguenze funeste al Cristianesimo. Da lui nacquero i Calvinisti, gli Anabatisti, Sociniani, Anglicani., Quacheri, Arminiani, e altre quasi dissi innumerabili Sette di varj nomi, detestate anche da essi.

Il peggio si è, che lasciata la briglia agli umani ingegni, senza più volere eglino ascoltar la voce della Chiesa, l' unico legittimo Giudice della Religione istituito da Cristo, si è giunto, specialmente da un Secolo e mezzo in qua nei Paesi dei Novatori, alla Incredulità, alla indifferenza nella Religione, o pure ad una sfigurata Religione, tal quale ciascun se la forma secondo il suo capriccio. Non pretendo già io, che l' eresie degli ultimi secoli sieno l' unica cagione di tanti Ateisti, e Deisti, che gli stessi Protestanti, e Riformati confessano abbandonare oggidì nelle loro contrade; poichè anche in seno della Chiesa cattolica possono nascere e crescere di queste erbe velenose. Solamente intendo di dire colla sperienza alla mano, e considerati i principj, dei quali si servono le Sette degli ultimi tempi, esser facile nei lor paesi, dal creder troppo al proprio ingegno, il passaggio al creder nulla.

---

(1) S. Agostino nella Dottrina Cristiana cap. XXXVII. num. 53. « Illa vero pars » conclusionum, et definitionum, et distributionum plurimum intellectorem adjuvat.

(2) E nella medesima opera cap. XXXI. num 48. « Disputationis disciplina ad » omnia genera quaestionum, quae in litteris sanctis sunt penetranda, et dissolvenda, plurimum valet.

[illegible]

DIZIONARIO TEOLOGICO

PORTATILE.

DANIELE, uno de' quattro gran Profeti dell' Antico Testamento, si è creduto di sangue Regale. Egli era molto giovane quando fu trasferito in Babilonia nel quarto anno del Regno nel Joachim, da cui cominciano i settant'anni della Cattività. Avendo appreso a leggere e scrivere la lingua de' Caldei, si ritrovò più dotto, che tutt' i Savj del Paese. Quantunque i Giudei non lo mettano nel numero de' Profeti, perchè nell' esterno non viveva da Profeta, egli lo fu nondimeno, chiamandolo Gesù-Cristo medesimo Profeta nel cap. XXIV. di S. Matteo: *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta.* Questa Profezia si legge nel cap. IX. di Daniele. Del resto si leggono nel suo libro testimonianze chiarissime di Gesù-Cristo; poichè, dice S. Girolamo, egli non scrisse solamente che il Messia verrebbe, come han fatto gli altri Profeti, ma nota ancora il tempo, nel quale venir dovea. Egli situa i Re nel loro ordine, numera gli anni, ed annunzia i segni i più manifesti.*

Questo Profeta ha scritta la storia del Regno di Nabuccodonosor fino alla distruzion del Regno di Babilonia fatta da' Medi, e da' Persiani. Dipoi racconta egli differenti Visioni divine, le quali disegnano certi tempi e certi Re, ma vi son molte cose, che non si possono spiegar nel senso storico; poichè essendo espresse in un linguaggio profetico, esse hanno un senso misterioso, ed interamente nascosto.

* Io metto primamente sotto gli occhi del Lettore tutto il testo della Profezia di Daniele, che voglio qui rischiarare. Eccone la Versione italiana fedelissima: « Iddio ha compendiato, e determinato il tempo » a settanta settimane in favor del » vostro popolo, e della vostra Città » Santa, affinchè le prevaricazioni » siano abolite, che il peccato trovi » il suo fine, che l' iniquità sia cancellata, che l' eterna giustizia venga sulla terra, che le Visioni, e » le Profezie sieno avverate, e che » il Santo de' Santi riceve la sacra » unzione. Sappiate dunque ciò, e » sculpitelo nel vostro cuore. Dall' ordine che sarà dato per edificar » Gerusalemme, fino a Gesù-Cristo » capo del mio popolo, scorreranno » sette settimane, e settantadue, » e saranno riedificate le piazze, e » le mura in un tempo di angoscia. » E dopo lo settantadue settimane » sarà ucciso il Cristo, ed il popolo » che lo negherà, non sarà suo popolo. Un popolo col suo capo, che » dee venire, distruggerà la Città, » ed il suo Santuario: Essa finirà » per una total rovina, e la desolazione, che l' è stata predetta, » giugnerà dopo il fine della guerra. Egli confermerà la sua alleanza con molti in una settimana, » e nella metà della settimana sa-

» ranno abolite le ostie, e i sagri-
» fizj, l'abominazione della desola-
» zione sarà nel Tempio, e la de-
» solazione durerà fino alla consu-
» mazione, e sino al fine. »

Adunque per convincere i Giudei in ordine al Messia già venuto per mezzo della esposta Profezia di Daniele, due cose bisogna dimostrare. Primamente, che nell'Oracolo non si prometta altri, che il Messia. Per secondo, che ne' giorni di Gesù-Cristo scorse il tempo stabilito, nel quale dovea venire. Quindi ne inferiamo per infallibile conseguenza, che indarno i Giudei aspettano tuttora il loro Liberatore, già da tanto tempo comparso nel mondo.

Ed in ordine al primo, non fuvvi dubbio veruno presso gli antichi Rabbini, il Rabbino Barachia, il Rabbino Mosè Ben-Naehman sopra Daniele, il Rabbino Samuele nell' Epistola al Rabbino Isacco, ed altri molti citati da Raimondo Martino *in Pugione Fidei*. Anzi l' intero contesto della Profezia lo dimostra se si considera con attenzione. Imperocchè colui promettesi di dover venire, che torrebbe la prevaricazione, darebbe fine al peccato, scancellerebbe l' iniquità, ed introdurrebbe una giustizia interminabile. Inoltre si promette colui, che adempirebbe lo Visioni, e le Profezie, e confermerebbe l'alleanza tra Dio, è l' uomo. Or a chi altro fuor del Messia convenir possono tai caratteri ?

Quindi m' immagino, che voi conosciate, quanto sia stata cieca la pertinacia di alcuni moderni Rabbini, i quali spacciarono designarsi per detto Oracolo o Ciro Re della Persia, o Zorobabele, o Gesù Josedech; essendo questi così opposti agli titoli designati dall' Angiolo, come lo è l'Oriente all'Occidente. Quantunque per due altri capi può confutarsi l'errore de'mentovati Rabbini. Primieramente perchè niuno di essi fu ucciso, nè Ciro, nè Zorobabele, nè Gesù Josedech, quando dovea esser ucciso il Cristo, la di cui venuta promise l' Angiolo Gabriele: *Post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus*. Secondamente, perchè i lodati Principi eran viventi nel tempo, in cui Daniele ebbe sì fatta Visione: quando al contrario colui, che fu promesso dall' Angiolo, non dovea mandarsi da Dio, che dopo un certo periodo di settimane.

Che inoltre sia passato il tempo, in cui dovea venire il Cristo promesso ne' giorni di Gesù Nazzareno (che è il secondo, e principal capo della nostra pruova) si dimostra in due maniere. I. dalle aggiunte circostanze della venuta. II. dal computo distinto delle riferite settimane. Infatto le aggiunte circostanze chiaramente il dimostrano: imperocchè colui fu predetto, nella di cui venuta cesseranno le Visioni, e le Profezie. Ora i Giudei medesimi anche loro mal grado confessano, d' esser cessati i Profeti nella Sinagoga dal tempo del nostro Nazzareno. Di più, colui fu preconizzato, dopo la di cui morte dovea succedere la rovina della Città, e del Tempio. Che l' uno e l' altro si verificasse sotto Vespasiano, e Tito, pur troppo lo sperimentano; e se ne dolgono i Giudei. Quegli fu predetto venturo, nel di cui avvento cessarebbe l' ostia, e il sagrifizio. Ed i Giudei conoscono la mancanza di entrambi, non offerendo più nè ostie, nè sagrifizj: anzi abbattuto il Tempio di Salomone, e rovinato il Tabernacolo, non possono ora offerire. Colui finalmente fu vaticinato, per la di cui morte dovea succedere nel Tempio una desolazione, che durerebbe fino alla consumazione, ed al fine. E ciò i Giudei veggono cogli occhi, e toccano colle mani. Sperimentano già essi il Tempio desolato, e per ogni dove gli avanzi della fatale desolazione seco portano; avviliti, disprezzati, meschini, esuli, senza patria, senza Principe, senza Sacerdote, senza Sagrificio, senza Tempio: di modo che chiaramente vediamo in loro

avveralo ciocchè proferirono nella condannazione di Cristo con bocca certamente sagrilega, ma nondimeno profetica: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*. Perchè dunque alimentano ancora le loro inutili speranze; perchè sospirano altro tempo; perchè non si ravvedono?

Che sia passato il definito tempo della venuta del Messia, si dimostra similmente dal computo delle settanta Settimane, entro le quali dovea Cristo nascere, e dovean succedere tutte le cose, dall' Angiolo Gabriele predette a Daniele. La qual cosa perchè sia manifesta, è necessario di osservarsi, che per nome di settimane debbano intendersi non quelle de' giorni, ma di anni; ciascuna delle quali costava di anni sette; e che tutte insieme calcolate danno la somma di 490. anni. Infatti nella Sagra Scrittura in due sensi solamente si prende il nome di Eddomada, cioè nel senso di Eddomada de' giorni, e nel senso di Eddomada di anni. Nel senso di Settimana de' giorni si prende nel capo XXIII. 15. del Levitico; dove da Pasqua a Pentecoste si numerano sette settimane de' giorni. E nel senso di Eddomade di anni si prendono nel capo XXV. 8. del Levitico; dove si prescrive la celebrazion del Giubileo dopo sette settimane d'anni: *Numerabis*, dice Iddio, *septem hebdomades annorum, idest septies septem, quae simul faciunt annos quadraginta novem...sanctificabisque annum quinquagesimum*. All' incontro i medesimi Giudei confessano di buon grado, che le settimane di Daniele non sieno di giorni: poichè nel tempo di 490. giorni, che sarebbe la somma delle settanta settimane de' giorni non succedette nulla di quelle cose che tralle settanta Eddomade accader doveano secondo la predizione dell' Angiolo Gabriele. Resta dunque; che la Profezia di Daniele s' intenda delle settimane di anni.

Ma quantunque varie sieno le opinioni degli Eruditi circa il cominciamento dell' Eddomade di Daniele: Altri principiandole dall' anno primo di Dario Medo Re della Persia, nel quale anno vedesi proferito l' Oracolo, e si sciolse la schiavitù nell' anno 536. prima di Gesù-Cristo: Altri principiandole dall' anno settimo, di Artasserse Longimano, in cui questo Principe pubblicò un Diploma a favor de' Giudei, nell' anno prima di Cristo 467. Altri finalmente principiandole dall' anno 20. del medesimo Artasserse Longimano, per cui fu data la facoltà a Neemia di riedificar Gerusalemme, nell' anno prima di Cristo 454. Da qualunque tempo però s' incomincino le settanta Eddomade, è necessario, che siano scorse nel tempo di Gesù-Cristo; poichè non formano che la somma di anni 490. quali sovratutto si trovano scorsi nell' eccidio di Gerosolima. Ma sebbene l' ostinazione dei cavillosi Giudei osasse dire, che non erano ancora scorse le dette settimane nel tempo di Cristo: saranno forse così sciocchi, e mentecatti, che ardiscano dire di non essere neppure scorse ne' nostri tempi, ne' quali numeriamo dalla Profezia di Daniele anni 2251.? E perchè dunque aspettano ancor con impazienza il loro Liberatore?

Io so, che ci sono stati alcuni Giudei, i quali per evitar queste difficoltà, e di allungare il tempo del Messia venturo, dissero, che le settanta settimane di Daniele non erano semplicemente di anni, ma di dieci anni; talchè ogni settimana costava di sette decade, cioè di anni settanta: E che perciò settanta Eddomade formavano 4900. anni. Mi costa eziandio di esservi stati altri; che le dette Eddomade le interpetrarono per altrettanti Giubilei; cosicchè ogni Eddomada abbracciava sette giubilei, cioè anni 350. (il periodo del Giubileo è di anni 50.). Onde le settanta Eddomade di giubilei danno anni due millioni quattrocento cinquant' anni, che se fosse

vero, la ventura del Messia si differirebbe oltre le calende greche, come suol dirsi. Ma ci dicano cotesti garruli parabolani, che inventarono sì fatte fanfaluche, con qual esempio della Scrittura, o pur del loro Talmud contestarono le loro Eddomade di decennj, di giubilei, o di secoli? Perciocchè abbiam detto di sopra, che nella scrittura non si leggono salvo che settimane di giorni, e d'anni. Oltracchè verun pro ne potran dedurre da quel loro ritrovato i sconsigliati sofisti: poichè avendo Daniele predetto nel riferito vaticinio, che dopo l'Eddomade la Città ed il Tempio sarebbono demoliti: e nella metà dell'ultima Eddomada sarebbon mancati i sagrifizj; e tali accidenti sono già succeduti prima che passasse la prima Eddomada de' secoli, o la seconda de' Giubilei, o la decima dei decenni: ognun vede, che non possono inconto alcuno intendersi le settimane di Daniele, nè per quelle de' decennj, nè di giubilei, nè di secoli.

Tanto meno dee ascoltarsi Porfirio Giudeo, di setta Sadduceo, il quale vedutosi impicciato dal vaticinio di Daniele, nè ritrovando via da disbrigarsene, rispose finalmente, che Daniele non fu Profeta; e che l'intelligenza di tal Vaticinio, qualunque esso sia, sia rimessa alla fine del mondo: secondo che si legge nel cap. XII. 9. detto da Dio a Daniele: *Vade Daniel, quia clausi sunt, signatique sermones usque ad praefinitum tempus.* Imperocchè la sinagoga medesima, che non riconosce Porfirio, ha per libro non solamente canonico, ma eziandio profetico, quello di Daniele, se se ne eccettuino gli ultimi sette capitoli: ed Ezechiello ne fa piena testimonianza nel cap. XXVIII. 3. ove ironicamente dice del Re di Tiro: *Ecce sapientior es tu Daniele, omne secretum non est absconditum a te.* In ordine al passo prodotto di Daniele in contrario, non potrebbesi con cento paja de' bovi neppur tirare alla presente controversia, perchè possa dirsi l'intelligenza di tal profezia nascosa sino alla fine del mondo. Imperocchè non si parla in quel luogo delle settanta Eddomade, ma della salute degli Ebrei residui nella fine del mondo, de' quali altri risorgeranno alla vita eterna, ed altri alle pene, ed obbrobrj. Anzi nel verso 22. del cap. IX. espressamente fu detto dall'Angiolo Gabriele intorno alla rivelazione delle settanta Eddomade: *Egressus sum, ut docerem te, et intelligeres.... Animadverte sermonem, et intellige visionem.* Sicchè con qual fondamento dicesi ascosa fino alla fine del mondo?

Rimane ora la obbiezione di alcuni moderni Giudei, un poco più tollerabile per verità, ma che facilmente si scioglie. Dicono costoro, che nel Vaticinio di Daniele si promettono tempi, ne' quali succederà, *ut consumetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna*: E pure noi sperimentiamo, che regnano tuttavia gli omicidj, e discordie, gli adulterj, le rapine, ed altri consimili delitti: Dunque dall'oracolo di Daniele non vengono designati i nostri tempi del Messia. Ma non osservano i ciechi Giudei, che nell'Oracolo non si promette colla venuta del Messia il fine del peccato in quel senso, quasi che col suo nascere, gli Uomini non commetterebbono più peccati: ma che quei peccati, che l'antica legge non potea rimettere per mezzo del sangue de' Caproni, e de' Tori, gli rimetterebbe il sangue di Gesù-Cristo, quantevolte gli uomini volessero. Imperciocchè non è uffizio del buon Medico, che niuno muoja; ma che niuno muoja di coloro, che vorrà abbracciare, e porre in pratica i suoi salutari consigli. Nè in questo senso dee fingersi, che debba introdursi la giustizia sempiterna per il Messia, quasi che tutti praticherebbero la giustizia sotto del suo impero, e che niuno sarebbe ingiusto: ma che diede più abbon-

danti consigli per abbracciar la giustizia, maggiori ajuti per conservarla, e più efficaci rimedj per ovviare alla umana debolezza. In fatti la giustizia della legge Mosaica non era piena e perfetta; poichè permetteva molte cose al popolo carnale a cagion della durezza del suo cuore: come la pena del taglione, il libello del ripudio, l'usura cogli esteri, ed altre molte, che furono abolite dalla Legge di Cristo. Non dovea dunque cancellarsi l'iniquità coll'avvento del Messia, quasichè niuno in tal tempo incorrerebbe in essa; ma che cancellato abbia colla sua morte sofferta per noi quel Chirografo, per cui teneva il Demonio obbligato, e soggetto alle sue leggi tiranniche il mondo tutto; secondo che scrive l'Apostolo a' Colossesi cap. II. 13. *Et vos cum mortui essetis in delictis, et in praeputio carnis vestrae, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta, delens quod adversus vos erat, Chyrographum Decreti, quod erat contrarium vobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci.* Si legga M. Jaquelot nelle Dissert. sul Messia nel cap. X.

* DAVIDE-Giorgio, nato in Grand nelle Fiandre, era figlio di un Barcajuolo, ed esecitava l'arte di dipingere vetri. O sia per malizia, o sia per pazzia egli si fece una setta di Uomini semplici, ai quali persuase, che egli era il terzo Davide figlio di Dio, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, inviato per salvar gli uomini colla grazia; e non colla morte. Ciocchè vi ha da rider nel suo fanatismo è di avere insegnato, che egli veniva a far dei giusti, per riempiere il cielo, che era vuoto, e di unire all'empietà di tal dottrina, che non vi era beatitudine eterna. Ma in che poteva consistere la salute in esclusione dell'eterna beatitudine? È da credersi, che coloro, i quali l'hanno accusato di avere spacciato questo errore, son caduti in uno equivoco, poichè per confessione degli Storici, Davide-Giorgio promise a' suoi Discepoli, che egli dopo la sua morte, risusciterebbe nel terzo giono. Gli errori, che egli ha uniti a tutte queste favole, erano già stati insegnati da molti Eretici. Egli negava la risurrezion de' corpi, la validità del Battesimo, l'indissolubilità del matrimonio, che diceva non esser sagramento. Insegnò che i libri sagri erano una favola; che non davansi nè Angioli, nè Demonj. Quest'ultimo errore difese egli con maggiore impegno verso l'anno 1525. e quindi i suoi Discepoli ottennero il nome di *Antidemoniaci*. Se gli attribuiscono ancora molti altri errori, che non sono riferiti dagli Storici i più esatti, per averli stimati ridicoli, principalmente quello, che le anime degl' Infedeli saranno salve, o dannate quelle degli Apostoli. Tutt'i Cattolici si evventarono contra la setta di Giorgio, e l'obbligarono a fuggirsene. Egli si ritirò il Basilea, ove morì. Il senato di Basilica lo fece disseppellire, e si gittarono le ossa al fuoco, e le ceneri al vento. Si legga Sandero *Haeres. 20. Geneb. in Julio III. e Paulo 4. Florim. lib. 11. de orig. Haeres. cap. XV. Spond. 1525.*

Davide Giorgio diede per massima ai suoi Discepoli, che era follia morir per la fede, e che era permesso di negarla, per salvar la sua vita: egli la mise in pratica, e per non esser sorpreso, cambiò nome, e si prese quello di Giovanni Bruch. Ciocchè diede luogo a qualche confusione nella sua storia, essendosi creduto che Davide Giorgio, e Giovanni Bruch fossero due uomini differenti.

DECALOGO è il sommario, ed il Compendio dell'antica legge che Iddio diede agli Israeliti per mano di Mosè, e dopo che furono usciti dall'Egitto, e giunti a piè del monte Sinai, due mila cinquecent'anni dopo la creazion del mondo; e mille cinquecent'anni prima della nascita di Gesù-Cristo. Questo compendio fu scolpito sopra due tavole

di pietra, e ridotto a dieco precetti. Nella prima tavola si contengono quei, che riguardano i nostri doveri verso Dio; Nella seconda quei che riguardano i nostri uffizj verso noi, e il prossimo nostro.

* Quel che si disputa si è, quanti precetti si contengono nella prima Tavola, e quanti nella seconda. S. Agostino nella *quest.* 67 nell'Esodo, ne situa tre nella prima, e sette nella seconda: E questa è oggigiorno la comune sentenza. Si legga Natale Alessandro nella *dissertaz.* II. della IV. Età del mondo. Ma Origene nell'Omelia VIII. sopra l'Esodo dopo Filone del Decalogo, e dopo Giuseppe nel libro III. delle Antichità cap. IV. ne situa quattro precetti nella prima, e sei nella seconda. Nella prima. I. *Non habebis Deos alienos ante te. II. Non facies sculptilia. III. Non adsumes nomen Dei in vanum. IV. Sabbatum Sanctificabis.* Nella seconda sei. *I. Honora Patrem, et matrem. II. Non occides. III. Non moechaberis. IV. Non furtum facies. V. Non loqueris falsum testimonium. VI. Non concupisces domum, idest res, nec uxorem proximi tui.*

In ordine a questi precetti in tal modo, e con molta avvedutezza, scrive S. Tommaso nella *I. Part. quaest.* 100. *art. I. Cum moralia praecepta sint de iis, quae pertinent ad bonos mores: haec autem sunt, quae rationi conveniunt: omne autem humanae rationis judicium a naturali ratione derivetur, necesse est, ut omnia praecepta moralia pertineant ad legem naturae; sed diversimode. Quaedam enim sunt quae statim per se ratio naturalis cujuslibet hominis judicat esse facienda, sicut: honora Patrem tuum, et matrem; non occides; non furtum facies; et hujusmodi sunt absolute de lege naturae. Quaedam vero sunt, quae subtiliori consideratione rationis a sapientibus judicatur esse observanda; et ista sic sunt de lege naturae, ut tamen indigeant, disciplina, qua minores a sapientibus instruantur, sicut illud; coram cano capite consurge, et honora personam senis, et alia hujusmodi. Quaedam vero sunt, ad quae judicanda ratio humana indiget instructione divina, per quam erudimur de divinis, sicut est illud; non facies tibi sculptilia.* Si legga ancora l'articolo terzo della medesima quistione.

Non avendo Iddio per altro fine promulgate per mezzo della Revelazione le leggi morali, se non perchè l'umana ragione sia corrotta, e perciò divenuta meno abile a conoscerle; in tale occasione cercano i Teologi in questo luogo, se possa darsi ignoranza invincibile della legge naturale. S. Tommaso nella prima Parte *quaest.* 29. *art.* 6. niega che possa ciascuno ignorare i primi capi della legge di natura, in quanto che sono essi scritti nel cuor dell'uomo, come parla S. Paolo nell'Epistola ai Romani cap. II. 15. Per la qual cosa lo stesso Apostolo nel verso 12. scrive: *Quicumque absque lege peccaverunt* (cioè senza la legge positiva) *absque lege quoque peribunt.* E perchè niuno opponesse, che il peccato non s'imputa a peccato senza la legge, come il medesimo Apostolo insegna nel cap. V. 13. scioglie l'obbiezione collo seguenti parole: *Nam cum gentes, quae legem non habent, natura* (cioè col lume della natura) *quae legis sunt, faciunt, isti legem non habentes, sibi ipsi sunt lex, utpote qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis.* Diconsi nella scrittura, di essere i precetti naturali scritti nel cuore, perchè sono facilissimi ad intendersi, come con molti argomenti lo dimostra in detto luogo Clerico ad Ammondo.

Seguita inoltre S. Tommaso, ed insegna, che i minori precetti o quei che col raziocinio si deducono dai primi, possano ignorarsi, perchè bisognosi dell'istruzion de' Savj. Altri all'incontro stimano, che possano ignorarsi ancora i primi precetti; e si fondano su di alcuni sperimenti. Imperocchè dicono, di essersi

ritrovate alcune Nazioni ne' tempi nostri, le quali ignorando ogni sorta di divinità, si governavano eziandio senza leggi, commettendosi le scelleraggini le più gravi senza verun rimorso di coscienza, come tra gli altri scrive Pietro Ceca Spagnuolo de' Peruani: e Giorgio Hornio nelle antichità dell' America. Ma per quel che spetta a noi in questo luogo, ancorchè concediamo, che sian veri tai fatti, neghiamo tuttavia, che tale ignoranza sia invincibile, cioè senza colpa di avvertenza. Imperocchè ogni uomo sia tanto di ragione dalla natura, che facilmente può conoscere e Dio, e i primi capi della legge naturale. Infatti quei racconti sembrano contradirsi, poichè gli Ottentoti, che si stimano i più barbari, hanno l' idea della suprema divinità, come attesta Andrea Kolbi; ed i Peruani hanno cognizione dell' altra vita, come scrive il medesimo Pietro Ceca.

Dopo di aver parlato de' precetti del Decalogo in genere, conviene ora dir qualche cosa in ordine al di loro senso, ed intelligenza. E sono da notarsi prima due cose. I. Che in quei Precetti nei quali si proibisce alcuna cosa, si comanda parimente quello, a cui si oppongono gli atti proibiti, e vicendevolmente. II. Che non solamente si comandano, o si vietano gli atti esterni, ma eziandio gl' interni, cioè i mali desiderj stessi, e qualunque moto, che tende a' medesimi. E quest' ultimo, potevano gli Israeliti conoscer dal nono, e decimo precetto, anzi dalla somma di tutt' i precetti, come si propone da Mosè nel cap. VI. 5. del Deuteronomio. Ma presso i Cristiani non vi ha dubbio alcuno, per l' interpretazion del Decalogo, che ne diede il Salvador medesimo nel cap. V. di S. Matteo. E per venire a' precetti in particolare; il primo precetto del Decalogo è questo: *Ego sum Jehovah Deus tuus qui te ex Ægypto, atque ex ergastulo eduxi. Non erunt tibi coram me alii Dii.* Cioè mentre Iddio dice: *Ego sum Deus tuus*, fa quello, che far sogliono i Legislatori per significare, di esser egli colui, che ha la potestà di dar le leggi a tutti gli uomini, e spezialmente agli Ebrei, i quali erano tenuti a prestargli tutta l'ubbidienza per cagione de' singolari benefizj da lui ricevuti. E perciò si aggiugne: *qui te ex Ægypto, atque ex ergastulo eduxi.* Or queste parole già sembrano di contenere un precetto, cioè che debbano il solo vero Dio riconoscere per Dio, e con amor sincero riceverlo, e di adorarlo come conviensi. Le parole che sieguono: *Non facies tibi sculptile simulacrum etc.* riguardano l' idolatria in quel tempo ricevutissima presso i Gentili, e specialmente gli Egizj. Sicchè per dire in compendio quanto si comanda per tal precetto: Noi siamo obbligati di credere in Dio, di sperare in lui, di amarlo, adorarlo, e prestargli tutti gli atti della Religione. E contiene questo primo precetto l' atto della Fede, della Speranza, della Carità, del culto etc.

Il secondo Precetto del Decalogo è: *Non accipies nomen Jehovae Dei tui* לשוא *in vanum*, cioè, come traducono i Settanta *ἐπὶ μαίῳ de re inani*. Stima Clerico che la voce לשוא qui significhi lo stesso che *ad falsum*, confondendosi spesso שוא col שקר che significa menzogna, e contende similmente riguardarsi in questo luogo i giuramenti, e le menzogne, che sogliono in essi commettersi. E Grozio ancora restringe le dette parole ai Giuramenti falsi. Malamente però, essendo congiunto un abuso gravissimo del nome di Dio non solo coi giuramenti falsi, ma con qualsivoglia giuramento per leggiero, ed inconsiderato che sia; non vi è ragione, perchè dobbiamo appartarci da quel general significato della voce שוא. Dunque sebbene Mosè forse riguarda all' abuso dei giuramenti, ed ai depravati costumi dei Gentili del suo tempo, nondimeno profanan-

dosì il nome di Dio non solamente coll' abuso dei giuramenti, ma in moltissime altre maniere, fa d' uopo d' intendere qui tutte queste cose insieme. E siccome per nome di Dio giustamente s' intende tutto ciò, per cui Dio si fa conoscere dall' uomo; così è chiaro, che per tal precetto si proibiscono tutte quelle cose, o sieno parole, o fatti, che pugnano con quell' ossequio con cui venerar dobbiamo Dio, e tutto ciò, per cui si è manifestato a noi, o per cui attestano gli uomini di far poco, o niun conto di questa venerazione: e si comandano al contrario tutte le cose, per le quali dichiarar possiamo, e dobbiamo sì fatto ossequio, e lo stesso interno culto sopra tutto quante volte così porterà l' occasione, o che il bisogno lo chiederà.

Il terzo precetto tratta della santificazione del Sabbato. Ed è bastantemente noto, cosa intendasi per Sabbato. Il Sabbato si santificava primamente coll' astinenza da ogni opera servile, come costa dalle parole stesse di Mosè nel capo XX. 9. dell' Esodo. Quindi santificare il Sabbato, e non fare veruna opera servile, si congiungono nel capo XVII. 22. di Geremia, come significanti lo stesso. Nè passavano tal giornata, o passar doveano solamente nell' ozio ma nel culto ancora del divin Nume. Dunque non vi ha dubbio che in tal giorno non abbiano offerto a Dio i sacrifizj, che certamente costituivano in quel tempo la principal parte delle sagre funzioni. Infatti agl' Israeliti si prescrive nel capo XXVIII. 9. dei numeri che fuor del cotidiano sacrifizio, un altro doveva offerirsi nel Sabbato. E si rileva eziandio dal libro II. dei Re cap. IV. 23. che alle volte si conducevano dai Profeti, per ascoltar le istruzioni circa le cose sagre. È certo, che Iddio nel cap. II. del Genesi istituì il Sabbato subito finita la creazione. Imperocchè fanno violenza molto manifesta alle parole del divino scrittore coloro, i quali si sforzano di persuadere a se, e ad altri, che in quel luogo si parli del Sabbato προληπτικῶς per anticipazione. Onde da per se ne siegue, che la legge della santificazione del Sabbato non solamente obbliga gl' Israeliti, ma tutti gli uomini indistintamente. Ma vanno in un altro estremo coloro, i quali vogliono derivare la santificazione del Sabbato dal lume della ragione, in quanto che si son trovati nei passati tempi alcuni segni del settimo giorno sagro destinato al culto del Nume presso varie nazioni, cioè presso gli Egizj, Indiani, greci, Francesi, Germani. Della qual cosa adducendosi dagli eruditi molte ragioni, tuttavia mi sembrano di accostarsi più al vero coloro, i quali contendono, che quelle nazioni ricevettero tal precetto unito con alcuni altri da Noè, ristoratore del genere umano, e lo conservarono a differenza di tutte le altre. Possono leggersi a tal proposito Grozio nel *lib. 1. de veritate Rel. Christ. cap. XVI. ed Huezio* nella *dimostraz. Evangel. Prop. IV.* E quantunque la ragione ignori che debba consagrarsi a Dio il settimo giorno, o altro della settimana, nondimeno la ragione ci fa conoscere, che debba destinarsi a Dio un certo tempo al culto suo esterno. E quindi s' intende fino a quel segno la santificazione del Sabbato sia di diritto naturale o assoluto, o ipotetico. Nè dee omettersi, che nel dare Iddio questa legge agl' Israeliti, aggiunse alcune cose spettantino particolarmente ai medesimi: come la solennità del Sabbato dovea far loro ricordare la schiavitù dei loro Padri: E di più la rigorosa osservanza di tal festa sotto pena della vita. Or come tali ordinazioni non appartengono agli altri uomini, così meritamente cessarono nel Nuovo Testamento. Siccome dagli Apostoli in luogo dell' ultimo giorno della settimana fu sostituito il primo. Ma la stessa

santificazione del Sabbato in qualche modo essendo diversa nel nuovo Testamento da quella del vecchio, nè essendovi più quei sagrifizj, chiaramente se ne deduce, che per tal precetto ci si comanda di far tutte quelle cose, che appartengono alla santificazione di cotesto giorno, secondo l' istituzione della nostra Chiesa; e ci si vietano quelle cose, che sono contrarie alle comandate.

Il quarto Precetto tratta dell'onore che si dee ai Parenti. E questo onore non solo dee loro mostrarsi colle parole, ed altri segni esterni, ma coi fatti, cioè coll' ossequio, e principalmente in tutto il tempo che i figli vivono sotto la patria potestà; ed inoltre coi benefizj, quando i Parenti sono nello stato di aver bisogno dei figli, e questi nello stato di poterli ajutare, come si legge nel *cap.* VII. di S. Marco. E perchè i Tutori, i Maestri, i Padroni, i Magistrati, e i Dottori della Chiesa in qualche modo fanno l' uffizio dei Padri, e che somministrano a noi tali cose, che sogliono somministrarci i Parenti: la stessa ragion c' insegna, che noi gli onoriamo, ed ossequiamo. Quindi possono ancor conoscersi quelle cose, che si comandano, e che si vietano in questa legge.

Il quinto Precetto, *non occides*, in tal guisa dee intendersi, che se n' eccettuino quei casi, nei quali permise Iddio l' uccidere un altro, o assolutamente lo comandò. Infatti comandò Iddio nel capo IX. 6. del Genesi, che i Magistrati punissero con pena di morte alcuni delitti, e particolarmente l' omicidio. Così pure costa, non essero illecita la difesa, che taluno prende della sua conservazione, eziandio coll' uccisione dell' Aggressore, qualora facciasi, come dicono i Teologi, *cum moderamine inculpatae tutelae.* Taccio gli altri casi, che sono del medesimo genere. Ma essendo manifesto pel nono, e decimo precetto, che si proibiscano alcune malvage cupidità, giustamente indi se ne inferisce, che per tal precetto si proibiscono non solamente l' omicidio, che si fa colle mani, ma ogni offesa, per cui si fa male a qualcuno; come pure tutti gli affetti, o cupidità, dalle quali nascono sì fatte offese; secondo che insegna il Salvator medesimo nella spiega di tal precetto nel capo V. di S. Matteo. Di più si comandano, giusta la regola spiegata, tutte le opere di amore, di misericordia, e di umanità, che prontamente, e con amore debbono prestarsi a tutti gli uomini, eziandio inimici, che pure sono uomini. E perchè non può ciò eseguirsi senza un sincero amore dei nostri simili, è manifesto, che in questo precetto sopra tutto ci vien raccomandato l' amore.

Il sesto Precetto proibisce l' *Adulterio*. Tra i generi delle impurità ha l' adulterio il primo luogo, e porta seco la contumelia degli altri. Perciò gli Egizj gravemente punivano gli adulteri, in quanto che, come scrive Diodoro di Sicilia nel *lib. 1.* della *Bibliot. pag. 71. Unius facinoris enormitate tria maxima flagitia, contumeliam, corruptelam, liberorum confusionem perpetrari, judicabant.* Dalla collazione del nono, e decimo precetto appare similmente, di proibirsi con questo precetto ogni cupidità impura, e conseguentemente tutte le opere, che ne derivano, le parole parimente, ed i gesti, che nascono dal medesimo fonte; come ancora tutto ciò, che risveglia, fomenta, e nutrisce la cupidità, come l' intemperanza, e qualsivoglia piacere de' sensi esterni, che tende al medesimo fine, e tutto ciò che è dello stesso genere. Tal precetto vien confermato da Gesù-Cristo nel cap. V. di S. Matteo. Ed è manifesto similmente, che si comanda colla medesima legge lo studio della castità e della temperanza, unitamente con tutto quello, per cui si promuove tale studio.

Il settimo Precetto, per cui si proibiscono i furti, suppone il dominio delle cose tra gli uomini. Il qual dominio, quantunque introdotto dagli uomini, tuttavia è approvato da Dio, s' intende così per altra via, come per questo precetto. E perchè ne nascerebbe una grandissima confusione di tutte le cose, se ciascuno non possedesse sicuramente ciocchè è suo, ragionevolmente Iddio proibì i furti. E non solamente commette furto colui, che o pubblicamente, o di soppiatto, e per violenza toglie l' altrui, ma eziandio colui che trasferisce col mezzi illeciti a se la robba degli altri, come per via de' contratti frodolenti, e seduttivi. Ed essendo avvezzi gli uomini di operar così quando sciolgono la briglia all' avarizia; non vi ha dubbio che si proibisce ancora l' avarizia con tutti quegli atti, per gli quali ci sforziamo di appropriarci le robe aliene. Si comanda per contrario l' astinenza, e quella virtù dell' animo, per cui non vogliamo le robe altrui, ed insieme la giustizia, che si spiega ne' contratti, e nelle maniere di acquistar qualche cosa, e nell' amministrazione giusta de' nostri beni.

L' ottavo Precetto è di non pronunziare una falsa testimonianza contro del prossimo. Imperciocchè tra quei peccati, che col parlare si commettono contro degli altri uomini, fuor di dubbio è peccato gravissimo; quando si dicono menzogne nel giudizio, per le quali si opprimono gl' Innocenti, ed in seguito partoriscono la perdita della stima e de' beni di fortuna, e tal volta della vita. E come ciò nasce dall' abuso del sermone, e dalle disposizioni malvage dell' animo, così ciascuno facilmente conosce, che per tal precetto si proibisce ogni abuso del parlare, e quello sovra tutto, che tende alla offesa degli altri: al contrario si comanda l'uso cauto, e circospetto del parlare, atto a promovere i comodi altrui, e a tener lungi da essi tutti i mali.

Il nono, e decimo Precetto si esprimono colle seguenti parole: *Non concupisces uxorem proximi tui: non domum, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, et universa quae illius sunt.* E quindi ci si offrono tre difficoltà da sciogliere. La prima, se in questo luogo si propongono due precetti, o pure un solo. La seconda se ciocchè qui si vieta, bastantemente sia stato proibito nel sesto, e settimo precetto, per gli quali si proibiscono l' adulterio, ed il furto. La terza se forse siccome queste parole *non moechaberis* proibiscono qualunque atto disonesto, così queste *non concupisces*, vietano affatto ogni sorta di concupiscenza.

Ed in quanto alla prima, tutti convengono con S. Agostino nella quistione 71. sopra l' Esodo, che altra sia la proibizione del nono, ed altra del decimo precetto. Primamente ciò dimostra l'ebraica Versione, la quale distingue questi due precetti nel capo XX. dell' Esodo, in cui leggesi: *Non concupisces uxorem proximi tui: et non desiderabis domum proximi tui, non servum etc.* alla qual Versione corrispondono i settanta con queste parole: *Non concupisces uxorem proximi tui: Non concupisces domum proximi tui, neque agrum ejus etc.* Secondamente, perchè può taluno desiderar la donna altrui, o per motivo di libidine, o per solo amore di lucro, e di guadagno, come se la desidera, perchè idonea al governo della sua famiglia, in qual maniera si desidera un servidore industrioso. La prima specie di desiderio, che intende la libidine, ed il piacere si proibisce nel nono precetto; ma la seconda, che riguarda piuttosto il guadagno, che la voluttà si proibisce nel decimo precetto: questa come appartenente all' avarizia, quella, come appartenente alla impudicizia.

In ordine alla seconda difficoltà costa certamente, e si conosce col solo lume della natura, che colui, il quale proibisce una malvagia ope-

razione, proibisce ancora nel medesimo tempo la perversa volontà di commetterla; cosicchè *vetito adulterio*, si legge nel Catechismo Romano, *alienae uxoris potiundae cupiditatem prohiberi: quia si concupiscere liceret, fas item esset potiri*. E lo stesso dee dirsi del furto, e del desiderio del furto: tuttavia fu conveniente, che questi due ultimi precetti chiaramente si distinguessero. I. Perchè come il medesimo Catechismo Romano legge, *plerique ex Judaeis peccato obcaecati, in eam opinionem adduci non poterant, ut crederent, id a Deo prohibitum esse; quod apud homines impunitum est. Imo vero lata, et cognita hac Dei lege, multi, qui se legis Interpretes esse profitebantur, in eo errore versati sunt*, che stimavano di non esser colpevoli di verun peccato quei, che avessero avuto il solo desiderio di peccare; e ciò si può osservare dalle seguenti parole di Gesù-Cristo nel cap. v. di S. Matteo: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non moechaberis. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus est eam in corde suo*. II. Perchè il nono, e decimo precetto proibiscono alcune cose con chiarezza, e distinzione: poichè vien proibito dal sesto precetto il desiderio di commettere l'adulterio colla donna del prossimo; ma dal nono precetto ciò si proibisce con maggior chiarezza, ed inoltre si vieta il desiderio della donna altrui eziandio dopo la morte del marito, o dopo del divorzio promesso dalla legge Mosaica. Imperocchè i Giudei abusandosi della facoltà di ripudiar le loro mogli, sollecitavano le mogli altrui, dando occasione di divorzio al marito, perchè sciolto il matrimonio, ne potessero godere. È parimente il precetto settimo proibì, che ninno ingiustamente desideri le cose altrui, o che si sforzi di rapirle, ma il decimo precetto vieta, che niuno desideri in qualunque modo, ancorchè possa ciò conseguire per legge, e per diritto, dal di cui conseguimento conosca derivarne danno al prossimo; poichè chi è in tal guisa disposto, non ama il prossimo come se stesso. III. Perchè questi ultimi precetti lodano molto la Maestà di Dio. L'uomo proibisce gli atti esteriori: è del solo Dio però proibire gl'interni. *Non concupisces, non desiderabis*. Così parla colui che conosce l'interno de' nostri cuori, ed agli occhi purissimi del quale tutte le cose sono patenti, e chiare.

Per sciogliere la terza difficoltà, dee sovra tutto premettersi cosa sia, e di quante maniere la concupiscenza. La concupiscenza generalmente considerata si definisce dal Catechismo Romano, un certo moto e facoltà dell'animo, dalla quale gli uomini mossi, appetiscono le cose gioconde, che non posseggono.

La concupiscenza altra è ordinata, ed altra no. La concupiscenza retta, ed ordinata o appetisce le cose spirituali, o sensibili; le spirituali, come quando lo spirito appetisce contro la carne; le sensibili, quando tra i limiti della ragione desideriamo quelle cose, che sono necessarie al corpo, per esempio il cibo, il sonno, perchè abbiamo bisogno dell'uno, e dell'altro. La concupiscenza disordinata è quella, che nel desiderare non osserva i dettami della ragione, nè trattiensi tra i limiti da Dio stabiliti.

È certo in primo luogo, che negli ultimi duo precetti del Decalogo non si proibisce ogni concupiscenza delle cose sensibili. Imperocchè questi precetti non proibiscono se non quello che è male, ma non è male dice il Catechismo Romano, *si cibum, aut si potum appetimus, aut cum frigemus, si calescere, aut contra cum calemus, si frigescere cupimus*. Molto meno dee dirsi, che venga qui proibita quella spirituale cupidità della mente retta; per cui siam portati ai beni spirituali. Anzi a questo desiderio ci esorta la sagra Scrittura in più luoghi, come nel capo VI.

della Sapienza. *Concupiscite sermones meos* : Nel capo XXXIV. dell' *Eccles. Transite ad me omnes, qui concupiscitis me.* E nel Salmo 83. *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.*

È certo il secondo luogo, che quì non si proibiscono i moti involontarj della concupiscenza, per gli quali *caro concupiscit adversus spiritum*, come veri peccati, altrimenti nuocerebbe la concupiscenza eziandio a coloro, che non consentiscono; la qual cosa si oppone al Concilio di Trento, ed alla umana ragione. Quindi meritevolmente fu dannata questa proposizione di Bajo nel numero 50. *Prava desideria quibus ratio non consentit, et quae homo invitus patitur, sunt prohibita praecepto* : *Non concupisces.* E similmente la 51. *Concupiscentia, sive lex membrorum, et parva ejus desideria quae inviti sentiunt homines, sunt vera legis inobedientia.* Dunque si condanna qui quella concupiscenza, a cui l' uomo liberamente dà il suo consenso, ma non sola; condannandosi insieme ogni carnale affetto veramente libero.

E perchè ciò si capisca, dee distinguersi l' affetto carnale in efficace, e non efficace. L'affetto efficace, il quale si chiama eziandio Desiderio, è quello che per quanto è in se, tende alla esecuzion dell'opera. L' affetto inefficace, che dicesi pure Dilettazione morosa, è l' atto per cui uno volontariamente si compiace nel male, senza il desiderio di eseguirlo. Questo desiderio inefficace differisce dalla concupiscenza presa per l' appetito; nondimeno sotto di essa suole intendersi, come la causa sotto l' effetto; poichè gli affetti morosi sogliono partorire i malvagi desiderj.

DECIME, erano originariamente la porzione di tutt' i beni della terra, che Iddio si avea riservata nell' antica legge. *Omnes decimae terrae (Levit. cap. XXVII. 30.) sive de frugibus, sive de pomis arborum Domini sunt, et illi sanctificantur.* E nel capo XVIII. del Deuteronomio ; *Sacerdotes, et Levitae... Sacrificia Domini, et oblationes ejus comedent.* I Canoni Apostolici fanno menzione delle contribuzioni che i fedeli facevano per la sossistenza dei Ministri della Chiesa : *Omnium aliorum primitiae (can. Apost. IV.) Episcopo, et Praesbyteris domum mittantur non super altare.* S. Paolo nella I. ai Corintj cap. IX. 13. *Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt, edunt, et qui Altari deserviunt cum Altare participant* : *ita et Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere* S. Matteo nel capo *X. 10. Dignus est operarius cibo suo.*

Prima del sesto secolo le decime si confondevano colle giornali oblazioni : si esortavano i Cristiani a farne elemosine, e se ne lasciava l' esecuzione alla loro coscienza : ma verso il fine del sesto secolo, come si trascurava questo dovere, i Vescovi cominciarono ad intimare la scomunica contro quei, che mancassero. Nel nono secolo si rinnovò il rigor delle censure, ed i Principi vi aggiunsero delle pene temporali. Molti pretendono, che la Decima sia di Diritto divino, e sul tal fondamento si è ordinato, che si levasse la prima sopra i frutti delle eredità prima di tutti i censi, e diritti de' dominj, e senz' alcuna deduzione di fatica, e semenze : nondimeno, secondo l' osservazione di M. de Fleury nelle Istituzioni del Diritto Canonico, si può dire, non esser essa di diritto divino ; se non in quanto è necessaria per la sossistenza dei Ministri della Chiesa : cosicchè i Cristiani potrebbero assolutamente soddisfare a tal dovere, dando per altra via la sufficienza al corpo della Chiesa ; poichè per far valere il precetto dell' antica legge, bisognerebbe, che la Chiesa non avesse beni stabili, nè i Clerici patrimonio. Tuttavia le Decime sono di obbligazione presso noi in virtù di consuetudine, e per una costituzione

umana, fondata sull' esempio della legge divina positiva.

Le Decime sono stabilite, per dar la sussistenza temporale a coloro, da' quali si riceve il nutrimento spirituale. Devono dunque pagarsi regolarmente a' Pastori, da' quali il popolo che le paga, riceve l'istruzione, ed i Sagramenti. Quindi ne viene, che in alcuni Paesi i Vescovi, come primi Pastori, hanno tutte le decime; e che in molti luoghi i Capitoli delle Cattedrali ne posseggono una gran parte, perchè si divisero essi col Vescovo i beni della Chiesa Madrice. I Curati della campagna godono della maggior parte delle decime, e si sono riguardati negli ultimi tempi, come quei che avean più di diritto; poichè in effetto essi portano il maggior peso della fatica. La Decima non è sempre la decima parte dei frutti. Nel maggior numero de' luoghi essa è meno.

Si può prescrivere la rata delle decime, e la forma di pagarle per un possesso di quaranta anni; ma non vi è possesso che basti, per esimere i Laici del pagamento delle Decime: il fondo n' è imprescrittibile. La decima è dovuta prima di ogni debito. Quando il Domicilio del Lavoratore è in una Parrocchia, ed i terreni, che lavora, in un altra, l'uso il più comune è di dividere le decime per metà. Si dee in ciò seguire la consuetudine dei luoghi, come scrive *M. de Fleury* nelle sue Istituzioni.

I Concilj ordinano il pagamento delle Decime. I Capitolari di Carlo Magno parlano espressamente, od in termini fortissimi intorno a tale obbligazione, come di un diritto appartenente alla Chiesa: *Inviti Ecclesiae restituant, qui voluntarie dare neglexerint.* Cosicchè coloro, che ricusano di pagar le Decime, e gli altri diritti dovuti alla Chiesa, peccano contro del settimo comandamento, che proibisce di prendere i beni altrui, o di ritenerli, *Decimae,* dice S. Tommaso 2. 2. *q.* 86. *art.* 1. *ex debito requiruntur, et qui eas dare noluerint; res alienas invadunt.* E quando la Chiesa ha osservato che i Fedeli non soddisfacevano a tal diritto, ella ha aggiunto all' esortazioni le minacce, e le pene per costringerli.

* DECRETALI sono la seconda parte del Diritto Canonico. Questo è un nome, che si è dato alle lettere de' Papi, nelle quali, rispondendo alle quistioni loro proposte, essi prescrissero ciocchè giudicarono a proposito. La prima raccolta delle Decretali fu fatta da Graziano Monaco Benedettino di sua privata autorità sotto Eugenio III. nell' anno 1151. ed a cui prefisse il titolo, *concordantia discordantium Canonum,* avendo procurato di conciliare i Canoni apparentemente discordanti coll' aggiunta da passo in passo di alcune interpetrazioni. Essa incontrò tanta stima presso tutti, che messe da parte tutte le altre raccolte fatte per l'addietro, seguirono spontaneamente la sua autorità tanto nelle scuole, e nelle private interpetrazioni, quanto ne' giudizj; e concordemente chiamarono l' Autore col nome di *Maestro de' Decreti.* Primamente perchè parve superiore agli altri nella copia delle cose, e nelle grandi aggiunte de' Canoni, e delle leggi moderne. II. Per il metodo delle parti, che è quello del Diritto Civile di Giustiniano. III. Per la disputa delle cause, o quistioni più ad uso del foro, che delle scuole. IV. Per la concordia de' Canoni tra loro discordanti, e per lo scioglimento delle difficoltà per lo più proprio, e giusto. Queste è il giudizio di S. Carlo Borromeo Uomo eccellente per santità, e per sapere, il quale istitul un Professore per insegnare i Canoni di Graziano, *unde sacra*, come egli dice, *majorum instituta, et ritus, optimumque ecclesiae administrandae genus hauriretur.*

Nondimeno in questa raccolta incorsero molti errori, i quali manifestano Graziano piuttosto per la

barbarie del secolo, che per ingegno, ignorante della cognizione dei costumi della primitiva Chiesa, della storia, e de' codici. Autografi, ma ricco delle false merci del falso Isidoro e delle impure raccolte, e sinopsi degli altri. In oltre spaccia molti Capitoli, presi dalle false lettere de' Papi prima di Siricio; altri di Autori presso de' quali non si trovano; altri corrotti, e spiegati in contrario senso, che si leggono negli Autografi; ed altri, attribuiti ad uno scrittore, che son di varj. Finalmente nel conciliare le contradizioni de' Canoni spesso si è allucinato. Incominciarono a scovrire questi errori co' Glossatori *S. Antonino, Giovan Quintino, Antonio Democaro*, *Antonio Conzio*, *Antonio Agostino*. E mentre quest' ultimo scriveva i due libri *de Emendatione Gratiani*, Pio IV. e V. e Gregorio VIII. prudentissimi Pontefici perchè non si rovinasse affatto il corpo de' Decreti, e non perdesse la sua autorità, persuaso di esser ciò appartenente alla Repubblica, ne commise l' emendazione a scelti uomini, riferiti da *Doujat* nel *lib. IV. Praenot. cap. XIII.* da *Schelstrate in antiquit. illustr. diss. 2. cap. 13.*, che si chiamano *Correttori Romani*. Questi senza mutare il Testo, con innumerevoli note nella margine, e nel fondo di ciascun Capitolo indicarono, e supplirono le genuine sentenze, lezioni, ed iscrizioni, collazionati che ebbero gli antichissimi Codici, ricevuti a tal effetto da per tutto. E Benedetto XIV. di *fel. mem. nel lib. IV. part. 2. de Servor. Dei. Beatif. et Canoniz. cap. XVII.* savissimamente ammonisce, che ancora vi sono molte cose da correggere, e che la correzione di Gregorio non osta alle ulteriori emendazioni, e censure.

Non vi è dunque chi ragionevolmente nieghi, che il corpo de' Decreti sia privo della pubblica autorità della Sede Apostolica così prima, che dopo la correzion Gregoriana. Onde le sentenze che in esso contengonsi non tutte hanno forza, e vigore di *jus comune*, ma ciascuna ha quel vigore primiero, che avèa fuor della collezione. Imperocchè Graziano facendo la persona sola di Maestro, e di Monaco, non potè fare, che le cose riferite da lui, avessero maggior peso, come riflette Antonio Agostino nella Prefazione a' Canoni Penitenziali, di quello che prima aveano. Sicchè se alcune cose sono riferite da lui come prese dalle lettere pontificie, o da' Concilii generali, hanno esse presso tutti vigor di legge per la somma potestà che godono: ma non già se son prese da' Concilj Provinciali, o da' libri, ed Epistole dei Vescovi, e de' SS. Padri. Spesso accade, che sieno false presso Graziano le iscrizioni de' Capitoli; e perciò ne siegue, che quei Capitoli, che diconsi presi da' Pontefici Romani, o da' decreti de' Concilii generali, non abbiano vigor di legge, ma fa d' uopo riscontrare i fonti d' onde derivano, per distinguere il vero dal falso, e l' incerto dal certo. I. Le sentenze prese dalla sagra Scrittura. II. Da' Concilj così Ecumenici, che particolari. III. Dall' Epistole parte vere, e parte apocrife de' Romani Pontefici. IV. Da i libri de' Padri Greci, e Latini. V. Da' Canoni, che diconsi degli Apostoli. VI. Dal Codice Teodosiano. VII. Da' tre libri Penitenziali. VIII. Dalle Pandette, dal Codice, e dalle Novelle di Giustiniano. IX. Da' Capitolari de' Re di Francia. X. Finalmente le asserzioni di Graziano medesimo o proposte negl' inizj delle distinzioni, delle cause, e delle quistioni, o interpolate alla concordia de' Canoni contradicenti. Inoltre molti Capi portano l' iscrizion di *Palea*, per cui congetturano con più di probabilità i Romani correttori, che significhino le appendici scritte primamente in margine, e di poi inserite nel corpo, messe da parte le opinioni degli altri, per aver veduto la mancanza delle medesime in molti antichissimi Codici, aven-

dole trovate solamente in un Codice correttissimo, ed aggiunte alla margine.

Graziano divise l'opera in tre parti, la prima l'intitolò *Distinzioni*, la seconda *Cause*, la terza tratta della consagrazione. La prima Parte abbraccia le distinzioni cioè, titoli 101. le prime venti delle quali si raggirono intorno all'origine, autorità, e le varie specie de' Canoni. Le altre formano un trattato delle persone de' Chierici, e delle loro distinte dignità, ordinazioni, ed uffizj, che diconsi comunemente degli *Ordinandi*. La seconda parte si suddivide in 26. cause, e ciascuna di esse in più quistioni. Piacque a Graziano di chiamarle cause, che altri spesso chiamano rubriche, o titoli; come le quistioni, che gli altri chiamano Capitoli, e Articoli, e Paragrafi, perchè tratta delle cose forensi, e forma de' giudizj così nel Criminale, che nel Civile. Non vi è chi scusar possa, non dico approvare, l'ordine dubbioso, interrotto, e confuso per la mistura di cose disparate di questa parte. In essa dopo la *Causa 33. quest. 3.*, che riguarda il Sagramento del Matrimonio, vi è frapposto il trattato della Penitenza, il quale costa di sette distinzioni, o sian titoli. La terza ed ultima parte in sette distinzioni tratta della consagrazion delle Chiese, del Sagramento dell' Eucaristia, delle Feste, del Battesimo, della Confermazione, degli uffizj divini, del digiuno, della venerazione, e fede de' Santi.

Dopo Graziano uscirono alla luce cinque antiche raccolte de' *Decretali* trallo spazio di 70. anni, le quali però da molto tempo sono esuli delle scuole, e dal foro. Bernardo di Pavia Proposto verso l'anno 1190. compose la prima delle costituzioni di Alessandro III. e de' successori Pontefici sino a Celestino III. Giovanni Vallense fece la seconda principalmente dalle Decretali di Celestino III. Formò la terza Pietro Bonaventura Diacono per ordine d' Innocenzo III. presa da' registri di esso Pontefice, che perciò fu chiamata assolutamente compilazione Innocenziana. Il medesimo Innocenzo III. comandò ad un incerto Autore di formar la quarta dei decreti del Concilio generale Lateranese, e da' libri del suo Registro. Antonio Agostino pubblicò colle stampe tutte queste quattro raccolte illustrate cogli Scolj. Onorio III. fece la quinta dalle sue Decretali, e desiderandosi da Antonio Agostino, e Conzio, ed altri. Innocenzo Cironio la pubblicò con delle note eruditissime nell'anno 1645.

S. Raimondo da Pennaforte Domenicano di Barcellona per ordine di Gregorio IX. nel 1230 formò la Sesta, nella quale oltre di alcune sentenze della sagra Scrittura, de' Padri, e de' Concilj, raccolse le Costituzioni, ed Epistole Pontificie delle cinque precedenti raccolte, avendone risecate le cose superflue, alcune cose mutate, e sopraggiuntene alcune dell'istesso Gregorio. Questi coll'autorità pontificia in tutto la confermò, e prescrisse che per tutto il mondo si leggesse, ed osservasse, e che avesse forza di legge comune. Essa fu divisa in cinque libri: Nel primo si tratta de' Sagri Giudici, e Prelati. Nel secondo de' giudizj particolarmente civili. Nel terzo delle cose Ecclesiastiche, così de' Cherici, che de' Laici, le quali sogliono trattarsi nelle cause civili del Foro Sacro. Nel quarto delle cose spettanti a' Matrimonj, e Sponsali. Nel quinto de' giudizj criminali, e della loro forma, de' delitti, e delle pene. Questa compilazione Gregoriana; che è la parte principale del corpo del Diritto Canonico, chiamasi il *Testo delle Decretali*. Si dolsero gl' Interpreti, che per tal compilazione fossero state esiliate dalle scuole e da' giudizj le cinque precedenti compilazioni delle Decretali, nè senza ragione, perchè S. Raimondo molte cose utilissime dalle intiere Decretali, particolarmente le narrazioni de' fatti avea risecate, mutate parimente alcune particelle,

e tralasciate affatto alcune utilissime Costituzioni. Per lo che Gregorio XIII. procurò che si correggesse inoltre questo Testo secondo le antiche collezioni; e Regesti della S. Sede, e per mezzo di tal correzione l'edizione più emendata delle altre fu quella di Pietra, e di Francesco Piteo. Sicchè per ottenere la perfetta notizia de' Canoni, e delle Decretali, bisogna spesso ricorrere a' Fonti, cioè o alle antiche raccolte da Francesco Pegna Spagnuolo primamente indicate nelle note marginali; o pure a' Regesti delle lettere pontificie, o agli atti de' Concilj: come tra gli altri fecero Conzio Antonio Agostino, ed Emanuele Gonzalez. Inoltre riflettere quale abuso, errore, o quistione diede occasione al Canone, o alla Epistola; ricercando la storia dagli scrittori coevi, e le varie significazioni de' vocaboli dall' uso de' tempi, e dalle vicende della pura, mezzana, ed intima latinità, particolarmente nel glossario di Carlo Du-Fresne.

DECRETALI FALSE, Collezione fatta da Isidoro Mercatore, che visse nell' ottavo secolo, di Decretali supposte agli antichi Pontefici prima di Siricio, e che il Cardinal Bona nel *lib. 1. Rer. Liturg.* dice foggiate per pia frode. Subito stimarono di sopprimerle i savj, e particolarmente Hincmaro Vescovo di Rems: ma Niccolò I. e Graziano *Distinct. 19. per tot.* sembrano di averle difese. Ma che molte delle lettere prima di Siricio siano false, è tanto evidente, che non vi è bisogno di pruove. I. perchè in dette Decretali si contengono molti passi della sagra Scrittura secondo la volgata versione purgata da S. Girolamo, la quale è moderna. II. Perchè cominciarono a citarle i Scrittori dopo il nono secolo, quando niun de' Padri le cita, i quali scrissero ne' secoli precedenti delle cose Ecclesiastiche. III. Perchè la dottrina sparsa in esse discorda dalla prima età della Chiesa, e da per tutto spira una forma di governo introdotta ne' tempi posteriori; senza farsi menzione dell' eresie contemporanee, delle persecuzioni, dei caduti, dell' esortazione de' Confessori, o de' Martiri a terminare il corso del martirio. IV. Perchè ridondano di sentenze de' posteriori Concilj, Pontefici, e Padri. V. Perchè il computo del tempo non accorda se le date consulari si conferiscano cogli anni de' Pontefici. VI. Perchè lo stile quasi uno, e la frase barbara non convengono a' primi secoli, ne' quali regnava l'eleganza del parlare ancor tra quei della plebe. VII. Esse indeboliscono l' antica disciplina, stabiliscono nuove massime, moltiplicano all' infinito le appellazioni a Roma, ciocchè dava luogo ad abusi infiniti, M. de Fleury osserva, che esse fecero un gran male alla Chiesa.

* DECRETI DEI CONCILJ, sono tutte le decisioni dei Concilj così generali, che Nazionali, o Provinciali. Il Concilio pronunzia ordinariamente in questi termini: *Decrevit Sancta Synodus*: e perciò le decisioni sono chiamate decreti. Si comprendono sotto questo nome tutte le decisioni, tanto quelle che riguardano il Dogma, e la Fede ed i costumi, quanto quelle, che riguardano la disciplina ecclesiastica. Nondimeno si dà più volentieri il nome di *Canone* a ciò, che concerne la Fede ed il costume, ed il nome di *Decreto* ai regolamenti toccanti la sola Disciplina. I Decreti dei Concilj anche Generali, che riguardano la Disciplina Ecclesiastica, non hanno forza di legge nel Regno, se non siano stati accettati dal Re, e pubblicati coll' autorità Regia. E nell' accettarli può mettervi tali modificazioni, che gli sembrino necessarie per la conservazione dei suoi diritti. Il Concilio di Trento non è stato ricevuto in Francia, quantunque i Pontefici abbiano fatta proporre più volte l' accettazione senza pregiudizio dei diritti del Re. In ordine però alla fede, ed i costumi esso vi è osser-

vato pienamente. Esso è stato ricevuto nella Spagna, e nel nostro Regno di Napoli, ma con certe modificazioni, come si può leggere presso Giannone ed altri nostri scrittori; e presso il Chioccarelli. I Decreti dei Concilj Nazionali, e Provinciali debbono ancora esser presentati al Re per la pubblicazione, altrimenti non hanno vigor di legge nel Regno; poichè il Re, in qualità di Protettor della Chiesa, ha il diritto di vegliare, acciocchè le regole Ecclesiastiche, che si vogliono stabilire, non contengono nulla di contrario ai diritti della sua corona; nè alla libertà della Chiesa, di cui è difensore.

*. DECRETO dicesi l'atto della volontà divina, per cui Iddio, secondo il nostro modo d'intendere, determina qualche cosa futura. Si suole inoltre il divin Decreto definir così: *Firmum et immutabile in mente Dei propositum de eo, quod libera voluntate facturus est.* Che dee intendersi di tal maniera, che Iddio stabilisce di far quelle cose che vuole efficacemente. Onde è chiaro che la volontà sia più estesa, che il Decreto. Nella Sagra Scrittura la parola *Decreto* vien significata dalla voce graca προθέσεως (ai Romani *cap.* VIII. 28. II. a Timot. *cap.* I. 9.); similmente dal verbo προορίζειν (ai Romani *cap.* VIII. 29.) qualche volta dalla voce προγνώσεως (negli atti *cap.* 11. 23. ai Romani *cap.* VIII. 26. nella pistola I. di S. Pietro *cap.* I. 20.); finalmente εὐδοκίας (S. Matteo *cap.* XI. 26). È certo però, che quaudo noi attribuiamo i Decreti a Dio, noi parliamo di Dio come parliamo degli uomini. Onde dobbiamo allontanar da Dio totalmente quel che porta imperfezione, ed ogni sorta di debolezza, e difetto. Imperocchè è tale la condizione degli uomini, che non conoscendo sempre ad un tratto quel che convien farsi, pensano a quelle cose che debbon farsi, e ben consideratele e ponderatene le ragioni allora finalmente si determina, e stabiliscono ciocchè far vogliono. E nell'istesso modo ancora parlando di Dio la Scrittura; ognuno intende che tal parlare dee prendersi figuratamente acciocchè noi non attribuiamo a Dio cose indegne di lui.

I Sociniani, come *Crellio* nel capo XXXII. *de Deo*, ed alcuni Arminiani, come Episcopio nel lib. IV. delle Instituzioni Teologiche cap. XIV. e Limborchio nel lib. II. della Teologia Cristiana cap. XVIII. stimano; che i Decreti divini siano accidenti, e perciò non appartenentino alla natura ed essenza di Dio. Onde credono, che possa Iddio mutarli. Ma è questa una empietà, che distrugge tutta la sostanza di Dio. I. costituisce mutabile la scienza di Dio; poichè la ragione della mutazion dei Decreti, non può aversi che dalla mutabilità della divina scienza. II. Fa la natura di Dio composta d'accidenti, che ripugna colla natura dell'Ente eterno. III. Introduce nel mondo l'azzardo, o sia il caso.

Dee di più evitarsi l'empietà di coloro, i quali per decreti divini altro non intendono, che l'ordine necessario, ed immutabile della natura. Così *Spinoza* nel suo Trattato. Teologico politico *cap.* VI *pag.* 68. *Quidquid sit, per Dei voluntatem, et aeternum decretum fit, hoc est, ut jam ostendimus, quidquid fit, id secundum leges ac regulas, quae aeternam necessitatem, et veritatem involvunt, fit. etc.* Ma siccome Iddio è libero, nè può essere costretto, o violentato da qualunque causa, così, quando per decreto intende Spinoza quel che altrimente non potea farsi; o che non potea non farsi, non altro fa, che apertamente dimostrare, di aver voluto egli con tal giuoco di parole ingannare.

Si dividono dalle scuole in diversi modi gli divini Decreti; cioè in generali, e particolari: e sopra tutto in assoluti, e condizionati. Ed in fatti essendo la volontà di Dio o assoluta o condizionata, di

tal maniera sono ancora i suoi decreti. È molto frequente nella Scrittura Sagra, in cui dicesi Dio voler qualche cosa sotto certa condizione; come nel cap. XIX. 5. dell' Esodo: *Si obedieritis voci meae, et custodieritis pactum meum, eritis mihi peculium præ omnibus populis.* In Isaia *cap.* I. 19. *Si volueritis, et audieritis, bona terræ comedetis: quod si nolueritis, et me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos.* I Teologi però con far tante divisioni dei divini Decreti, non hanno inteso di sottoporre alla divisione la natura divina, che è semplicissima, ma perchè noi facilmente intendessimo le maniere, e le ragioni, colle quali la divina volontà si adatta alle nature, ed ordine delle cose, e principalmente delle nostre nature ragionevoli, e libere. Si legga l' articolo *volontà di Dio.*

DEGRADAZIONE è la privazion del grado, o dell' uffizio che uno ha nella Chiesa. Essa non differisce dalla deposizione, che per le cerimonie dissonoranti, le quali si sono aggiunte, e che non sono più in uso. La degradazione si fa per sentenza del Vescovo.

DEISTI. Per tal parola s' intendono i pretesi spiriti forti sparsi in tutte le sette del Cristianesimo, i quali credono di esservi un Dio, una Provvidenza, le virtù ed i vizj, l' immortalità dell' anima, le ricompense e le pene dopo la morte; ma che non credono punto in Gesù-Cristo, nè la sua Incarnazione, nè gli altri Dogmi della Religione Cristiana, nè quei di qualunque altra Religione. Si legga l' Articolo dei *Sociani.*

DEIVIRILE. Espressione Teologica, per dinotare una operazione che è insieme divina, ed umana. Si chiama sì fatta operazione ancor Teandrica in Teologia.

* DELETTAZIONE è in generale un sentimento di piacere, o di gioja; ma in materia Dogmatica, e relativamente al sistema di alcuni Teologi, è una inclinazione, che porta gli uomini al bene per un' attrattiva dolce, e che ha il suo effetto, quantunque se le possa fare resistenza. *Giansenio* distingue due specie di delettazione; l' una pura, e celeste, che porta al bene, ed all' amor della giustizia; l' altra terrestre, che inchina al vizio, ed all' amore delle cose sensibili. Egli pretende, che queste due sorti di delettazione producano tre effetti nella volontà: I. Un piacere indeliberato, ed involontario. II. Un piacer deliberato, che attrae, e porta dolcemente, e con piacere la volontà alla ricerca dell' oggetto della delettazione. III. Una gioja, la quale fa, che uno si compiaccia del suo stato.

Questa delettazione può esser vittoriosa, o assolutamente, cioè per modi ineffabili, e che Iddio solamente può impiegare: *miris, et ineffabilibus modis*, dice S. Agostino nel *lib. de corr透. et Grat. cap.* V.; o relativamente, in quanto la delettazion celeste, per esempio, supera in gradi la delettazione terrena, e reciprocamente.

Giansenio in tutta l' opera sua *de Gratia Christi*, e propriamente nel *lib.* IV. *cap.* VI. IX. *e* X. *lib.* V. *cap.* V. *lib.* VIII. *cap.* II. Si dichiara per la delettazione relativamente vittoriosa, e pretende, che in tutte le sue azioni la volontà è sottoposta alla impressione necessitante, ed alternativa delle due Delettazioni, cioè, della Concupiscenza, e della Grazia. Donde egli conchiude, che quella delle due delettazioni, la quale nel momento decisivo dell' azione si ritrova attualmente superiore in gradi all' altra, determina la nostra volontà necessariamente per il bene, o per il male. Se la cupidità supera di un grado la Grazia, il cuor si dà necessariamente agli oggetti terreni. Se al contrario la Grazia supera di un grado la concupiscenza, allora la Grazia è vittoriosa, ed inchina necessariamente la volontà

all'amor della Giustizia. Finalmente nel caso, in c.i le due dilettazioni sono uguali ne' gradi, la volontà resta in equilibrio senza potere operare. In questo sistema il cuore umano è una vera bilancia, di cui i bacini salgono, discendono, o rimangono a livello, seguendo l'egualità, o l'inegualità de' pesi, dei quali son caricati.

Non è maraviglia, che Giansenio ne inferisca da questi principj, di essere impossibile, che l'uomo faccia il bene, quando la cupidità è più forte della Grazia; che l'atto opposto al peccato non sia nel suo potere, quando la cupidità lo domina: che l'uomo senza l'impeto della Grazia, più forte in gradi della concupiscenza, non può nello stato in cui si ritrova operare il bene, ugualmente che i Beati nel Cielo non possono fare il male. *Giansenio lib.* VIII. *de Grat. Christi cap.* XV. *e lib.* IV. *e lib.* IV. *de Statu nat. lapsæ cap.* XXIV.

Per questa scoverta della Dilettazione relativamente vittoriosa, che è la base di tutto il suo sistema, Giansenio è giunto a ridurre il mistero dell'azione della Grazia sulla volontà ad una spiegazione fondata sulle leggi della Meccanica.

Non è così però da pensare intorno al sistema degli Agostiniani, e di tutti gli altri Teologi Cattolici, i quali sostengono la natura della grazia efficace consistere nella Dilettazione relativamente superiore. Questi Teologi non solo differiscono nelle conseguenze da Giansenio, ma eziandio ne' principj; avendo ciò ultimamente dimostrato il chiarissimo P. Berti nostro amico nella confutazione del libro intitolato: *Bajanismus, et Jansenismus redivivus contra Patres Belelli, et Berti*, e dell'altro intitolato: *Judicium de operibus Theologicis Fratrum Belelli, et Berti, Reverendiss. Joannis Joseph Languet Archiepiscopi Senonensis.* Ne' quali libri non hanno altra cosa pretesa gli Autori, che dimostrare Giansenisti il P. Belelli, e Berti perchè difensori della dilettazione relativamente superiore.

Il sistema delle due dilettazioni indeliberate, e relative nel senso de' Teologi Cattolici non induce fisica, ed antecedente necessità di segnir ciò, che più diletta, ma lascia la volontà nel potere *ad opposita*. Essi perfettamente spiegano questo potere, dicendo dopo S. Tommaso, che la riserva dell'amore in generale, ogni altro oggetto, Iddio medesimo conosciuto, ed amato di maniera, che noi siamo capaci di conoscerlo, ed amarlo sopra la terra, non riempie tutta la capacità del cuor dell'uomo, ed in tal modo l'uomo conserva sempre il potere di disfarsene, eziandio sotto l'impressione della grazia la più efficace, la di cui azione è differentissima da quella della visione beatifica, che riempie del suo oggetto, tutta la capacità dell'uomo, e non gli lascia verun potere per disfarsene, e non amarlo. E questa è la vera maniera di far vedere, che la grazia la più efficace non toglie punto l'indifferenza, che è necessaria per meritare; indifferenza ben diversa da quella, che Giansenio fa qualche volta sembianza di ammettere, ma che rigetta effettivamente, poichè non riconosce egli sotto l'impressione attuale della grazia, e della cupidità dominante altro potere *ad oppositum*, che un potere di *mutabilità*, cioè che siccome l'impressione attuale della grazia, e della cupidità dominante non è permanente, e perpetua, come quella della visione beatifica, l'uomo che ama Dio, può non amarlo; perchè la grazia, che lo fa amare, può cessare; ciocchè non può avvenire nella vision beatifica, la di cui impressione è permanente, e perpetua. Ed ecco perchè convien egli in alcune maniere, che l'uomo sotto l'impressione della grazia conserva un potere *ad opposita*, che egli non ha sotto l'impressione della visione beatifica. Questo error capitale di

Giansenio è la sorgente degli altri errori che si sono in lui condannati.

Sicchè primamente dee inferirsi da quel che si è detto, che coloro i quali dicono che il sistema di Giansenio consiste nello stabilire la delettazione superiore in gradi, dicono la verità, se parlano della delettazione superiore che ha seco la sola libertà di volontà, e l'immunità *a coactione*: e che dicono totalmente il falso, e calunniano a torto i Cattolici, se contendono che coloro i quali propugnano la delettazione superiore in gradi, ed insieme con tal dilettazione difendono la libertà dell'arbitrio *a necessitate*, acconsentiscono al condannato dogma di Giansenio. Per secondo, coloro i quali si sono sforzati con molti passi di Giansenio dimostrare, come ha fatto *Tournely* (che io non so di qual sentenza egli sia nel suo voluminoso Trattato della Grazia) che le cinque proposizioni condannate si deducono dal sistema delle due delettazioni, non ben distinsero tra i Dogmi Cattolici, e quei di Giansenio, e che si confutano con dir solamente, che l'eresia di Giansenio consiste nella delettazione superiore che inferisce necessità, ma non già nella delettazione superiore, che talmente alletta l'animo, che non solo *a coactione*, ma eziandio libero *a necessitate* viene all'operazione.

E quantunque sotto la delettazione relativamente minore rimanga la potenza *ad opposita*, essa però secondo il sentimento di questi Teologi non è compita, e prossimamente spedita all'atto, ma solamente remota. Cioè che sotto la cupidità maggiore in gradi alla grazia ha l'uomo la grazia sufficiente di potere opporsi alla cupidità; ma non di porre l'attuale opposizione, alla quale vi bisogna la grazia efficace. Onde se per grazia sufficiente s'intende, che nulla di più si richiede alla potenza per uscire all'atto, tal grazia nel senso grammaticale dovrà dirsi efficace, che è la sola, che fa la volontà prossimamente spedita all'atto; se poi s'intende per grazia sufficiente quel potere che ha l'uomo di orare, e pregare, perchè Iddio gli conceda la grazia più valida, e più robusta, nel senso Teologico è sufficiente, ma non è tale nel rigor della voce sufficiente, la quale di per se significa, che basti senza bisogno di altri ajuti.

Il P. Liguori nel suo divoto libro *del mezzo della preghiera* ha voluto entrare nelle dispute delle scuole sulla nozione della grazia sufficiente, e si scaglia contro del P. Berti, per aver negata la grazia sufficiente nel senso, che rende la potenza compita, e prossimamente spedita agli atti opposti: asserendo che se tutti gli uomini non avessero indifferentemente una tal potenza, e grazia sufficiente, non si potrebbe attribuir loro a demerito la trasgressione dei divini precetti, che fu l'eresia di Giansenio. Ma il P. Liguori poteva riflettere meglio alle caratteristiche dell'Eresia Gianseniana, perchè conoscesse con chiarezza la distanza che passa tra gli Giansenisti, e gli Agostiniani. Giansenio niega totalmente la grazia sufficiente, non riconoscendo altra grazia, che l'efficace, nel *lib.* III. *De Grat. Christi cap.* I. *sufficientem illam gratiam, quam scholastici multi in Theologiam velut adjutorium. Salvatoris intulerunt ab Augustino destructam, funditusque eversam esse, libens fateor.* Al contrario gli Agostiniani ammettono la grazia sufficiente come distinta dalla grazia efficace, e che rende la potenza rimotamente bastevole a superar tutti gli ostacoli, quantunque per effettivamente superarli sia necessaria la grazia efficace, che fa la potenza prossimamente spedita. Ed in tal senso si spiega la grazia sufficiente dai dotti Teologi Tomisti, e dai Medisti ancora, i quali, dicono che senza la grazia congrua non si faccia mai l'opera buona, e che la sola grazia congrua rende la potenza prossimamente

spedita: così Suarez nel *lib.* IV. *de Grat. cap.* XVIII. *Auxilium proxime sufficiens ad resistendum graviori tentationi illud est, quo habito, nihil ulterius adjutorii a Deo dandum superest, ut tentatio possit reapse superari.* Il P. Liguori avrebbe potuto fare a meno di entrare in sì fatta controversia Teologica, che ha risvegliate tante contese, e che non cessa di risvegliare. Se si fosse limitato nella pura lezione divota, nella quale si è molto ben distinto, così pel fervore del suo spirito come per lo zelo, e carità del prossimo, il suo libro certamente sarebbestato accolto con maggior gradimento dal pubblico, che cerca migliorarsi colle divote massime, e non istruirsi nelle metafisiche sottigliezze. Tanto più che quanto avanza contro del P. Berti circa la preghiera, è falsissimo, poichè la grazia sufficiente nel senso dei Teologi difensori della Delettazione relativamente superiore, quantunque sia rimotamente sufficiente, è prossimamente però sufficiente alla preghiera, che è il mezzo, per cui si ottiene l'ajuto più valido, e robusto necessario alle opere salutari.

DEMONJ. Si chiamano così gli Angioli malvagi nella Scrittura, la quale gli chiama eziandio potenze dell'Inferno, Spiriti della malizia, e delle tenebre. Gli Angioli malvagi si sono perduti per la loro superbia, volendo sottrarsi dalla dipendenza di Dio, ed essergli simili; e per tal cagione caddero nel colmo delle disgrazie. La Scrittura lo fa intendere in molti luoghi. Nel cap. XIV. d'Isaia: *Quomodo cecidisti de Coelo Lucifer, qui mane oriebaris... qui dicebas in corde tuo, in Coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum... similis ero altissimo. Verum tamen ad Infernum detraheris in profundum laci.* S. Pietro nell'Epistola II. cap. 2. *Deus Angelis non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos in judicium reservari.* S. Giuda nella sua Epistola cap. I. *Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni Diei vinculis aeternis sub caligine reservavit.* L'Apocalisse nel cap. XII. *Projectus est Draco ille, magnus serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, et Satanas, qui seducit universum orbem, et projectus est in terram, et cum illo missi sunt Angeli ejus.* Nel Salmo LXXVII. *Misit in eos iram indignationis suae. Immissiones per Angelos malos.*

Si vede per tutti questi passi, che tutti i Demonj soffrono le pene eterne: ma ciò non impedisce, che molti di loro siano dispersi per l'aria; poichè S. Paolo nell'Epistola agli Efesi cap. 2. gli chiama qualche volta le potenze dell'aria: *Secundum Principem potestatis aeris.* Essi per la permission di Dio vi staranno fino al giorno del giudizio; e la loro malizia gli porta a tutto impiegare per sedurre gli uomini. S. Pietro lo dice espressamente nella prima Epistola cap. V. *Sobrii estote, et vigilate, quia adversarius vester Diabolus tamquam leo rugiens, circuit quaerens, quem devoret.* S. Paolo nella Epistola agli Efesi cap. VI. *Non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem, sed adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores.* Ma nella venuta di Gesù Cristo alla fine del mondo essi saranno tutti precipitati all'Inferno. *Misit eum in abyssum et clausit, et signavit super illum,* così nell'Apocalisse al cap. XX. e S. Paolo nella seconda a' Tessalonicesi cap. 2. *Tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui eum.*

DEPOSIZIONE è una sentenza, per la quale uno Ecclesiastico è privato per sempre da ogni uffizio, e benefizio, qualora è una deposizione assoluta: poichè uno può esser deposto da un ordine superiore, senza esserlo dall'inferiore; ed uno

può esser deposto da un benefizio, senza esserlo dagli ordini. L'effetto della deposizione è lo stesso, che quello della degradazione: Nondimeno vi passa questa differenza, che la deposizione si fa senz'alcuna cerimonia, per la sola sentenza del Giudice Ecclesiastico; o la degradazione si fa colle formalità ignominiose, ed è allora quando uno Ecclesiastico si dà al braccio secolare in gastigo de' suoi delitti. Si leggono tali cerimonie nel Pontificale.

DERISIONE è un'azione per la quale uno si burla di qualche cosa, o pur la mette in ridicolo: se essa cade sulle cose sagre, la derisione è una bestemmia. Quando la derisione attacca il prossimo, essa è un peccato grave contro la carità.

DESPERAZIONE è un peccato, per cui uno dispera di potere ottenere la remission de' suoi peccati, e la vita eterna, come fece Giuda. Gconadio *de vera et falsa Poenitentia lib. XI. cap. 5. in Tom. IV. S. Aug.* dice, che per la desperazione si paragona in qualche modo Iddio a se, poichè colui, che non spera, che Iddio gli perdoni i peccati ne averte che la misericordia divina è più potente, che il suo peccato. Iddio, dice S. Agostino nel Trattato 33. in S. Giovanni, promette a coloro, che la desperazione situa in gran pericolo, che in qualsivoglia giorno, in cui il peccator si converta, egli si scorderà di tutti i suoi peccati commessi: *In quacumque die iniquus conversus fuerit, omnes iniquitates ejus obliviscar.* S. Tommaso rimarca, che i peccati della desperazione provengano principalmente dalla lussuria, e dalla infingardia: dalla lussuria, poichè per l'affezione che gli ha per piaceri carnali, si annoja de' beni spirituali, e non gli spera più, come cose penose, e dispiacevoli; dalla infingardagine, poichè essendo una tristezza che abbatte, e scoraggia lo spirito, essa gli fa veder l'oggetto della sua speranza come fuor di mira *(2. 2. q. 2. art. 3.)*.

DETRAZIONE, o maldicenza, un de' rami del peccato contro l'ottavo comandamento: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.* Questo peccato è più, o meno grave secondo le circostanze. Si può commettere direttamente di quattro maniere, rinchiuse in questo verso:

Imponens, augens, manifestans, in mala vertens.

cioè I. Quando taluno dice in secreto, che il tale ha commesso un delitto, di cui tuttavolta è innocente, ciocchè è una calunnia. II. Quando parlando del difetto di qualcuno, si procura di farlo passare per più grande di quel che è. III. Quando si rivelano i difetti nascosti di una persona, ciocchè è nuocere alla sua riputazione. IV. Quando si dà una malvagia interpetrazione alle buone azioni di qualcuno, facendole passare per cattive.

Si commette indirettamente in tre maniere così espresse:

Qui negat, aut minuit, tacuit, laudatve remisse.

Cioè I. nel dire, che una persona non ha fatto una buon'azione, che nondimeno ha fatta. II. Quando si diminuisce il bene, che egli dee dire delle buone azioni di qualcuno, con parole, segni, o gesti. III. In astenendosi di lodar queste buone azioni.

Costoro senza fine di nuocere, non lasciano di parlare de' vizj, e de' difetti del prossimo, e di rapportare il male, che essi ne hanno inteso dire, sia vero o falso, grave o leggiero, e ciò per sola passione che essi hanno di parlare de' difetti del prossimo, peccano contro questo comandamento: poichè la Scrittura dice, che il maldicente è l'abbominazion degli uomini: *Abominatio hominum detractor*, nel cap. XXIV. de' Proverbj; per la ragione, che egli ferisca la carità, che

dee servir di guida ad un cristiano ne' suoi discorsi; che egli non vorrebbe, che si discorresse così di lui, che egli trasgredisce il precetto; *Alteri ne feceris*. Che egli nuoce alla riputazion di colui, del quale parla: oltre che tal difetto qualche volta deriva dall'odio, o dalla invidia, che si ha contro del prossimo, ciocchè è un peccato.

Vi son de' casi però eccettuati di questa regola: come se si espongano i difetti conosciuti della tale, o tal persona, perchè siano di esempj utili a qualcuno che s'istruisce; o pure se si discuoprono a quei, che possano apportarvi del rimedio; o che se ne parli per un motivo di compassione, e di carità col fine di procurar l'emenda di colui, del qual si parla.

La gravità del peccato della detrazione, o del pregiudizio, che si fa al prossimo, si prende dalla qualità delle persone, delle quali si parla male, o del numero di tali persone; come se questa sia una persona costituita in dignità nella Chiesa, e a chi si dee del riguardo, e dell'ubbidienza per la legge di Dio. II. La maldicenza contro di un Corpo, o Comunità è più ingiuriosa, che quella contro di un particolare. Quella contro de' morti è più grave, che quella contro dei vivi, per cagion dei motivi della carità, e compassione, che si dee aver per loro: e che essi non sono nello stato di difendersi. III. Il peccato della detrazione per iscritto è più grande che quello di viva voce, perchè gli scritti potendosi spargere, moltiplicano la maledicenza all'infinito.

Coloro, che ascoltano la maldicenza con piacere, e non la impediscono, avendone il potere, sono ancora colpevoli, che i medesimi maldicenti.

Del resto, quantunque i cristiani siano obbligati di soffrir tutte le specie di ingiurie, e di detrazioni senza risentimento, e di rendere ben per male, per conformarsi alla dottrina di Gesù-Cristo: *Cum maledixerint vobis homines, et persecuti vos fuerint etc. gaudete etc.* Vi sono tuttavia delle occasioni, nelle quali è permesso di difendersi, e di replicare senza far urto a questa dottrina. Gesù-Cristo ne ha dato egli stesso l'esempio, replicando alle calunnie de' Farisei, come quando essi l'accusavano de' miracoli che faceva nel nome di Bulzebub, o che egli era Samaritano, e posseduto dal Demonio: S. Paolo nel cap. XXVI. degli Atti si difese innanzi ad Agrippa. Ciocchè dimostra, che questo precetto non obbliga che nella preparazione del cuore, e non già nelle azioni esterne, che sono di replicare, e difendersi, conservando tuttavia le regole della carità, la quale dee dimorare interiormente padrona del nostro onore. Le occasioni di replicare, e difendersi sono, quando uno è obbligato di sostenere la sua riputazione attaccata, e che quanto si dice contro di lui può portar pregiudizio a quei che possono intenderlo; anzi che sia obbligato di difendersi, l'esempio di Gesù-Cristo lo dimostra, poichè egli distrusse le calunnie dei Farisei, le quali tendevano a disturbare i popoli dalla credenza in lui. II. Quando taluno si difende per la salute, ed utilità di quei, che ci fanno ingiuria, obbligandoli a riparare il danno, che essi hanno cagionato.

Questa è la dottrina di S. Agostino, il quale aggiugne, che questo è rendere un gran servigio alle persone, le quali commettono queste sorti di peccati, di toglier loro la libertà di commetterli, poichè non vi ha nulla, dice egli nell'Epistola 5. a Marcello, di più degno di compassione, che un peccatore, il quale non trova nulla, che lo intorbidi: *Quoniam nihil est infelicius felicitate peccantium, qua paenalis nutritur impunitas.* S. Tommaso nella 2. 2. *quest.* 72. *art.* 3. conferma questo sentimento: *Propter bonum ejus*, dice egli, *qui contume-*

liam infert, ut videlicet ejus audacia reprimatur. Si vegga la maniera di riparar l'ingiuria fatta per la detrazione, o per la calunnia, negli Articoli *Calunnia*, e *soddisfazione*.

DEVOZIONE è una pia ed umile affezione dell'anima verso Dio: umile per la conoscenza della nostra propria debolezza; pia per la considerazione della bontà di Dio. Questa è la definizione, che ne da S. Agostino nel *lib. 3. de spir. et anim. cap. V.* cioè, che secondo il sentimento di questo Padre, la divozione principalmente consiste in una santa disposizione, che regna in tutto le nostre azioni, e che ci porta ad amare, e servir Dio di tutto cuore, con una ferma confidenza nella sua divina bontà. Per discernere però la vera dalla falsa divozione giova molto il leggere l'operetta del chiarissimo Muratori intitolata *la Regolata Devozione*.

DEUTERO Canonici. Si chiamano così quei libri della Sagra Scrittura, che sono stati posti più tardi degli altri nel Canone, per distinguerli da quelli, che sono stati sempre nel Canone, e riconosciuti come tali. Degli libri Deuterocanonici, se ne è dubitato da certuni, se eran Canonici, fino a tanto che furon dichiarati dal Concilio di Trento, e registrati nel Canone: E sono del Vecchio Testamento, il libro di Baruch, una parte di Daniele (cioè l'Inno de' tre Fanciulli, la storia di Susanna, di Belo, e del Dragone) il libro di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, il primo, e secondo libro de' Macabei. Del Nuovo Testamento l'Epistola di S. Paolo agli Ebrei, l'Epistola di S. Giacomo, l'Epistola di S. Giuda, la seconda di S. Pietro, la seconda, e la terza di S. Giovanni colla sua Apocalisse. Si legga *Æconomia Bibliorum* di Edeso pag. 19.

* Ma resta una difficoltà, che suol farsi contro la divinità de' libri Deuterocanonici, ed è: come i Padri del Concilio di Trento poterono inserir nel Canone i libri che si chiamano Deuterocanonici? Essi certamente non seppero tai libri come divini per una nuova revelazione, (poichè in quelle cose, che appartengono alla Fede, non si ammettono nuove Revelazioni, nè dalla Chiesa si stabiliscono nuovi articoli di fede non insegnati dagli Apostoli, e derivati per tradizione): come neppure per Tradizione, poichè la costante tradizione della Chiesa non favorisce punto a' libri Deuterocanonici; e la tradizione della Sinagoga è ai medesimi contraria avendoli esclusi dal suo Canone.

Quante volte son compresso da tal specie di argomenti, stimo sufficiente di dar questa unica risposta, che i Pastori della Chiesa conciliarmente uniti son posti da Dio, come giudici per discernere le vere dalle false Tradizioni, nè possono ingannarsi: Onde resto convinto dall'autorità de' Concilj generali, nè mi do pena di addurre le ragioni del perchè han così decretato i legittimi Concilj. Ma se sarò presso dagli Ebrei (imperocchè lasciando gli antichi erotici, altri de'quali a loro arbitrio rigettavano alcuni libri, gli Eretici dell'ultimo tempo convennero in ciò, che ammessi solamente i Protocanonici, rigettarono gli altri libri dell'antico Testamento Deuterocanonici), soglio risponder così, che i libri Deuterocanonici presso di loro furon tenuti in grandissimo conto, quantunque non ammessi nel canone già chiuso, e suggellato da Esdra. Inoltre per quanto spetta ai libri Deuterocanonici del Vecchio, e Nuovo Testamento, tanto il secolo Apostolico, quanto i seguenti secoli tradizionarj ne han fatto tutto il favorevol giudizio della canonicità di sì fatti libri, e da' medesimi ne han prese le regole della Fede, e costumi. Nè occorre perchè dicessi costante la tradizion dei libri, che mai niuna Chiesa ne abbia dubitato (altrimente che dovrà farsene del libro di Ester, il quale sebbene sia canonico presso gli

Ebrei, nondimeno Melito Sardese presso Eusebio nel lib. IV. della storia cap. 26. l' Autor della Sinopsi, ed il Nazianzeno l' hanno rigettato) basta se la maggior parte delle Chiese gli abbia ricevuti. E per non dilungarmi: Non fuvvi quasi alcuna Chiesa, la quale non rigettasse qualcuno dei libri sagri; ma non vi fu niuno libro degli Deuterocanonici, il quale non sia stato ricevuto dalla maggior parte dell' Orbe Ecclesiastico. Anzi l' intiero Canone Tridentino, già prima Innocenzo I. nella Epistola ad Esuperio, il Concilio III. Cartaginese, a cui intervenne S. Agostino, Gelasio nel Concilio Romano di settanta Vescovi, ed il medesimo S. Agostino nella Epistola 235. l' avean consagrato. Dunque i Padri del concilio di Trento si condussero savissimamente nell' approvare colla loro autorità l' antica, e già ricevuta tradizione circa il numero dei libri sagri, e nell' uguagliare in tutto ai Protocanonici quei libri che si chiamano Deuterocanonici.

DEUTERONOMIO è il quinto dei cinque libri di Mosè. Questa parola significa seconda legge non perchè contenga una legge differente da quella, che fu data sul Monte Sina, ma perchè Mosè la ripeté in grazia dei figli di coloro, che l' avean ricevuta, ed eran morti nel Deserto. Questo libro contiene un racconto succinto di ciò che era succeduto fino a quel tempo; una esortazione all' osservanza della legge, cho vi è spiegata esattamente; e tutto ciò, che accadde fino al dodicesimo mese, che era il quarantesimo giorno della uscita dall' Egitto.

DIACONATO è un ordine sagro ed un vero Sagramento. Si dimostra per questi passi degli Atti, nei quali gli Apostoli avendo congregati i Fedeli, ed avendo loro esposta la necessità di stabilire questa sorta dei Ministri, così parlarono nel cap. VI. *Considerate ergo Fratres, viros ex vobis boni testimonii septem plenos Spiritu Sancto, et sapientia, quos constituamus super hoc opus... Et elegerunt Stephanum, virum plenum fide, et Spiritu Sancto et Philippum etc. Hos statuerunt ante conspectum Apostolorum, et orantes imposuerunt eis manus.*

I. Or tutte queste circostanze: La circospezione nella scelta, la pienezza dello Spirito Santo nei soggetti scelti, fanno conoscere, che il Ministero, del quale si trattava era sagro. II. Ciocchè costituisce un vero Sagramento, si trova praticato nello stabilimento di questa funzione. I. Il segno esteriore espresso dall' imposizion delle mani. II. La preghiera, che rinchiude l' invocazione dello Spirito Santo su di coloro, che si ordinavano: d' onde deriva di esser quest' ordine un vero Sagramento. Si dimostra ancora questa verità dalla natura delle funzioni dei Diaconi. S. Luca nel capo VI. ed VIII. degli Atti dopo di aver parlato dell' ordinazione di S. Stefano, dice che egli si trovò pieno di grazia, e di forza, *plenus gratia et fortitudine*, e c' insegna, che i Diaconi furono stabiliti non solamente per aver la dispensazione di ciò, che si dava alle Vedove, ed ai Poveri, ma eziandio per esercitare le funzioni spirituali del Ministero; perchè egli ci rappresenta S. Stefano, che annunzia con acceso zelo la parola di Gesù-Cristo ad ogni sorta di persone, e S. Filippo, che predica questa medesima parola nella Città di Samaria, e che conferisce il Battesimo all' Eunuco della Regina d' Etiopia.

La Tradizione conferma le dette pruove. S. Ignazio, il quale viveva ne' tempi apostolici dice nella sua Epistola a quei di Smirne, che il ministero de' Diaconi è stato stabilito per comandamento di Dio: *Diaconos ut Dei mandatum*. S. Giustino nella sua seconda Apologia osserva, che s' inviava l' Eucaristia agli Assenti per gli Diaconi. L' autor delle costituzioni Apostoliche

che nel lib. VIII. cap. 28. dice, che essi distribuivano l' Eucaristia dopo che il Vescovo avea consagrato, ciocchè non era permesso, dice egli a veruno degli altri Cherici. Tertulliano *de Baptis. cap. 17.* attribuisce loro il diritto di battezzare, ma colla dipendenza dall' autorità de' Vescovi. S. Girolamo nel Dialogo *contra Lucifer.*, dice che essi compongono coi Vescovi, e Sacerdoti la Gerarchia Ecclesiastica. S. Agostino nel *lib. de morib. Eccles. Cathol. cap. XXXII.* gli chiama Ministri de' divini Sagramenti. I Concilio di Elvira, il quale è antichissimo, dice nel Canone XXXII. che si dà a' Diaconi il diritto di riconciliar gl' Infermi nell' assenza dei Sacerdoti, con amministrare a' medesimi l' Eucaristia. Quindi è, che sopra queste autorità i Teologi conchiudono, che il Diaconato sia un vero Sagramento.

La materia dell' ordine del Diaconato è l' imposizion delle mani, secondo il sentimento, che sembra il miglior fondato nella Tradizione, e si dimostra da quel che si legge nel cap. VI, degli Atti intorno alla ordinazion de' Diaconi, in cui non si fa menzione che della sola imposizion delle mani. II. Dal IV. Concilio di Cartagine celebrato nel fine del IV. secolo, in cui l' ordinazione de' Ministri della Chiesa è notata con tutta la particolarità, e dove non si è fatta parola che della imposizion delle mani, e solamente dalla parte del Vescovo, poichè il Diacono non è ordinato per il Sacerdozio, dicono i Padri di questo Concilio, ma per lo Ministero; ciocchè pruova, che i Diaconi non si ordinavano per la tradizione del libro degli Evangelj, della stola, e della Dalmatica, come hanno preteso certi Autori: poichè secondo la testimonianza di S. Cipriano, in altro tempo non i Diaconi, ma i Lettori eran quelli, che leggevano il Vangelo nella Chiesa *(Epist. 12.)* Ciocchè non osta nel doversi seguire il costume autorizzato nella Chiesa, che è la tradizione del libro degli Evangelj, e riguardare questa Cerimonia come appartenente alla materia integrante di quest' ordine.

La Forma del Diaconato è l' orazione, che pronunzia il Vescovo sull' Ordinando nel tempo medesimo, che gl' impone le mani; e le medesime ragioni, che provano, che la materia di quest' ordine è l' imposizion delle mani, sono quelle medesime, le quali provano, che questa orazione ne è la forma: poichè bisogna, che la forma corrisponde alla materia. Similmente queste parole, che il Vescovo dice all' Ordinando: *Accipe potestatem legendi Evangelium in Ecclesia Dei, tam pro vivis, quam pro defunctis in nomine Domini*, quantunque non siano della forma essenziale dell' ordinazione, concorrono tuttavia alla integrità di questa medesima forma; e come esse sono autorizzate dalla Chiesa, non è permesso di ometterle.

Le funzioni de' Diaconi non sono state tutte notate negli Atti Apostolici, nulladimanco la loro funzione principale, e che è essenzialmente attaccata all' ordine, è sempre stata di servire il Sacerdote all' Altare, e di dividere in qualche modo con lui le funzioni, le quali riguardano il sagrifizio. Oltre questa funzione, ve ne sono state molte altre, le quali possono ridursi a sette. I. Di leggere pubblicamente l' Evangelo in un luogo elevato. II. Di spiegarlo al popolo per modo di Catechismo. III. Di dare a' Fedeli, come essi facevano altre volte, la comunione sotto la specie del vino. IV. Di essere incaricati, come l' erano, de' beni della Chiesa, de' quali dovean renderne conto al Vescovo. V. Di fare uscire dalla Chiesa coloro, che non doveano assistere al sagrifizio, e di far osservare la modestia, ed il silenzio al popolo. VI. Di assistere, e servire al Sacerdote nell' amministrazion de' Sagramenti, e particolarmente in quello del battesimo, ed amministrarlo essi stessi

nella di lui assenza. VII. Di avvertire il Vescovo de' disordini, che potevano accadere tra' Fedeli, e di tutto ciò, che contribuiva alla loro santificazione.

Secondo l'uso presente, essi posson fare in caso di necessità certe funzioni, come di amministrare il battesimo, riconciliare gli scomunicati, predicar la parola di Dio, avere il governo delle Parrocchie; ma essi non possono affatto amministrare il Sagramento della Penitenza, nè far la celebrazione del Santo Sagrifizio: e parimenti a riguardo delle altre funzioni, essi non devono giammai farle senza consultare il Vescovo, e di gusto de' Sacerdoti. Questa è la condizione, che i Concilj esigono da loro. Si leggano le Costituzioni Apostoliche nel lib. VIII. cap. XXVIII.

In rapporto alle disposizioni per essere ammesso al Diaconato, il Vescovo che gli ordina Diaconi, ne dà loro un' alta idea nella esortazione che ad essi fa: *cogitate magnopere*, dice loro, *ad quantum gradum ascenditis*. Egli dichiara loro, che debbono essere sempre pronti a combattere contro gl' inimici invisibili della Chiesa. II. Portar nel loro cuore una Chiesa, ed un Tempio vivente, in cui abita Iddio. III. Servir di muro alla Chiesa, ornandola di ogni genere di virtù. IV. Allontanar da loro tutte le specie de' desiderj carnali, e terrestri. V. Aver a conservare la loro innocenza, esser puri, e casti, come è conveniente a' Dispensatori de' misterj di Dio. VI. Avere un grande aborrimento per tutt' i piaceri della carne, ed un grande amore per la purità, dovendo essere cooperatori dei misterj del corpo, del sangue di Gesù-Cristo, e portare i Vasi del Signore: *Mundamini qui fertis vasa Domini, Isaia cap. LII.*

Il Concilio di Trento, le di cui ordinazioni seguita la Chiesa, esige l'età di anni 23. per il Diaconato; e che l'Ordinando sia istrutto nelle buone lettere, e nelle cose, che riguardano l'esercizio dell' ordine, al quale egli aspira.

* DIACONESSE. Il nome delle Diaconesse per lo più si prende per quella, che moglie era del Diacono, siccome *Episcopa*, la moglie del Vescovo, e *Presbytera* la moglie del Prete era chiamata: Onde si legge nel Canone 13. del Concilio II. Turonese: *Episcopum Episcopam non habentem nulla sequatur turba mulierum.* E nel Canone XX. *Si inventus fuerit Presbyter cum Presbytera, aut Diaconus cum sua Diaconissa, vel Subdiaconus cum sua Subdiaconissa, per annum integrum excommunicatus habeatur.* Nel Concilio Antisiodorense al Canone XXI. si stabilisce: *Non licet Presbyter in uno lecto post acceptam benedictionem cum Presbytera sua dormire, nec in peccato carnali misceri, nec Diacono, nec Subdiacono.* Così eziandio nel Concilio di Rems al cap. 1. e 2. *Si quis Presbyteram duxerit, anathema sit*: Nel Concilio Arausicano, Aureliaonese I. Toletano I. e nel Romano sotto Gregorio II.

Quindi chiaramente comprendesi il passo di S. Gregorio del lib. IV. dei Dialoghi rapportato da Graziano nel Canone *Presbyter distinct.* 32. ove parlando il S. Pontefice di Ursicino Prete ebbe a dire: *Ille enim a tempore accepti ordinis Presbyteram suam ut sororem diligens, sed quasi hostem cavens, ad se propius accedere non sinebat.*

Le Vedove ancora o de' Vescovi, o de' Preti, o de' Diaconi, e Suddiaconi chiamavansi *Episcopae, Presbyterae, Diaconissae, et Subdiaconissae*, siccome si ha dal citato Concilio di Orleans. Nè queste poteano alle seconde nozze passare, anzi per osservare una perfetta continenza, nei Monasterj i giorni loro menavano, come notò il Pamelio a Tertulliano *de Exhortat. Castit. cap. XXIII.* ed il Petavio ne' libri di Epifanio *de exposit. Fidei.*

Deesi osservarsi però, che la moglie del Diacono non chiamavasi

Diaconessa, perchè contratto avesse matrimonio col Diacono, ma con colui, che dopo di essersi ammogliato, passava all'ordine del Diaconato: imperciocchè ricevuto un tal ordine era severamente vietato da' Canoni l'ammogliarsi, o usar colla moglie, che prima si avea, e sol la donna in memoria della primiera unione, dalle stato presente di suo marito si onorava di questo nome, e Diaconessa chiamavasi, che che in contrario sentano i Novatori circa l'uso del matrimonio dopo l'ordine ricevute, che non è qui luogo di esaminare. Si avverte però, che ingannasi a partito il Gentiletti, il quale nell'esame del Concilio di Trento lib. IV. pag. 239. dall'autorità dell'addotto Canone 13. del Concilio II. Turonese conchiude, che in quei tempi nelle Chiese di Francia non erano i Vescovi stretti dalla legge del celibato, nè eragli vietato l'uso della moglie; mentre dalle pene nel medesimo Concilio stabilite contro gli Ecclesiastici, che fossero trovati a dormir colle mogli, si scerge chiaramente il contrario: e Gioviniano medesimo, quantunque uomo impurissimo, pur confessava, non esser lecito a' Vescovi dopo l'ordine ricevuto usar più collo mogli; di che certi ci rende S. Girolamo ne' libri, che contro gli ha scritto: *Certe consiteris, non posse esse Episcopum, qui in Episcopatu filios facit; alioquin si deprehensus fuerit, non quasi vir tenebitur, sed quasi adulter.* E lo stesso Padre contro Vigilanzio scrivendo, disse: *Quid faciunt Orientes Ecclesiae, quid Ægypti, et Sedis Apostolicae, quae aut virgines Clericos accipiunt aut continentes, aut si uxores habuerint, mariti esse desinunt.* Oltracchè chi non sa, che il celibato del Clero vanti la sua origine da' tempi assai più rimoti? Quindi è che lo stesso Giuseppe Bingamo ne' suoi dotti libri delle antichità Ecclesiastiche *(Tom. 1. lib. 2. cap. 22. §. 15.)* con ingenuità asserisce, che il *Gentiletti* in ciò prese abbaglio, poichè: *Quod ad Clericorum in matrimonio constitutorum causam attinet, non opus est eam defendere ejusmodi argumentis, utpote consuetudine, et praxi totius Ecclesiae Catholicae, quorumdam purissimorum saeculorum nixam, atque sussultam.* Non lascia però il Bingamo nel Tomo II. lib. IV. cap. V. §. 6., d'insultare a torto i Cattolici scrittori, e particolarmente Antonio Pagi (*crit. Baron. an. 248.*) ed Emanuele Schelstrate (*Eccl. Afric. Dis. 3. cap. VI.)* perchè senza fondamento ed a capriccio, come egli dice, hanno asserito, che i maritati nel passare agli ordini, promettevano di menare in avvenire vita separata dalle lor mogli: perchè l'opinione di sì dotti Scrittori è stabilmente fondata sulle addotte autorità de' Concilj, e de' Padri: ed egli il Bingamo, allorchè con boria da Protestante dice: *Quod vero non tantum sine probatione, sed adversus evidentissima antiquorum historicorum documenta contrarium manifesto demonstrantia statuitur*; non altro adduce a provare il contrario, che un argomento negativo, preso da una testimonianza di *S. Cipriano nell' epist. 49. al 52. ad Cornel.*, il quale scagliandosi contro Novato Prete Cartaginese, il quale con un calcio, che dato aveva alla moglie, fu cagione che abortisse, non parla del misfatto da Novato commesso nell'usar colla moglie dopo la sua ordinazione. Argomento troppo debole, il perchè negativo, e perchè se contro un reo di più delitti a declamare avesse un Oratore, certamente contro il più grave, ed esecrando aguzzerebbe lo stile, e l'eloquenza impegnerebbe. Così appunto fece S. Cipriano, allorchè delle scelleratezze di Novato fece parola.

In oltre per Diaconesse frequentemente significate vengono presso gli Scrittori delle cose sagre quelle donne o vergini, o vedove, che nei primi felici tempi della Chiesa ordinate erano a certe incombenze, che dagli uomini, per motivo di

onestà, esercitar non si potevano. Dunque parlerò non delle Diaconesse che mogli erano de' Diaconi, o di essi restate vedove, ma di quelle, che a certi uffizj nella Chiesa erano destinate.

È fuor di dubbio, che l' origine delle Diaconesse è tanto antica, quanto è antica la Chiesa, essendo stato dagli Apostoli stessi un tal ordine stabilito. S. Paolo nella lettera, che scrive a' Romani cap. VI. fa menzione di Febe, che era del numero delle Diaconesse: *Commendo vobis Phoeben sororem nostram, quae est in ministerio Ecclesiae, quae est in Cenchris*; la qual testimenianza commentando Origene dice: *Hic locus Apostolica auctoritate docet, et foeminas in Ecclesiae ministerio constitui, sive ministras in Ecclesia haberi, et tales in ministerio adsumi debere, quae adstiterint multis, et per bona officia ad eam usque laudem meruerint pervenire, qua religiosam Phoeben Apostolus prosequitur.* Ed è tanto certo, che Febe fosse Diaconessa della Chiesa Cencrense, che nelle antiche note alla detta lettera a' Romani (le quali alcuni credono essere dell' Apostolo stesso) si ha: *Scripta fuit ad Romanos e Corintho pro Phoeben Diaconam Ecclesiae Cenchrensis.* Onde nelle Orazioni, che i Vescovi facevano, allorchè le Diaconesse ordinavano, pregavasi Dio, che desse alle medesime quella grazia, che già degnossi di dare a Febe.

S. Ignazio Martire, o altri che sia l' Autore della lettera agli Antiocheni, che certo è antichissimo, dice: *Saluto sanctarum portarum custodes Diaconissas*: e riflettendo io su quelle parole *Sanctarum portarum custodes*, trovo, che presso l' autore delle Apostoliche costituzioni dice l' Apostolo S. Bartolomeo, che dagli Ebrei tra' Cristiani passato fosse l' ordine delle Diaconesse, come per successione, e discendenza di quelle donne, che nell' antica legge Iddio prepose a guardar le sante porte del Tabernacolo, e del Tempio, delle quali parlasi nel capo XXXVIII. dell' Esodo, e nel primo libro cap. 1. de' Re. Delle Diaconesse eziandio dicesi, che avesse parlato S. Paolo nella prima lettera cap. V. a Timoteo, ove dice: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quae fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsequuta est.* E che per queste vedove s' intendano le Diaconesse, l' abbiamo da S. Basilio nelle lettere Canoniche ad Anfilochio Vescovo Iconiense: *Viduam quae in viduarum numerum relata est, hoc est, quae ab Ecclesia in diaconatum suscepta est, censuit Apostolus nubentem esse despiciendam*: Ed espressa testimonianza parimente ne rende il Concilio Trullano nel Canone 40.

Avendo esposta con chiarezza l' antica origine delle Diaconesse, passiamo ad esaminare le condizioni, e qualità, che in esse si richiedevano. Io qui parlar non intendo di quella corona di virtù Cristiane, che siccome i Diaconi, così le Diaconesse fregiar doveva: nè far parola di tutte quelle che S. Paolo ricorda nell' addotto luogo dell' Epistola a Timoteo, delle quali a lungo hao trattato gli Espositori di quella lettera, Claudio Espenceo, ed altri; ma sol di quelle, che di esse eran proprie, come lo stato di vedovanza, l' età provetta, e la stretta continenza, che erano tenute di osservare.

E per cominciar dalla prima. Egli è certo, che ne' primi due secoli della Chiesa non furono ammesse a quest' ordine se non le vedove, lo che è chiaro così per l' apostolico comandamento, che per l' autorità di Tertulliano nel *lib. de velandis virgin. cap. 59.* ove dopo di aver egli gravemente ripreso un cotal Vescovo, che una Donzella giovane, e fresca, e poco men d' aoni venti avea ordinata Diaconessa, dicendo, che questo era un miracolo,

anzi un mostro nella Chiesa di Dio, soggiugne poi: *Ad quem sedem praeter annos sexaginta non tantum univirae, idest nuptae aliquando eliguntur, sed et matres, et quidem educatrices filiorum; se ut experimentis omnium affectuum structae, facile norint ceteras, et consilio, et solatio juvare, et ut nihilhominus ea decurrerint, per quae foemina probari posset, adeo nihil virgini ad honorem de loco permissum est.* Ma la disciplina del III. e IV. e susseguenti secoli ricevette in quest' ordine eziandio le Donzelle. Si rende ciò manifesto dalla testimonianza del lib. VI. delle Apostoliche Costituzioni cap. XVII. *Diaconissa vero eligatur virgo pudica; si autem non fuerit virgo, sit saltem vidua, quae uni nupserit, et fidelis, atque honorata sit.* Da S. Epifanio nel lib. adv. *Haeres.*, *in compend. Fid. cathol. Et ipse sint etiam quae in uais nuptiis se habuerint ut ab unis nuptiis viduitatem servaverint, aut semper virgines sint.* Da S. Gregorio Nisseno *in vita Macrinae* nel Tom. II. delle sue opere pag. 180. il quale dice, che Macrina sua sorella, che era vergine, fu Diaconessa: così ancora un'altra donna per nome Lampadia: *Erat quoedam praefecta virginum charo in ministerii gradu, nomine Lampadia.*

Nè sono mancati de' gravi, e dotti Autori, i quali han sostenuto, che eziandio ne' tempi di S. Ignazio Martire erano nell' ordine delle Diaconesse ascritte le vergini; mossi dall' autorità del detto Padre nella lettera, che scrive a quei di Smirna: *ασπαζομαι τας παρθενας τας λεγομενας χηρας, saluto virgines vocatas viduas; idest Diaconissas*, siccome il Vossio, ed il Cotelerio hanno interpetrato quel passo, mentre non può la parola *Virgo* in altro senso congruo chiamarsi vedova. Pensano altri, che quella parola *Virgines*, sia subentrata nel Testo, ma di questa lor congettura non ne adducono soda ragione. Annibale Fabroto è di parere, che quella lettera di S. Ignazio sia interpolata, a cagion che in quel secolo le vedove solamente si ordinavano Diaconesse, e non le vergini, ma chi non vede, che questa risposta unicamente è stata inventata per fuggir la forza dell'argomento? Sia però come si voglia, il motivo della primiera Disciplina di Santa Chiesa fu, se io ben mi avviso, perchè nel principio della nascente nostra Religione non vi erano vergini di quella età provetta, che nelle Diaconesse richiedeasi; mentre non solo la verginità, ma il nome stesso di vergine era barbaro; e sconosciuto a' quei tempi; onde fu costretto S. Paolo di scegliere a quell' uffizio le vedove sessagenarie, sì perchè colla sperienza delle passate cose potessero le altre consolare, e consigliare, come ancora per esser sicuro, che sarebbero restate nello stato di continenza. Ma quando poi col decorso del tempo s' insegnò, e si scoprì l' inestimabil tesoro della verginità, tesoro, che facendo mutar condizione alla fralezza di nostra carne, quasi dissi, la divinizza; e quando cominciò a sfolgorare il chiarore della vedovil continenza, furono a questo stato elette non solo le giovani vedove, ma le vergini ancora, sebbene non fossero di età sì provetta.

Vedove adunque, o vergini esser dovevano le Diaconesse; ma però vedove tali, che non avessero avuto più che un marito solo: condizione che sembra di necessità richiesta nelle Diaconesse: e ciò se riflettiamo al sopradetto testo di S. Paolo nella I. a Timoteo cap. V. *Vidua eligatur.... quae fuerit unius viri uxor*, come alle addotte autorità di Tertulliano *lib. 1. ad uxorem*, delle Apostoliche Costituzioni, di S. Epifanio. In fatti non conveniva, che ne' sagri misterj le donne cristiane fossero dalle gentili superate e vinte. Servio *lib. III. Aeneid.* dice: *Flaminicam nonnisi unum virum habere licet.* Ed Orazio *lib. III. Od. 14.*

Unico gaudens mulier marito,
Prodeat, justis operata divis.

Seneca nel lib. 1. delle controversie cap. 11. *Eam Sacerdotem facite, quæ honeste maneat quod fuit.*

Doveano in oltre le Diaconesse essere di una età provetta, *quas et ætas probat, et vita.* S. Paolo comandò, che a' questo grado non fossero assunte, se non quelle che eran giunte, o avean passato l'anno sessantesimo della lor vita: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum.* Così Tertulliano nel sopradetto libro *de velandis virginibus*, così S. Basilio nella *Epist.* 11. *ad Anfilochio* di questa età sessagenaria fa menzione: *Vidua*, egli dice, *sexaginta annos nata, si rursus cum viro habitare voluerit, boni communione non dignabitur*, (cioè sia scomunicato) *donec ab impuritatis perturbatione cessaverit. Sed si ante sexaginta annos eam in numerum retulerimus, nostra est, non mulieris culpa.* Colpa è la nostra, dice S. Basilio, perchè non abbiamo con esattezza osservato l'Apostolico comandamento, e la giovane vedova mal può soffrire gli acuti stimoli della carne, a' piaceri della quale avea le sue membra dolcemente avezzate. S. Girolamo nel lib. 11. del comento sopra Isaia scrive: *Non Ecclesiasticis substentatur vidua alimen is, nisi quæ sexaginta annorum est, et maturitatem morum pariter habet, et ætatis.* E fu sì stretta una tale osservanza, che a toglier l'abuso delle dispense, e a chiuder la strada alle eccezioni, che apportar si potessero, determinò Teodosio Imperadore nella legge XXVII. del suo Codice, che tralle donne, *nulla nisi emensis sexaginta annis ad Diaconissarum consortium transferatur.*

Nondimeno si andò tal legge tratto tratto rallentando: o sia perchè in alcune Chiese non era facile ritrovar donne di sì provetta età abili a tal ministero, o perchè la vita dell'uomo ridotta a compire il suo giro in più breve tempo, o qualunque altra ne fosse stata la cagione, fu stabilito dal Concilio Calcedonese nel Canone XV. *Diaconissam mulierem non esse ordinandam ante annum quadragesimum, et hanc cum summo libramine.* Canone riferito poi da Graziano nel suo decreto *Caus. 27. q. 1.*, e rinovato dal Concilio Trullano nel Canone XIV., ove apporta eziandio la ragione d'un tal rilasciamento: *In divino Apostolo scriptum est, sexaginta annorum viduam esse eligendam: sacri autem Canones quadraginta annorum ordinandam esse statuerunt; Cum Dei Ecclesiam, Dei gratia, potentiorem evasisse, et ulterius procedere vidissent fideliumque cœtum ad divinorum mandatorum firmitatem, ac stabilitatem.*

Passiamo ora a veder brevemente la terza principal condizione, cioè la stretta continenza, che professar doveano le Diaconesse. Intorno a che per non ridire le già dette cose, si leggano le autorità rapportate delle Apostoliche costituzioni, di S. Basilio nella lettera ad Anfilochio, ed altri, ed alle pene, che i Canoni fulminarono contra le incontinenti Diaconesse, e si comprenderà chiaramente, quanto grave a quei tempi riputata era la lor caduta, ed in conseguenza quanto stretta fosse la legge di osservar la continenza. Il citato Canone del Concilio Calcedonese dispone, che le Diaconesse, le quali passano alle nozze, lasciando il sagro lor ministero, siano insieme co' loro mariti scomunicate. *Si vero suscipiens manus impositionem, et aliquantum temporis in ministerio permanens, semetipsam tradat nuptiis, gratiæ Dei contumeliam faciens, anathematizetur hujusmodi cum eo, qui ei copulatur.* Alle pene spirituali, che stabiliscono i Canoni, aggiugne l'Imperador Giustiniano la pena temporale, cioè l'ultimo de' mali, la morte, e la confiscazione de' beni: Ecco le sue parole nella Novella VI. al cap. 6. *Oportet enim omnes quæ ordinantur, venerabiles Diaconissas tempore ordinationis, et sacro-*

rum audire mandatorum praecepta coram reliquis, quae dudum sunt venerabiles Diaconissae, ut et ipsae Dei timorem habeant, et adhaerentem sacris mandatis fiduciam: timere autem, et confundi sacro cadere ordine, scituras, quod si praesumserint, aut erubescentes ordinationem, aut derelinquentes sacrum ministerium, ad nuptias venerint, aut aliam omnino elegerint vitam, ipsae quidem obligatae efficientur morti, et substantia eorum applicabitur sanctissimis Ecclesiis, aut Monasteriis: qui vero eas, aut uxores accipere, aut corrumpere praesumserint, obnoxii quidem et ipsi gladio erunt, substantia autem eorum applicabitur Fisco. Altre consimili pene di anatemi si leggono in cento, e mille altri canoni.

È necessario adesso di parlare del rito solenne, con cui le Diaconesse erano ordinate; rito, che sì nella latina, che nella greca ranunanzà de' Fedeli fu per più secoli religiosamente osservato, nella maniera appunto che le altre ordinazioni si fanno. Tertulliano nel cap. VII. del citato libro *ad uxorem* dice: *Disciplina Ecclesiae, et Apostoli praescriptio bigamos non sinit praesidere, et viduam adlegi in ordinationem, nisi univiram non concedit.* E nel fine del libro, che esorta alla castità: *Quanti, et quantae in Ecclesiasticis ordinibus de continentia censentur, quae Deo nubere maluerunt.* Le quali parole a' Vescovi, Preti, Diaconi, e Diaconesse hanno riguardo, affermando, che tutti erano degli ordini decorati. Il libro intitolato *Ordo Romanus* rapporta una Messa particolare, ed il Rito di ordinar le Diaconesse; e nella guisa, che i Diaconi tra l' Epistola, e il Vangelo venivano ordinati, così ancora delle Diaconesse prescrive, e che innanzi all' Altare la loro ordinazione si faccia, e che si ponga a loro l' anello, la collana, e la stola Diaconale. E per quanto alla Chiesa Greca appartiene, egli è certo, che furono veramente ordinate, come dal Canone XIX. del Concilio Niceno I. che detto Canone XV. del Conc. Calcedonese chiaramente raccogliesi, e dal libro delle Apostoliche Costituzioni, dal Concilio Trullano, e dalle novelle di Giustiniano, che delle parole χειροτονίας, χειροτισίας si servono; parole che nel nostro idioma significano *imposizion delle mani*, con cui l' ordine Ecclesiastico s' imprime. Ed infatti di Teosibia moglie di S. Gregorio Nisseno racconta il Teologo di Nazianzo nell' Epistola 95. che insieme col suo marito fatto Vescovo fu ordinata Diaconessa: *Vere sanctam Presbyteri conjugem honore parem magnis mysteriis dignam.* Teodoreto *Hist. Eccl. lib. III. cap. XIII.* loda una donna Antiochena illustre per pietà: *Diaconatus munere donatam*, Sozomeno *lib. VIII. cap. XXIII.* parlando di Olimpiade Vedovetta di verde età, e d' illustre legnaggio, dice, che Nettario Vescovo di Costantinopoli *ad divinum ministerium Diaconam ordinarit.* S. Epifanio scrivendo a Giovanni Vescovo di Gerosolima, dice: *Numquam ego ordinavi Diaconissas, et ad alias misi Provincias.*

Non sia però ninno, che ne deduca, che l' ordinazione delle Diaconesse fosse del Sagramento dell' ordine una partecipazione, perchè si conferiva coll' imposizion delle mani; essendo falsa, ed erronea illazione; mentre egli è chiaro, che non ogni ordine è Sagramento, nè l' ordinazione delle Diaconesse può dirsi Sagramento; poichè egli è vero ciò, che Tertulliano dice nel lib. *de velandis virginib. Non permittitur mulieri in Ecclesia loqui, sed nec docere, nec tingere, nec offerre, nedum Sacerdotalis officii sortem vindicare.* Locchè ripete nel *lib. de Baptism. cap. XVII.* E Sotero, e Bonifacio Pontefici alle medesime proibiscono toccar la palla sagra, e l'uso dell' incenso nella Chiesa: e S. Epifanio contro i Collidiriani dice: *Diaconissarum ordo est quidem in Ecclesia; ceterum non ad sacrificandum, neque ut quidquam aggredi*

permittant. E fu errore de' Montanisti l'ammettere all'onor del Sacerdozio ancor le donne, di che si lagna S. Agostino nel libro *de Haeresibus*, e prima di lui Tertulliano nel libro *de Praescriptionibus: Ipsae mulieres haereticae, quam procaces! quae audeant docere, contendere, et exorcismos agere, curationes repromittere, fortifilan et tingere.* Anzi senza quel forse, tanto ard rono. Imperciocchè S. Firmiliano Arcivescovo di Cesarea, in una lettera a S. Cipriano rammenta di non so qual donna della feccia di Montano, che avea ardito non sol di battezzare, ma consagrar l'Eucaristia: Così nel VII. Secolo il Concilio stesso Parigino querelasi, che le donne si siano avanzate *corpus et sanguinem Domini popolis porrigere*, ed esercitare altri atti, che è pur vergogna a ridirlo: ed Innocenzo III. fortemente riprende certe Badesse di Spagna, che pubblicamente predicavano, benedicevano le Monache, e le loro confessioni ascoltavano: aggiugnendo, che la potestà delle chiavi non fu da Gesù-Cristo neppur conceduta alla gran Vergine Madre. Sicchè tornando al nostro discorso: non era, nè esser poteva Sagramento l'ordinazione delle Diaconesse, ed il dire altrimenti è un errore dei Montanisti, e Colliridiani, come si è notato di sopra: errore, che si condanea coll'osservare la sola differenza de' riti essenziali, co' quali le Diaconesse, e i Diaconi venivano ordinati. E la imposizion delle mani in quei primi tempi fu molto varia, ed altra era Saeramentale, altra cerimoniale; nè quelle parole *Divina gratia etc.* erano forma essenziale, ma un decreto, per dir così, della già fatta elezione: era in somma ordinazione quella della Diaconessa, ma non già una partecipazione di quell'ordine, che è Sagramento; non essendo per altro nuovo in Teologia, che possa darsi; anzichè diasi ordine, che non sia Sagramento.

Or per quanto spetta agli uffizj delle Diaconesse, il primo è quello, di cui S. Ignazio, o altri che sia l'Autore nella lodata lettera agli Antiocheni ricorda, cioè di presedere alla guardia delle sante porte del Tempio, mentre essendo nei Tempj distinti, e separati i luoghi delle donne da quel degli uomini, per diverse porte si entrava a queste, che quelli; onde a quelle porte, per cui entravan le donne, trovavansi le Diaconesse, che insegnavano a qual luogo, e come ciascuna star si dovesse: il secondo uffizio era di spogliar le Donzelle, che battezzar si doveano, lavarle, e rivestirle dopo che eran battezzate. Essendo notissimo anche a coloro, che degli antichi riti sono mezzanamente informati, che usando ne' primi tempi la Chiesa di amministrare il battesimo *per immersionem*, da capo a' piedi nudar si doveano i Catecumeni, secondo la più costante opinione; indi nudi nel sagrato fonte calare, ed ivi tre volte esser tuffati, e rialzati altrettante. Or dovendo le Donzelle prima di battezzarsi esser lavate, poi unte (si ungevano i battezzati da capo a piedi, come insegna S. Cirillo nella II. Catechesi mistagogica, e nelle donne la prima unzione della fronte si faceva da' Diaconi, nel rimanente dalle Diaconesse, siccome si legge nelle Apostoliche Costituzioni lib. III. cap. XV. e finalmente tuffate, affine di non offendere gli occhi, ed i pensieri de' Sacerdoti, e de' Diaconi) le Diaconesse operavano tutte le suddette cose. Si noti però, che nel tuffarsi, erano le Donzelle sostenute colle mani de' Sacerdoti, tra mezzo a' quali ed il sagrato fonte, un velo detto Conopeo, si frapponeva, che dalla lor veduta le ignude Donzelle ascondeva.

Di un tal mastiere delle Diaconesse, oltre l'espressa testimonianza del libro delle Apostoliche Costituzioni ne fa parola S. Epifanio nell'Eresia 79. *Diaconissarum in Ecclesia ordo non ad Sacerdotii functionem, aut ullam ejusmodi admini-*

strationem constitutus est, sed ut muliebris sexus honestati consulatur, sive ut baptismi tempore adsit, sive ut cum nudandum est mulieris corpus interveniat, ne virorum, qui sacris operantur, aspectui sit exposita, sed a sola Diaconissa videatur, quae Sacerdotis mandato mulieris curam agit. Anzi doveano le Diaconesse bene istruire quelle giovani donne sì del rito da osservarsi, allorchè battezzar si doveano, sì della maniera di vivere, come nel Canone XII. del IV. Concilio di Cartagine si legge: *Viduae, vel sanctimoniades, quae ad ministerium baptizandarum mulierum eliguntur, tam instructae sint ad officium, ut possint apto, et sano sermone docere imperitas, et rusticas mulieres tempore, quo baptizande sunt, quomodo baptizatori interrogatae respondeant, et qualiter accepto baptismate vivant.*

Inoltre se qualche donna era costretta di trattar col Vescovo, o viceversa, acciocchè ogni ombra di sospetto fosse lontano dalla gente santa, doveano assistervi le Diaconesse. Così dicesi nel lib. II. delle *Apost. Costituz. cap. XV. Eliges quoque Diaconissam fidelem, et sanctam ad ministrandum mulieribus: evenire enim solet aliquando in quibusdam domibus, ut non possis propter infideles mittere Diaconum ad mulieres; mittere vero possis Diaconissam propter cogitationes improborum.* E nello stesso libro cap. XXVI. *Diaconissam honorate, ut repraesentet vobis Spiritum Sanctum, nihilque eo agat, aut loquatur sine Diacono sicut neque Spiritus Sanctus quidquam privatim agit, aut loquitur, quia potius ad honorem Christi voluntatem ejus spectet, et ut non contingit credere in Christum sine doctrina Spiritus Sancti, sic ad Diaconum, aut Episcopum nulla mulier sine Diaconissa accedat.*

Altri lodevoli impieghi, e di carità ripieni esercitavano le Diaconesse, come di soccorrere, e consolare i Cristiani racchiusi nelle prigioni, secondo che ritroviamo registrato presso l'empio Luciano in quel Dialogo, che egli scrisse *de morte Peregrini*, e presso Libanio nell'orazione XIV. *in Tisamenum*: di assistere a' cagionevoli, come S. Girolamo attesta nella lettera a Nepoziano; di alloggiare i pellegrini, come in lodando Olimplade, dice lo stesso Padre: e finalmente di consigliar le Donzelle, che maritar si doveano, acciocchè per marito non prendessero colui, che ad esse non conveniva, siccome dopo Tertulliano nel lib. *de Monogamia* dottamente osserva Gabriello di Albaspina *lib. I. observat. XXIV.*

Or a tante cariche, e tali onori innalzate le Diaconesse, cominciarono ad essere sì rigogliose, ed insolenti, e sollevarsi tanto sopra le stesse, che rendute a tutti odiose, colla loro medesima ambizione si architettarono la rovina. Fu dunque l'ordine delle Diaconesse per l'addotto motivo, e per quelli, che or ora soggiugneremo, affatto abolito. Credettero alcuni, essersi ciò stabilito in diversi Concilj particolari, e prima nel Concilio di Laodicea. Il celebre Tommassino *lib. III. cap. 51. Vet. et Nov. Disciplinae* ha creduto, essersi abolite dal Concilio Arausicano nel Canone XVI., e che il Canone XXI. del Concilio Epaonese avesse poi quello stabilimento effettuato, siccome si vide osservare in tutte le Chiese di Francia; e conferma questo suo sentimento col Canone XVII. del II. Concilio di Orleans, e dal Canone XX. del II. Concilio Turonese. Ma risponde il dottissimo Gasparre Giovenino, che il Tommassino non ha ben compreso il senso de' citati Canoni; mentre quello del Concilio Arausicano certamente non dice, che debbansi le Diaconesse abolire, ma di non doversi ordinare senza le dovute condizioni, e qualità. Il Canone del Concilio Epaonese parla di alcune Diaconesse in particolare, che di gravi delitti eran ree; nè parla già di tutto il ceto generalmente, e chiaro si scorge da ciò,

che dopo dispone, cioè che se quelle Diaconesse si convertivano, fossero ammesse a pubblica udienza. Il Canone del Concilio di Orleans s' intende a tenore dell' Arausicano, come dal contesto delle parole si vede: e finalmente il Canone del Concilio II. Turonese vieta solo, che le vedove siano benedette, allorchè si velano, nè fa parola di abolirsi la di loro ordinazione. Confuta dunque l'opinione di costoro; bisogna dire, che l' ordine delle Diaconesse *sensim sine sensu* dopo il X. secolo fosse cominciato a mancar nelle Chiese Latine, ove prima, ed ove dopo; e più lungamente durato fosse presso i Greci, mentre continuò fino a' tempi di Balsamone: imperciocchè nel luogo citato parla di quelle, come di gente, che allor serviva nella Chiesa di Costantinopoli; quantunque da altri luoghi del medesimo Autore si raccolga, che quelle in altre Chiese erano già state abolite, come nel Comentario del Concilio Calcedonese Canone XV. Ma nella Chiesa Siriaca durò più lungo tempo, che nella Greca, mentre al riferir di Assemano, Michele Patriarca de' Giacobiti, che morì nell' anno 1199. nel Pontificale, che egli diede alla luce, quantunque dica, che l' ordine delle Diaconesse sia nella Chiesa cessato, nondimeno dà a' Vescovi la facoltà di ordinarle, per qualche urgente bisogno, che sopravenga. Ed in un Pontificale de' Nestoriani, che scrisse Giuseppe Metropolitano degl' Indi, vi è notato il Rito della loro ordinazione, solito a praticarsi sino a quei medesimi tempi, che egli scrisse cioè all' anno 1559.

I motivi poi, per gli quali abolite furono le Diaconesse son varj, e rilevanti. Balsamone nel luogo prima citato credette, che *menstruorum inquinatio*, *ministerium eorum a divino*, *et sancto Altari repulit.* Altri crede, che il motivo della loro abolizione stato fosse, perchè rigogliose, ed insolenti eran divenute, e perchè dopo quel tempo non era più in uso, di conferirsi il battesimo ne' dì stabiliti di Pasqua, e Pentecoste; e per lo più infanti, non già adulti, se non rarissime volte battezzavansi: nè il battesimo con quel rito di tuffarsi si amministrava, nè più nella Chiesa vi fu differenza de' luoghi, o sedie delle donne da quei degli uomini: Onde delle Diaconesse, che a' suddetti ministerj principalmente intendevano, non ebbe più bisogno la Chiesa.

DIGIUNO è un' astinenza di Religione, cioè uno spazio di tempo, in cui la Chiesa proibisce di mangiar certe cose ed a certe ore. Le vigilie, i Quattro Tempi, e la Quaresima sono digiuni di precetto. I Digiuni della Quaresima sono distinti dagli altri per l' austerità in tutti gli Autori Ecclesiastici. Nell' antica Chiesa questo digiuno durava fino all' ora di Vespero, cioè fino alla sera. Ma i digiuni di divozione non durano che fino a Nona. Tali erano i digiuni del Mercordì, e del Venerdì, che si chiamavano Stazione, e i digiuni comandati da' Vescovi, sia in occasione di Feste, sia per gli bisogni della Chiesa.

La Chiesa ha saggiamente, e religiosamente comandati certi digiuni, ed astinenze di vivande a' Fedeli, per essere necessariamente osservati. Che se un gran numero di malvagi cristiani, i costumi dei quali sono corrotti, non si sommettono a tali ordinazioni salutari, non ne siegue perciò, come dicono i Protestanti, che debbonsi abolire; imperocchè il giogo di Gesù-Cristo, che è leggiero per se medesimo, non divenga insopportabile per sì fatte differenti pratiche e che i precetti della Chiesa non sono difficili a' Fedeli, che Iddio ajuta colla sua grazia. In quanto a ciò, che gli Eretici obiettano, che in una sì grande inegualità de' temperamenti, e di complessioni tra gli uomini la legge del digiuno è impraticabile, questo è di non avere alcun rispetto per le leggi della Chiesa. Di altra parte i Giudei hanno avuto de' digiu-

ni, che obbligavano sotto pena di peccato, come si legge in molti luoghi della Scrittura. Si legga l'Articolo *jejunium* nel II. Tomo del nostro Dizionario Biblico.

DIGNITA' de' Capitoli sono i benefizj, che ne' Capitoli danno un luogo superiore agli altri Canonici.

DIMISSORIE. I Vescovi, dice il Concilio di Bourges, celebrato nell' anno 1528. non accorderanno le Dimissorie a quei, che devono esser promossi agli ordini, se prima non siano esaminati, e ritrovati capaci. Quei, che saranno stati ordinati senza Dimissorie, saranno sospesi dalla celebrazion della Messa, per quel tempo, che a proposito giudicherà l'Ordinario, e se si trovano incapaci, saranno puniti corporalmente ad arbitrio del Diocesano. Finalmente le Dimissorie non saranno accordate, che a quei i quali avranno un Benefizio, o pure un titolo patrimoniale.

DIO è il primo Ente; l'Ente necessario, che esiste da se stesso, che non riconosce causa, e che è la causa, ed il Creatore di tutte le cose. Egli è colui che esiste. Si dimostra l'esistenza di Dio con argomenti invincibili. I. sopra il primo principio di ogni raziocinio, il quale è, che noi pensiamo: poichè dal pensare, noi ne inferiamo la nostra esistenza: se io penso, dunque io esisto. Or questo raziocinio conduce necessariamente alla pruova dell'esistenza di Dio; poichè nel medesimo tempo che io penso, io sento, che ciocchè penso in me, io non lo devo punto a me medesimo; che egli non è dipeso da me, di avermelo dato la prima volta; e che non dipende da me di conservarmelo: ma dall'altra parte egli è certo, che io non ne sono debitore ad un Ente, che sia inferiore a me, come la materia, perchè la materia non pensa; nè il pensiero appartiene alla sua essenza; quando che il pensiero, è essenziale all'anima dell'uomo. Bisogna dunque che dalla potenza di un Ente superiore a me, lo abbia ricevuta tal facoltà di pensare; poichè per questa facoltà io resto convinto della mia esistenza, e nel medesimo tempo io la devo ad un Ente superiore a me, e che non saprebbe essere la materia. Or questo è l'Ente, che io chiamo Dio.

II. L'esistenza di Dio è fondata sulla idea medesima della Divinità, che il Creatore ha impressa in noi. Imperciocchè tutti gli uomini, i quali vivono in società, si sono, per così dire, accordati di ogni tempo a riconoscere questa verità fondamentale, che vi è una saggia intelligenza, che regola l'universo. E non può dirsi, che questo sia un pregiudizio; poichè questo sentimento si è conservato, malgrado tutti i cambiamenti accaduti nella società, come la mischia delle nazioni, le differenti inclinazioni degli uomini, e la differenza della educazione; poichè non vi ha popolo, nè nazione, che non riconosca l'esistenza di una Divinità: e quantunque la maggior parte degli uomini siansi ingannati nell'oggetto della divinità, tuttavia hanno immesso essi una Potenza padrona di tutte le cose. Questo sentimento è stato indipendente dall'educazione, perchè ciò si pruova subito che voglia far l'uomo uso di sua ragione. I sensi, e l'immaginazione si oppongono qualche volta a questa verità della esistenza di un Dio, poichè non lo veggono; ma la ragione che noi abbiam dalla natura, impone loro silenzio, subito che si voglia ascoltare, ed essa dissipa tutte le illusioni de' sensi, e della immaginazione.

III. Sulla natura del cuor dell'uomo, di cui nulla quaggiù ne potrebbe soddisfare i desiderj. Infatti si sperimenta, che tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutti i piaceri non possono giammai riempiere la capacità del nostro cuore. L'uomo porta i suoi desiderj al di là del tempo. L'infinita avidità del suo cuore gli fa conoscere, che egli può aspirare ad una beatitudine infinita.

Ciocchè egli non conosce, l'umilia: ciocchè egli conosce, gli piace senza soddisfarle: e ciocchè non può conoscere, solleva, ed infiamma il suo cuore, e gli fa sentire, che l'anima sua non dimorerà sempre nello stato, in cui essa è, e che essa è fatta per un oggetto superiore infinitamente a tutti che sono quaggiù. Ma se l'uomo ha trovato in se questo desiderio dell'immortalità, questa capacità infinita per un oggetto infinito, vi è necessariamente un primo principio, che l'ha posto in lui. Dunque questo primo principio necessariamente esiste.

IV. Sopra l'unione dell'Anima e del corpo. Questa unione è impenetrabile al nostro spirito. Noi stessi non sappiamo, in qual maniera dobbiamo ubbidire a noi medesimi, quando vogliamo, che il nostro corpo faccia qualche movimento: Questa dipendenza del pensiero, che nasce all'occasione del moto del corpo, e questa dipendenza del moto del corpo, che nasce alla occasion del pensiero, è uno enigma inesplicabile: Ma pur da ciò l'uomo risente, che il suo spirito è creato da una Sapienza infinita, la di cui natura è superiore al nostro intendimento, che la Sapienza è quella, che ha creata quest'anima e questo corpo, e che ha posto questo rapporto inispiegabile tralle cose, che non l'aveano.

V. Sulla legge naturale scolpita ne' nostri cuori, perchè non abbiamo le idee di ciò che è buono, e di ciò che è male: Noi le portiamo dentro di noi: esse ci vengono dalla natura, e sono indipendenti dall'educazione. Quindi deriva, che noi siamo interiormente convinti, di essere un delitto orribile, assassinare un amico, e di commettere altre simili azioni, che noi chiamiamo nero. Infatti noi riguardiamo come mostri gli uomini, che hanno disonorata l'umanità con delitti spaventevoli, e noi detestiamo la loro memoria: ma queste idee del bene, e del male, che uom non saprebbe cambiare, nè affogare, quale è il principio, che l'ha impresse in noi, se non una Giustizia primitiva, una Intelligenza infinitamente saggia, e che non è altri che Dio medesimo?

VI. Sulla sensazione del dolore, al quale gli uomini sono soggetti. Imperocchè questa sensazione lor fa rendere ancora una testimonianza evidente alla esistenza della Divinità, che essi implorano. Non è certamente l'anima nostra, che ci dà questa sensazione infinitamente dolorosa, che ci cagiona, per esempio, l'applicazione del ferro, o del fuoco a qualche parte del nostro corpo, poichè non dipende da noi di non sentirla. Neppure è la materia, poichè essa è incapace per sua natura di sentire, come si è dimostrato. Chi può dunque avere impressa nella natura dell'uomo, ed in occasione di qualche disordine nelle parti del suo corpo, questa sensazione così viva, se non un Ente Onnipotente, che fa sperimento delle sue creature; della maniera che gli piace, e fa sentir loro, che egli può punirle, quando lo giudica a proposito? Egli non è lo stesso delle altre modificazioni dell'anima nostra, come il timore, e lo spavento sentimenti naturali all'uomo: perchè in qualsivoglia maniera, che si spieghino, sono come altrettante elevazioni della creatura verso il Creatore. L'uomo implora il soccorso della divinità, posto che la sua vita sia nel pericolo. Lo spavento lo richiama a Dio, ed il suo cuor gli dice, che vi è uno Dio.

VII. Sullo spettacolo, che l'universo presenta agli occhi nostri, il quale ci fa comprendere, esservi del caratteri della Sapieza impressi nell'Universo. Infatti se si considera con attenzione l'attacco delle sue parti, e tutto ciò, che fa il soggetto della nostra ammirazione, l'armonia di tutte le opere della natura, che ci mette dinanzi gli occhi la sapienza del loro Autore. Queste dipendenze ammirabili, le quali fanno, che i Cieli ruotano nel vasto seno

del mondo; le rivoluzioni sorprendenti degli astri, l'immensità di questi corpi luminosi, la loro prodigiosa lontananza da noi, quantunque fatti per noi, o de' quali la nostra immaginazione ne è commossa: il corso regolare del sole, misurato sopra i bisogni dell'uomo, la luna colle sue variazioni, la fertilità della terra, che tanti secoli non han potuta consumare, poichè essa ci somministra in ogni anno la medesima varietà de' frutti: gli abissi del mare, e la sua vasta estensione: la costruzione ammirabile del corpo umano, e di tutte le sue parti, allorchè si esaminano da vicino, come quella di tutti i corpi organizzati, cioè gli animali, e le piante. Se si considera, io dico, questo grande spettacolo, che ci muove all' ammirazione, non saprebbe niun dubitare, neppur per un momento, che una infinita Sapienza non ne sia la cagione. Or questa Sapienza può esser essa altri che Dio? Questo argomento impiega Cicerone nel lib. II. *de Nat. Deor.* cap. V. dove introduce Cleante, che osserva, *aequabilitatem motus, conversionem coeli; solis, lunae, siderum, que omnium distinctionem, varietatem, pulchritudinem, ordinem; quarum rerum aspectus ipse satis indicarst, non esse ea fortuita. Ut si quis in domum aliquam aut in Gymnasium, aut in Forum venerit, cum videat omnium rerum rationem, modum, disciplinam, non possit ea sine causa fieri, judicare; sed esse aliquem intelligat, qui praesit, et cui pareatur. Multo magis in tantis motionibus, tantisque vicissitudinibus, cum multarum rerum, atque tantarum ordinibus, in quibus nihil unquam immensa, et infinita vetusas mentita sit, statuat, necesse est, ab aliqua mente tantos naturae motus gubernari.* Lo stesso argomento forma Boezio nel lib. III. *de consolat. Philosoph*, nella Pross XII. *Mundus hic ex tam diversis, contrariisque partibus in unam formam minime convenisset, nisi unus esset, qui tam diversa conjungeret. Conjuncta vero naturarum ipsa diversitas invicem discors dissociar atque divelleret, nisi esset, unus, qui quod nexuit, contineret.* S. Tommaso ancora nel lib. I. contro de' Gentili fa lo stesso argomento così: *Impossibile est, aliqua contraria, et dissonantia in unum ordinem concordare semper, vel pluries; nisi alicujus gubernatione, ex qua omnibus et singulis tribuitur, ut ad certum finem tendat: sed in mundo videmus res diversarum naturarum in unum ordinem concordare, non ut raro, et a casu, sed ut semper vel in majori parte: oportet ergo esse aliquod cujus providentia mundus guberuetur, et hoc dicimus Deum.*

Dee ora dimostrarsi con più accuratezza contra gli Atei moderni, che Iddio non sia il medesimo Universo, ma la causa creatrice, e governatrice di esso, e quantunque gli argomenti addotti, particolarmente i fisici, tutti dimostrino, che vi ha uno Dio, e che sia causa dell' universo, e perciò distinto da esso; tuttavia perchè oggi giorno serpeggia da pertutto il Panteismo, dee disputarsene con qualche estensione. E un antico errore, di esser Dio quest' Universo. I Filosofi di Eleate furon di tale opinione, come i Pitagorici, e gli Stoici, dimostrando ciò con molte ragioni Buddeo *de Atheismo, et superstit.* cap. I. Seneca nelle quistioni naturali lib. II. cap. 45. insegna ciò chiaramente. Catone presso Lucano nel lib. IX. *Pharsaliae* secondo l' opinione degli antichi scrive:

Estne Dei sedes, nisi terra, et
portus, et aer.
Et coelum, et virtus? Quid
quaerimus ultra?
Jupiter est quodcumque vides,
quocumque moveris.

Riferisce inoltre Alberto Magno presso Pereiro nel lib. V. *de communibus principiis* cap. XII. che Alessandro Epicureo insegnò la medesima empietà. S. Tommaso nel

lib. I. contro i Gentili cap. XVII. fa difensore della stessa empietà un certo Davide de Devinando, contra di cui disputa per Istituto. Vasquez nella I. *Part. qu. 3. art. 3.* riferisce il medesimo di Pietro Abelardo. Pietro della Valle nel *Tom. 3.* de' suoi viaggi attesta, che molti Maomettani sono di tale sentimento. Lo stesso narra Bernerio degl'Indiani; ed altri de' Cinesi, e Giapponesi.

Presso gli Europei si è studiato Benedetto Spinoza di ridurlo in sistema geometrico. Egli vuole, che questo Universo sia composto da una immensa cogitazione, o sia mente, e da una immensa estensione, o sia materia, e che questo Universo sia Dio, di cui pertanto due sono gli attributi essenziali la cogitazione, e l'estensione. Così egli si spiega nel lib. I. dell'Etica. Questa setta de' Panteisti ha stese profonde radici nell' Inghilterra. Fu impresso presso gl' Inglesi un libro sceleratissimo da Tolando, intitolato: *Pantheisticon*. Nel detto libro cosa sieno i Panteisti, presso *Sikes* vien così spiegato: « Per lo più Pan» teisti son chiamati a cagion di una » sentenza intorno a Dio, ed al» l' Universo, che è di lor partico» lare; ma diametralmente opposta » agli Epicurei ed a' Caologi, non » ammettendo i Panteisti nè il pri» mo caos, nè il caso per artefice del » mondo; ma dell' origine, e cagion » delle cose dicono coll' antichissi» mo Lino: εκ παντος δε παντα εκ » και παντων παν εσσ. Cioè, dall'Uni» verso certamente son tutte le cose » e da tutte le cose l' Universo. La » spiega più pura di questo verso; » che essi hanno sempre in bocca, » noi brevemente la scriviamo qui. » Sicchè l' Universo, di cui piccio» lissima parte è questo mondo vi» sibile, affermano di essere infini» to così nella estensione, che nel» l' efficacia, ma per la continua» zione del tutto, e continuità delle » parti è uno: immobile secondo » il tutto, non essendovi altro luo» go, o spazio fuor di esso: ma » mobile secondo le parti: Insieme » incorruttibile e necessario in tutte » e due le maniere, cioè eterno per » l' esistenza, e per la durata. » Eziandio intelligente in un certo » modo continente, e che per una » leggiera somiglianza può chiamar» si intelligente come siam noi: » Finalmente le parti integranti del » quale sono sempre le medesime, » come sempre in moto le parti » componenti. » Così dicono essi. Ma quante sono le parole, tanti sono gli assurdi.

Noi però in tal modo confutiamo l'errore. Che il mondo non sia eterno si dimostrerà con molti convincentissimi argomenti nel proprio Articolo. Inoltre la materia non ha veruno attributo di eternità, che sono, al dir de' Metafisici, l' immutabilità, l' indipendenza da ogni cagione, l' infinita perfezione, e simili; al contrario è essa imperfetta, e mutabile; poichè dalla modificazion della materia si formano tutti i corpi? e non vi è parte della materia, che non possa modificarsi in infiniti modi, e che non si modifichi perpetuamente così. Dunque per natura non esiste necessariamente: dunque è contingente, ed è fatta; e che perciò non l' eterna perfettissima cagione di tutte le cose. Sottilmente adorna questo argomento *Soria* nella Dissertazione *dell' esistenza di Dio.*

Ma contra Spinoza possiamo per altro disputare in questa guisa: Esiste un Ente eterno, in cui è la ragion sufficiente di tutte le cose che sono proprie a tal Ente, che si fanno, e sono possibili. Dunque la ragion sufficiente di tutte le cose, che sono proprie a questo Ente, non può essere in un altro, ma in se medesimo, altrimente non sarebbe quel primo, in cui è la ragion sufficiente di tutti. Or molte cose accadono alla materia, la ragion sufficiente delle quali non può essere nella stessa materia, come muoversi, star nella quiete, in

questo, o quell'altro modo dividersi, disporsi, figurarsi, ec. alle quali cose la materia è in tutto indifferente. Dunque la materia non può esser quell'Ente eterno, e primo, in cui sia la ragion sufficiente di tutti gli altri: Che se dicesi, la materia non essere questo Ente eterno, ma attributo dell'Ente eterno, saranno contraddittorj, e perciò impossibili; poichè essendo posta l'essenza di ciascun Ente nella unione indivisibile di tutti gli attributi essenziali, se la materia, come vuole Spinoza, è attributo essenziale di quell'Ente eterno, tutte le cose che diconsi della essenza dell'Ente eterno, debbono parimente dirsi della materia: E perciò come nell'Ente eterno è la ragion sufficiente di tutt'i possibili, così sarà nella materia, che costa di esser falso. Il distinguere però tra la materia, ed i corpi, che fa Spinoza, è quella porre immobile, ed indivisibile, e questi indivisibili, e mobili, e quella attributo di Dio, e questi modificazioni, è cosa tanto sciocca, che non merita confutazione.

Sembra nondimeno di potersi ciò opporre; non capirsi da noi, come abbia potuto crearsi la materia da quell'Ente eterno, ed incorporeo. Per questa ignoranza tanto i Filosofi gentili, quanto gli Atei moderni costituiscono la materia eterna. Noi rispondiamo, che intanto si dimostra la materia non essere eterna, perchè non ha gli attributi dell'eternità, come si è detto. Ma che non si capisca il come abbia potuto crearsi, questo non fa, che dubitiamo della creazion della materia, ma solamente perchè conosciamo la debolezza, e limitazione della nostra mente. Per verità niuno dubita, che moltissime cose si generano nel mondo, sebbene s'ignora il come si generano. Ognuno sa, che l'uomo si genera dall'uomo, ed il bruto dal bruto. Ma come si viene a spiegare il modo di tali generazioni, quante sono le teste, altrettante sono le opinioni: Imperciocchè altri dicono dalle ova, altri dagl'insetti spermatici, ed altri per altre cagioni; e tutti confessano di opinare in una cosa molto difficile. So, che alcuni gravissimi filosofi siensi sforzati per mezzo della ragion naturale di spiegare il modo della creazione della materia; ma infelicissimamente. Per esempio Giovanni Lok spiega così: Dato lo spazio eterno incorporeo poteva Iddio aggiugnerci la solidità, e così farsi la materia, la quale non è altro che uno esteso solido. Ma primamente chi è colui il quale intenda, che possa esistere una cosa incorporea eterna distinta da Dio? Per secondo chi capirà, che lo spazio immobile, ed indivisibile, aggiuntavi la solidità, diventi divisibile, e mobile? Sicchè non ha Lok detta cosa, che sia degna del suo ingegno. In oltre Cristiano Wolfio stima, di aver Dio primieramente creati alcuni elementi semplici, attivi, ed inestensi, e di poi essersene formati i corpi. Ma in prima sorge la medesima dificoltà circa il modo della creazione di questi elementi. Per secondo niuno finora ha potuto capire, che dagl'inestensi possa farsi l'esteso. Dunque fa uopo di annoverar ciò tralle cose ignote piuttosto, che profferire sì fatte inezie. Basta finalmente sapere, che la materia non sia eterna; nulla curando del modo della sua creazione.

VIII. Si dimostra dalla natura medesima di Dio, cioè per l'esistenza sua necessaria, e per l'independenza da tutte le cose. *Est ens a se*: poichè gli altri Enti sono contingenti, e potevano non esistere; ma Dio dev'essere necessariamente, secondo l'idea, che noi abbiam di lui. Imperocchè noi non possiamo aver l'idea di Dio, senza concepirlo come un Ente infinitamente perfetto. Or non si può concepir così, se non si comprenda in tale idea la sua esistenza attuale; poichè l'esistenza è la prima delle sue perfezioni.

IX. Dalla Revelazione, cioè, dà ciò, per cui si è fatto Iddio conoscere dagli uomini co' segni certi, ed indubitati. E ciascuno ne può esser convinto nell' esaminar le prove della verità della Religion Cristiana; della quale la Revelazione ne è il fondamento. Or la Religione suppone la verità dell' esistenza di Dio, come la base di tutte queste pruove. Si leggano gli Articoli *Revelazione*, *Mosè*, *Profazia*, *Scrittura Sagra*.

I Nomi dati a Dio nella Sagra Scrittura sone ordinariamente אדני *Adonai* אלהים *Elohim* יהוה *Jehovah*; cioè colui che esiste, secondo la interpetrazione degl' intendenti della lingua Ebrea. Finalmente Iddio possiede tutte le immagioabili perfezioni. Egli stesso disse a Mosè nel cap. 111. dell' Esodo: *Ego sum qui sum*. Ora il senso di queste parole è, che Iddio è un Ente indipendente; che sossiste da se, al contrario degli altri Enti, che sono stati fatti, e che dipendono da altri. E questa è la idea la più propria, che noi possiamo aver di Dio, e della sua natura, per quanto siam capaci di averla quaggiù in terra: poichè da ciò, che Iddio è indipendente, e sossistente da se, ne siegue, che egli possiede tutte le perfezioni in grado perfettissimo. Si leggano gli Articoli *Perfezioni divine*, *ed attributi*.

Quistionarono i Teologi, se sia proposizione nota da se, *che Dio esiste*. Dividono essi la proposizione nota da se, in nota in quanto a se, ed in nota in quanto a noi. La proposizione nota in quanto a noi chiamano essi quella, che s' intende da noi senza veruna dimostrazione, ma in ascoltando solamente le voci, cioè, che in udendola, immediatamente comprendiamo, che l'attributo si contiene nel soggetto. E la proposizione nota in quanto a se chiamano quella, il di cui attributo è certamente della essenza del soggetto, ma che noi non l' intendiamo senza dimostrazione. S. Tommaso e tutt' i suoi seguaci dicono, che questa proposizione *Deus est*, sia proposizione per se nota, ed in quanto a se, ed in quanto a noi. Ed il medesimo forse dicono i Cartesiani, i quali disputano su tal punto. Dicono essi, che l' esistenza appartenendo all'essenza dell' Ente perfettissimo, cioè di Dio, dev' esser nota da so, che l' Ente perfettissimo, cioè Dio, esiste. Io però stimo non vera la detta distinzione delle scuole in proposizione nota a se, e nota a noi, poichè niuna cosa dirsi può nota in quanto a se, ma alla mente che conosce. Per altro io mi unisco a coloro i quali stimano, che l' esistenza di Dio debba situarsi tra gli Assiomi della natura, come gli chiama Aristotele; almeno se per nome di Dio s' intenda generalmente un certo principio attivo, ed intelligente dell' Universo. E così gli Eruditi di ogni tempo hanno pensato. Platone si maravigliava, come accader poteva, che gli uomini inserissero la vita dell' uomo dall' aspetto, dalla vivezza del volto, e degli occhi, e di più dal moto, e dalla loquela; e che poi colla medesima chiarezza non intendessero dal moto, ordine, e vita delle parti dell' Universo, che presegga al medesimo una mente effettrice, e governatrice di tutte le cose? Cicerone nel lib. II. *de Nat. Deor.* ragionevolmente esclama: *Quid potest esse tam apertum, itemque perspicuum, cùm coelum suspeximus, coelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis, quod haec regantur?* Tertulliano nel lib. I. contro Marcione scrive: *Habet Deus testimonia, totum hoc quod sumus, et in quo sumus.*

Questionano ancora, se la proposizione *Deus est*, sia articolo di Fede. S. Tommaso ha pensato, essere articolo di Fede per gl' idioti, che sono inabili a fare uso della ragione; non però per gli uomini dotti, i quali per mezzo della rag one com-

prendono chiaramente l'esistenza di Dio. Io nondimeno distinguo così. Se per articolo di Fede s'intende ogni dottrina rivelata, e capitale nella Religione: *l'esistenza di Dio* è articolo di fede: principalmente perchè la notizia di Dio purgata da ogni errore non si ritrova che presso gli Ebrei, e Cristiani, a chi sono stati dati in deposito i libri divini. Ma se per articolo di fede s'intende quella dottrina revelata, che supera il lume naturale, l'esistenza di Dio non è articolo di fede: poichè noi per mezzo della ragion naturale chiaramente intendiamo l'esistenza di Dio. So, di esservi stati alcuni Scolastici, i quali insegnarono, di non potersi dimostrare colla ragion naturale l'esistenza di Dio, ma doversi ricorrere alla Revelazione, la qual cosa fu da' Sociniani molto approvata. Tuttavia gli confutà S. Tommaso nel lib. I. contra i Gentili, e Petàvio nel lib. I. *de Deo*. Certamente costoro potrebbero non solamente passare per Eretici, ma eziandio per Atei, se non avessero peccato per una crassa e supina ignoranza: poichè si oppongono alle Scritture, nelle quali chiaramente si legge, *ex iis, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*, come tra gli altri scrive S. Paolo nel cap. I. della Epistola ai Romani. In oltre, se la ragion naturale in verun modo dimostra l'esistenza di Dio, neppure la Revelazione può dimostrarla, se non ai soli uomini inspirati: poichè niuno crede alla Revelazione se non perchè è certo, che Iddio esiste, che governa le cose create, e che può, e vuole parlare agli uomini. È potrebbe esservi cosa più grata agli Atei moderni, quanto questo paradosso di tai Teologi, se pur Teologi posson chiamarsi?

DIOCESI è il territorio, o l'estensione del paese, sul quale un Vescovo esercita la sua giurisdizione spirituale. Questa parola deriva dal greco, e significa amministrazione.

DIREZION d'Intenzione è secondo i Casuisti una maniera di render buona una cosa, che è malvagia in apparenza, e ciò per il fine che uno si propone; ma se l'azione era malvagia di sua natura, questa direzion d'intenzione non correggerebbe il vizio dell'azione.

* DISCIPLINA della Chiesa. La Disciplina Ecclesiastica è la polizia esteriore in quanto al governo, ed è fondata sulle Decisioni, e Canoni de' Concilj, su i Decreti de' Pontefici, sulle leggi Ecclesiastiche, e quelle de' Principi Cristiani, e sull'uso, e costumi de' Paesi. Quindi ne siegue, che i savj, e necessarj regolamenti per un tempo, non sono stati più utili nell'altro: che certi abusi, o certe circostanze de' casi non preveduti ec. hanno sovente fatto, che si promulgassero nuove leggi: qualche volta che si abrogassero le antiche; e qualche volta ancora queste si sono abolite per il non uso. È accaduto ancora, che siansi introdotte, tollerate, e soppresse certe costumanze, la qual cosa ha introdotta variazione nella Disciplina Ecclesiastica. Così la Disciplina presente della Chiesa per l'apparecchio de' Catecumeni al battesimo, per la maniera medesima di amministrare il Sagramento, per la riconciliazione de' Penitenti, per la religiosa osservanza della Quaresima; in una parola su molti altri punti, che sarebbe troppo lungo il farne menzione, non è più oggigiorno la medesima, che quella de' primi secoli della Chiesa. Essa ha cambiata la sua Disciplina a certi riguardi, ma il suo spirito non è punto mutato. E se questa Disciplina si è qualche volta rilasciata, si può dire particolarmente, che dopo il Concilio di Trento si è faticato con successo al suo ristabilimento. Noi abbiamo sulla Disciplina della Chiesa un'opera celebre del P. Tommassino intitolata: *Antica e Nuova Disciplina della Chiesa toccante i Benefizi, e Benefiziati*: nella quale ha fatto egli entrare quasi tutto ciò che ha rapporto al governo Ecclesiastico.

DISPENSA è una permissione d'agire contra il diritto comune: questo è un rilasciamento del Diritto per una giusta cagione. Elleno sono di molte specie. I. In materia di matrimonio la dispensa è una special permissione, che il Papa, o un Vescovo accorda ad una persona per potersi maritare legittimamente con un tale, o una tale, quantunque i Canoni della Chiesa glielo proibiscono. Imperocchè la Chiesa avendo fatti i Canoni, essa vi può dispensare colla medesima prudenza, colla quale gli fece. Così essa ha usato di tal potere nei primi secoli, ma più raramente che ne' seguenti. Il Concilio di Trento dopo di aver dichiarato, che la Chiesa è nel diritto di accordar le Dispense, dice nella Sessione XXIV., che sarebbe a proposito, che in rapporto a' matrimonj, essa non le accordasse giammai, o pur di rado: *In contrahendis matrimoniis vel nulla omnino detur dispensatio, vel raro.* Ecco le regole su questa materia.

I. La Chiesa non accorda mai dispensa per gl'impedimenti dirimenti, che sono di diritto naturale, o divino; perchè essa non può dispensare, che gl' impedimenti puramente di diritto Ecclesiastico. II. Essa accorda più facilmente la dispensa degli impedimenti impedienti, che quella de' dirimenti; e tra questi ultimi essa l'accorda più facilmente quando sono occulti, o che provengono da un delitto, quando sono pubblici; e più facilmente quando il matrimonio è di già contratto, e che sia stato fatto nella buona fede. III. La Chiesa non si unisce che raramente nel Concilio Generale; onde il Papa come Capo della Chiesa, e come vigilantissimo alla osservanza de' Canoni, ha il diritto di dispensare, quando giudica ciò utile a quei, che domandano la dispensa.

Questo diritto del Papa di accordar le dispense è fondato sopra un uso, che è prevaluto nelle Chiese di Occidente, e che vi si è stabilito. Dall' altra parte la Storia Ecclesiastica è piena di esempj di dispense accordate da' Pontefici, ancora per gl' impedimenti dirimenti del matrimonio. Nondimeno, non è egli meno certo: I. Che ne' primi tre secoli i Vescovi dispensavano su i Canoni, e leggi Apostoliche: lo stato di oppressione, in cui era allor la Chiesa, non permetteva loro, di ricorrere a Roma, o di congregare i Concilj Provinciali. II. Che dal tempo, che la Chiesa fu in libertà, la facoltà di dispensare fu riservata a' Concilj Provinciali, ma ciò non impediva, che i Pontefici non le accordassero ancora, quando si agiva di un bene, che riguardava tutta la Chiesa. È vero, che insensibilmente i Vescovi, ed i Concilj Provinciali rimandavano i Fedeli a Roma, quando si trattava di qualche dispensa considerabile. Si ricava da' Capitolari di Carlo Magno, che i Vescovi non più accordavano tali dispense sotto il suo Regno.

Nel terzo Concilio di Soissons nell' anno 866. si conobbe, che bisognava ricorrere a Roma per esser dispensato da' Canoni: poco tempo dopo, le altre nazioni deferirono questo diritto al Papa, cioè, che i Vescovi, ed i Concilj Provinciali essendosi spogliati volontariamente del diritto di accordar le dispense. Roma solamente usò di darle. Nondimeno dopo il Concilio Lateranese nel 1215. sotto il Papa Innocenzo III. i Pontefici si sono posti nel possesso di accordar soli quasi tutte le dispense, particolarmente per gli impedimenti pubblici. Inoltre i Vescovi sono nel possesso di dispensare da tutti gl'impedimenti dirimenti, *ubi non est facilis recursus ad summum Pontificem, et inter pauperes.* Questa è la pratica della Chiesa di Francia.

Del resto, secondo la Disciplina presente, i Vescovi dispensano dagl' impedimenti dirimenti occulti, cioè di quei, che non sono noti nel mondo, o che non si possono provare: Ma colle seguenti condizio-

ni: I. Che il matrimonio sia contratto nella buona fede, e sia consumato. II. Che l' impedimento sia occulto. III. Che le due parti non possono mandare in Roma a cagione della loro povertà, e che non possono separarsi senza scandalo. Generalmente sembra più sicuro di ottener la dispensa dal Papa per uno impedimento pubblico di parentela.

Le dispense, che si accordano in Roma per gli impedimenti pubblici, e similmente segreti, quando sono uniti a' pubblici, si spediscono nella Dateria, Tribunale per il Foro esteriore: quelle per gl' impedimenti segreti, o provenienti da delitto, e quando essi sono soli, si spediscono nella Penitenzieria, che è il Foro interiore. II. È necessario, che tutte le parti domandano la dispensa, se l' impedimento è lor comune, e noto: perchè se esso è particolare, basta, che quella la quale ne ha di bisogno, domanda tal dispensa in suo nome. III. Il fatto deve essere esposto al Papa in tutta la sua verità, e senza nulla dissimular di ciò, che è essenziale; altrimenti la dispensa sarebbe abusiva, e le parti non potrebbono legittimamente maritarsi. Ecco perchè la causa, *si preces veritate nitantur*, è sempre apposta nel Breve.

Le cause della dispensa per potersi maritare ad un parente, o affine, sono: la picciolezza del luogo; la mancanza, o pochezza della Dote; l' estinzion delle liti, o il ben della pace; il pericolo della vita; l' età di anni 25. o maggiore per una Zitella; il bisogno, che ha una Vedova per il ben de' suoi figli di sposare un certo uomo, che è suo parente; la conservazione del nome, del sangue, e del bene di una famiglia illustre; i gran servizj renduti alla Chiesa, o allo stato; *Excellentia meritorum*; la difficoltà, che hanno i Cattolici di trovar Cattoliche, con chi possano maritarsi. Finalmente le cause infamanti, per le quali le dispense si accordano più difficilmente: per esempio, quando due parti avendo avuto commercio insieme, ed avendo ancora avuto de' figli, non si può rimediare allo scandalo dato, se non per un legittimo matrimonio.

Le Dispense sono nulle, quando sono orrettizie, cioè quando si è esposto, o sparsa cosa falsa essenzialmente nel fatto, e che lo cambia intieramente; o nella causa, cioè, quando la causa finale, o impulsiva, che è destinata a portare il Papa a dispensar più facilmente, è falsa, e senza la quale egli non dispenserebbe. II. Quando esse sono sorrettizie, cioè che siasi soppressa qualche cosa di vero, che il diritto, o lo stile della Corte di Roma vuole, che si esponga nella supplica. III. È necessario, che la causa della Dispensa sia vera nel tempo, che il Papa accorda la Dispensa, e nel tempo, che l' Ordinario la pubblica, e non basta che sia vera nel seguito; mà se essa cessa di esser vera dopo la pubblicazione, essa è buona, e valida. Quando una dispensa ottenuta è nulla, si può ricorrere al Vescovo per ottenerne una seconda senza rimandare a Roma, sovra tutto quando vi è stata la buona fede nelle parti, che ricorsero a Roma; ma è necessario per ciò, che il Breve sia eccitativo, cioè invieto al Vescovo, o all' uffiziale, per dispensare i Diocesani. Si legga l' Articolo *Breve*.

Le Bolle sono indirizzate agli Ordinarj come Delegati Apostolci, per pubblicarle, esaminarle, verificarle, prima ahe le Parti abbiano diritto di servirsene; ed all' Ordinario della Femina, allorchè le parti sono di differenti Diocesi: circostanza; che deve essere espressa nella supplica; e quando vi sono due Vicarj in una Diocesi, la Bolla deve essere indirizzata al Vicario del Territorio, dove dimora l' impetrante.

La Chiesa non può giammai dispensare dalla parentela naturale nella linea retta, cioè tra gli ascendenti, e descendenti fino all' infini-

to, nè per il matrimonio tra un fratello, ed una sorella. Ma il Papa può, per importanti ragioni, dispensare per il matrimonio di un Zio, e di una Nipote. Questo matrimonio non essendo proibito, che per diritto umano Ecclesiastico. Generalmente, questa sorta di dispense non dee accordarsi che difficilmente, e non si accorda in fatti che con una grande componenda. Il medesimo è intorno al matrimonio tra il cugino germano, e la cugina germana, che non si accorda giammai se non con la clausola: *Si periculum vitæ immineat*. Imperocchè sono elleno espressamente proibite da' Canoni; ma in rapporto al terzo, e quarto grado le dispense si ottengono facilmente, ed i Vescovi ordinariamente le accordano nella estensione della loro Diocesi, purchè queste persone siano povere, e che i gradi siano semplici, cioè quando uno è parente dell'altro nel terzo, e l'altro nel quarto, o che le due Parti siano parenti nel medesimo grado, purchè ciò sia dalla parte del padre, o della madre solamente: o siano misti, cioè quando l'uno, e l'altro sono parenti nel medesimo grado, o in uno differente tanto dalla parte paterna, quanto materna.

II. Le dispense della parentela spirituale facilmente si accordano, poichè questa parentela non è che di diritto Ecclesiastico, cioè che il Papa permette ad un uomo di sposar la sua comare, o la madre di un figliuolo, che egli ha tenuto al Sagro Fonte, ciocchè si chiama *Compaternitas*. Ma non permette che difficilmente ad un uomo di sposar la figliuola ciocchè si chiama *paternitas*.

III. La Chiesa non dispensa punto dall'affinità nella linea diretta, in qualunque grado che sia, cioè che essa non permette giammai ad un uomo di sposar la sua suocera, o la moglie del suo padre, o la madre della sua moglie, nè ad una Femina di sposare il suo suocero, o il secondo marito della sua madre, o il padre del suo marito; essendo tai matrimonj contro il diritto delle genti. Nondimeno in rapporto all'affinità illegittima, e quando il matrimonio è di già contratto, e che l'una delle due Parti non ne sa nulla, la Chiesa accorda qualche volta una dispensa, poichè l'affinità essendo occulta, l'onestà pubblica non rimane ferita.

I Pontefici hanno tuttavia dispensato qualche volta nel primo grado di affinità nella linea collaterale, ed hanno permesso per esempio, che una Femina sposasse successivamente i due fratelli, e che il suocero sposasse la nuora; ma se vi sono figli del primo letto, le dispense sono molto più rare.

IV. Il Papa dispensa dall'impedimento della pubblica onestà, o che derivi dagli sponsali, o dal matrimonio non consumato, non essendo questo impedimento, che di diritto Ecclesiastico. In Francia i Vescovi possono dispensare da questo impedimento per il loro potere ordinario, e particolarmente i poveri, poichè possono dispensarli ne' gradi di parentela, e di affinità.

V. Il Papa non dispensa giammai dall'impedimento del ratto, durante tale impedimento, cioè nel tempo, che il Rattore tiene nel suo potere la persona rapita, ma dacchè non è più nel suo potere, egli accorda la Dispensa; cioè che egli assolve dalle pene, che il Rattore ha incorse, secondo il decreto del Concilio.

VI. Egli accorda la Dispensa dall'impedimento del delitto dell'adulterio. Cioè si ottengono tali dispense dalla Dateria, quando questo impedimento è pubblico; e dalla Penitenzieria quando esso è occulto. A riguardo del delitto dell'omicidio, non si può, che dalla Penitenzieria ottener la dispensa, e puro con difficultà, e con rigorose condizioni. Che se l'adulterio, e l'omicidio sono uniti insieme, egli non dispensa giammai: *Sine ulla*

spe conjugii remaneant: dice il Diritto Canonico *Si quis merito 31. quaest. 1.*

DISPENSA de' voti solenni. La Chiesa può in rigore dispensare da' voti solenni di Religione, poichè non sono essi che di diritto Ecclesiastico. I Pontefici hanno accordate tali dispense, ma ne' casi straordinarissimi, e per il bene generale di un Regno, sul timore, che per l'estinzione della famiglia reale, lo stato cadesse nell' eresia, o nelle divisioni pericolose. I Canonisti, ed i Teologi pretendono, che un Religioso così dispensato da' suoi voti, è obbligato in rigore di lasciar lo Scettro, e rientrar nel Monistero, quando ha dati per un legittimo matrimonio degli eredi alla Corona.

La Chiesa può dispensare dal voto delle castità attaccato agli ordini sagri, quando vi sono ragioni fortissime, e legittimissime, poichè questo voto non è che di diritto Ecclesiastico: così il Papa per conservare una illustre famiglia, può permettere ad un Diacono, o a un Subdiacono, che ne è il solo erede di maritarsi. In riguardo de' Sacerdoti, non si vede nella Chiesa Latina veruno esempio memorabile, ed ancor meno per il Vescovo: ed in caso che essi vengono ad ottener questa dispensa, essi sono subito privati dalle funzioni del loro ordine, e rientrono nello stato dei secolari.

DISPENSA de' Voti semplici. Il Papa dispensa in Penitenzieria dal voto semplice di perpetua castità, e da quello di Religione ad effetto di contrarre matrimonio, cioè, che il Papa non dispensa dal voto intanto che sossiste, perchè il voto è di diritto naturale: ma egli determina e dichiara, che il voto non sossiste più nelle tali, e tali circostanze, nelle quali non è a proposito di osservarlo, come quando la cosa che si è consagrata con voto, per esempio, la continenza, diviene pericolosa alla persona, o è un ostacolo ad un maggior bene. II. Quando il voto è stato fatto senza riflessione, come ne' pericoli, che intorbidano lo spirito. III. Quando sopraviene qualche accidente, che toglie alla persona il potere di osservare il suo voto ec. Ma quando il Papa accorda tali dispense, ciò sempre fa commutando il voto in alcune opere di penitenza, e con certe condizioni. Si legga l'articolo *Voto.*

I Vescovi, secondo la Disciplina presente della Chiesa, dispensano da' voti, che non sono riservati al Papa per diritto Canonico, o per l'uso, sono riservati al Papa: I. I voti solenni. II. Quei della perpetua castità. III. Del viaggio alla Terra Santa, o a Roma. All' eccezione di questi, i Vescovi possono dispensar dagli altri, come dal voto della castità condizionale, o che non è che per un tempo, e non assoluto: da quello di prendere gli ordini sagri; di non giuocar mai, che sotto la condizione che se giuocasse, si farebbe Religioso, ed altri simili.

I Vicarj Generali, ed i Penitenzieri maggiori possono dispensar dai Voti semplici della castità, e di Religione nel foro interno, e nel caso, in cui i Vescovi possono.

I Vescovi son quei, che dispensano dalla proibizione, che fa la Chiesa di contrarre matrimonj nell' Avvento, e nella Quaresima.

DITTICI. Voce usitata nella Storia della Chiesa, tirata dal greco, e significano tavole piegate, e contenevano tre Cataloghi. Nel primo erano scritti i nomi, particolarmente de' Martiri, e Confessori. Nel secondo i nomi de' Fedeli viventi ancora, e commendabili per la loro dignità, o per gli servizj fatti alla Chiesa. Onde vi si scrivevano i nomi del Pontefice, del Vescovo Diocesano, dell' Imperadore, de' Principi, e de' Magistrati. Nel terzo vi scrivevano i nomi de' Fedeli morti nella comunion della Chiesa.

Quando si voleva dichiarare un uomo santo, s' inseriva il suo no-

me ne' Dittici de' Santi, cioè, secondo l'uso di Roma, nel Canone: poichè non si leggevano i Dittici, che durante il Canone, d'onde è derivato il nome di Canonizzazione. Questi tre Cataloghi erano letti durante la Messa, e quando erano troppo lunghi, se ne recitavano i principali nomi. Ed il Diacono, o Suddiacono eran quei che ordinariamente li leggevano. Nel tempo della oblazione si recitavano, secondo l'uso delle Chiese di Francia, il nome del Papa, de' Principi, dei Magistrati, e de' Fedeli, che erano stati all'oblazione. Si veggono dei vestigj di questo uso nelle orazioni dell'esortazione. In Roma si recitava il primo Catalogo nel cominciamento della Messa dopo le parole del primo *Memento*. Il secondo dopo il *Communicantes* etc. Cosicchè si nominavano come oggigiorno, in particolare la Vergine Santissima, i SS. Apostoli, ed i Santi Martiri inseriti ne' Dittici. Ed il terzo, che è quello de' morti, nel secondo *Memento*.

Questo uso sì santo per se stesso, cagionò di poi de' torbidi nella Chiesa per gli differenti pregiudizj, ne' quali erano qualche volta le Chiese particolari al riguardo di alcune persone. Vi erano delle Chiese, le quali pregavano per certe persone, per le quali altre Chiese rifiutavano di pregare. Così le Chiese d'Oriente onoravano ne' loro Dittici il nome di Acacio, e le Chiese di Occidente lo riguardavano come Eretico, ciocchè infatti era. Il Papa S. Innocenzo non volle aver mai comunicazione colle Chiese di Oriente fino a tanto, che avessero rimesso nei loro Dittici il nome di S. Giancrisostomo, morto nell'esilio, dov'era stato ingiustamente mandato per gl'intrighi dell'Imperadrice Eudossia, e di Teofilo di Alessandria suoi implacabili persecutori.

DIVERSITA' di Religione, ***Cultus disparitas***. È uno de' quattordici impedimenti dirimenti del matrimonio. Questo impedimento consiste in ciò, che un Cristiano, quando ancor fosse eretico, o scismatico, o apostata (poichè basta che sia battezzato) non può maritarsi con un Pagano, o un Giudeo, o un Maomettano, poichè queste nazioni non sono battezzate. Queste sorti di matrimonj non sono veramente proibiti per diritto di natura, nè per diritto positivo divino, ma per diritto Ecclesiastico. È vero, che la maggior parte de' Teologi pretendono, che non vi sia verun Canone, o legge positiva, che dichiari nulli, ed invalidi sì fatti matrimonj, poichè in altri tempi si sono celebrati nella Chiesa. S. Monaca sposò Patrizio, che era Pagano. S. Clotilde sposò Clodoveo nel tempo, che egli era ancora idolatra: ancor nell'antico Testamento Mosè, Giuseppe, ed altri sposarono le donne straniere: ma essi convengono, che questo impedimento sia stabilito dall'uso, e pratica di tutta la Chiesa, che ha vigor di legge, poichè sono essi nel dubbio della Fede della parte Cristiana, che possa lasciarsi pervertire.

Il dotto Estio dice, che questo uso sia stato ragionevolmente stabilito. Questa è una specie di sacrilegio, dice S. Ambrogio, di fare una unione de' Cristiani, che sono i membri di Gesù-Cristo, cogli adoratori degl' Idoli; ed è molto difficile, che si possano educare i figli nel timor di Dio, e nella credenza della Chiesa, quando uno de' due sposi ne è inimico dichiarato.

L'eresia non forma uno impedimento dirimente nella Chiesa Latina; tuttavia i matrimonj de' Cattolici cogli eretici sono stati sempre proibiti da' Canoni in tutta la Chiesa. In Francia, e negli ultimi tempi, sono stati proibiti autenticamente dal Re Luigi XIV, il quale ha dichiarati i matrimonj contratti dai suoi sudditi con quei della pretesa riformata Religione invalidamente contratti, ed i figli di tai matrimonj illegittimi, ed incapaci di succedere al loro padre, e madre.

La Chiesa può permettere a' Cattolici di sposare un eretico, ma per forti motivi, e ragioni, e dopo di aver prese le precauzioni necessarie, per impedire la perversione della parte fedele, e quella de' figli nasciturí. Queste permissioni sono rarissime, e non si accordano che a' Sovrani, ed in veduta del bene della Chiesa, e della Religione.

DIVINAZIONE. Ed è, quando uno vuol sapere per mezzo del Demonio, e de' Maghi, o Stregoni, qualche cosa segreta, sia presente, sia futura, e che non possa sapersi per le vie naturali. La Divinazione è divisa in molte specie. Vi è l'Astrologia giudiziaria, la quale consiste in leggere negli astri l'avvenire, o il destino degli uomini. Vi è la Chiromanzia, la quale insegna a conoscere la sorte nelle linee della mano: Scienze vane, e ridicole, le quali non possono ingannare, che il volgo ignorante, e superstizioso. Si compulano ancora il *Setaccio*, *l'anello sospeso*, *il bicchier d'acqua*, che hanno, si dice, la virtù di fare scovrire gli Autori de' furti, e degli omicidj: ma questo è offender Dio, e peccare contro del primo comandamento, di non darsi a queste ricerche, perchè la Chiesa, ed i Canoni le proibiscono espressamente.

DIVINITA' è Dio medesimo; è la natura, ed essenza di Dio.

DIVINITA' di Gesù-Cristo è la natura divina, che è in Gesù-Cristo. Le pruove della Divinità di Gesù-Cristo sono fondate con una forza invincibile su molti mezzi ugualmente solidi, e convincenti.

I. Delle Sante Scritture. Imperocchè i Profeti lo chiamano Figlio di Dio, e semplicemente Dio a cagion della sua natura divina, e figlio di Davide, per la natura umana: nel Salmo II. *Dominus dixit ad me, Filius meus es tu; ego hodie genui te. Postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam.* Nel Salmo 88. *Ipse invocabit me, Pater meus es tu, Deus meus, et susceptor salutis meae. Et ego primogenitum ponam illum excelsum, prae Regibus terrae; et ponam in saeculum saeculi semen ejus, et thronum ejus sicut Dies caeli.* S. Paolo a' Colossesi cap. I chiama Gesù-Cristo l'immagine del Padre: *Qui est imago Dei invisibilis.* Ed agli Ebrei cap. I. *Cum sit splendor gloriae, et figura substantiae ejus . . . Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei.* Per queste parole di S. Pietro (Joan. VI.) *Nos credimus et cognovimus, quia tu es Christus filius Dei.* E per quelle di S. Tommaso (Joann. XX.) *Dominus meus, et Deus meus.* Per la testimonianza del Padre eterno nel tempo del battesimo di Gesù-Cristo nel cap. 3. di S. Matteo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Nel cap. X. di S. Giovanni: *Non creditis*, diceva Gesù-Cristo a' Giudei, *quia ego in Patre, et Pater in me est? Ego et Pater unum sumus.* Per le parole de' Giudei, i quali accusavano Gesù-Cristo, perchè facevasi Dio: *Lapidamus te . . . quia tu cum homo sis, facis te ipsum Deum*, nell' istesso S. Giovanni.

II. Dalle Profezie, che l'hanno predetto, e che l'hanno distinto dagli altri Profeti. Si legga l'articolo *Profezie di Gesù-Cristo.*

III. Dalle circostanze della sua vita, che hanno fatto risplendere la sua divinità. Imperocchè I. Gesù-Cristo è nato da una Vergine, circostanza unica, e miracolosa. Appena egli nacque, che gli Angioli fecero risuonar nell' aria i cantici di gioja. Una stella condusse alla sua culla i Savj dall'Oriente, come le primizie della Gentilità convertita. Un Giusto, ed una Santa Femmina annunziano la sua futura grandezza, lo riguardano come il lume delle nazioni infedeli. Simeone non chiede altro, che morire in pace, dopo che gli occhi suoi videro il Salvadore. I Dottori congregati veggono con istupore la sua infanzia più rischiarata, che la saviezza de' Vecchi. Il Batista si umilia in-

nanzi a lui; il cielo si apre sulla sua testa, e con una voce intelligibile dichiara, che egli è il Figliuolo suo diletto. Sul Tabor, dove fa apparire un raggio della sua gloria, il celeste Padre lo chiama suo Figlio, e l' oggetto delle sue compiacenze.

IV. Dalle sue opere. Infatti si vede dal semplice racconto degli Evangelisti, che Gesù-Cristo operava prodigj con una onnipotente facilità, e che portava i tratti della divinità: che la scienza dell' avvenire non avea nulla che lo sorprendesse; tanto essa gli era naturale. Gesù-Cristo risuscita i morti come fa le azioni le più comuni; egli parla da Maestro a quei, che dormono nel sonno eterno: i suoi miracoli non portano alcun carattere di dipendenza, per quindi mostrarci, che egli è uguale a Dio.

V. Dalla santità della sua vita. Imperocchè quanto più si osserva la sua condotta, tanto maggiormente si ritrova esente da tutte le debolezze inseparabili dall' umanità. Se egli parla, parla col linguaggio del cielo; se egli risponde, le sue risposte sono sempre utili alla salute di quei, che l' interrogano. Non si vede in lui, che amor per la virtù, e la perfezione, un sincero disprezzo per il mondo, indifferente per la gloria umana, carità infinita per gli uomini, zelo per la gloria di Dio. E questo è il fine de' suoi Discorsi, delle sue cure, e de' suoi desiderj.

VI. Per eccellenza della sua dottrina; nella quale tutto è sublime. In questa sola dottrina si apprende, che le azioni le più eroiche non sono nulla, mentre l' uomo le rapporta a se stesso, che la gloria è un inganno; la prosperità lo stato il più pieno de' pericoli; le afflizioni la via alla eterna felicità, e la terra uno esilio.

VII. Sulle verità che egli ci ha rivelate da se stesso, e sono tali, come si è osservato dai passi poco fa citati, che se Gesù-Cristo è stato un Uomo Santo (ciocchè la sua condotta dimostra, ed in cui gli stessi nemici della sua divinità convengono) dee conchiudersi che egli è Dio: poichè un Uomo Santo non saprebbe essere nello stesso tempo empio, uguagliandosi alla divinità, e non potrebbe tener discorsi proprj a gettar gli uomini nell' errore, e nella idolatria. Or se Gesù-Cristo non era il Figlio di Dio, e Dio medesimo, la sua dottrina non sarebbe che uno ammasso di equivoci, e di bestemmie, o che si riguardi per rapporto a Dio, o per rapporto agli uomini: I. per rapporto a Dio; poichè, dice egli, di esserne il Figlio, e non cessa di farsi uguale al suo Padre: egli dice di esser disceso dal seno di Dio: *Antequam Abraham fierit, ego sum: Ego, et Pater unum sumus*: Da per tutto si attribuisce egli i caratteri proprj della divinità, e si paragona al Sommo Dio. Invano i Giudei si scandalizzano delle sue espressioni, egli le conferma nel loro scandalo, e ripete le medesime espressioni. Onde se egli non era che un puro Uomo, egli non sarebbe venuto sulla terra, che per sedurre i popoli, farsi adorare dopo la sua morte, e sommergere quindi nell' idolatria il mondo. II. Per rapporto agli uomini, perchè se si propose agli uomini come l' oggetto del loro amore, e del loro culto; ciocchè sarebbe la più grande di tutte l' empietà, se egli non era Dio; poichè si sarebbe usurpato egli il diritto il più essenziale dell' Ente sovrano. Questo è nondimeno il fine della sua dottrina, poichè egli ci ordina di amarlo, come ci comanda di amar suo Padre. Egli vuole, che noi rapportiamo tutte le nostre azioni, pensieri, desiderj alla sua gloria, come a quella del suo Padre. Egli vuole, che noi l' amiamo piucchè il nostro prossimo, i nostri amici, i nostri beni, il mondo intiero, che noi stessi. Che ciascuno sia pronto a sagrificargli la propria vita, che altrimenti non è degno di esser suo Discepolo. Ma

se egli non era Dio, questa dottrina sarebbe insensata, ed empia, poichè non essendo che un puro Uomo, egli avrebbe voluto usurpare il luogo di Dio ne' nostri cuori; e non essendo l'Amor della nostra vita, egli non avea verun diritto di esigere che noi glie ne facessimo un sagrifizio. Or si dee conchiudere da ciò, che poichè non si può disconvenire, che Gesù Cristo è stato un Uomo Santo, nè siegue, che egli è Dio; poichè si è detto essere il Figlio di Dio, o Dio medesimo.

VIII. Per i suoi miracoli, e particolarmente quei, ne' quali ha fatto conoscere la sua Divinità.

Il primo è quello del Paralitico, che gli fu presentato dall' apertura del tetto d'una casa, ed a chi disse egli queste parole *(Marc. cap. 11.) Fili dimittuntur tibi peccata tua.* Imperocchè dal racconto, che fanno gli Evangelisti di questo miracolo, si vede, che Gesù-Cristo non disse a' Farisei che un altro fuor di Dio possa rimettere i peccati, come direbbe ogni uomo ordinario; ma egli, lor pruova con un miracolo sensibile, che ha egli il potere di rimetterli; e ciocchè egli riprende in essi è, di accusarlo di bestemmia, quando egli disse di rimetterli.

Il secondo è quello del Cieco nato. Egli pruova la medesima verità. Gesù-Cristo, dice l' Evangelista S. Giovanni nel cap. XI. avendo udito dire, che essi aveano discacciato fuor della sinagoga il cieco, che egli avea guarito, ed avendolo rincontrato, gli disse: *Tu credis in Filium Dei? Respondit ille, et dixit: quis est, Domine, ut credam in eum? et dixit ei Jesus: et vidisti eum, et qui loquitur tecum, ipse est. At ille ait: credo, Domine, et procedens adoravit eum.* L'evidenza di questo miracolo che è si sensibile, unita alle parole di Gesù-Cristo, è una pruova convincente, che Gesù-Cristo è Dio, e che noi dobbiamo credere in lui, poichè questo medesimo Uomo, per cui Dio fece risplendere la sua potenza con istupendi miracoli, si diceva Figlio di Dio. Sembra perciò, che questo miracolo sia stato fatto per provare questa verità, e dimostrar quella di tutte le altre.

Il terzo è quello della Risurrezione di Lazaro; miracolo sì grande, sì splendente, sì pubblico, e che costernò talmente i nemici di Gesù-Cristo, che essi congiurarono di farlo morire. Or nel racconto di questo miracolo si leggono queste parole nel cap. X. di S. Giovanni: *Dicit illi Jesus: resurget Frater tuus Dicit ei Martha: scio quia resurget in resurrectione in novissimo die. Dixit ei Jesus: ego sum resurrectio et vita; qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit, et credit in me, non morietur in æternum. Credis hoc? Ait illi: utique Domine; ego credidi, quia tu es Cristus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.* Non si può trovare certamente una maniera di spiegarsi più forte, nè più precisa. Gesù-Cristo è, dice egli, la risurrezione, e la vita. Egli esige da Marta, che lo creda senza esitare, e che lo confessi Figlio di Dio vivente, e l' assicura, che suo fratello risorgerà non solamente nella fine del mondo, ma in qualunque tempo: così Gesù-Cristo avendo risuscitato Lazaro dopo di aver parlato della sorte; è palpabile, che queste parole sono la verità medesima, o che egli è il Figlio di Dio vivente, uguale in tutto a Dio suo Padre.

IX. Per l' adempimento delle sue predizioni. Gesù-Cristo, predisse, che tutte le Nazioni si convertirebbono, e che verrebbono dall' Oriente, ed Occidente innumerabili genti, le quali avrebbero un giorno il loro luogo nel Regno del Cielo con Abramo, Isacco, e Giacobbe. Egli parlava così quando l' idolatria regnava in tutta la terra, e nulladimanco l' effetto verificò la sua parola. II. Gesù-Cristo predisse alla Città di Gerusalemme, che egli verrebbe in un tempo, nel quale i suoi nimici la circonderebbero di trincee, che

la chiuderebbero, e la distruggerebbero interamente; e si vide, che dopo trentasette anni in circa, questa Città fu presa, e distrutta della stessa maniera, che Gesù-Cristo l'avea predetto. Tanto conferma Giuseppe, il qual era presente all'assedio, e che essendo Giudeo, e non Cristiano, è stato come scelto da Dio, per essere un testimonio irreprensibile della verità di questa Profezia del Salvadore.

X. Per l'adempimento delle sue promesse, Gesù-Cristo avea promesso a' suoi Apostoli lo Spirito consolatore, che egli chiama lo Spirito del suo Padre, lo Spirito della verità, della fortezza, e dell'intelligenza: egli loro avea promesso il dono dei miracoli, la conversion de' Gentili, il Trionfo della Croce. Si vide l'adempimento di queste promesse ne' doni miracolosi, che ricevettero gli Apostoli nel giorno della Pentecoste, nel successo della loro predicazione, e nello stabilimento del Cristianesimo, malgrado tutte le potenze della Terra. Or posto, che Gesù-Cristo è stato un Profeta, come le sue predizioni, e promesse lo dimostrano, dee inferirsi, che egli è Dio: perchè se Gesù Cristo non era Dio, la qualità di Profeta non gli apparterrebbe; perchè Dio, da cui egli era inspirato, come i nimici stessi della sua divinità convengono, gli avrebbe inspirato l'errore, e la menzogna, quando egli dicevasi Figlio di Dio, e che egli, ed il suo Padre non erano che uno. Dall'altra parte questo sarebbe fare della divinità una intelligenza contraria a se medesima, cioè di attribuirle, di avere inspirata ad un semplice mortale una dottrina, che portava gli uomini a rendere ad una creatura il culto, non dovuto che a lei sola, e che avrebbe riempito l'universo d'idolatri; ciocchè non si può immaginar senza bestemmia.

Malgrado la forza di queste pruove, gl'inimici della divinità di Gesù Cristo obbiettano, che le ignominie della sua Passione danno delle idee totalmente opposte a quelle, che noi abbiamo di un Dio. Come intendere, dicono essi, che un Uomo-Dio si lasci sorprendere, che sia posto in Croce, senza che persona lo liberi dalla potenza de' suoi nemici? Che nella vigilia della sua morte sia colto da una tristezza profonda, e da un tale orror di morte, che gli esce fuor dal suo corpo un sudor di sangue, tale che Gesù-Cristo sperimentò nel Giardino degli Olivi? Che sulla Croce egli si quereli col suo Padre di averlo abbandonato? Or questi son tutti segni, che egli era un puro Uomo come noi.

Ma una simile obbiezione non saprebbe fare impressione ad uno Spirito ragionevole, ed è facile il rispondervi. Imperocchè I. Si dee dire, che la Passion di Gesù-Cristo essendo stata predetta, tutto ciò dovea succedere, e che Gesù-Cristo in quanto ad Uomo, avendo preso un corpo per soffrire, potè dare luogo di lamento a' dolori della natura umana, che era in lui. II. Che essendo caricato de' peccati degli uomini, si presentò a Dio, come ad un Giudice adegnato, e che il linguaggio, col quale parla al suo Padre, sia piuttosto un linguaggio di tenerezza, che di disperazione. III. Se si fa una seria attenzione sopra tutte le circostanze, che accompagnarono la Passione, e la morte di Gesù-Cristo, ben lungi di scandalizzarci alla vista della sua Croce, e di commuoverci sulla fede, che noi abbiamo della sua divinità, noi vorremmo, che il Salvadore nommai comparisse più grande, che nel giorno del supplizio.

Gesù-Cristo morì veramente, ma egli predisse, ma egli risolse, e desiderò di morire. Egli attesta una debolezza umana nel Giardino degli Olivi, ma mentre che c'insegna, che Gesù-Cristo è Uomo come noi, il Cielo si apre, un Angelo discende dall'alto del Cielo, e lo fortifica contro i combattimenti della natura. Egli è tradito da uno de' suoi Di-

scepoli, ma il suo tradimento gli è glorioso. Egli suppone ne' suoi nemici un timor politico, che fa comprendere il credito, che la sua dottrina, ed i suoi prodigj gli avean dato nel popolo. Egli è preso, e legato, e subito il traditore convinto dell'innocenza di lui, si pente, e si abbandona alla disperazione. Egli è durante la notte, il giuoco di una truppa insolente, ma nel medesimo tempo la moglie di Pilato è per tale occasione agitata da funestissimi sogni. Pilato lo condanna, ma spiega chiaramente di esser egli innocente del sangue di questo giusto. Gesù-Cristo è elevato nella Croce, ma lo spirito non è che più grande tralle sue sofferenze. Egli prega il suo Padre per gli suoi nemici; e lo scongiura di perdonare a' suoi crocifissori. Se egli rifiuta di accettar la disfida de' Giudei, e di calar dalla croce, questo è per insegnarli, che è un delitto di tentare il Signore, e domandargli prodigj: questo è, che egli esercita su tai cuori ostinati un giudizio di collera, e di riprovazione; egli gli tratta da colpevoli, ed indegni di ogni misericordia. Finalmente egli spira sulla Croce, ma il Centurione, che presiede al suo supplizio, e che vede i prodigj, i quali accompagnano la sua morte: la macchina del mondo commossa, il Sole oscurato, la terra coverta di tenebre, sclamano che questo Uomo è veramente il Figlio di Dio.

Oltre le pruove, il tratto, che caratterizza autenticamente la Divinità di Gesù-Cristo, ed a cui non può replicarsi, è, che Gesù-Cristo uscì glorioso dal Sepolcro, e risuscitò nel terzo giorno. In fatti se Gesù-Cristo moriva per starsene sotto l'impero della morte, sarebbe per verità stata essa una marca di debolezza, e di miseria; ma essendo morto per vincere la morte; fu un argomento di una potenza soprannaturale, e divina. Imperocchè, dice S. Agostino nella Conc. I. nel Salmo 103., se Gesù-Cristo ha avuto il potere di risorgere dopo la sua morte, quanto gli sarebbe stato più facile di non morire? *Plus est mortem vincere, resurgendo, quam vitare vivendo.* Se egli ha potuto uscir vivente, ed immortale dalla sua tomba, quanto gli sarebbe stato più facile, di discendere dalla sua Croce, come i Giudei lo disfidavano cogl' insulti? Ben lungi dunque, che la nostra Fede dev' essere commossa alla veduta della Passion di Gesù-Cristo, e della sua morte, le gloriose circostanze, ed i prodigj, che hanno accompagnato il suo supplizio, ed il suo trionfo sulla morte medesima, devono convincerci come il Centurione, che gli era veramente il Figlio di Dio.

Finalmente si può dire, che se questo sia un errore di credere, che Gesù-Cristo è uguale a Dio, è uno errore ancora, che sia nato colla Chiesa, che ne abbia innalzato l'edificio, e che abbia convertiti popoli senza numero; poichè la credenza della Divinità di Gesù-Cristo, costante, e stabile presso i primi Cristiani, è un fatto notorio, e che non si può mettere in dubbio, se pur non si voglia negar tutto. Come immaginare, che uno errore così grossolano avesse formati tanti Confessori generosi di questo punto fondamentale della Fede Cristiana? Come immaginarsi, che il sangue di tanti Martiri, i quali facevano professione innanzi a' Tiranni, ed a veduta de' crudelissimi supplizj, di adorare un Dio Crocefisso, lungi di essere stato la semenza de' fedeli, non fosse caduto sulla Terra, che per farci crescere vieppiù la superstizione, e l'idolatria, e i più dotti dell'antichità siano caduti in tale inganno?

DIVORZIO è generalmente una separazione di persone maritate: Esso è di due maniere; uno che discioglie intieramente il legame del matrimonio; e l'altro, che non è, che una separazione di letto, o di abitazione tra le persone maritate. Si legga l'art. *Matrimonio ed indissolubilità.*

DOMENICA nella Chiesa Cristiana chiamata per eccellenza il giorno del Signore, e il giorno del Sabbato de' Cristiani. La Chiesa guidata dallo spirito di Dio ne ha ordinata la santificazione, per onorare il giorno della Risurrezion di Gesù-Cristo, e per occupare il luogo del giorno del Sabbato, che Iddio avea comandato di osservarsi per il terzo precetto del Decalogo. La Domenica è di Tradizione Apostolica, cioè, che il cambiamento del giorno di Sabbato in quello di Domenica, viene dagli Apostoli: poichè gli Apostoli medesimi fanno menzione del giorno di Domenica. S. Giovanni nella sua Apocalisse cap. 3. dice, che essendo nell' isola di Patmos, si trovò rapito in ispirito in un giorno di Domenica: *Fui in spiritu Dominica die.* S. Giustino il quale viveva nel primo secolo della Chiesa osserva nella sua Apologia all' Imperadore Antonino, che i Cristiani si congregavano sempre nel giorno di Domenica, per offerire il sagrifizio: *Solis, qui dicitur, die.* Tertulliano parla di una maniera espressissima della Domenica nel suo libro della Idolatria cap. VII. *Non Dominicam diem, non Pentecostem etc.* Nel cap. XIV dell'Apologetico, ed altrove. *Die Dominico jejunium nefas ducimus.* S. Agostino rapporta al giorno della Risurrezion di Gesù-Cristo l' istituzion della Domenica nella Epistola 119. ad Januar. cap. XIII. *Dies tamen Dominicus non Judaeis; sed Christianis Resurrectione Domini declaratus est, et ex illo caepit habere festivitatem suam.*

La Santificazion delle Domeniche ordinata per comandamento della Chiesa, comprende due doveri essenziali. I. Astenersi dalle opere servili, secondo il precetto del Decalogo sulla osservanza del Sabbato, di cui la Domenica ha preso il luogo: *Memento* (nel cap. XX. dell'Esodo) *ut diem Sabbati sanctifices... non facies omne opus in eo.* Per le opere servili debbono intendersi tutte le opere, particolarmente le manuali, per mezzo delle quali si può sostentar la vita, o della natura di quelle, che ordinariamente si fanno da gente pagata, come lavorare un terreno, fare una veste ec.

Il secondo è di ascoltar la Messa, assistere agli uffizi, ed Istruzioni della sua Parocchia. Sulla qual cosa è buon di osservare, che i Concilj ordinano, di non lasciar passar tre Domeniche senza ascoltar la Messa nella Parocchia. II. Si dee ancora occupare alle opere di pietà, e di divozione, ciocchè è di una obbligazione non tanto essenziale, quanto, l'è quella di ascoltar la Messa, ma è convenevolissima per l' intiera santificazione di questo santo giorno, poichè non sarebbe santificarlo, qualora si passasse in divertimenti tali, come i giuochi, le danze, la caccia quando ancor si fosse ascoltata la messa; ciò sarebbe profanarlo. Questa è la decisione di molti Concilj, e tra gli altri del terzo di Milano, quella dei Capitolari di Carlo Magno lib. VI. particolarmente quando queste sorti di divertimenti divertono dall' assistenza del servizio divino, o che siano specialmente proibiti dai Superiori ecclesiastici, o secolari.

I casi di necessità, i quali dispensano dall' ascoltar la Messa sono la malattia, o l' assistenza all' infermo, che non può avere, che una persona al di lui servizio. II. L' estrema povertà, o la necessità urgentissima scusa dal peccato quei che fatigano per sollevar la loro miseria, dopo di avere ascoltata la Messa, e dopo di aver domandata la licenza ai legittimi Superiori.

DOMINIO è un diritto, o facoltà di servirsi di una cosa di tal maniera, che qualunque altro possa discacciarsi dall'uso della medesima. E perchè s' intenda bene questa definizione, debbono stabilirsi tre cose. Primamente, che tutto l' Universo sia creato da Dio, e che sia sotto l' assoluto suo dominio. Per secon-

do, che Dio ne sia il conservatore. Terzo, che Dio voglia la conservazion dell' uomo, e dell' umana società. Ma perchè non può l' uomo conservarsi senza l' uso delle cose, appartenentino alla vita; ne siegue per lo stesso diritto di natura, che gli uomini immediatamente nati hanno da Dio il diritto sopra tutte quelle cose, dalle quali pende la loro conservazione; e perciò naturalmente nascono nella comunione, che chiamano negativa, in cui non si può discacciar veruno dall' uso di niuna cosa necessaria alla vita. Questa comunione negativa solamente in astratto, ed antecedentemente ad ogni stabilimento, occupazione, o divisione la intendiamo, quantunque non sia stata mai tra gli uomini, se non forse tra pochi, poichè e prima del Diluvio sotto Adamo, e dopo il Diluvio da Noè incominciarono i dominj, siccome sappiamo dalla Storia Sagra. Cioè Adamo il primo di tutti fu costituito Signore della Terra, e tal dominio si è perpetuato ne' posteri colla divisione, o usurpato colla occupazione. Sicchè i Poeti descrivendo l' età dell' oro, e la comunione negativa di tutti gli uomini, più attribuiscono alla fantasia, che alla verità:

. . . Nulli subigebant arva coloni,
Nec signare quidem, aut partire limite campum
Fas erat: in medium quaerebant, ipsaque Tellus
Omnia liberius, nullo cogente, ferebat.

Il dominio, o proprietà di una cosa, può essere trasferito da una persona all' altra: I. Per un contratto valido. II. Per la Prescrizione. III. Per il diritto di successione. Cinque condizioni sono necessarie alla prescrizione. I. Che la cosa sia prescrittibile. II. Che il possesso della cosa non sia stato interrotto. III. Che il possesso sia di buona fede. IV. Che abbia un titolo presuntivo alla cosa. V. Che il tempo necessario per la prescrizione sia compiuto.

Si danno molte spezie de' Dominj. Primieramente il dominio di proprietà ed è quello che uno ha sopra una cosa, e di cui ne può disporre come della sua propria. Il secondo di giurisdizione; ed è il potere di governare i sudditi, che sono liberi. Il terzo, l' utile, proveniente non dalla proprietà della cosa, ma dall' uso solamente. Il quarto, il diretto, il quale non riguarda che la proprietà della cosa quando è imperfetto; e se egli è perfetto, riunisce la proprietà, e l' uso della cosa.

I Monasterj possono avere il dominio o possedere in proprietà qualche cosa, ma non già i Religiosi in particolare: poichè tutto ciò che essi acquistano, essi l' acquistano per il Monastero. I Clerici, o Ecclesiastici similmente non hanno proprietà sulle rendite della Chiesa, che si chiamano benefizj: e peccano contro la giustizia, quando le dissipano; poichè i Canoni hanno deciso, che queste sorti dei beni appartengono a Dio, e non già ai beneficiati, e nominatamente il Canone XXVIII. Apostolico, che il Concilio di Trento ha inserito tra suoi, e che essi non ne sono che gli Economi, e i dispensatori; essendo tai beni il patrimonio dei poveri, i voti dei fedeli, ed il prezzo dei peccati.

DONATISTI. Celebri Eretici del quarto secolo. Essi furono sulle prime scismati. L'origine del loro scisma derivò, perchè Donato Vescovo di Casanera nell' Africa, intraprese di ordinare Maggiorino Vescovo di Cartagine in pregiudizio di Ceciliano legittimo Vescovo; ed ebbe questo scisma delle lunghe e fastidiose conseguenze. I Donatisti unirono ben tosto l' Eresia allo scisma. Essi ardirono d' insegnare, che il Battesimo, e gli altri Sagramenti dati fuor della Chiesa erano nulli; che bisognava ribattezzar tutti gli Eretici;

che la Chiesa era estinta per tutto il mondo, e che non sossisteva che nella loro società.

Non contenti di pubblicare simili errori, vollero porli nella pratica: essi ordinarono Vescovi, e Sacerdoti, pretendendo, che tutte le ordinazioni fatte da' Vescovi Cattolici fossero nulle, e che i Pastori Cattolici fossero caduti da ogni diritto al ministero. Non possono leggersi senza orrore nella Storia Ecclesiastica le violenze, gli eccessi, i sagrilegj che essi commisero nelle Chiese, delle quali tentarono di farsene padroni. Essi profanavano la Santa Eucaristia: mettevansi sotto de' piedi gli Olj sagri; bruciavano gli altari, e i vasi sagri; essi obbligavano le vergini sagre a rinnovare i loro voti della Verginità, come se i primi fossero stati nulli, ed esercitavano ogni genere di violenza contro de' Cattolici, subito si divisero tra loro in molte sette. Sebbene fossero stati essi condannati in un Concilio di Roma nell'anno 313. ed in un altro tenuto in Arles nell'anno 314. durarono però nel loro scisma fino al seguente secolo.

L'imperadore Onorio volendo per ben della Chiesa metter fine a questo Scisma, ordinò che i Vescovi Cattolici, e quei del partito de' Donatisti tenessero una conferenza. In fatti essa si tenne in Cartagine nell'anno 411. i Vescovi Cattolici erano nel numero di 280. ed i Donatisti di 159. S. Agostino vi assistette, e fu scelto da' Vescovi per disputare co' Donatisti. Questo Santo Dottore gli confuse colla forza, e sodezza delle sue ragioni. Ed i Vescovi Cattolici pieni di carità: e di zelo per la salute di questi Eretici, e per impegnarli a rientrare nel seno della Chiesa, offerirono di dividere le loro fedi con essi, e cedergliele assolutamente, se pur rinunziavano allo Scisma.

Questo memorabile esempio della generosità Vescovile, capace di addolcire gli uomini i più intrattabili, non potè toccare questi cuori ostinati. Nondimeno la loro setta andò a diminuirsi insensibilmente dopo questa conferenza, e tale Eresia insensibilmente si estinse. S. Agostino, e S. Ottato Vescovo di Milevi sono quei che hanno più scritto contro i Donatisti. I trattati di S. Agostino contro i Donatisti sono raccolti nel IX. Tomo dell'ultima edizione delle opere di questo Padre.

DONO in materia di cose spirituali, s' intende de' Doni dello Spirito Santo, come degli altri doni spirituali, de' quali S. Paolo parla nel capo XII. della Epistola I. a' Corintj. I Greci chiamano *Santi Doni* i simboli del corpo, e del sangue di Gesù-Cristo anche prima della consagrazione, e quando non sono che del pane, e del vino, ma dopo una semplice benedizione. Si leggano i Doni dello Spirito Santo all'articolo *Spirito Santo*.

DUELLO è un combattimento di due, o più persone, che convengono nel tempo, e nel luogo per battersi, coll'esporsi al pericolo di perder la vita. Secondo i Teologi questa è una delle più enormi specie del peccato dell'omicidio: I. Perchè si espone a morire, ed a far morire il suo prossimo in peccato mortale. II. Perchè se ne inferisce gloria da un tal peccato, essendo ciò il colmo della malizia del cuore, e che offende con maggiore oltraggio la maestà di Dio. Il Concilio di Trento nella *Sess. XXV. Can. 19.* dice, che questo costume sia abominevole, e che non può derivare, se non dalla malizia del Demonio: ***Fabricante Diabolo introductus.***

Ma se due uomini essendo insieme, o incontrandosi vengono alle mani, ciò non è propriamente un Duello, poichè non vi è nè assegnazion di tempo, nè di luogo. La Chiesa ha ordinato delle pene rigorosissime contra questa spezie di peccato. I Canoni privano di sepoltura quei, che muojono nel combattimento. Il Concilio di Trento ordina la medesima pena, e scomunica quei che sopravivono al Duello.

Si legga il Penitenziale Romano. Quei che partecipano di questo peccato, sono I. Quei che fanno, o fanno far l'appello. II. Quei che accettano la disfida, quando anche non seguisca l'azione. III. Quei che danno soccorso, e che facilitano l'azione. IV. Quei, che potendo impedire il Duello, non l'impediscono.

E B

EBIONITI, antichi Eretici settatori degli errori di Ebione. Nome Ebreo, che significa povero, e che viveva nel medesimo tempo che i Nazarei, e Cerintiani, cioè verso l'anno 72. di Gesù-Cristo. Essi sostenevano che Gesù-Cristo era un puro uomo: condannavano la verginità: s'immergevano in ogni sorta d'infamia: essi univano alla Religion Cristiana le cerimonie dell'antica legge. Essi non ammettovano della Sagra Scrittura che il solo Pentateuco, e rigettavano tutt'i Profeti. Ebione avea raccolti tutt'i Dogmi de' Samaritani e Nazarei, che mischiò co' suoi, e quei di Carpocrate, o di Cerinto. Egli scrisse gli Atti falsi degli Apostoli, e rigettava il Nuovo Testamento. Si dice che S. Giovanni scrisse il suo Vangelo contro di Ebione, e Cerinto. Origene, ed altri hanno creduto, che Ebione sia il nome di una Setta, e non di un uomo. Si legga S. Ireneo *lib 1. cap. XXVI.* e S. Epifanio nell' Eresia XIX.

EBREI. Si chiamavano così gli Israeliti, o i Discendenti di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e quei che altrimenti si chiamavano il popolo di Dio. Nel seguito, e dopo la cattività di Babilonia essi furono chiamati Giudei.

EBREI (Epistola di S. Paolo agli) Molti Interpetri così antichi, che moderni credono che dalla maniera, con cui questa lettera è scritta; cioè se si riflette alla varietà dello stile da quello delle altre lettere dello stesso Apostolo, il senso, e l'ordine delle materie sono veramente di S. Paolo, ma che lo stile, e le espressioni sieno o di S. Clemente, o di S. Luca; ed essi conghietturano tutto ciò dalla regolarità, e delicatezza del discorso. Si crede, che essa sia stata scritta nell'anno 62. della nostra Era, sul fine della prima cattività di S. Paolo a Roma. Egli non vi ha messo il suo nome nel principio, secondo il suo costume, o perchè sapeva di essere odioso agli Ebrei, o perchè credeva che egli non era così propriamente l'Apostolo de' Giudei, come lo era de' Gentili. In questa Epistola S. Paolo dimostra: I. L'eccellenza del ministero di Gesù-Cristo, e quanto il suo Sacerdozio, e sagrifizio siano superiori a quei dell'antica legge. II. Egli ristora gli spiriti abbattuti de' Giudei, e gli esorta alla perseveranza nella Fede di Gesù-Cristo.

EBREO è la lingua originale, o il Testo originale de' libri della Sagra Scrittura, e si dimostra: Imperocchè la Sagra Scrittura essendo un libro ripieno delle promesse, che Iddio ha fatto del Messia dal cominciamento del mondo, è manifesto, che Dio si servì della lingua, che era in uso tra gli uomini scelti, che far volle depositarj delle sue promesse. Or la lingua Ebraica era quella, che Adamo avea parlato; e conseguentemente la prima di tutte; e quella in cui parlarono Abramo, Isacco, Giacobbe, e i dodici Patriarchi; che si conservò nella loro posterità, e nella quale Mosè scrisse i libri sagri. Essa tira il suo nome dagli Ebrei, presso de' quali era in uso; poichè gli Ebrei tirano il loro nome da Abramo, il quale essendo venuto di là dall' Eufrate nel Paese di Canaan, fu chiamato Ebreo da i Cananei, nome che significa colui che ha passato; poichè avea egli passato l'Eufrate, per entrare nella Cananea.

Si dimostra in secondo luogo dall'antichità di questa lingua, e I. da' nomi, de' quali si serve la Scrittura, che sono tirati dall' Ebreo.

Per esempio il primo Uomo fu chiamato Adam, perchè era stato formato dalla terra, la quale nell'Ebreo si chiama *Adama*. La prima donna fu chiamata Eva, essendo essa la madre de' viventi: Evah nell' Ebreo significa *vivere*. III. Da' nomi di una infinità de' popoli, che sono tirati dall' Ebreo, come gli Assirj da Assur, gli Elamiti da Elam, i Joni da Javan, tutti discendenti da Sem, Cam, e Japhet. IV. Dagli antichi nomi delle Pagàne Divinità; poichè Saturno viene da *Satur*, che significa *nascondere*; Jupiter da Jehovah, Cerere da *Gheres*, che significa *grani battuti*. Nè si dee credere, che la confusion delle lingue, la quale accadde dopo il Diluvio vi abbia cagionato qualche cambiamento; poichè essa si conservò in tutta la sua purità nella Famiglia di Sem, la quale vivendo sempre attaccata al culto di Dio, fu esente da questa confusione. V. Essa è la madre delle altre lingue, perchè prima del Diluvio, e dopo fino alla costruzione di Babel, tutta la Terra parlava la medesima lingua.

È vero che durante la cattività di Babilonia, essa fu alterata, di modo che i Giudei ne riportarono la Caldaica mischiata coll' antica Ebrea: ed infatti Esdra e Neemia furono obbligati, dopo di aver letto il Testo della legge, di spiegarlo: ed indi derivarono le Parafrasi Caldaiche. Ma quantunque questa lingua fosse cessata di usarsi, fu sossistente però in tutta la sua purità ne' libri sagri: cosicchè il Testo Ebreo, tal quale noi l' abbiamo, è puro, ed intero, ed i Giudei non l' hanno punto alterato maliziosamente, come alcuni pretenduno non so su di quali congetture fondati. Imperocchè, come l' osserva S. Girolamo, Gesù-Cristo, e gli Apostoli, che fecero tanti rimproveri agli Scribi, e Farisei, non avrebbero mancato di rimproverarli di tal delitto. Al contrario Gesù-Cristo gli invita a consultar la Scrittura, ed egli sovente ne cita i passi. Gli Apostoli fanno lo stesso; e tutti questi passi si trovano ne' libri dei Giudei ugualmente che ne' nostri.

II. Questa verità è fondata sull' attacco, e zelo, che hanno i Giudei per le Sante Scritture. Giuseppe, e Filone assicurano, che piuttosto di toglierne una lettera, essi si sarebbero esposti ad ogni sorta di tormento. Del resto i libri dell' antico Testamento sono stati tutti scritti nell'Ebreo; ma noi non abbiamo che nel greco i libri della Sapienza, dell' Ecclesiastico, di Tobia, di Giuditta, e dei Maccabei. In rapporto dei libri del nuovo testamento essi sono tutti scritti nel greco, ad eccezione del Vangelo di S. Matteo, che lo scrisse nell' Ebreo. Per quel che spetta ad alcune parole chiamate Ebraiche, che si ritrovano nel Nuovo Testamento come *Thabita*, *Cumi*, *Eli*, *Eli Lammasabactani*, sono Siriache, o Caldaiche, che era la lingua dei Giudei dopo il loro ritorno dalla cattività mischiata dell' antico Ebreo, ma differentissima da quel che era l'Ebrea nella sua primiera purità.

La cognizione del Testo Ebreo, è utilissima. Noi ci esercitiamo, dice Origene nel lib. I contro Celso pag. 17, a non ignorare le Scritture dei Giudei, acciocchè disputando con essi, noi possiam loro citare i passi secondo i loro esemplari; e che non abbiamo più pretesto per disprezzare i Fedeli gentili di origine, e beffarsi di loro, come ignorando la verità, che si legge nelle loro Scritture.

Secondo il medesimo Origene nella Epistola ad *Afric. p.* 22. e 23, la differenza dei nostri esemplari, e dei loro deriva da ciò, che i nostri sono stati presi dagli originali più interi; poichè egli pretende, che vi sia fondamento da credere, che i Giudei abbiano mutilata qualche parte dai loro esemplari, per far perdere la memoria dei fatti, che erano loro vergognosi, come di aver fatto morire i Profeti ec.

ECCLESIASTE. Un dei libri sa-

pienziali della Sagra Scrittura. Questa parola deriva dal greco, e significa Oratore, o Predicatore; poichè in tutto questo libro Salomone parla contro la vanità del mondo, e fa comprendere che egli sia bene annoiato delle vanità: egli vi fa delle osservazioni sulle varie occupazioni dell'uomo. Esorta i suoi lettori alla pietà, e minaccia i peccatori colle sue istruzioni di una morte dannosa, e dei giudizj divini.

ECCLESIASTICI (vita, e condotta degli). Il Concilio di Trento nel decreto della Riformazione cap. I. ha fatto un regolamento toccante la buona condotta, e l'onesta della vita, che debbono osservar gli Ecclesiastici: *Il santo Concilio comanda* dicono i Padri del Concilio, *che tutte le cose, le quali sono state già salutarmente stabilite, e sufficientemente spiegate dai sommi Pontefici, e sagri Canoni, toccante l'onestà della vita, la buona condotta, e la decenza negli abiti, e la scienza necessaria agli Ecclesiastici, come ancora sul giuoco, festini, danze, giuochi d'azzardo, ed altro, e similmente sopra ogni genere di disordine, e sull'imbarazzo degli affari secolari, che essi debbono evitare, siano in avvenire osservati sotto le medesime pene e sotto le maggiori, secondo gli ordinarj stimeranno a proposito di regolarli; senza che l'esecuzione di ciò, che riguarda la correzion dei costumi possa esser sospesa da veruna appellazione. E se essi si accorgono di qualche rilasciamento nella disciplina sopra ciascuno di questi punti, si applicheranno a tutto potere di rimetterli in uso, ed a farlo esattamente osservare da tutti i fedeli, non ostanti le contrarie consuetudini, per timore che Iddio non ne domanda loro un giorno e siano giustamente gastigati, per aver trascurata la correzion di quei, che erano a loro soggetti.*

ECCLESIASTICO. Altro libro morale della Sagra Scrittura: così chiamato dalla parola latina *Ecclesiasticus*, cioè chi predica. L'Autor di questo libro è Gesù primogenito di Sirach, che lo scrisse in Ebreo, ma egli è stato tradotto dal greco da un altro Gesù suo nipote, o pronipote. L'esemplare Ebreo si è perduto, quantunque S.Girolamo attesta di averlo veduto. La sola Versione greca si è conservata: Questo libro dà dei precetti eccellenti in ogni genere di virtù.

ECCLESIASTICO (Spirito) è una certa virtù dello Spirito di Dio, per cui si fanno con affetto, e facilità tutte le funzioni di questo stato. Eccone i segni essenziali. Avere un'alta idea del santo ministero. Portar con piacere l'abito Ecclesiastico, e di una maniera conforme ai sagri Canoni. Non amar punto il mondo, cioè le massime corrotte del secolo, nè le sue profane assemblee. Avere una certa attitudine per le scienze. Amar la lettura, e lo studio, e fatigar seriamente a rendersi capace di esercitare le funzioni Ecclesiastiche. Avere un amor singolare per la castità; esser molto stabile in questa virtù, per aver luogo di assicurarsi che colla grazia di Dio e colla molta vigilanza si persevererà fino al fine. In una parola, piangere nei suoi costumi il ritratto, che il Concilio di Trento ha fatto degli uomini veramente Ecclesiastici, dicendo: Che essendo chiamati ad uno stato, che gli rende la porzione del Signore, essi debbono regolare si bene la loro vita, ed i loro costumi, che non appaja in essi nulla che non sia grave; e che facciano conoscere la loro modestia, e pietà nelle loro vesti, ne' loro gesti, nel loro camminare, nelle loro parole, ed in tutte le loro azioni: che debbono evitare i difetti ancor leggieri, che sarebbero considerabili in loro, ed in modo che si attraggono la venerazione di tutto il mondo: *Quapropter sic decet omnino, Clericos in sortem Domini vocatos, vitam moresque suos omnes componere*, ut

habitu, gestu, incessu, aliisque omnibus rebus. nihil nisi grave, moderate, ac religione plenum præseferant; levia etiam delicta, quæ in ipsi maxima essent, effugiant ut eorum actiones cunctis afferant venerationem. Così il Concilio Tridentino nella *Sess. XXII. de Reform. cap. 1.*

ECOLAMPADIO. Sagramentario del XVI. Secolo. Egli era Tedesco, si fece Religioso, e fu fatto Sacerdote; ma essendosi lasciato sedurre dai nuovi Riformotori, fu chiamato in Basilea per Ministro della principal Chiesa. Egli sostenne gli errori di Zuinglio con tutto il suo spirito ed eloquenza contra la presenza reale. Egli pubblicò a tal effetto il suo Trattato: *De genuina expositione verborum Domini: Hoc est corpus meum.* Ne pubblicò ancora degli altri contra del libero arbitrio, e l'invocazion de' Santi, e fece dei commentarj su diversi libri della Bibbia.

ECTESI di Eraclio. Questa era una esposizione di Fede, che questo Imperadore fece pubblicare in forma di Editto, in occasione della disputa insorta, toccante l'una, o le due operazion in Gesù-Cristo. Essa era stata composta da Sergio, Patriarca di Costantinopoli, Capo dichiarato della Eresia de' Monoteliti. Essa era Ortodossa sul Dogma della Trinità, e della Incarnazione: ma essa conteneva l'errore al riguardo delle due operazioni in Gesù-Cristo: poichè essa insegnava espressamente l'unità della operazione, e della volontà, e non era stata fatta, che a questo fine. Il patriarca Sergio la fece similmente ricevere in un Concilio, e ne ordinò la soscrizione sotto pena di scomunica, ma nel Concilio di Costantinopoli, che fu il sesto generale, la verità trionfò dell'errore. Si legga l'articolo *Monoteliti.*

ECUMENICO. Parola greca, che significa generale, o universale: e si dice particolarmente d'un Concilio, quando voglia dinotarsi, che egli sia approvato da tutta la Chiesa. Si usurpò la prima volta questa parola nel Concilio di Calcedone celebrato nel 451.

EFESIANI (Epistola di S. Paolo agli Efesiani). Questa Epistola contiene varie esortazioni di pietà, e diverse riflessioni sulla grazia, che Dio ci ha fatta nel chiamarci alla conoscenza del Vangelo. Essa fu scritta da Roma, dove l'Apostolo era in quel tempo tra' ceppi nell'anno 62. dell'Era volgare.

EFESO (primo Concilio di). Questo è il terzo Concilio Generale di Oriente. Egli fu celebrato in Efeso Città Capitale dell'Asia minore, nell'anno 431. sotto il Papa S. Celestino, e l'Imperador Teodosio il Giovane. Vi intervennero più di 200. Vescovi; S. Cirillo Patriarca di Alessandria vi presedette in luogo del Papa. Vi si condannarono gli errori di Nestorio, il quale sosteneva, che vi erano due persone in Gesù-Cristo, e che il Figliuol di Dio non era unito, che accidentalmente al Figliuol dell'Uomo, e non ipostaticamente secondo il linguaggio della Chiesa; di modo che Gesù-Cristo non era Figlio di Dio che per adozione, e quindi pretendeva, che la Vergine Santissima non dovea dirsi Madre di Dio, perchè il Figliuolo da lei partorito non era Dio nella sua proria persona.

Il Concilio stabilì espressamente la vera dottrina della Chiesa su questo punto, e dichiarò, che non vi era in Gesù-Cristo che una sola persona, e che la Vergine Santissima dovea essere riconosciuta per Madre di Dio. Questo Concilio fece ancora sei Canoni, per i quali i Vescovi Nestoriani furono deposti dalle loro Sedi, e quei al contrario, che erano stati deposti da Nestoriani, furono reintegrati. I Vescovi suffraganei del Patriarca d'Antiochia non si trovarono per verità a questo Concilio, e non vollero per qualche tempo riconoscerlo ad istigazione di Giovanni di Antiochia; poichè non comprendevano il senso degli Anatemi di S. Cirillo contra di Nestorio,

ma avendolo compreso di poi, riconobbero per legittimo ed Ecumenico questo Concilio, come lo fu riconosciuto da tutta la Chiesa.

ELEZIONE di Dio. È la scelta, che Dio fa per sua volontà, degli Angioli, e degli uomini, per i fini della grazia, e della misericordia. Si legga l' Articolo *Predestinazione*.

* ELEZION de' Vescovi. Essa si faceva nella primitiva Chiesa dal Clero in presenza del popolo. Nel IV. Secolo, in cui cominciò la Chiesa ad aver i Principi Cristiani, furono da' Canoni esclusi i plebei dal diritto elettivo. Il Concilio di Laodicea nell'anno 320. fu il primo ad escludere la turba. Il Niceno I. nel Canone IV. e VI. attribuì l'elezione de' Vescovi a' Vescovi della Provincia, o tutti, o almeno tre. Dal IV. fino al IX. Secolo il Concilio di ciascuna Provincia costumava di ordinare i Vescovi, nominati, o eletti unanimamente dal Clero, e da' ceti i più rispettabili del popolo. E quando i voti degli Elettori eran divisi sopra due, o più soggetti, il Metropolitano preferiva il più degno, ed il più meritevole.

Per le frequenti discordie nelle elezioni, accadde che i diritti della plebe, e del popolo furono trasferiti primamente all' ordine dei nobili, da questi ai Senatori, e Magistrato, finalmente ai Principi. Questi nel secolo IX. fino al XII incominciarono ad introdurre una nuova forma nella elezione, proclamandoli essi di propria autorità senza verun decreto, o giudizio dei Sinodi provinciali, e conferma dei Metropolitani. Nel medesimo Secolo IX l'ottavo Concilio generale procurò di reprimere la moderna invasione, e comandò, che niuno dei Principi secolari s' inserisse nella elezione dei Vescovi. Ma crescendo giornalmente nell' Oriente le investiture laicali, i Romani Pontefici Leone IX. Vittore II. Stefano X. Niccolò II. Alessandro II. Gregorio VII. ed altri successori, si sforzarono con nuove costituzioni difendere in tal negozio la libertà Ecclesiastica, perchè niuno ardisse dei Cherici, o dei Monaci ricevere dalle mani dei secolari l'investitura della Chiesa, o del Beneficio.

Nel secolo XII. i Principi cominciarono ad acconsentire all' abolizione delle investiture, essendosi accordati colla Sede Apostolica. Errico Imperadore primo di tutti lasciò l' elezione libera dei Vescovi, ed Abati agli Ecclesiastici con patto, che gli Eletti ricevessero i diritti reali dall' Imperadore, il quale dovea dare il suo assenso al parere dei Vescovi della Provincia. Poco dopo i concordati tra Guglielmo I. Re di Napoli, ed Adriano IV. nell'anno 1156. si convenne, che gli Ecclesiastici facessero l' elezion dei Prelati, ma che non la pubblicassero se non dopo l' assenso dato dal Re.

Sicchè allora cessarono affatto i suffragi dei popoli, e si lasciarono ai soli Cherici le canoniche elezioni. Nondimeno i Canoni della nuova nascente disciplina per nome dei Clerici, e Clero dinotavano i Canonici, ed i Capitoli delle Cattedrali. E perchè la nuova disciplina a differenza dell'antica tollerò morti ordinati senza titolo di Chiesa, e senza prebenda; accadde, che per cagion di distinzione si dicessero *Capitolo e Canonici* i Clerici prebendati, titolari, e Cardinali; e sotto nome di clero i promossi agli ordini senza titolo, e fuor del numero. Per la qual cosa Alessandro III. giudicò, che i soli Canonici facevano un corpo col Vescovo, e che col consiglio di essi soli dovesse il Vescovo trattar gli affari della Chiesa; tra'quali ottenne il primo luogo l' elezione dei Vescovi; talmente che sotto Innocenzo III. i Capitoli delle Cattedrali eligevano privativamente i Vescovi, ad esclusione ancora de' Vescovi della Provincia, ma riservata la conferma, ed ordinazione al Sommo Pontefice, e salvo l' assenso del Principe supremo.

Lo stesso Innocenzo III. confermò l'assenso Regio alle canoniche elezioni a Costanza Regina di questo Regno, ed a Federico suo figliuolo. E perchè defonta Costanza lo stesso Innocenzo III. si addossò la tutela di Federico ancor pupillo, rescrisse a' Capitoli di Penna, e di Capua, ed in nome del Re, e per pontificia autorità, che egli confermava l'elezione de' Vescovi. Il Re Corrado, e Manfredi goderono del medesimo diritto dell'assenso.

Gregorio IX., se debba credersi a Cristiano Lupo (*Tom. 3 Dissert. 3. cap. 8.*) per escludere Federico II. Imperadore dalle elezioni Ecclesiastiche, fu il primo a sospendere le canoniche elezioni nell' Impero, e nella Sicilia, di riservarsi le Chiese Cattedrali, ed alle Sedi allor vacanti destinarvi de' Vescovi addetti alla Chiesa Romana e nemici di Federico senza elezione di altri. Ma fu poi restituita l'elezione ai Capitoli.

Nel seguente secolo Clemente IV. avendo date le lettere dell' investitura a Carlo I. Andegavense, ordinò, ed il Re promise di osservarlo, che nella elezione de' Vescovi non si domandasse il Regio consenso, o parere: nè prima, nè dopo, nè nell' atto della elezione, salvochè nel diritto di Padronato. Similmente ne'Capitoli di Carlo II. Andegavense approvati da Onorio IV. fu vietato generalmente alle persone secolari l' inferirsi nella elezione dei Prelati.

Appena abolito il Regio Assenso uscì fuora il Regio *beneplacito* e l' *exequatur*, senza del quale non han permesso i nostri Re, che i Vescovi di già eletti, e consagrati prendono possesso delle Chiese. Imperocchè Niccolò IV. dicesi di aver conceduto a Carlo II. nell' anno 1288, che non si ponessero al governo delle Chiese di questo regno coloro che fossero sospetti al Re. Il medesimo Re avendo denegato il Regio *exequatur* a Manfredo Gifone a lui sospetto, perciò non ottenne il possesso della Chiesa di Malta. Chioccarelli nel *Tom. VII.* dell' Archivio *tit. 3.* registra gli *exequatur* dei principi successori a molti Prelati del Regno.

Nondimeno nelle Chiese di *juspatronato* Regio restò intero a' Re Andegavensi il diritto dell' Assenso nell'elezioni. Imperocchè Benedetto XI. rispose a Carlo II. nel 1303. nella elezione del Vescovo di Lucera, la di cui Chiesa è di juspatronato Regio, che dovea domandarsi dal Capitolo il Regio assenso, di modo che senza di esso, non potea l'eletto esser confermato.

Nel principio del medesimo secolo XIV. fu annullato il diritto de' Capitoli delle Cattedrali per le collazioni, e riserve de' Pontefici. Spianarono a tali riserve la strada le frequenti discordie tra gli eligenti, ed eligendi, solite a portarsi al supremo giudizio della Sede Apostolica, di più le spesse simonie: le turbe de' Laici, che opprimevano per lo più la libertà degli Elettori.

Il Concilio di Costanza nell' anno 1427. indarno faticò di abrogar le riserve, affin di restituire a' Capitoli delle Cattedrali l' elezioni: Ma il falso Concilio di Basilea, che maggiormente si oppose alle generali riserve de' Benefizj, ad eccezione di quelle contenute nel corpo del diritto, approvò la reservazione de' Vescovi alla Sede Pontificia, quante volte vi fosse un ragionevole, ed evidente motivo.

Ferdinando il Cattolico ne' Capitoli convenuti con Innocenzo VIII. nell'anno 1486. accordò primamente alla libera collazion del Papa tutti i Vescovadi del Regno di Napoli. Di poi mutato sentimento si oppose alle Pontificie collazioni, e rispose al legato Pontificio, che di tai passi si querelava, che i Regnicoli erano più noti a lui, che al Pontefice assente, e che poteva il Pontefice confermare le persone, che il Re riputava degne colla sua elezione. Finalmente per amor della pace Clemente VII. nell' anno 1529. ac-

cordò a Carlo V. Imperadore come Re di Napoli, ed a tutti i suoi successori la nomina de' Vescovi a XXIV. Chiese Cattedrali : *Matera*, *Brindisi*, *Otranto*, *Regio*, *Taranto*, *Salerno*, *Trani*, *Lanciano*. *Acerra*, *Aquila*, *Ariano*, *Gaeta*, *Caserta* (per il cambio che si fece con Trivento nell'anno 1754. come si legge nelle lettere spedite dalla felice memoria di Benedetto XIV. al Serenissimo Re Carlo, al presente Monarca delle Spagne) *Cassano*, *Castro*, *Cotrona*, *Gallipoli*, *Giovenazzo*, *Monopoli*. *Oira*, *Potenza*, *Pozzuoli*, *ed Ugento*.

ELIA, Profeta celebre sotto i Re di Giuda, e d' Israele, per il dono de' miracoli di cui fu dotato. I più rimarchevoli sono, che egli arrestò, le piove del Cielo, e fece di poi piovere. Ottenne colle sue orazioni un gran miracolo, per confondere gl' Israeliti addetti al culto idolatra di Baal. Egli fu nutrito da un corvo : risuscitò il figliuolo di una Vedova. Egli fu nutrito da un Angiolo, allorchè fuggiva per evitar lo sdegno di Jezabele, Regina empia, e idolatra, a cui predisse, che ella sarebbe divorata da' cani, come infatti accadde. Egli fece discendere due volte il fuoco dal Cielo sopra due compagnie di cinquanta uomini : divise il fiume Giordano col suo mantello, e lo passò a piè asciutto : fu rapito al Cielo sopra un carro di fuoco, e dee ritornare nella fine del mondo sulla Terra, per attendere alla conversion dei Giudei. Si legga il III. lib. de' Re cap. 16. e seguenti ; lib. IV. cap. 1 e seguente : l' Ecclesiastico nel cap. 48. S. Matteo nel cap. XI. S. Giacomo nel cap. 5. e si legga pure nel I. Tom. del Dizionario Biblico l'articolo *Elia*.

ELISEO, altro Profeta egualmente celebre nella Sacra Scrittura per i suoi miracoli. Egli era discepolo di Elia, passò, come il suo Maestro, il Giordano a piè asciutto : rese salubri le acque di Gerico : punì le beffe, ed i motteggi di molti giovani, che furon divorati al numero di quarantadue dagli Orsi. Predisse la vittoria de' Re di Giuda, e di Israele su i Moabiti, moltiplicò l' olio presso una Vedova ; promise ad una Donna della Città di Sunam, che ella avrebbe un figlio ; e questo essendo morto, egli lo risuscitò. Guarì dalla lebbra Naaman Siro, e licenziò Giezi suo servidore castigandolo con tutta la di lui posterità colla lebbra, poichè avea esatto un dono da Nasman in conseguenza di tal guarigione miracolosa. Egli fece nuotar sull' acqua il ferro di una scure. Discovrì al Re d' Israele ciocchè si trattava di più segreto nel Consiglio del Re della Siria. Egli predisse le Vittorie miracolose, che gli Israeliti riportarono su i Siriani. Finalmente il tocco del suo corpo dopo la sua morte risuscitò un morto. Si legga il IV. lib. de' Re *cap. 11. e seg. Eccl., cap. 48. Luc. cap. IV.*

ELIPANDO Vescovo di Toledo, e Felice Vescovo di Urgel, Eretici nel fine dell' ottavo secolo. Essi insegnavano, che Gesù-Cristo non era Figliuol di Dio, che per adozione, e che era servo del Padre Eterno. Questa eresia tendeva a rinnovare quella di Nestorio. Ma essa fu combattuta da molte dotte persone, e tralle altre da Alcuino, da Paolino Patriarca di Aquilea. Si leggono i loro scritti nella Biblioteca de' Padri. Questa Eresia fu condannata ne' Concilj di Ratisbona nell' anno 792. di Francfort nell' anno 794. e di Roma sotto Leone III. nel 799.

ELLENISMI. Questi sono i Grecismi, che si leggono nella Volgata della Sacra Scrittura, la quale fu fatta dal Greco de' Settanta.

ELLENISTI. Si chiamano così i Giudei Greci, i quali abitavano l' Egitto, in cui la lingua Greca era sparsa. Essi si distinguevano dagli altri, i quali parlavano l' Ebreo.

ELVIDIANI Eretici, il capo de' quali era Elvidio. Essi osavano sostenere che Maria Madre di Gesù-Cristo non era stata sempre Vergi-

ne, e che avea avuti de' figli da S. Giuseppe. Si legga S. Girolamo contro Elvidio, e S. Epifanio nella Eresia 79.

EMEROBATTISTI erano de' Giudei così chiamati da una parola Greca, che significa lavarsi in ciascun giorno; poichè facevano consistere tutta la lor santità nella lavanda del corpo giornalmente. Essi negavano con i Sadducei la risurrezion de' morti, e seguivano in tutto il resto la setta de' Farisei.

ENCRATITI erano de' Discepoli di Taziano, eretici del secondo secolo. Essi condannavano il matrimonio, dicevano che non era permesso di mangiar la carne degli animali, nè di bere il vino. Furono chiamati Encratiti, parola Greca, che significa *Continenti*. I loro errori erano stati confutati da Clemente Alessandrino, S. Ireneo. Origene, S. Epifanio, ed altri molti.

ENERGUMENO. Si chiama così un Uomo posseduto dallo spirito maligno, e che si esorcizza. Si legga l' articolo *Esorcismo*.

ENOTICO di Zenone. È un famoso Editto d' unione, che fu pubblicato dall' Imperador Zenone per consiglio di Acacio Patriarca di Constantinopoli, per riunire i Cattolici, e gli Eutichiani sotto pretesto di esser questa la miglior maniera di procurar la pace della Chiesa. La Fede della Incarnazione vi era molto bene spiegata, e tutte le parole erano ortodosse in apparenza, ma il suo veleno era di non fare alcuna menzione del Concilio di Calcedonia. Acacio per questo mezzo accordava agli uni, ed agli altri una parte di ciò, che essi domandavano, cioè a Cattolici la sana dottrina, ed agli scismatici la soppressione del Concilio Calcedonese. L' Imperador Zenone impegnò tutta la sua autorità per far ricevere il suo Enotico, e maltrattava tutti quei, che erano attaccati al Concilio Calcedonese. Il Papa Felice III. rigettò questo Editto di unione, e scomunicò quei che lo ricevevano. Questo affare cagionò delle grandi turbolenze nella Chiesa.

EPIFANIA Festa della Chiesa. Questa parola vien dal Greco, e significa manifestazione, poichè vi si celebrano tre misterj, per i quali Gesù-Cristo manifestò la sua gloria agli uomini: I. L'adorazion de' Maghi. II. Il Battesimo di Gesù-Cristo fatto da S. Giovanni. III. Il primo miracolo di Gesù-Cristo, che fu il cambiamento dell' acqua in vino nelle nozze di Cana. Si legga il cap. 2. di S. Matteo.

EPISCOPATO è un ordine sagro, che dà il potere di confermare i Neofiti, di ordinare i Ministri, e di governar le Chiese. Questo è un ordine distinto dagli altri, perchè se si numerano solamente sette ordini nella Chiesa, ciò accade perchè il Vescovado è riguardato come il compimento, e la perfezion del Sacerdozio. Un Sacerdote ordinato Vescovo è in un grado più elevato; il suo potere è superiore a quello de' Sacerdoti. Ma di più il Vescovado è un ordine propriamente detto, e distinto dal Sacerdozio; poichè si riceve in esso un potere speciale di amministrare certi Sagramenti, che gli altri ministri non possono validamente amministrare. Or questo potere non può esser conferito, che dal Sagramento, e carattere, che s' imprime nella persona, che lo riceve. Si dimostra per le seguenti parole dell' Apostolo nella I. a Timoteo cap. 4. *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quae data est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Presbyterii.* E nella Epistola II. cap. 1. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.* Tutti gli Interpetri dicono, che questo passo si dee intendere dell' ordinazione di Timoteo al Vescovado.

Il Vescovado è un vero Sagramento: I. Egli è stato istituito da Gesù-Cristo S. N. poichè tutta la Tradizione c' insegna; che egli stabilì i Vescovi, e negli Atti Apostolici cap. XX. S. Paolo ci dice, che

la loro istituzione sia di diritto divino: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* II. Nel Pontificale si legge, che il consagratore, ed i Vescovi assistenti impongono, le mani sopra la testa di colui, che essi consagrano, dicendogli: *Accipe Spiritum Sanctum.* Si legga il IV. Concilio di Cartagine, ed il Pontificale della Chiesa Greca; ciò, che pruova, che tutto quello che è necessario per fare un Sagramento, si ritrova nella Consagrazione di un Vescovo: I. Un segno sensibile, o la materia, e la forma che sono l'imposizione delle mani de' Vescovi; le preghiere, o l'invocazione dello Spirito Santo, e l'effetto, che è la grazia, o il dono dello Spirito Santo. II. La Consagrazione Vescovile dà la plenezza del Sacerdozio, mentre, che il potere, che hanno i Sacerdoti è limitato, ed essi non possono comunicarlo agli altri. III. I Vescovi ricevono dalla loro ordinazione la doppia potenza di ordine, e di giurisdizione. Per essi si comunica agl' inferiori ministri. La loro giurisdizione è di diritto divino: essi non la ricevono dal Papa, ma dallo Spirito Santo, il quale gli ha stabiliti per governar la Chiesa di Dio: essi la governano come investiti dall' autorità di Gesù-Cristo, ed agiscono in suo nome. Nondimeno il Papa è il Capo, e superiore de' Vescovi, poichè Gesù-Cristo ha stabilito S. Pietro sul Collegio degli Apostoli: e come è certissimo per tradizione della Chiesa, che il Vescovo di Roma è il successore di S. Pietro, ne siegue che egli è in rapporto a tutt' i Vescovi del mondo, ciocchè S. Pietro era in rapporto agli Apostoli, cioè ciocchè il Capo è rispetto a' membri. IV. I Vescovi come successori degli Apostoli sono superiori a' Sacerdoti, poichè essi sono stati stabiliti dallo Spirito Santo per governar la Chiesa di Dio: che essi ordinano i Ministri di questa medesima Chiesa; che possono far delle funzioni, che gli altri Ministri non hanno il poter di fare, e che essi compongono l'ordine gerarchico. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. cap. IV.* E si pruova questa verità dalle parole di S. Paolo nella Epistola I. a Tito cap. 1. *Hujus rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt, corrigas, et constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi.* D'onde appare, che Tito in qualità di Vescovo dell' Isola di Creta si trovava rivestito di un potere, e di una autorità, che la Chiesa non ha giammai riconosciuta ne' Sacerdoti, quale è quella di ordinare i Sacerdoti, o i Vescovi.

II. Dalle parole del medesimo Apostolo a Timoteo nel cap. V. per le quali apparisce, che Timoteo in qualità di Vescovo avea un' autorità superiore su i Sacerdoti: *Qui bene praesunt Presbyteri duplici honore habeantur, maxime qui laborant in verbo et doctrina.*

III. Si dimostra pur dallo stabilimento, che fecero gli Apostoli dei Vescovi in tutte le Chiese principali, per governarle in qualità di capi del gregge, senza eccettuarne i Sacerdoti. Ciò apparisce dal Catalogo dei Vescovi di Roma, e di tre altre Chiese Patriarcali del mondo, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme, che si leggono nella Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, e che si estende fino al IV. Secolo.

IV. Dalla condanna di Aerio, il quale non avendo potuto giugnere al Vescovado, pretese non esservi alcuna differenza tra i Vescovi ed i Sacerdoti: ma il suo errore comparve sì manifestamente opposto alla dottrina della Chiesa, che fu posto nel numero degli Eretici. Si legga S. Epifanio nella Eresia 75.

V. Dalla differenza, che vi è tra il Vescovado, e Sacerdozio, la quale consiste in ciò, che nei Vescovi si trova una potenza di ordine, e di giurisdizione, che non si rincontra nei semplici Sacerdoti, poichè i Vescovi soli possono or-

dinare i Sacerdoti, conferire il Sagramento della Confermazione, fare il Sagro Crisma, e la consagrazion delle Chiese, e degli altari: ed al riguardo della potenza di giurisdizione, essi soli hanno il diritto di scomunicare, di accordar le indulgenze, e di approvare i confessori.

VI. Egli è costante dall' autorità dei Concilj, e dei Padri, che i Vescovi soli abbiano diritto di ordinare i Sacerdoti, e che la loro autorità, e superiorità fu stabilita fin dai primi secoli universalmente, poichè allora il Vescovo faceva ordinariamente tutte le funzioni come di amministrare il Battesimo, il Sagramento della Penitenza, di predicare il Vangelo. S. Ignazio, che avea veduti gli Apostoli dichiara nella sua Epistola a quei di Smirne non essere permesso di far le funzioni Sacerdotali senza il Vescovo, o senza la sua partecipazione. Tertulliano dice, che l' amministrazion del Battesimo, apparteneva al Vescovo, che i Sacerdoti, ed i Diaconi non possono farlo, che per sua autorità. Si legga il Concilio di Elvira nel Canone 32. Il terzo Concilio di Cartagine nel *Can.* 32. S. Cipriano nell' Epistola IX. al Clero Cartaginese.

Le Funzioni dei Vescovi sono notate nel Ponteficale. È necessario sapere, dice il Vescovo Consagratore a colui che si consagra, che è debito di un Vescovo di giudicare, d' interpetrare, di ordinare, di offerire, di battezzare, e di confermare: *judicare*, *interpetrari*, *consecrare*, *ordinare*, *offerre*, *baptizare*, *et confirmare*: Ciocchè comprende ogni sorta d' istruzione, e di esortazione, che riguarda la Fede, ed i costumi, l' interpetrazione delle Scritture, la decisione del casi di coscienza. Il IV. Concilio di Cartagine, in cui S. Agostino intervenne, dice nel Can. XX. esser necessario, che il Vescovo dia il suo tempo allo studio, all' orazione, ed alla predicazione della parola di Dio: *Lectioni et orationi et verbi Dei predicationi vacet.*

Il Concilio di Trento nella *Sess. V. cap. II.* ha dichiarato, che la predicazione era la funzion principale dei Vescovi: *Hoc est praecipuum Episcoporum munus.* La seconda funzione è la preghiera *offerre*; ciocchè comprende il Sacrifizio della Messa. La terza è l' amministrazion dei Sagramenti: *Ordinare*, *baptizare*, *et confirmare*. La quarta contiene certe consacrazioni, e benedizioni attaccate all' ordine Vescovile, come la Dedicazion delle Chiese, la consagrazion degli Altari, dei vasi sagri, la benedizion delle Badesse, e delle vergini, che si consagrano a Dio, l' unzione dei Re, e delle Regine, la benedizione degli Olj Santi ec.

Le altre funzioni contenute in questa parola *judicare*, hanno quattro oggetti principali. I. La Giurisdizione: cioè di decidere le quistioni della fede, e della morale, regolar la disciplina Ecclesiastica, di fare a tale effetto tutti gli statuti, ed ordini necessarj: dar le dispense nei matrimonj, o le ordinazioni quando il richiede l' utilità della Chiesa; giudicare i pubblici peccatori: aver le ispezioni sulle persone consacrate a Dio, la direzion degli Ospedali, e di tutte le opere pie, e di carità: l' amministrazione dei beni temporali della sua Chiesa: la visita della loro Diocesi una volta l' anno: obbligazion confermata da un Decreto del Concilio di Trento nella *Sess. XXIV. c. III.* Ma se hanno essi qualche legittimo impedimento, il Concilio lor permette di farla fare dal loro Vicario generale, o dai loro Canonici.

La scelta dei Vescovi è stata raccomandata in ogni tempo, come un dei punti i più importanti della Disciplina ecclesiastica, sia che il Clero; ed il popolo fossero del diritto di eleggere i loro Pastori per comuni voti, o che il Clero solo senza del popolo, o che i Principi secolari abbiano il diritto della loro

elezione, o che essi abbiano disposto delle prelature per mezzo dei privilegj accordati loro dal Papa. Non sarà veruno assunto, dice il Concilio di Trento *de Reformat. c.* 1, al governo delle Chiese Cattedrali, che non sia nato da un legittimo matrimonio, e che non sia di una matura età; grave, di buoni costumi, e saggio nelle lettere, seguendo la costituzione di Alessandro III. che incomincia. *Cum in cunctis*, pubblicata nel Concilio Lateranese.

In rapporto delle disposizioni al Vescovado, e de' doveri de' Pastori, si legga il primo Discorso di S. Gregorio Nazianzeno; i libri del Crisostomo intorno al Sacerdozio; la lettera di S. Girolamo a Nepoziano; il Pastorale di S. Gregorio; il Sermone di S. Agostino su i Pastori.

EPISCOPALI. Si dà questo nome agli Eretici d' Inghilterra, i quali hanno conservato il Vescovado nella loro setta, quantunque l' abbiano ridotto a nulla per l' invalidità delle loro ordinazioni. Questi Eretici si sono persuasi, che la Religione non può esser colà, dove non si ritrova una legittima successione degli Apostoli. Essi penserebbero saggiamente, se volessero accorgersi che essi non solamente hanno interrotta la legittima succession degli Apostoli, e che quei, che chiamano oggigiorno Vescovi, poichè non solo non derivano da' Vescovi legittimamente ordinati Sacerdoti secondo la forma ricevuta dalla Chiesa Cattolica, ma che la loro forma di ordinazione è differente dall' antica, inventata ed approvata dal partito di Giacomo Re della Scozia, il quale successe ad Elisabetta nel Regno d' Inghilterra. Di tutte le sette degli Eretici niuna è più simile alla Religion Cattolica, che quella degli Episcopali; essi hanno conservati quasi tutti gli usi della Chiesa Romana. Recitano l' uffizio del matutino, e delle laudi quasi della medesima maniera, seguendo l' ordine delle Domeniche, e feste solenni, e quelle di alcuni Santi, come prima della loro Riforma. Nella colletta della liturgia della Messa, essi hanno molta somiglianza con quella del Messale Romano. Tuttavia hanno essi riformato il Canone, e dicono la Messa in Inglese, perchè sia ascoltata dal popolo, come il pretese Calvino per la recitazione di tutte le pubbliche preghiere. Essi hanno conservato l' uso del segno della Croce, de' Compari, e Comare nella cerimonia del Battesimo. Si vestono di cotta quando dispensano la cena, e quei che la ricevono, devono riceverla inginocchioni semplicemente per rispetto, e senza adorare ciocchè ricevono, poichè non credono, che Gesù-Cristo sia nell' Eucaristia. Nondimeno se si esaminano più di appresso i loro Riti, e cerimonie, si vede, che essi non hanno conservati i loro titoli de' Vescovi, e certi usi della Chiesa, che per profittare delle rendite Ecclesiastiche; ma che in sostanza non differiscono da' puri Calvinisti, Sono stati ancora, e sono sovente attaccati da' Presbiteriani, e da' Puritani. Giovan Durello della setta degli Episcopali scrisse in risposta a' Presbiteriani un libro impresso in Londra nel 1669. ma tutto ciò, che dice, che sarebbe accordevole co' fondamenti de' Cattolici, non sembra che sofisma secondo i principj degli Episcopali. Si legga la giustificazione della Chiesa Romana sulla reordinazione degli Episcopali contro la Dissertazione sulla validità delle ordinazioni Inglesi del P. Corroyer. Questa opera è composta dal P. Teodorico Carmelitano, ed è utilissima per questa quistione contro gli Episcopali.

EPISTOLE Canoniche. Esse sono nel numero di sette, e sono chiamate così, o perchè appartengono al Canone della Scrittura come quelle di S. Paolo, o perchè contengono dei Canoni, cioè regole, ed instruzioni proprie ai Cristiani. Esse sono intitolate Cattoli-

che, cioè, universali, poichè sono indirizzate non ai Fedeli di una certa Città, ma a tutti i Fedeli dispersi nel mondo, eccettuatone la seconda, e la terza di S. Giovanni, che sono state inviate a particolari.

La prima è l'Epistola dell'Apostolo s. Giacomo, cioè secondo il sentimento il più verisimile, di S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme e non di S. Giacomo figlio di Zebedeo, e fratello di S. Giovanni; per motivo, che gli Apostoli non cominciarono, che molto tardi a scrivere la loro dottrina, applicandosi allora solamente a predicare la parola di Dio, e di imprimerla nei cuori, e che Giacomo fratello di Giovanni fu condannato alla morte per ordine di Erode, nove anni dopo la morte di Gesù-Cristo. In questa Epistola s. Giacomo insegna la modestia ai Cristiani, raccomanda loro di evitare la vana presunzione, e di domandare a Dio la sapienza. II. Che la fede senza le opere sia morta, ciocchè calza contro i Simoniani Eretici di quel tempo.

La seconda e terza sono di S. Pietro capo degli Apostoli. La prima è piena di un'autorità e maestà Apostolica. Essa contiene le istruzioni per la vita cristiana: sembra, che sia stata scritta nove anni dopo la morte di Gesù-Cristo; poichè costa dal capo IV, che i Discepoli del Salvatore erano già stati chiamati cristiani. La seconda contiene una esortazione ai Fedeli nel dimorar fermi nella Fede, ed a fuggire i falsi Dottori, dei quali ne dipinge i malvagi costumi. Essa fu scritta come la prima agli stessi fedeli, e nell'ultimo anno della vita di s. Pietro; poichè dice di sapere, che tra poco dovea abbandonare il suo Tabernacolo, cioè il suo corpo: *Velox est depositio tabernaculi mei, quod et Dominus noster Jesus Christus significavit mihi.* Egli la scrisse nell'anno 66. e nel tempo che egli era cattivo in Roma con s. Paolo, il quale fu ancora avvertito della sua morte, nella II. a *Timot. cap. IV. Tempus resolutionis meae instat.*

La quarta, quinta, e sesta sono di san Giovanni Apostolo, ed Evangelista. In rapporto alla prima, non si sa in qual tempo, nè in qual luogo sia stata scritta. Secondo la tradizion degli antichi sembra, che san Giovanni la scrisse a' Giudei, che dimoravano tra i Parti, poichè moltissimi di loro erano stati condotti schiavi in queste vaste Provincie dell'Oriente. Egli raccomanda loro particolarmente la carità, e la verità, e gl'istruisce dell'amor di Gesù-Cristo Signor Nostro per noi. Nella seconda scritta ad Eletta Dama di qualità, ed a' suoi figli, loro testifica la sua gioja in ordine alla purità della loro Fede in Gesù-Cristo e gli esorta a perseverare nella pratica della carità: egli confuta l'empietà di Basilide, e de' suoi settatori, i quali insegnavano, che Gesù-Cristo non era vero Uomo, ma un fantasma. Nella terza scritta a Cajo, egli lo encomia per la sua fede, ed opere di carità.

La settima è dell'Apostolo san Giuda, la quale fu scritta dopo la morte degli altri Apostoli, se se n'eccettui san Giovanni, come appare dal versetto 17. Il soggetto di questa Epistola ha molto rapporto con quello della seconda di san Pietro. Del resto le cose, delle quali questo Apostolo parla, che sembrano essere state tirate da' libri Apocrifi, come da quello di Enoc, non devono nulla diminuire della autorità di questa Epistola; poichè costa, che tutto ciò, che si legge ne' libri apocrifi, non è falso. Si legga l'articolo *Apocrifi.*

EQUIVOCO è quando le parole danno un doppio senso, nè sono manifeste a chi le ascolta. Chiunque sia l'autor delle parole, o Dio, o la necessità, o l'accidente, è certo però che le parole hanno avuto il lor significato dal patto almeno tacito di quegli uomini, che furono

i primi a farne uso: onde gli uomini, quando parlano, sono tenuti ad osservar quel patto, cioè usurpando ciascuna parola con quella pozione datale da' maggiori, e ricevuta dal popolo, a cui spetta il diritto, e la regola del parlare. Certamente sarebbe nullo l'uso della loquela, se ognuno a suo arbitrio adoperar volesse qualunque vocabolo per significar qualunque cosa. Si legga Puffendorf nel lib. IV. cap. I. Ed in questo senso il parlare è legame della società, come avvedutamente osserva Aristotele *nel lib. I. de Republ. cap. II.* Sicchè il diritto della natura richiede, che noi ci serviamo del Sermone in quel modo, che richiede la natura, e la società. La qual cosa dee ancor dirsi di tutti gli altri segni, che fanno le voci del parlare: poichè tutti sono istromenti della società. Diffusamente di tal cosa ne disputa Grozio nel *lib. III. de Jure Belli et Pacis cap. XXIV.* e Puffendorf nel luogo citato.

La parola, dice sant'Agostino nel cap. 22. dell'Enchiridio, è stata conceduta agli uomini, affinchè se ne servano, non per ingannarsi l'un l'altro, ma per comunicarsi i loro pensieri. È dunque peccato l'andar contro il fine di questa istituzione, servendosi della parola per ingannare gli altri. *Verba propterea sunt instituta, non per quae se homines invicem fallant, sed per quae in alterius quisque notitiam cogitationes suas perferat. Verbis ergo uti ad fallaciam, non ad quod instituta sunt, peccatum est.*

È chiaro adunque che chiunque usa l'equivoco, ha realmente intenzione d'ingannar quello, a cui parla, e che di fatto l'inganna. Or l'intenzion d'ingannare appunto è quella, che fa, che la bugia sia peccato. Poichè dunque usa l'equivoco colla intenzion d'ingannare, perciò l'uno, e l'altro son peccati. Si legga l'articolo *Menzogne.*

ERACLEONITI antichi eretici, che erano un ramo de'Gnostici. Essi avean per capo Eracleone: Rigettavano tutte le Profezie, e millantavansi di saper più degli Apostoli circa la Religione. S. Epifanio nella eresia 36.

ERESIA è l'ostinazione nel sostenere un sentimento contrario ad un Dogma di Fede; poichè, secondo sant'Agostino nell'Epistola 162. contro de'Donatisti, coloro, i quali vivendo nelle opinioni erronee ricevute da'loro padri, e pronti ad abbandonarle, discovrendo la verità, non devono esser trattati da eretici. Si legga la storia delle eresie di *M. Hermant.*

ERETICI, sono chiamati così quei, che sostengono con ostinazione una opinione contraria ad una verità Cattolica. È cosa ordinaria agli eretici di avventarsi contro la Dottrina della Chiesa, e contra la sua autorità, di dar sensi falsi, ed alieni alle Sante Scritture per favorire a'loro errori; di falsi Giudici dell'Interpetrazione, che dee darsi ad alcuni passi, invece di confermarsi alla Interpetrazione data da' Padri, e dalla Tradizione: di credere, o di dire, che la Chiesa può cader nell'errore, e cessare di esser la vera Chiesa.

La Chiesa confonde gli Eretici, e gli Scismatici, nell'oppor loro la regola infallibile della Scrittura, o della Tradizione su ciascuno de' dogmi attaccati. Essa oppone ancor loro, senza entrare nella discussion de' dogmi, le promesse di Gesù-Cristo sulla infallibilità, ed indefettibilità della Chiesa, nel far vedere, che ogni nuova setta dev'essere riguardata come falsa per la sua sola novità.

Del resto Iddio permette che la Chiesa sia combattuta dalle società Eretiche, o Scismatiche per molte ragioni; I. Per esercitare la sua giustizia sopra quei, che lasciano il partito della verità: e la sua misericordia sopra quei che la sostengono. II. Per indi provare coloro, che sono stabili nella Fede, e per fargli discernere da quei, che

non lo sono. III. Per esercitar la pazienza, e la carità della Chiesa, e per santificar gli Eletti. IV. Per dar luogo di spiegar di avantaggio la verità della Religione, e delle Sante Scritture, e conservar più preziosamente il deposito della Fede, per rendere l' autorità della Tradizione più ferma, ed incontrastabile.

* Prateolo, Sandero, e Gautier hanno notati come capi di setta quasi tutti gli Eretici particolari, de' quali hanno rapportati gli errori; ma oltrecchè la maggior parte di loro non hanno avuti seguaci, nè formato alcun corpo di Eretici; ma di più non sono stati neppur gli Autori degli errori, che difendevano. Secondo la più esatta supputazione, che possa farsi, le sette degli Eretici si riducono al numero di cento, le quali sono.

I.	De' Simoniani discesi da Simon Mago.
II.	De' Cerintiani.
III.	Degli Ebioniti.
IV.	De' Nicolaiti.
V.	De' Menandriti.
VI.	De' Basilidiani.
VII.	De' Carpocrazioni.
VIII.	Degli Elceitl.
IX.	De' Millenari.
X.	Degli Isidoriani.
XI.	Degli Adamiti.
XII.	Degli Eracleoniti.
XIII.	De' Valentiniani.
XIV.	De' Cerdoniti.
XV.	De' Secondiani.
XVI.	De' Marcosiani.
XVII.	De' Quartodecimani.
XVIII.	De' Colarbasiani.
XIX.	De' Maroniti.
XX.	De' Taziani.
XXI.	Degli Apelliti.
XXII.	De' Montanisti.
XXIII.	De' Severiani.
XXIV.	Degli Ofiti.
XXV.	De' Melchisedechiani.
XXVI.	De' Cainiti.
XXVII.	Degli Antitatti.
XXVIII.	De' Tascodrugiti.
XXIX.	De' Quintiliani.
XXX.	De' Catafrigi.
XXXI.	De' Setiani.
XXXII.	De' Simmachiani.
XXXIII.	Degli Apostolici.
XXXIV.	De' Patripassiani.
XXXV.	Degli Ermogenisti.
XXXVI.	De' Sabelliani.
XXXVII.	De' Valesiani.
XXXVIII.	De' Novaziani.
XXXIX.	Degli Apulei.
XL.	De' Manichei.
XLI.	Degli Jeraciti.
XLII.	Degli Origenisti impuri.
XLIII.	De' Donatisti.
XLIV.	Degli Arriani.
XLV.	Degli Arcontici.
XLVI.	Degli Antropomorfiti.
XLVII.	De' Girovaghi.
XLVIII.	De' Macedoniani.
XLIX.	De' Semiarriani.
L.	De' Foziani.
LI.	Degli Aeziani.
LII.	Degli Eunomiani.
LIII.	D' Ilario Diacono.
LIV.	Degli Antropomorfiti.
LV.	De' Luciferiani.
LVI.	De' Teofoni.
LVII.	Degli Apollinaristi.
LVIII.	Degli Aeriani.
LIX.	De' Collidiriani.
LX.	De' Massiliensi.
LXI.	Di Retorio.
LXII.	De' Priscillianisti.
LXIII.	Degli Antidicomarianiti.
LXIV.	De' Gioviniani.
LXV.	Degli Abeliti.
LXVI.	De' Pelagiani.
LXVII.	De' Petiliani.
LXVIII.	Di Vigilanzio.
LXIX.	De' Semipelagiani.
LXX.	De' Nestoriani.
LXXI.	Degli Eutichiani.
LXXII.	De' Predestinaziani.
LXXIII.	De' Severiani.
LXXIV.	Degl' Incorrottibili.
LXXV.	De' Giacobiti.
LXXVI.	De' Triteiti.
LXXVII.	Degli Eiceti.
LXXVIII.	De' Lampeziani.
LXXIX.	Degl' Iconoclasti.
LXXX.	De' Foziani Scismatici.
LXXXI.	De' Petrobusiani.
LXXXII.	De' Valdesi.
LXXXIII.	Degli Spirituali.
LXXXIV.	De' Flagellanti.

LXXXV. De' Boguardi.
LXXXVI. De' Lolardi.
LXXXVII. De' Wicleffiti.
LXXXVIII. Degli Ussiti.
LXXXIX. De' Luterani.
XC. Degli Anabattisti.
XCI. Degli Zuvingliani.
XCII. De' Libertini.
XCIII. Degli Antidemoniaci.
XCIV. De' Calvinisti.
XCV. Degli Ubiquisti.
XCVI. Degli Beandristi.
XCVII. Degli Stancariani.
XCVIII. De' Sociniani.
XCIX. Degli Spinozisti.
C. De' Quietisti.

Da queste sette sono uscite tutte le altre, che si sono diramate, e non han dato che un nuovo torno alle loro Eresie. Così da Noeto sono usciti i Sabelliani, i Severiani, ed i Trinitarj: Da Arrio tutte le sette, che hanno combattuta la Divinità del Verbo. Da Calvino tutte quelle, le quali non credono, che Gesù-Cristo sia nel Sagramento della Eucaristia ec. Ma quelle, delle quali abbiam formato il Catalogo sono state le sorgenti di tutte le altre. Si potrebbero ancor ridurre le cento ad un numero più picciolo, se si esaminasse con rigore l'origine dell'Eresie. Arrio non ha tirata la sua che da Cerinto: i Carpocrazioni tirarono le loro empietà, ed immodestie da' Nicolaiti; e Valentino da Basilide.

ERRORE. Falsa opinione che uno si pone nell'animo, sia per ignoranza, o difetto di esame, o di buon ragionamento. Questa parola s' intende ancora dell'errore nella Fede, e se si è sostenuta con ostinazione, e contra la decision formale della Chiesa, per la pertinacia diviene una Eresia.

ERROR della Persona: uno de' quattro impedimenti dirimenti del matrimonio, cioè quando si crede sposar Flavia, e si sposa Cleria: questo impedimento è ancor di diritto naturale; poichè uno non può impegnarsi senza conoscere quello in cui s' impegna; cosicchè non vi è matrimonio tra due persone, quando l'una delle due è così sorpresa. Vi si rimedia, se si dà nuovo consenso dopo che si è conosciuto l'inganno; poichè la lunga coabitazione non basterebbe nel foro interno per rendere tal matrimonio legittimo. II. La persona sorpresa può farla cessare giuridicamente, se ha delle pruove dell'inganno, ed allora le Parti possono maritarsi ad altri. L'errore della qualità, e della fortuna non rende nullo il matrimonio; essendo la persona che si sposa, e non già i suoi beni, o le sue qualità: ma questa regola ha una eccezione in favore de' Re, o de' gran Principi, quali credendo, per esempio sposare la primogenita di un Re, e l'ereditiera della corona, si trovassero di essere stati ingannati, per non esser quella che solamente avrebbero voluto sposare.

ESDRA (libri d'). Questi sono due libri della Sagra Scrittura. Il primo contiene la storia del ritorno dalla cattività, e rinchiude 82. anni, dall'anno del mondo 3468. in cui Ciro restò solo Imperador dell'Oriente fino all'anno 3550. il ventesimo anno di Artaserse Longimano. Esdra n'è l'Autore: egli era dottissimo, ed abilissimo nella legge: egli fu, che restituì nella sua purità originale tutt'i libri sagri, ne' quali per negligenza de' Sacerdoti, ai erano introdotti veri errori. Egli ancor mutò i caratteri Samaritani, de' quali prima si servivano i Giudei, e surrogò i caratteri Caldaici, a' quali si erano avezzati durante la loro cattività.

Il secondo chiamato Neemia dal nome del suo Autore, contiene la storia della riedificazione di Gerusalemme, il miglioramento del popolo dopo il suo ritorno nella Giudea; la Disciplina, e la Religione ridotte alla loro primiera purità; e tutto ciò nello spazio di 31. anni in circa, cioè dal 3550. fino al Regno di Dario Notho, nel 3581.

ESENZIONE. In materia Eccle-

siastica s' intende delle Chiese, e de' Monasterj, che hanno un privilegio, o Bolla del Papa, che gli esenta dalla giurisdizione dell' Ordinario, o Vescovo Diocesano.

ESODO è il secondo de' cinque libri di Mosè: Questa parola significa uscita, poichè vi è descritta l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, come la dura schiavitù: sotto della quale gemettero in questo paese; la loro prodigiosa liberazione; la promulgazion della legge. Questo è un seguito della storia della Genesi; dalla morte di Giseppe fino alla costruzion del Tabernacolo: essa comprende anni 145.

ESOMOLOGESI. Quell' azione, che i Latini chiamano confession de' peccati, da' Greci si chiama ἐξομολογησις *exomologesis*. Queste parole latine *confitentes peccata sua*, nel testo greco di S. Matteo si leggono così ἐξομολογουμενοι τας αμαρτιας αυτων: quest' altre della prima di S. Giovanni *cap. 1. v. 9. Si confiteamur peccata nostra*, legge il Testo Greco εαν ομολογωμεν τας αμαρτιας ημων. Nel *cap. V. vers. 16.* dell' Epistola di S. Jacopo, *confitemini alii aliis offensione*, si leggono così nel Greco ἐξομολογεισθε αλληλοις τα παραπτωματα: negli Atti Apostolici in luogo di *confitentes, et annunciantes actus suos*, ha il Testo Greco ἐξομολογουμενοι και αναγγελλοντες τας πραξεις αυτων.

I Padri Greci si son serviti del medesimo linguaggio. Da' Padri Greci il nome di Esomologesi fu trasferito a' Latini: *exomologesis* (dice Tertulliano nel *lib. de Orat. cap. VII.*) *è domanda di perdono, poichè chi chiede perdono, confessa il peccato*. S. Cipriano nel libro *de Lapsis* adoperò la stessa parola per la confessione del peccato: *Quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolentes, et simpliciter confitentes, exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet, et modicis vulneribus exquirunt.*

È da avvertirsi però, che lo stesso nome di Esomologesi tanto da' Greci, quanto da' Latini talvolta è stato preso per significare non solo la confessione, ma eziandio la soddisfazione, come costa da S. Basilio, da Tertulliano nel cap. IX. del lib. *de Poenit.* da S. Cipriano nella *Epist. 55.* a Cornelio, da S. Paciano nella Parenesi alla Penitenza. Verso il secolo VIII. il nome di Esomologesi non tanto si usurpava per la confessione e soddisfazione, ma eziandio per le litanie: così dice S. Isidoro nel lib. VI. delle Etimologie: *Interlitanias autem, et exomologesim hoc differt*; *quod exomologeses pro sola confessione peccatorum aguntur; litaniae propter rogandum Deum, et inpetrandum in aliquo misericordiam ejus*: *sed nunc jam utrumque vocabulum sub una significatione habetur, nec distat vulgo, utrum litaniae, an exomologeses dicuntur.* Ma quantunque l' esomologesi abbia significato circa l' ottavo secolo altra cosa fuor della confessione, o soddisfazione; presso gli Orientali però ritenne il suo antico significato, cioè talora per la soddisfazione, ma per lo più per la confessione de' peccati, come si raccoglie dal cap. XI. della prima Epistola, che Geremia Patriarca di Costantinopoli scrisse a' Luterani.

ESORCISMI. Si chiamano così le cerimonie, delle quali si serve la Chiesa per discacciare i Demonj da' corpi, che essi posseggono, o che dall' altre creature delle quali si abusano, o possono abusarsene. La Chiesa ha questa facoltà da Gesù Cristo. Così nel cap. XVI. di S. Marco: *In nomine meo Daemonia ejicient.* Nel cap. IX. di S. Luca: *Convocatis duodecim discipulis, dedit illis virtutem, et potestatem super omnia Daemonia.* Si esorcizano ancora le creature inanimate, poichè il Demonio ne abusa spesso, per nuocere agli uomini secondo queste parole di S. Paolo nell' *Epist. a Rom. cap. VIII. Vanitati creatura subjecta est non volens.... et ipsa li-*

berabitur a servitute corruptionis ...ingemiscit, et parturit usque adhuc. Cioè che le creature essendo state create, per contribuire alla Gloria di Dio, sono, per così dire, in uno stato violento, quando esse contribuiscono alla vanità degli uomini, ed a nodrire le loro passioni. Onde per questi esorcismi la Chiesa domanda a Dio, che egli non metta, che i Demonj abusino di queste creature, che sono state create per la sua Gloria.

La Chiesa fa uso degli esorcismi o sulle persone tormentate da qualche possesso, o ossessione del Demonio, o sopra i luoghi infesti da' Demonj, e sopra tutte le cose, delle quali essa si serve per le sue cerimonie, come l'acqua, il sale, l'olio ec. In riguardo degli esorcismi, che si fanno sulle persone, la prudenza esige, che uno sia ben sicuro prima del possesso o ossessione del Demonio, e per non ingannarsi, bisogna consultare il Vescovo, per sapere, se l'esorcismo sia necessario. Si legga l'articolo del *Battesimo*, il rituale Romano, e gli altri.

ESSENI erano Giudei, i quali vivevano in comune, e che menavano una vita irreprensibile. Non si potevano biasimare nè nella loro credenza, nè negli loro costumi. Gli uni non si maritavano affatto: gli altri lo facevano, osservando esattamente le regole; essi erano particolarmente distaccati da' piaceri del senso. Si legga Giuseppe nella storia Giudaica lib. XIII. cap. IX. Eusebio nel lib. VIII. della Preparazione Vangelica cap. XI. e XII.

ESSENZA di Dio consiste nella sua independenza da ogni cosa, cioè in ciò, che sossiste da se medesimo: *Est ens a se.* Questa qualità è talmente propria della Divinità, che non può esser comunicata a veruna creatura, ed essa è il fondamento, e come la radice di tutte le sue perfezioni. Iddio stesso ha fatto conoscere, che la sua essenza consiste nella esistenza necessaria e da se, e come dicono i Teologi, *in Asseitate*; poichè Mosè domandando chi egli era, gli rispose queste parole: *Ego sum qui sum; sic dices Filiis Israel: Qui est misit me ad vos.*

ESSERE. Questa parola si dice per eccellenza di Dio, il quale è un essere increato, independente, e che sossiste per se medesimo. S' intende ancora delle sostanze animate, per esprimere la lor natura.

ESTER. Libro della Scrittura Sagra, e che ha per Autore Mardocheo, celebre Giudeo per la sua virtù e Zio di Ester. Egli era stato trasferito da Gerusalemme in Babilonia con Geconia Re di Giuda. Ester, che si chiama ancora Edissa, o Adasso, è la medesima, che Erodoto chiama Artissona. Iddio l'avea innalzata sul Trono di Assuero (e che gli Storici profani assicurano di essere il medesimo che Dario Figlio d' Istaspe) per una via straordinaria per la salute, e libertà del suo popolo, come altre volte Ciro. Ella ebbe ancora qualche parte a questo libro, di cui è qui controversia; il Greco lo dice chiaramente. Del resto Vasti è la stessa, che Artossa, Figlia di Ciro. Assuero l'avea sposata subito dopo la sua incoronazione.

ESTRAVAGANTI. Nome dato alle decretali, o costituzioni de' Pontefici, le quali furon pubblicate dopo le Clementine. Si chiamano così, poichè non essendo state sulle prime poste in ordine, erano come fuor del corpo canonico, e questo nome loro è restato eziandio dopo di essere state esse inserite. La prima parte è composta delle costituzioni del Papa Giovanni XXII. e la seconda è in parte del medesimo Papa, e de' suoi successori.

ESTREMA Unzione è un Sagramento istituito da Gesù-Cristo S. N. per rendere la salute a' Fedeli pericolosamente infermi, quando questa sia vantaggiosa alla lor salute, ma principalmente per purificarli dagli avanzi de' lor peccati, ed ajutarli a morire nella grazia di Dio: 1. Questo è un Sagramento, e si

dimostra dalla Scrittura; imperocchè si legge nel capo VI. di S. Marco, che Gesù-Cristo avendo inviati i suoi Discepoli per le Città, e Villaggi, predicavano a' Popoli la Penitenza, ed ungevano coll' olio gl' infermi, e li guarivano. *Ungebant oleo multos aegros, et sanabant.* D'onde si deduce, che non furono gli Apostoli coloro, che istituirono questa unzione, ma la facevano per comando di Gesù-Cristo. II. L' Apostolo S. Giacomo nel cap. V. raccomanda di far la medesima Unzione sugl' infermi: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, et oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus; et si in peccatis sit, remittentur ei.* Celebre passo, da cui il Concilio di Trento ne tira la pruova, che l' Estrema unzione è un vero Sagramento della nuova legge; imperocchè vi riconosce egli un segno sensibile, che produce la grazia santificante per l' istituzione di Gesù Cristo, secondo queste parole di S. Giacomo, *et si in peccatis sit, remittentur ei etc.*

II. Questa è la dottrina della Chiesa. S. Giancrisostomo nel lib. III. *de Sacerdotio* dice, che i Sacerdoti non esercitano solamente il potere di rimettere i peccati, quando ci rigenerano per lo Sagramento del Battesimo; ma eziando quando ci ottengono il perdono, osservando ciò, che dice S. Giacomo nel citato passo: *Infirmatur inter vos etc.* Il Papa Innocenzo I. che viveva nel III. secolo, nella Epistola a Decenzio cap. VIII. dice, che questa Unzione sia un Sagramento: *Genus est Sacramenti.* Si legge nel Sagramentario pubblicato sotto il nome di S. Gregorio Papa, un testimonio autentico della credenza della Chiesa del VI. VII. ed VIII. secolo su questo Sagramento: poichè nell' uffizio del Giovedì Santo si fa parola della maniera, con cui dee farsi la benedizione dell' olio, che dee servire ad ungere gl' infermi, e le preghiere, che far bisogna su di essi.

I Concilj si sono chiaramente spiegati su questo soggetto, ed essi esortano i Sacerdoti di munire gli infermi della Santa Unzione, e del Viatico conformemente all' autorità de' Padri: *Secundum statuta Sanctorum Patrum*, dice il Concilio di Magonza, tenuto verso la metà dell' ottavo Secolo: ed il Concilio di Trento nella *Sess. XIV. de extrem. unct. I.* anatematizza coloro, che diranno, che l' estrema unzione non sia propriamente, e veramente un Sagramento istituito da Gesù-Cristo S. N.; ma che sia solamente un uso ricevuto da' Padri, o una invenzione umana.

Quantunque il Sagramento dell' estrema unzione non sia necessario alla salute di una necessità di mezzo, l' è nondimeno d' una necessità di precetto divino: ed i Cristiani gravemente infermi non possono trascurare di farsela amministrare senza peccato. Questa è la dottrina del Concilio di Trento, fondata I. sul precetto di S. Giacomo, e per secondo sopra ciò, che questo Sagramento è stato istituito per munirci nell' ora della nostra morte contra gli assalti del Demonio.

La materia remota di questo Sagramento è l' olio di oliva benedetto dal Vescovo. Il Sagramentario di S. Gregorio dice, che sopra l' olio di olivo il Vescovo fa questa benedizione. Eugenio IV. nella sua istruzione agli Armeni lo rimarca espressamente, ed il Concilio di Trento dice la medesima cosa. La materia prossima è l'unzione fatta con quest' olio, conformemente a queste parole di S. Giacomo: *Ungentes eum oleo*: perchè la materia prossima è l' uso, o l' applicazione della remota al' soggetto.

II. Non vi è, che l' olio di oliva, che possa esser la materia remota di questo Sagramento, ciocchè si dimostra colle medesime citate autorità. Imperocchè l' olio di oliva, dice il Catechismo del Concilio, esprime perfettamente l' unzione delle

Spirito Santo, e gli effetti spirituali che esso opera nell'anima per virtù di questo Sagramento. III. Bisogna che l'olio sia benedetto, e si pruova dall'autorità del Concilio di Chalons, d'Aix-la-Chapelle, dal decreto di Eugenio IV. e dal Concilio di Trento, che lo chiama *Oleum Benedictum*. Questa benedizione nella Chiesa Latina è riservata al Vescovo: le medesime autorità l'attestano. Vi son Teologi, i quali sostengono che nel caso di necessità si può conferir validamente questo Sagramento col Santo Crisma, o coll'olio de' Catecumeni; poichè l'uno, e l'altro essendo composti d'olio di olivo, ed essendo benedetti dal Vescovo, nulla impedisce che non sia la materia valida di questo Sagramento; ma la Chiesa non ha deciso nulla su di ciò. Il tempo determinato per queste benedizione è il Giovedì Santo, nella Messa, che il Vescovo celebra, e quest' uso è antichissimo, come si può vedere nel Sagramentario di S. Gregorio, che ha più di mille anni di antichità.

La Forma di questo Sagramento sono le parole, che il Sacerdote pronunzia nell'atto che l'amministra: *Per istam Sanctam Unctionem, et suum piissimam misericordiam, indulgeat tibi Deus quidquid per visum, aut odoratum, gustum, tactum, auditum deliquisti.* Questa forma, dice il Catechismo del Concilio, è antichissima, ed è venuta fino a noi da una fedele Tradizione di tutti i Padri, e non si fa uso di altra nella Chiesa Latina. Quanto alla Chiesa Greca, è certo, dalle Eucologie de' Greci, che essa sia in uso tra loro; ed essa sembra la più convenevole, poichè esprime I. il segno sensibile. II. essendo la misericordia di Dio, che l'opera esprime l'effetto del Sagramento, che è la remission de' peccati. Le parole essenziali di questa forma sono: *Per istam unctionem indulgeat tibi Deus.* Imperocchè la causa principale, il soggetto, e l'effetto vi sono notati, e non si può senza peccato ometterne alcuna. La forza del Sagramento della Estrema Unzione è deprecatoria, cioè la sola che sia così. E tralle ragioni, che ne danno i Teologi, essi notano questa: cioè, che come si amministra questo Sagramento a persone, che la malattia ha private della lor forza, e qualche volta eziandio dell'uso della lor ragione: essi hanno gran bisogno in questi estremi periodi delle preghiere della Chiesa, acciocchè Iddio colla sua infinita misericordia supplisca a tutto ciò, che essi non possono far da loro stessi.

Il ministro della estrema unzione è il solo Sacerdote. Si dimostra da queste parole di S. Giacomo: *et inducat Presbyteros Ecclesiae.* II. Dall'autorità de' Padri, e del Concilio di Trento nel *Can. IV.* Ma ogni Sacerdote non può perciò amministrar lecitamente questo Sagramento, quantunque il possa validamente, ed egli dee essere approvato dal Vescovo, e deputato dal Parroco. Un solo Sacerdote basta per conferirlo, sebbene altre volte lo fosse da molti. La Chiesa Latina l'ha regolato così, affin di facilitare a' Fedeli il mezzo di ricevere un Sagramento sì utile. Dall'altra parte la parola di *Presbyteros* non dev'esser presa rigorosamente, poichè è molto usitato presso i Sagri Scrittori, come nota S. Agostino nel lib. III. cap. XVI. *de Consensu Evangelist.* di mettere il numero plurale per il singolare, e questo Apostolo può essersi servito di questa espressione, per dinotare, che le preghiere della Chiesa hanno molta parte alla grazia di questo Sagramento.

Le persone, alle quali si dee conferire questo Sagramento sono gli infermi, ma giunti all'età della ragione; quest' uso è conforme al testo della Scrittura: *Infirmatur quis in vobis*, ed è autorizzato da' Concilj, e da' Pontefici. Il Concilio di Trento aggiugne, che per tal cagione si chiama *Sacramentum exeuntium;* poichè tal Sagramento non è per tutte quelle persone, che sono

nel pericolo di morire: per esempio, i Soldati che vanno all'assalto, i Rei condannati alla morte. Il Catechismo del medesimo Concilio dice che non bisogna aspettare, che l'infermo sia senza conoscenza, e senza sentimento, almeno che egli non fosse caduto in questo stato per qualche accidente inopinato: perchè allora se gli può conferire, se tuttavia quando avea l'uso della ragione, avea dato qualche segno di pietà, il quale fa giudicare, che egli avrebbe domandato se avesse avuto il tempo. Questo Sagramento può esser dato prima, o dopo il Viatico, perchè i Rituali variano su questo punto.

L'uso della Chiesa Latina è di far le unzioni ai cinque sensi; ma per la validità del Sagramento, basta una sola unzione; ed in questo caso, che è quello di necessità, è più convenevole di farla sulla testa, come la sede principale di tutti i sensi. Del resto la Chiesa Greca non le fa che nella fronte, ai piedi ed alle mani. Finalmente si può ricevere molte volte questo Sagramento, e tante volte che si cade nel pericolo di morire, ma non nella medesima malattia.

Gli effetti di questo Sagramento sono contenuti in quelle parole di S. Giacomo. *Oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus; et si in peccatis sit, remittentur ei.* Così questo Sagramento rende I. la Sanità del corpo, quando sia espediente per la salute dell'infermo: *Ubi sanitati animae expedierit*, dice il Concilio di Trento. II. Per rapporto all'anima, produce la grazia santificante, ed il medesimo Concilio nel *Can. II.* pronunzia l'anatema a chiunque dice che le sagra unzione degli infermi non produce la grazia. III. Dà le armi per resistere agli attacchi del Demonio, il quale raddoppia i suoi sforzi contra di noi nell'estremo della nostra vita. IV. Scancella i peccati veniali, ed ancora i mortali, quando l'infermo ne concepisce un vero dolore, e non ha avuto il potere di confessarsene. Questa è la dottrina di S. Carlo nelle sue istruzioni su questo Sagramento. V. Libera l'anima da tutti gli avanzi de' peccati, ciocchè non può, se non rendere la tranquillità all'anima, che è agitata dal timore per il ricordo del passato, e questo è quello che si pruova dalle parole di S. Giacomo: *Et si in peccatis sit, remittentur ei*: e per i passi de' Padri di sopra citati, e dal Concilio di Trento nella *Sess. XIV. Can. II.*

Per questi residui de' peccati, s'intende ordinariamente la pena temporale, che è dovuta al peccato. e l'infermità, che il peccato sia originale, sia attuale, ci lascia, e che ci impedisce di avere il vigore necessario per portarci al bene, poichè il Concilio di Trento dice: che i Santi Padri hanno riguardato il Sagramento della Estrema Unzione, come facendo non solamente la consumazione della penitenza, ma di tutta la vita Cristiana: *Totius Christianae vitae consummationem existimatum est a Patribus.* S. Tommaso aggiugne, che come il Cristiano non è guarito che imperfettissimamente dalle sue infermità, poichè la sua penitenza è sovente imperfettissimo, sia per negligenza, sia per le occupazioni temporali, sia per mancanza di tempo, questo è uno effetto della bontà, e della misericordia di Dio, che questo Sagramento sia stato istituito per consumare questa guarigione, e liberarci dalla pena temporale dovuta a' nostri peccati. S. Tommaso nel lib. IV. contra i Gentili cap. 73. Ma questa pena non è totalmente rimessa che quando colui, che riceve questo Sagramento, si ritrova nelle disposizioni, corrispondenti ad un tale effetto.

ETERNITA' di Dio. Uno de' suoi Attributi. Boezio definisce l'Eternità: *Interminabilis vitae tota simul, et perfecta possessio;* cioè il possesso intiero, e perfetto d'una maniera di esistere senza cominciamento,

senza fine, e senza successione: poichè l'eternità non ha parti, che scorrono successivamente le une dopo le altre, passando per il presente dal passato al futuro, tal quale è il tempo: Essa è un presente continuo: *Ego sum qui sum*. L'Eternità conviene a Dio, poichè essa non conviene che ad un Ente infinito, immutabile, e tale, che uno non può immaginarsi più perfetto, ed essa non può esser comunicata ad alcuna creatura.

* Si è disputato, e si disputa oggigiorno, se nella eternità di Dio siavi alcuna successione. Tutti quasi i Platonici sono stati negativi, come abbondantemente dimostra Petavio nel lib. III. *de Deo* cap. IV. E tutti quasi i Scolastici sono stati del medesimo sentimento. Ma bisogna distinguere tra la successione Fisica, e Metafisica. Perchè la successione Fisica consiste nella successione de' diversi stati, de' quali l'uno esclude l'altro nello stesso Ente, e questa successione non può essere in Dio, per la sua immutabilità, e perfettissima natura, non può esservi nella Eternità di Dio succession Fisica, particolarmente perchè non si distingue l'eternità dalla cosa eterna. Nè S. Agostino, ed altri antichi Padri escludono altra successione, quando spiegano l'eternità come uno istante sempre presente, i testimonj de' quali raccoglie Petavio nel lib. IV. *de Deo* cap. V. Ma la succession Metafisica, la qual consiste nella continuata durazione, non può negarsi alla eternità, come non può negarsi la durazione. Per lo che coloro, i quali escludono dalla eternità questa succession Metafisica, essi stabiliscono la durazione senza durazione, e fanno lo stesso, che ponendo lo spazio immenso, lo considerano poi talmente indivisibile, che sia insieme un punto mattematico.

Si domanda, se vi sieno parti nella eternità? Rispondo coll'esempio dello spazio immenso; cioè, come nello spazio vacuo immenso, se mai esiste, non vi sono parti reali, e separabili, ma solamente intelligibili; così nella eternità, o nella durazione assolutamente infinita non sono parti reali, ma solamente intelligibili. Ma siccome le parti intelligibili dello spazio immenso sono relative ai corpi esistenti nello spazio, e non relative allo spazio medesimo; perchè l'infinito assoluto non può misurarsi dalle parti: così le parti intelligibili della eternità sono relative agli Enti esistenti nel mondo, e non già all'eternità stessa, la quale come infinità assolutamente immensa non può misurarsi dalle parti. Sicchè intendiamo noi, che le durazioni degli Enti creati, degli uomini per esempio, delle quali le une escludono le altre coesistano come ad altrettante parti della eternità; ma non si può quindi inferire, che l'eternità possa misurarsi da queste durazioni. Inoltre siccome tutti i corpi del mondo sono presenti a qualche parte dello spazio immenso, senza che penetransi in un sol punto; perchè lo spazio immenso non è un punto: così tutti gli Enti in quanto durano, coesistono a qualche parte della eternità; nè però l'immensa estensione dell'eternità si restringe in un sol punto. Si legga Mosemio in Cudwort nel *Tom. II. cap. V. Sez. I. pag.* 778 dove diffusamente disputa su tale argomento.

EVANGELIO. Questa parola è greca e significa buono annunzio. Si è dato questo nome alla predicazione fatta dagli Apostoli della Religione Cristiana, cioè del mistero dell'Incarnazione, della riparazione del genere umano fatta da Gesù-Cristo, della riconciliazione degli uomini con Dio, di tutte le maraviglie operate dal Figliuol di Dio, della sua morte, Risurrezione, Ascensione, e di tutte le verità, delle quali venne per istruirne gli uomini. Il Vangelo fu sulle prime annunziato ai Giudei, per esser esso il popolo di Dio, i figli

di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, col quali avea egli fatta alleanza, come i depositarj della legge di Dio, delle profezie, e delle promesse del Messia. Ma la maggior parte di questo popolo essendo restata nella sua incredulità, Iddio chiamò in luogo loro i Gentili e fece loro annunziare il Vangelo. Così gli Apostoli dopo di avere incominciato a predicare ai Gentili, che si trovarono allora nella Giudea, si dispersero di poi per tutta la terra, per istruire, e battezzare tutte le Nazioni, seguendo l'ordine di Gesù-Cristo. S. Paolo fu specialmente scelto da Dio per annunziar l'Evangelo ai Gentili; ed è ancor chiamato nella scrittura l'Apostolo, ed il Dottor delle Genti. Così nella Epistola ai Romani cap. XI. 13. *Quamdiu quidem ego sum Gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo.*

Il Vangelo dovea esser predicato per tutta la terra, secondo le parole di Gesù-Cristo presso S. Matteo nel cap. XXIV. 14. *Praedicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus Gentibus.* Presso s. Marco nel cap. XIV. 10. *In omnes gentes primum oportet predicari Evangelium.* S' intende particolarmente per la parola di Vangelo tutto ciò che i quattro Vangelisti s. Matteo, s. Marco s. Luca, e s. Giovanni scrissero delle maraviglie del Figliuol di Dio. Si legga l'articolo *Nuovo Testamento.*

EUCARISTIA. Questa è la parola consagrata per esprimere l'augustissimo sagramento dell'Altare. Significa I. l'eccellente grazia per cui non vi ha nulla di più santo di ciò, che essa contiene. II. Azion di grazia; poichè prima di istituirla, Gesù-Cristo rese grazie all'Eterno Padre. Questa parola è antichissima nella Chiesa, poichè sant'Ignazio Martire, e che fu Discepolo di san Pietro, e di san Giovanni, come scrive ai Cristiani di Filadelfia: *Moneo ut una fide, una Eucharistia utamini.* III. Gli altri nomi di questo augusto Sagramento sono, Comunione presso san Paolo nella prima a' Corintj cap. X. *Calix benedictionis . . . nonne communicatio Sanguinis Christi est;* per esprimere l'unione che è tra i Fedeli, quando essi partecipano a questo mistero. Il Sagramento dell'Altare: sant'Agostino se ne è servito nell'Epistola 50. a Bonifacio: *Convivium Domini unitas est corporis Christi, non solum in Sacramento Altaris, sed etiam in vinculo pacis.* Il Sagramento del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo: *Caro corpore, et Sanguine Christi vescitur* (dice *Tertulliano nel lib. de Resurrect. carnis cap. VIII.*) *ut et anima de Deo saginetur.* Il Pane della vita, o il pane vivificante in san Giovanni nel cap. VI. *Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi . . . . panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita.* Viatico: egli è chiamato così da molti scrittori Ecclesiastisi, poichè ci serve di vivanda spirituale, per sostenerci nel pellegrinaggio di questa vita, e che è il pegno della gloria eterna.

L'Eucaristia secondo la definizione, che ne danno i Teologi, è un Sagramento, il qual contiene il vero corpo, ed il vero sangue di nostro Signor Gesù-Cristo sotto le apparenze del pane, e del vino, per santificare, e nutrire le anime di coloro che gli ricevono degnamente. I. Questo è un Sagramento, perchè l'Eucaristia è un segno sensibile in quanto che lo specie del pane, e del vino sono il segno del corpo, e del sangue contenuto sotto queste apparenze, ed esso lo significano ancora per rapporto al nutrimento spirituale dell'anima II. Esso è stato istituito da nostro Signor Gesù-Cristo. Gli Evangelisti S. Matteo, S. Marco, e S. Luca raccontano i termini espressi, il tempo, e la maniera, in cui Gesù-Cristo istituì questo Sagramento. E S. Paolo assicura, che l'avea appreso dal Salvador medesimo: *Ego enim accepi a Domino etc. 1. ad Corinth. cap. XI.*

III. Egli produce la grazia santificante. Questo è il sentimento dei Padri, e de' Teologi, ed è istituito per nutrimento spirituale de' Fedeli.

La materia di questo Sagramento è il pane, ed il vino. Imperocchè Gesù-Cristo si è servito di questa materia per istituirlo. Così san Matteo nel cap. XXVI. *Coenantibus autem eis, accepit Jesus panem, et benedixit, ac fregit, deditque Discipulis suis, et ait: accipite, et comedite: Hoc est Corpus meum, Et accipiens calicem, gratias egit, et dedit illis dicens: Bibite ex hoc omnes: Hic est enim Sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* San Luca, e san Marco riferiscono questo fatto della medesima maniera, e queste due materie non sono però due Sagramenti, ma un solo, poichè non significano esse, che una sola medesima cosa, che è il nutrimento spirituale dell' anima, come il mangiare, ed il bere non hanno che un medesimo fine, che è il nutrimento del corpo. II. Il pane, ed il vino sono talmente la materia di questo Sagramento, che non si possono cambiare, per sostituirne altra in loro luogo, per qualunque caso di necessità, che avvenga. Tutti i Padri hanno insegnata questa dottrina. San Cipriano. il qual viveva nei terzo secolo, dice nell' *Epist. 62.*, che nostro Signor Gesù-Cristo non solamente si era servito del pane, e del vino, per istituire questo Sagramento, ma che avea ordinato, che facesse lo stesso, quando si celebrava, ed aggiunge queste parole, parlando di Gesù-Cristo: *Et obtulit hoc idem, quod Melchisedech, obtulerat, idest panem, et vinum, suum scilicet corpus et sanguinem.* Ed egli mostra nel seguito di questa lettera, che non era permesso di cambiar questa materia, e sostituirne un' altra in suo luogo.

Bisogna servirsi, per la validità di questo Sagramento, della medesima materia, di cui Gesù-Cristo si è servito, cioè del pane di formento; poichè Gesù-Cristo se n' è servito. Bisogna, che questo pane sia cotto, e che la farina sia stata mischiata coll' acqua naturale.

Si dee far uso del vino della vite; poichè di questo si è servito Gesù-Cristo: *Non bibam amodo (Matth. 22) de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei.* Cosicchè ogni altra specie di vino non sarebbe una materia sufficiente per la validità di questo Sagramento. Un antico Concilio di Francia tratta di Sacrilegio la temerità di servirsi di un altro vino. Il musto solo potrebbe esserla nel caso di pura necessità.

La materia deve esser presente nel tempo della consagrazione: il pronome *hoc*, e *hic*, che il Sacerdote pronunzia nella forma della consagrazione lo dimostra. Essa deve essere, dicono i Teologi, presente moralmente, cioè bisogna che non sia molto lontana da colui, che consagra, e che egli sappia, e conosca di esser presente. Essa dee ancora esser presente ragionevolmente, cioè della maniera, che gli uomini giudicano una cosa presente, quando vogliono servirsene, ed in una distanza e situazione propria, per dimostrarla col pronome dimostrativo.

Non è necessario, che il pane sia senza lievito, perchè possa essere validamente materia della Consagrazione, almeno di una necessità di sagramento: poichè i Greci consagrano col pane ordinario, e fatto col lievito; ma la Chiesa Latina ha ritenuto l' uso di servirsi del pane azimo; poichè, secondo il racconto degli Evangelisti, Gesù Cristo istituì questo Sagramento col pane senza lievito: *Primo autem die Azimorum (S. Matt. nel capo XXVI.) accesserunt Discipuli ad Jesum dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha? S. Marco nel capo XIV. Primo die Azimorum, quando Pascha immolabant. S. Luca nel capo XXII. Venit autem Dies*

Azimorum, in qua necesse erat occidi Pascha. S. Matteo, e s. Luca dicono, che Gesù-Cristo era in tavola co' suoi Discepoli, e che mangiavano l'Agnello Pasquale, quando istituì l'Eucaristia. D'onde ragionevolmente si conchiude, che Gesù Cristo si servì del pane azimo, poichè istituì questo Sagramento in un tempo, nel quale era proibito dalla Legge di servirsi di altro pane: *Mementote diei (Exod. XIII) ejus in qua egressi de Ægypto... ut non comedatis fermentatum panem.*

L'immolazione dell'Agnello dovea esser fatta nel Vespero del quattordicesimo del primo mese, e questo Vespero era stimato parte del quindicesimo giorno; poichè le feste dei Giudei si celebravano tralle due Vespere. Inoltre Gesù-Cristo istituì l'Eucaristia nel primo giorno degli Azimi, giorno, in cui non era permesso ai Giudei, di aver nulla presso loro, in cui fosse del lievito. Cosicchè è stato deciso, di non esser permesso a qualsivoglia sacerdote anche nel caso di necessità, di discostarsi dalla costumanza della Chiesa Latina, di non consagrare che col pane azimo. È vero, che il Concilio di Firenze celebrato nell'anno 1439. ordina nella sessione XXV. solamente, che i Greci, ed i Latini si conformino ai costumi stabiliti nelle loro Chiese.

Non è necessario di una necessità di sagramento di metter l'acqua col vino nel calice, ma l'è di una necessità di precetto, ed il Catechismo del Concilio di Trento dice, che non si può lasciare senza peccato mortale, *sine mortali peccato.* Or questa mischia dell'acqua nel vino è comandata dalla Chiesa: I. Poichè si crede che Gesù-Cristo se ne sia servito quando istituì questo Sagramento. II. Che essa rappresenta l'unione dei Fedeli con Gesù-Cristo lor capo. III. Che essa rinnova la memoria del sangue, e dell'acqua, che uscirono dal suo costato: ed il Catechismo del Concilio aggiunge, che questa obbligazione si osserva dalla Chiesa come discesa per tradizione Apostolica; ed è certo, che i Padri più antichi ne fanno menzione. Si legga san Giustino nell'Apologia II. san Cipriano nella *Epist. II.* a Ceciliano. *Le Costituz. Apost.* nel lib. *VIII. cap. XII.*

La quantità dell'acqua dev'esser picciolissima in confronto della quantità del vino. Questa è la decisione del Concilj. *Concil. Tibur. an.* 895 *Can. XIX.* e dei Pontefici; Decreto di Onorio III. *Extravag. de celebr. Miss. cap. perniciosus.* Molti Teologi pretendono, che questa picciola quantità dev'essere spiegata per alcune gocce, poichè quest'acqua dee cambiarsi in vino prima di esser mutata in sangue di Gesù-Cristo.

La forma del Sagramento della Eucaristia sono le parole, che il sacerdote pronunzia nel tempo della consagrazione del pane, e del vino; poichè queste parole sono unite colle cose sensibili, che sono la materia di questo Sagramento, e Gesù-Cristo le proferì, quando istituì l'Eucaristia: Così nel capo XXVI. di san Matteo: *Coenantibus autem eis, accepit Jesus panem et benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, et ait: Accipite, et comedite: Hoc est corpus meum.* S. Luca, e san Marco riferiscono della stessa maniera questo fatto. E san Paolo ancora nella I. ai Corintj cap. XI. *Accipite et manducate: Hoc est Corpus meum quod pro vobis tradetur. Hoc facite in meam commemorationem.* Tertulliano nel lib. IV. contra Marcione dice, che Gesù-Cristo si servì di queste medesime parole per far che il pane si mutasse nel suo corpo: *Acceptum panem... corpus illum suum efficit, hoc est corpus meum, dicendo.* S. Giancrisostomo nell'Omelia II. sopra *l'Epist. II.* a Timoteo e sant'Ambrogio nel lib. IV. *de Sacram.* tengono il medesimo linguaggio. Su di che il Catechismo del

Concilio dice, che ciò, che dinota, e significa la cosa, che si opera nella Eucaristia, ne dev' esser la forma. Or queste parole dinotano, e significano la conversion del pane nel vero corpo di nostro Signore.

II. La forma della consagrazione del vino sono le parole, cho il Sacerdote pronunzia nel tempo di questa consagrazione, cioè: *Hic est enim calix sanguinis mei, novi, et aeterni Testamenti, mysterium Fidei, qui pro vobis, et pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Queste parole, dice il Catechismo del Concilio, sono la maggior parte prese dal Nuovo Testamento, ed alcune delle seguenti, tali che *aeterni*, *et mysterium Fidei*, si sono conservate per tradizion della Chiesa: e queste: *Hic est calix sanguinis mei*, debbono essere intese in questo senso: Questo è il mio sangue contenuto in questo calice. Sant'Ambrogio dice espressamente, che il vino, che è nel calice, diviene il sangue di Gesù-Cristo per queste parole del Salvadore proferite dal sacerdote: *lib. IV. de Sacram. cap. IV.*

III. Le parole essenziali per la validità di questo Sagramento sono per la consagrazione del pane. *Hoc est corpus meum*; e per la consagrazione del vino: *Hic est calix Sanguinis mei*, o pure: *Hic est Sanguis meus*. I. Quelle per la consagrazione del pane operano il loro effetto nel tempo, in cui sono pronunziate, senza che sia necessario, purchè il corpo di Cristo sia presente sotto le apparenze del pane; che le parole essenziali per la consagrazione del vino siano state pronunziate: queste due forme di consagrazione operano il loro effetto independentemente l' una dall' altra; imperocchè, dice san Tommaso nella *Part. 3. q. 78, art. 6.*, la cosa significata da queste parole è dinotata da un tempo presente, e non dal futuro; ciocchè pruova, che la cosa significata è presente.

IV. Non è necessario di una necessità di Sagramento, che le parole della consagrazione sieno precedute, e seguite da certe preghiere, che il Sacerdote dee recitare prima, e dopo la consagrazione, perchè gli Evangelisti non ci rapportano queste preghiere, ed i santi Padri non ne fanno menzione. Così la Chiesa Latina è nel diritto di sostenere questo sentimento contro la Chiesa Greca, poichè la Chiesa Latina attribuisce l'effetto della consagrazione alle sole parole di Gesù-Cristo, e crede, che essendo pronunziate, la consagrazione sia compita, in luogo che i Greci, quantunque convengano, che la consagrazione si faccia in virtù di queste parole, pretendono tuttavia, che questa virtù debba essere applicata dalle parole, che il sacerdote vi aggiunge, e cho la consagrazione non sia punto compita, che dopo pronunziate sì fatte orazioni.

Il Ministro di questo Sagramento è ogni uomo, che ha ricevuto l'ordine del sacerdozio; poichè la facoltà di consagrar l' Eucaristia fu data a' soli sacerdoti: E se fuor de' sacerdoti, altri intraprendesse di esercitar questo Ministero non consagrerebbe punto, nè vi sarebbe Sagramento dell'Eucaristia. Si dimostra, che i sacerdoti sono i soli Ministri di questo Sagramento: I. Dalle parole di Gesù-Cristo a' santi Apostoli nel tempo dell' istituzione di questo Sacramento: *Hoc facite in meam commemorationem.* S. Luca, il quale ha registrate queste parole, fa conoscere dal suo proprio racconto, che Gesù-Cristo non le indirizzò che a' soli Apostoli. Così queste parole non significano solamente, *mangiate*, e *bevete*, ciocchè conviene a tutt' i Fedeli, ma significano, prendete, consagrate, mangiate, e bevete, e distribuitela agli altri come avete veduto farmi.

II. S. Luca non fa di tutti menzione della manducazione. Egli non dice *Accipite*, *et manducate*: egli dice solamente di Gesù-Cristo: *Accepto pane*, *gratias egit*, *et fregit*,

deditque eis dicens : Hoc est corpus meum , quod pro vobis datur. Hoc facite in meam commemorationem. Così queste parole : *Hoc facite etc.* non possono rapportarsi alla sola azione di mangiare, poichè san Luca non ne parli punto, ma esse si rapportano alla consagrazione.

III. Coloro solamente hanno la facoltà di essere i Ministri del Sagramento, i quali ne sono stati incumbenzati da Gesù-Cristo. Or questi sono i soli Sacerdoti, che hanno il poter di consagrare. Questo è quello, che la Chiesa ha sempre insegnato, come può ogni uno assicurarsene dalla dottrina de' Padri, e de' Concilj. S. Giustino Martire attesta nella sua II. Apologia, che queste parole di Nostro Signore: *Hoc facite etc.* erano solamente indirizzate agli Apostoli, per ciò che riguarda la consagrazione. Tertulliano, e s. Epifanio insegnano la medesima dottrina. S. Giancrisostomo dice in molti luoghi delle sue opere, che la potenza, che i sacerdoti hanno ricevuta nella loro ordinazione di celebrare questo augusto , mistero, gli pone al di sopra degli Angioli. Il Canone terzo di quei, che chiamansi Apostolici, non indirizza, che a' soli sacerdoti la proibizione, che fa di offerir nium' altra cosa , salvo che quella ordinata da Gesù-Cristo. Il diciottesimo Canone del Concilio Generale Niceno attesta espressamente, che i soli sacerdoti hanno il potere di far questo sagramento : ed il Concilio Generale Lateranese sotto Innocenzo III. dichiara la medesima cosa. Il Concilio di Trento dice, che la Chiesa ha sempre insegnato, non esservi che i sacerdoti, che abbiano il poter di consagrare, poichè sono successori degli Apostoli.

IV. Non è necessario, che il Ministro di questo sagramento sia in istato di grazia per poter consagrare: polchè i sacerdoti non operano per se stessi in questa funzione , ma in qualità di Ministri , e come in luogo di Gesù-Cristo, ed operando per la sua potenza. Cosicchè il Sagramento è valido quando fanno uso di quella forma, e materia , che si è sempre usata nella Chiesa Cattolica, e sempre che propongonsi di fare ciò che fa la Chiesa nella celebrazione di questo sagramento. Se il merito, o demerito del Ministro, dice un Capitolo del diritto Canonico (*1. q. 1. cap. intra Catholicam.*) contribuissero alla validità , o alla invalidità della consagrazione, ne seguirebbe, che non sarebbe più sagramento di nostro Signor Gesù-Cristo, e che egli non sarebbe l' Autor di questo sagramento , ma che dipenderebbe da' Ministri. Questa è la dottrina di s. Agostino nel *lib. V. de Baptism. cap. XX.* quella del Concilio di Costanza nella *Sess. VIII.* e quella del Concilio di Trento, il quale pronunzia la scomunica contro coloro, che sostengono, che i Ministri de' sagramenti essendo in peccato mortale, non possono conferirli. La Fede, dice il Catechismo di questo Concilio, ci obbliga a credere, che i sagramenti non dipendono punto dal merito de' Ministri , ma solamente dalla virtù e dalla potenza di Nostro Signor Gesù Cristo.

Lo stesso è pure de' sacerdoti caduti nella scomunica, nello scisma, o eresia ; di quei, che sono sospetti, deposti, degradati, poichè queste pene non iscancellano il carattere ; ma gli privano solamente dell'esercizio del potere. II. È permesso di ricevere la comunione de' Ministri della Eucaristia, che si sa di essere in peccato mortale, quando la Chiesa gli tollera, ma non dee domandarsi, nè riceversi da coloro , che la Chiesa non tollera, cioè che sono divisi dalla sua comunione, o quando il lor delitto è notorio , e pubblico. Questa è la decisione di una Decretale : *Extra de col. ab. Cler. cap. vestra.*

V. I sacerdoti, che non sono incaricati della cura delle anime, non sono meno obbligati di consagrare: polchè la ragione , dice san Tom-

maso, che obbliga di offerire il santo Sagrifizio, cioè la Messa, non si prende solamente per rapporto a' Fedeli, a' quali bisogna amministrare il sagramento dell'Eucaristia, ma per rapporto a Dio, a chi si offre questo sagrifizio: donde egli conchiude, che non è permesso ad un Sacerdote, senza peccato, di astenersi interamente dalla celebrazione della Messa. Il Concilio di Trento vuole, che essi la celebrino ne' giorni di Domenica, e feste solenni; poichè altrimenti, dicono i Teologi, essi non adempiscono al fine, per cui sono stati istituiti: Ciascuno, aggiunge san Tommaso, è obbligato di servirsi della grazia, che Iddio gli ha data.

Il sagramento della Eucaristia non consiste solamente nel solo uso che se ne fa per la comunione, come pretendono i Luterani; ed è di fede, che Gesù Cristo nel proferire queste parole: *Questo è il mio Corpo*, avea fatta la consegrazione prima di dare a' suoi Discepoli la divina Eucaristia. S. Giustino attesta che dopo fatta la consagrazione dai sacerdoti, i diaconi distribuivano l'Eucaristia agli assistenti, e che essi la portavano a coloro, che non aveano potuto assistere alla celebrazione de' divini Misterj: *Et ad absentes perferunt*, nell'Apologia II. per i Cristiani. Inoltre questo era un uso nell' antica Chiesa, che i Vescovi inviavano agli altri Vescovi la santa Eucaristia nel tempo della Pasqua. Il Concilio di Laodicea fece un Canone per proibire questa costumanza in avvenire.

Secondo Tertulliano, e san Cipriano, i Fedeli portavano l' Eucaristia ne le loro case, per poter comunicare, e ciò a cagione delle persecuzioni frequenti, le quali non permettevano di congregarsi. Le opere de' santi Padri provano la medesima verità, cioè, che ogni uno era persuaso nella Chiesa, che il Corpo, e Sangue di Gesù-Cristo erano presenti sotto le apparenze del pane, e del vino, dopo fatta la consegrazione, e prima e dopo l'uso, che si faceva di questo sagramento. Il Concilio di Trento nella *Sess. XIII. cap. IV.* pronunzia l' anatema contra coloro, che sostengono il contrario: *Si quis dixerit, peracta consecratione, in admirabili Eucharistiae Sacramento non esse corpus, et Sanguinem Domini nostri Jesu Christi, sed tantum in usu, dum sumitur, non autem ante, vel post; et in hostiis, seu particulis consecratis, quae post communionem reservantur, vel supersunt, non remanere verum Corpus Domini, Anathema sit.*

II. Non dee uno arrestarsi sull' ordine delle parole della consacrazione, che gli Evangelisti hanno osservato nel riferircele, ma al senso, per conoscere l' ordine, che il Salvadore ha tenuto nel pronunziarle. Or per questo senso è chiarissimo, che le parole Sagramentali sono state pronunziate dal Salvadore prima di aver dato il suo prezioso corpo, e sangue ai suoi discepoli: poichè queste parole *questo è il mio Corpo*, pruovano, che questo santo nutrimento dee mangiarsi dai discepoli. E lo stesso è di queste altre, *questo è il mio sangue*, la particola *enim* lo dimostra: *Hic est enim Sanguis meus*: Essa fa conoscere, che prima di dare il suo prezioso corpo, voleva che comprendessero quale era il nutrimento che loro donava.

III. È ancor certo, che la consagrazione, comandata dal Salvadore, è distinta dalla manducazione del suo corpo: che essa dee precedere quest' uso, e che sono queste due azioni differenti; poichè le parole debbono avere un senso vero dacchè sono pronunziate. Or esse hanno questo senso, quantunque non ne siegue l' uso della Eucaristia. Questa è la dottrina dei Concilj, dei Padri, e di tutta la Chiesa.

La presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù-Cristo è il principio efficace degli effetti della Eu-

caristia: Essa è il primo, e principale effetto delle parole Sagramentali, e la grazia santificante è il secondo. Questa è la Dottrina de' Padri, nelle opere de' quali si legge, che gli effetti della Eucaristia, come la santificazione delle anime, l'aumento delle virtù, l'infusione dello Spirito Santo, sono attribuiti alla presenza del corpo di Gesù-Cristo in questo sagramento.

In una parola, per la virtù delle parole della consagrazione accade: I. Che il Corpo, ed il Sangue di Gesù-Cristo sieno presenti sotto le specie del pane, e del vino. II. Che non resti nulla dopo la consagrazione della sostanza del pane, e del vino, che lo compongono, se non le sole apparenze. III. Che queste apparenze, o accidenti sossistono senza esser sostenuti d'alcun soggetto, per uno effetto della divina Potenza, poichè queste parole essendo pronunziate dal Sacerdote, il quale rappresenta Gesù-Cristo, e pronunziate per suo ordine, esse agiscono con l'istromento, di cui egli si serve per operare questo effetto. Ma dicono i Teologi, il Sagramento della Eucaristia non è meno vero Sagramento, quantunque non produce la grazia, ciocchè può succedere, quando la persona che vi si accosta, non ha le disposizioni necessarie. Si leggano le pruove della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia nell'articolo *Presenza Reale.*

II. Le specie del pane, e del vino durano intieramente dopo la consagrazione, e questi accidenti, come il colore, la figura, il gusto stanno senza alcun soggetto sostanziale d'incsione: *Sine subjecto substantiali;* e ciò per divina potenza. Questa è la dottrina dei Padri, e di tutta la Chiesa; imperocchè, dicono i Teologi, non è possibile, che questi accidenti sossistono nel corpo di nostro Signor Gesù-Cristo il quale è glorioso, ed impassibile. Or come la sostanza del pane, e del vino non è più in questo Sagramento, essi non potrebbero avere altro soggetto, che il corpo glorioso, il quale non può ricevere accidenti. Il Concilio Lateranese lo dichiara in termini espressi: *Cujus Corpus, et Sanguis in Sacramento Altaris sub speciebus panis et vini veraciter continentur.* Il Catechismo del Concilio di Trento dice chiaramente, che questa verità è sempre stata insegnata dalla Chiesa e si conferma colle medesime autorità, per le quali si dimostra, che non resta nulla della sostanza del pane, e del vino nella Eucaristia.

La maniera, con cui Gesù-Cristo esiste nella Eucaristia, è quella che si chiama Transostanziazione, e che significa la mutazione d'una sostanza in un'altra, cioè, che la sostanza del pane è cambiata in quella del Corpo di Gesù-Cristo, e quella del vino in quella del suo sangue. Così Gesù-Cristo non è nella Eucaristia per *impanazione*: cioè per l'unione sostanziale del Verbo col pane, e nel modo che dicesi, che la carne di Gesù-Cristo è la carne del Verbo a cagione della unione ipostatica, e si prova dalle parole di Gesù-Cristo: *Quod pro vobis tradetur*, parlando del suo corpo, poichè il pane non era questo corpo, che dovea esser dato. II. Egli non v'è più per *consostanziazione*, cioè, che Gesù Cristo non è nel pane, di modo che dopo la consagrazione resti pane, poichè secondo il linguaggio semplice, e naturale, non si può affermare che del pane, è un corpo umano per far capire che il pane è il soggetto in cui il corpo si contiene. Si legga l'Articolo *Transostanziazione.*

II. Il Corpo di Gesù Cristo è di tal guisa nella Eucaristia, che le parti del suo Corpo si penetrano vicendevolmente, e che il suo corpo è tutto intero sotto la più picciola parte delle specie. Ed indi ne siegue. I. Che il corpo di Gesù Cristo non è nella Eucaristia *definitive*, come dicono i Teologi, cioè che

vi sia di tal maniera, che non possa essere altrove. II. Egli non vi è più *circumscriptive*; imperciocchè le parti del suo corpo non rispondono punto alle differenti parti di un luogo, o spazio; di modo che uno delle braccia corrisponda ad una parte di questo luogo, ed un altro braccio ad un' altra parte, e così delle altre; ma egli vi è di una maniera Sagramentale, e particolare, e che non può essere paragonata a veruna altra. Questa maniera, con cui Gesù-Cristo esiste nella Eucaristia, dice un Teologo, non avendo estensione alcuna, dev' essere simile alla maniera, colla quale esistono le cose spirituali, poichè egli è tutto intero in tutta l'ostia, e tutto intero in qualsivoglia parte dell'ostia. Or come ciocchè esiste in tal maniera è indivisibile, ne siegue, che egli è indivisibile. Il Corpo di Gesù-Cristo, dice san Tommaso, è in questo sagramento come sostanza solamente, ed independente da ogni accidente. Or come la sostanza non può essere veduta per gli accidenti, il corpo di Gesù-Cristo non può conseguentemente esser nell'ostia veduto dagli occhi del corpo.

III. I Teologi distinguono ciocchè è presente nella Eucaristia per virtù delle parole sagramentali, e come essi dicono *vi verborum* da ciò, che vi è presente per concomitanza, *per concomitantiam*. Così I. ciocchè è presente nella Eucaristia *vi verborum* è il Corpo di Gesù-Cristo; poichè non vi è nella Eucaristia *vi verborum*, che ciò che è espresso nella forma di questo sagramento. Ora il Corpo di Gesù-Cristo è la sola cosa espressa nella forma, che opera la consagrazione del pane II. Ciocchè è presente nella Eucaristia *per concomitantiam*, è ciò, che non è espresso distintamente nella forma. Cosicchè il Sangue è sotto le specie del pane, ed il corpo sotto le specie del vino *per concomitantiam*, cioè, che queste cose son colà unite *a parte rei*, a quello che sono nella Eucaristia *vi verborum*. Si legga su questo soggetto il Concilio di Trento *Sess. XIII. cap. III.* dove questa materia è spiegata con molta nettezza.

IV. Il Corpo di Gesù-Cristo non cessa di esser presente nella Eucaristia, che quando la mutazione, che si fa nelle specie Sagramentali è sufficiente per corrompere la sostanza del pane, e del vino, se essa vi era ancora, come quando il colore, il gusto delle specie sono totalmente cambiate, che non comparirebbero colla sostanza del pane, e del vino; o quando in considerando queste specie dalla parte della quantità, esse sono ridotte in polvere, o in sì picciole parti, che la sostanza del pane, e del vino non sarebbe più stimata esser la medesima, cioè che questa non sarebbe più del pane: e che questa non sarebbe più del vino. Ma se il cambiamento non fosse notabile, sia nel colore, sia nel sapore, sia nelle parti, le quali, quantunque divise, conservassero la loro natura del pane, e del vino, non sarebbe, che il corpo di Gesù-Cristo cessasse di essere presente nella Eucaristia.

V. In ordine alla corruzione, che può sopravenire alle specie san Tommaso spiega la possibilità di questa corruzione, dicendo, che nella consagrazione la quantità estesa del pane e del vino diventa il soggetto degli altri accidenti, che sono proprj alla materia. Così questa quantità estesa ha la medesima virtù, che la materia dovrebbe avere, se essa vi fosse: e conseguentemente tutto ciò, che può essere prodotto se la materia del pane fosse presente, il può essere per questa sola quantità, in virtù, e per un seguito del primo miracolo fatto nella consagrazione.

Gli effetti della Eucaristia sono notati nelle opere de' Padri: essi si rapportano a coloro, de' quali fa menzione il Concilio di Trento, e che i Teologi riducono a cinque principali I. Questo sagramento unisce

perfettamente con Gesù-Cristo coloro, che degnamente lo ricevono e nel corpo, e nello spirito, secondo le parole di san Paolo: *Qui autem adhærent Domino, unus spiritus est ...quia membra sumus corporis ejus, et de ossibus ejus;* e questa unione è sì perfetta, che i santi Padri han detto, che i Fedeli sono incorporati a Gesù-Cristo: *Non enim aliud agit participatio corporis, et sanguinis Christi*, dice san Leone, *quam ut in quod sumimus, transeamus.*

II. Produce una unione tra' Fedeli: *Unio Fidelium inter se*, dice Estio; perchè essendo uniti per questo sagramento a Gesù-Cristo, essi lo sono ancor tra loro. San Paolo nella *1. a' Corintj cap. X.* insegna espressamente questa unione de' Cristiani: *Unus panis, unum corpus multi sumus: omnes qui de uno pane participamus.*

III. Produce uno aumento, ed un' abbondanza di grazie; poichè come la grazia è data in virtù dei meriti della passione di Nostro Signore, ne siegue, che questo sagramento, il quale è una rappresentazione della sua morte, e passione, dee conferir la grazia con una piena abbondanza. La Chiesa lo canta ne' suoi uffizj: *Recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia.* Ma questo sagramento non produce per se medesimo la prima grazia; perchè, dicono i Teologi, Gesù-Cristo non ci ha dato in questo sagramento per redimerci, ma egli si dà a noi, per nutrimento; e questo nutrimento suppone un' altra grazia in coloro, che ricevono questo sagramento. Ancora il Catechismo del Concilio di Trento insegna, che quando dicesi, che l' Eucaristia comunica la grazia; ciò non è, perchè non sia necessario, che colui, il quale voglia ricevere utilmente questo sagramento, abbia innanzi ricevuta la grazia; poichè aggiugne egli, come gli alimenti corporali non servono nulla ad un corpo morto; così i sagri Misteri sono inutili ad un' anima, che non vive dello spirito di Dio, ch' essi non sono istituiti per ridar loro la vita spirituale, ma per conservarla, per accrescerla dopo di averla ricevuta.

IV. Essa è il nutrimento, dell' anima. Il medesimo Catechismo del Concilio insegna espressamente questa verità. Tutti i vantaggi, dice egli, che il pane, ed il vino procurano al corpo, l' Eucaristia gli procura all' anima di una maniera più perfetta; imperocchè il Corpo di Gesù-Cristo non si muta nella nostra sostanza, come il pane, ed il vino, ma succede a noi per contrario, che siamo in qualche modo cambiati, e che diventiamo come una medesima cosa con Gesù-Cristo.

V. Essa rimette i peccati che l' uomo ha commessi, e fortifica i Fedeli, perchè non cadano in appresso. Ma questa remissione non dee intendersi, secondo i Teologi, che de' peccati veniali, e di quelli, a' quali uno non ha veruno attacco, e tra i peccati mortali, di quelli che si sono scordati, e de' quali non può aversi memoria: perchè l' Eucaristia non rimette i peccati mortali *per se*, poichè questo sagramento non è stato istituito a questo fine, e che presuppone egli la remissione de' peccati mortali in colui, che lo riceve. Egli può nondimeno produrre qualche volta questo effetto: la Chiesa nelle sue preghiere lo dà ad intendere: *In me non remaneant scelerum macula, quem pura et sancta refecerunt Sacramenta.* Finalmente il sagramento della Eucaristia estende i suoi effetti fino al corpo in quelli, che si comunicano degnamente, in quanto che egli modera la concupiscenza, e reprime i moti della carne.

L' adorazione è dovuta al Santissimo sagramento della Eucaristia, e questa adorazione è di latria; poichè Gesù-Cristo vi è realmente presente, e che egli è Dio. Questa adorazione dev' essere esteriore, ed interiore I. Gesù-Cristo medesimo disse al Demonio: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.*

II. Essa dev' essere interiore, perchè la dottrina della presenza reale una volta supposta, essa è inseparabile dall' adorazione interiore; ed essa consiste a riconoscere Gesù-Cristo presente con uno abbassamento dell' anima avanti alla sua sovrana Maestà. Or chiunque crede Gesù-Cristo presente nella Eucaristia, dee parlargli come a Dio, implorar la sua misericordia, domandargli le grazie, eccitarsi ad amarlo con parole di confidenza, e riconoscere la sua indegnità; poichè tutte queste azioni sono atti di adorazioni.

Si vede nelle opere de' Padri, quanto erano essi persuasi dell' obbligazione, in cui sono i Fedeli di adorar l' Eucaristia, e quanto essi l' esortavano. Si legga sant' Agostino nel *Salmo 98*. Sant' Ambrogio nel *lib. III. de Sp. Sancto cap. XII.* San Giancrisostomo nell' *Omelia 61.* Il Concilio di Trento nella *Sess. XIII. Can. VI.* dice l' anatema a coloro, che sostengono, che il Salvador del Mondo non dev' essere adorato nel sagramento della Eucaristia col culto di latria: *Cultu latriae etiam externo adorandum.* Ma questa adorazione termina a Gesù-Cristo, ed alle apparenze del pane, e del vino, come ad un tutto, ciò è in quanto che tali apparenze son prese con Gesù-Cristo, e le quali fanno come un tutto con lui: *Per modum unius.* Cosicchè questa adorazione non si estende su queste apparenze che nel modo, che si estendeva sulle vesti del Salvadore, quando converssva sulla terra cogli uomi, e l' adorazione sovrana s' indirizza unicamente a Gesù-Cristo presente sotto le medesime apparenze. Si legga l' Articolo *Sagrificio.*

EUDOSSIANI, Eretici del IV. secolo, i quali presero il loro nome da Eudossio Patriarca di Antiochia, e dipoi di Costantinopoli, partegiano dichiarato nell' Eresia di Arrio. Essi seguivano i medesimi errori, che gli Anomei, e gli Eunomiani, dicendo, che il Figlio non era simile di volontà al suo Padre, e che egli era stato fatto dal nulla. Si legga san Epifanio nella *Eresia 76.*

EULOGIA, parola che significa cosa benedetta. Le Eulogie presso i Greci erano dei pani, ed ancor delle vivande, che s' inviavano alla Chiesa, per esser benedette. La Chiesa Latina seguiva eziandio quest' uso nei primi tempi; ed indi ne è derivato quello del pane benedetto.

EUNOMIANI, ramo della Eresia Arriana, settatori degli errori di Eunomio Vescovo di Cizico nel IV. Secolo, il quale sosteneva la Eresia di Arrio, e vi aggiunse delle altre ancora. Egli pretendeva conoscer Dio così perfettamente come Iddio conosce se stesso. Diceva che il Figlio non era Dio che di nome che egli non si era unito sostanzialmente alla umanità, ma solamente per la virtù sua, e per le sue operazioni. Secondo lui la fede sola poteva salvare, quantunque si commettesse ogni sorta di peccato. Egli ribattezzava coloro che erano stati battezzati nel nome della Santissima Trinità. Egli condannava il culto dei Martiri, e l' onor dovuto alle sante Reliquie. I suoi errori furon confutati da S. Basilio, e dai due Gregorj e di Nazianzo, e di Nissa. Si legga S. Epifanio nel l' *Eresia 75.*

EUTICHIANI. Eretici celebri nel V. Secolo. Il lor capo fu Eutichete Sacerdote ed Abate di un monastero di Costantinopoli. Egli pretendeva, che non vi fosse che una natura in Gesù-Cristo, poichè la Chiesa avea definito contro Nestorio di non esservi, che una persona. Riconobbe, che il Corpo di Gesù-Cristo veramente era stato formato dal Corpo della Vergine Santissima, ma pretendeva, che la natura divina, e la natura umana essendo unite nella persona di Gesù-Cristo senza alcuna divisione non risultava da questa unione che una sola natura; ciocchè era formalmente contrario alla dottrina della Chiesa, la quale ha sempre

creduto che l'unione delle due nature nella persona del Figliuol di Dio non impedisce, che ciascuna di queste nature non sia in lui senza confusione. Nondimeno l'Eresia di Eutichete si sparse nell'Oriente, il famoso Dioscoro Patriarca di Alessandria se ne dichiarò protettore.

S. Flaviano Patriarca di Costantinopoli si avventò fortemente contro questa Setta nella sua nascita, e tenne un Concilio in Costantinopoli nell'anno 449. Gli Eutichiani dalla lor parte avendo sorpresa la Religione di Teodosio il giovane, tennero un Concilio in Efeso. Dioscoro, che ne era stato il motore non volle ammettervi nè i legati del Papa S. Leone, nè S. Flaviano. E questo è quello che si chiamò dipoi il Conciliabolo di Efeso. Eutichete vi fu assoluto. I legati del Papa, e S. Flaviano furon trattati colle maniere le più indegne. Ma l'Imperador Marciano essendo succeduto a Teodosio il giovane fece celebrare un Concilio in Calcedonia nell'anno 451. che è il quarto Generale; l'empio Dioscoro fu deposto, e tutto ciò, che il Papa S. Leone avea scritto, per combattere questa eresia, fu ricevuto con grandi applausi. Vi si riconobbe la perpetua dottrina della Chiesa.

EZECHIELE, uno dei quattro gran Profeti dell'antico Testamento. Il suo nome significa *forza di Dio*. Egli era di una famiglia Sacerdotale, e fu trasportato in Babilonia con Geconia Re di Giuda. Egli cominciò a profetizzar nella Caldea, ciocchè egli fece per lo spazio di anni XXII. I suoi undici primi anni sono gli undici ultimi di Geremia, ed indi deriva, che essi allor profetizzavano le medesime cose. Ma Ezechiele lo fa più misteriosamente e sotto un velo più denso: ciocchè sembra di avere egli affettato, dicono gl'interpetri, affinchè i Babilonesi non avessero conosciuto quel che riguardava il popolo Giudaico. Egli predisse, come Geremia, la liberazione, ed il ritorno dei Giudei dalla cattività, il regno del Messia, la vocazion dei Gentili, e lo stabilimento della Chiesa.

FA

FANATICI. Nome dato a persone, che si credono trasportate da un furore divino. In Francia ve ne sono state molte tra i Calvinisti negli ultimi torbidi che risvegliarono. Queste persone si spacciavano per profeti, contrafacevano gl'Inspirati, ordinavano, che si uccidessero certi cattolici, che essi nominavano. Si chiamano ancora fanatici moltissimi settarj sparsi nell'Inghilterra, nell'Olanda, ed in Germania.

* FANTASIASTI. Nome che si diede ai discepoli di Giuliano di Alicarnasso, poichè essi pretendevano, che il corpo di Gesù-Cristo essendo corrottibile, comparve di soffrire nel tempo della sua passione, ma che esso non avea sofferto, che in apparenza. Questo nome è tirato dalla parola greca φαντασια che significa apparenza di un oggetto secondo i pensieri dello spirito.

FARISEI. Setta presso i Giudei conosciutissima per gli rimproveri, che loro fa Gesù-Cristo nel Vangelo. Essi affettavano una gran regolarità di vita, ma nel fondo erano essi corrottissimi, ed in molte cose alteravano la santità della Legge. Si leggano le particolarità de' loro Dogmi in Giuseppe nel *lib. XIII.* della storia Giudaica *c. XI. lib. XVIII. cap. II.* S. Matteo *c. XV.*, e san Luca *cap. XVIII.*

FEDE. Questa è la prima virtù Teologale, poichè essa è il cominciamento della salute dell'uomo secondo il Concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. VIII.* Si definisce: una virtù che Iddio dà alla creatura ragionevole, e per la quale essa riposa pienamente, e crede fermamente tutto ciò, che Iddio ha rivelato. La Fede considerata come virtù Teologale, è un dono di Dio, cioè una grazia data all'uomo per

un effetto della bontà di Dio, ed un lume sopranaturale che rischiara il nostro intelletto, per cui l'uomo crede fermamente tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, e proposto a credere per mezzo della sua Chiesa, sia che queste verità di Fede si trovino nella Scrittura, o che no, cioè che ci derivino dalla Tradizione, come per esempio sono, il Canone de' libri, il culto delle Immagini ec. poichè Iddio tralle mani della Chiesa ha poste in deposito tutte le verità della Fede, e che così dobbiam noi riposare sulle sue Decisioni.

FEDELI. Si chiamano così coloro, che sono battezzati, e Cattolici. Ecco perchè si dice l'assemblea de' Fedeli, parlando della Chiesa.

FESTE. Giorni santi, che la Chiesa ha istituiti, per essere impiegati al servizio di Dio, ne' quali i Fedeli devono astenersi dalle opere servili, ed entrar nello spirito della sollenità, o della Festa, che celebra la Chiesa. La Chiesa ha il potere di stabilir le feste; porchè la Sinagoga dei Giudei avea questo potere, ciocchè si dimostra colla Scrittura, in cui si leggono molte feste istituite dopo la pubblicazion della legge. Gesù-Cristo medesimo solennizzò una di queste feste, e fu quella della dedicazione del tempio, stabilita dalla Sinagoga sotto Giuda Macabeo. Si legge in Ester nel cap. IX. la Festa stabilita da Mardocheo delle sorti: In Giuditta nel cap. 16. la Festa stabilita in memoria della vittoria riportata sopra Oloferne. Nel *lib.* 1. dei Macabei cap. XV. la festa stabilita in memoria della vittoria riportata sopra Nicanore da Giuda Macabeo.

La Chiesa Cristiana ha ricevuto questo potere da Gesù-Cristo per queste parole: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Si vede dalla Storia della Chiesa, che dai primi secoli vi sono stati molti giorni festivi, nei quali si sono congregati i Fedeli, per onorare i principali misteri della religione, come l'Incarnazione, la Nascita, la Passione, la morte di Gesù-Cristo, la sua Risurrezione, la sua Ascensione al Cielo, e la calata dello Spirito Santo su gli Apostoli. Vi sono delle Feste, che vengono dalla tradizione Apostolica: tali sono la maggior parte delle feste di Gesù-Cristo, e le Feste dei Martiri, e ve ne sono di quelle, che ha stabilite, o ricevute tutta la Chiesa dopo tal tempo. Si leggano su tale argomento le Costituzioni Apostoliche nel *lib. VIII. cap. 39.* Tertulliano *de Corona. Milit. cap. III.* san Cipriano nell' *Epist. 37.* a' Sacerdoti della sua Chiesa. San Basilio *disc. 19.* sopra san Gordio *tom. 1. pag. 313.* san Gregorio di Nazianzo *Serm. 3.* san Girolamo nel *cap. IV.* dell'Epistola a' Galati san Giancrisostomo nell' *Omelia 66.* al popolo Antiocheno sant'Agostino nel *Salmo 93. n. 1. e 2.* e nel *Sermone* I. sul *Salmo 88. n. 10. e 27. ec.*

I Vescovi come istituiti da Gesù-Cristo per la condotta, e governo della Chiesa, hanno il diritto di stabilir le Feste. Esse sono istituite per onorar Dio in celebrando i principali Misteri della Religione, o per rinnovare la memoria della Vergine Santissima, e de' Santi, in chi Iddio ha fatto maggiormente risplendere i suoi doni. Esse sono ancora una istruzione per gli Fedeli, poichè rimettono nel loro spirito i principali misteri della Fede, e le principali azioni de' Santi.

FIGLIO di Dio è il Verbo eterno, o la seconda persona della Santissima Trinità. Egli è uguale in tutto al Padre, che lo genera dall' eternità; ed è col Padre abeterno principio dello Spirito Santo. Questo nome gli conviene prima, e dopo l' Incarnazione. Si legga l'Articolo *Verbo Eterno.*

FIGLIO dell'uomo. Parola usitata in molti luoghi della Sagra Scrittura, e che dinota non solamente la natura, ma la fragilità dell'uomo. Gesù-Cristo si chiama egli stesso così nel cap. XXV. di san Matteo;

Cum venerit Filius hominis in majestate sua.

FILEMONE (Epistola di san Paolo a). Filemone era una persona considerabile tra' Colossesi, e discepolo di san Paolo. Questo Apostolo gliela scrisse per indurlo a perdonare la mancanza, che Onesimo suo schiavo gli avea fatta per aver rubato al suo Padrone. Ella fu scritta nell'anno 62. di Gesù-Cristo.

FILIPPESI (Epistola di san Paolo a'). In questa Epistola san Paolo parla a' Filippesi con molta dolcezza e tenerezza, poichè dopo di averli convertiti alla Fede, gli dimostrarono molto attacco, per l'ajuto, che essi gl' inviarono per la sua sossistenza in Roma, ove era ne' legami nell' anno 62. egli gli esorta a perseverar nella Fede di Gesù-Cristo, e di non avvilirsi nei travagli, che soffrono per il Vangelo, dicendo loro, che la vera Religione consiste nella Fede in Gesù-Cristo.

FINE ultimo. Questa è una espressione Teologica, per dinotare in generale il termine, o il fine delle umane azioni; poichè l' uomo in tutte le sue azioni si propone un fine. Or questo fine ultimo non è altro che Dio medesimo, per la di cui gloria dobbiam noi fare tutte le nostre azioni: *Omnia in gloriam Dei facite*, dice l'Apostolo. Cosicchè Iddio è l' oggetto, che l' uomo dee proponersi per fine ultimo nelle sue azioni, almeno virtualmente, come dicono i Teologi, cioè non in ciascuna particolare azione, ma nel corpo delle nostre azioni, e nella preparazione del cuore; poichè Iddio solo contiene il vero bene dell' uomo e che egli solo è capace di contenere il suo cuore. E quindi ne siegue, che l' uomo non dee far di verun' altra sorta di bene l' oggetto di tutto il suo affetto di tal maniera, che questo oggetto possegga tutta l' anima sua, e in cui riponga tutta la sua felicità. Questa parola di fine ultimo presa particolarmente s' intende ancora della eterna beatitudine, la qual consiste nel possesso di Dio medesimo, che è l' eredità de' Beati nel Cielo.

FIORENZA (Concilio di). Il XVIII Concilio Generale. Egli incominciò nel 1438. in Ferrara, ma essendo sopravvenuta la peste in questa Città, fu trasferito in Firenze. Il Papa Eugenio IV. vi presidette: v' intervennero 150. Vescovi: Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, e Giovanni Palegologo Imperadore di Oriente vi assistettero. Fu egli convocato particolarmente per riunire i Greci co' Latini. Dopo molte sessioni, che furono impiegate a tale effetto, il Concilio adottò il Decreto del Papa Eugenio sulla Fede, di cui i principali articoli furono: I. Che lo Spirito Santo procedeva dal Figlio, che dal Padre. II. Che l' addizione *Filioque* fatta da' Latini nel simbolo Niceno, era con ragione stata fatta. III. Che la consagrazione fatta col pane azimo, o col pane ordinario, era valida. IV. Che le anime di coloro, che in questa vita non avevano intieramente espiati i loro peccati, terminavano di purificarsi nel Purgatorio prima di pervenire al godimento di Dio. V. Che il Papa ha il primato di diritto divino in tutta la Chiesa, e che dopo lui il Patriarca di Costantinopoli è il secondo, quello di Alessandria il terzo, quello di Antiochia il quarto, e quello di Gerusalemme il quinto. Ecco l'iscrizione che se gli è data nella Biblioteca Vaticana. *Il Concilio di Fiorenza nel 1439. Gli Armeni, e gli Etiopi sono riuniti alla Chiesa Cattolica sotto il Pontificato di Eugenio IV.*

FORNICAZIONE. Questo è il peccato, che commettono due persone di diverso sesso, le quali non sono congionte nè per parentela, nè per voto, nè per matrimonio. *Copula carnalis soluti cum soluta*. Quando questo peccato è commesso con una persona vergine, ciocchè si chiama *stuprum*, è allora più grave: in ciò che I. Si rapisce ad una zitella la sua verginità, ed il suo pudore, e

sia la vergogna del peccato, che se le fa perdere. II. In ciò, che se le toglie l'onore, facendosi un pregiudizio alla sua riputazione, ed a quella de' suoi Parenti; e che non si può in qualche modo riparare, che collo sposarla. Questa è la disposizione della legge di Dio nel cap. XIII. dell' Esodo: *Si seduxerit quis virginem nec dum desponsatam, dormieritque cum ea, dotabit eam, et habebit eam uxorem.*

La Fornicazione in generale è un peccato gravissimo. La Scrittura ci insegna, che egli priva del Regno de' Cieli coloro, che lo commettono. Così san Paolo agli Efesi cap. V. *Hoc enim scitote, quod omnis fornicator non habet hereditatem in Regno.* Ed a' Galati cap. V. *Manifesta sunt opera carnis, fornicatio, immunditia etc. quae praedico vobis, quoniam qui talia agunt, Regnum Dei non consequentur. Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri etc. Regnum Dei possidebunt.* Il Diritto Canonico nel Decreto XXII. *q. 1. cap. 17.* mette questo peccato nel numero de' delitti: *Nosse debent, talem de perjurio poenitentiam imponi debere qualem et de adulterio, et de fornicatione.*

FORTEZZA. Una delle virtù Cardinali, che serve di ostacolo alle impressioni del timore ne' pericoli. L'oggetto materiale della fortezza sono i travagli, i pericoli, i mali di questa vita; l'oggetto formale è la difficoltà di sopportar gli uni, e di vincere gli altri. Il soggetto immediato della fortezza è la volontà. Gli atti principali della fortezza sono la facoltà di soffrire, e il coraggio di andare a fronte de' pericoli. Le virtù annesse alla fortezzza sono la magnanimità, la magnificenza, la pazienza, la perseveranza: la fortezza considerata, come virtù Cristiana, è la facoltà dell' anima che ci fa sormontare le attrattive della concupiscenza, e vincere il nemico della nostra salute. Essa ci fa tutto soffrire piuttosto, che di violar la Legge di Dio. I vizj opposti alla fortezza sono la presunzione, la temerità, la mollezza, l'impazienza, la prodigalità ec.

* FOTINO, Vescovo di Sirmio, nativo di Ancira fu d' uno spirito sottile, e delicato. Usò tutti gli artifizj presso gli Arriani, i quali per tenerlo fermo nel loro partito lo nominarono al Vescovado di Sirmio nella Pannonia. La loro speranza non andò fallita. Fotino si avventò scandalosamente contra la divinità del Verbo. Egli seguì l'opinione di Noeto, e di Paolo Samosateno al soggetto di Gesù-Cristo, e sostenne che Gesù non era stato Cristo, che quando lo Spirito Santo discese sopra di lui nel giorno del suo battesimo. L' error suo particolare fu, di aver pubblicate verso l' anno 342 che Iddio non era immenso. Egli portò l' empietà sì lungi contro del Verbo, e contra Dio, che gli Arriani medesimi furon costretti di discacciarlo dal suo Vescovado. Non si ritrova veruno Autore del suo tempo, che abbia scritto particolarmente per combattere il suo errore sulla immensità di Dio, poichè essa non trovò verun credito nel popolo. Nondimeno dee presumersi, che S. Attanagio contemporaneo di Fotino pretese scrivere contro di lui come contra Arrio, quando compose il suo Simbolo sulla natura di un Dio, sugli Attributi, e sulla Trinità delle Persone divine. Questo Eresiarca fu condannato dal Concilio di Milano nel 346. e deposto di poi in Sirmio nel 351. sant'Epifanio nella Eresia 33. sant' Agostino nella Eresia 44., e 45. Sandero Eresia 65. Baronio all' anno 347.

È da osservarsi qui, che l' Eresia di Fotino contra l' immensità di Dio, è sufficientemente anatematizzata dal Concilio Lateranese, celebrato sotto Innocenzo III. nel 1215 il qual Concilio nel *cap. Firmiter* dopo un dettaglio degli Attributi divini anatematizza tutti coloro, che niegano, che Iddio sia immenso.

FOZIO Patriarca di Costantinopoli, e che fu intruso su questa Sede

in luogo di sant' Ignazio dall' empio Barda nipote doll' Imperadore Michele III. L' ambizione di quest' uomo celebre per la sua erudizione, e suo genio, cagionò de' mali alla Chiesa, che non ebbero fine. Essendo stato scomunicato dal Papa Niccolò I. fece congregare un falso Concilio per iscomunicare il Papa. Egli scrisse contra la Chiesa Romana. Si applicò a cercare tutto ciò, che poteva dividere la Chiesa Greca dalla Latina. Egli si attaccò principalmente alla particola *Filioque* fatta da' Latini al Simbolo di Costantinopoli. Egli insegnò, che lo Spirito Santo non procede dal Figlio; e malgrado la sua condannazione nell' ottavo Concilio generale nell' anno 896. persistette nel suo scisma, sostenuto dall' Imperadore Basilio; Questo scisma fu come la prima scintilla dello scisma de' Greci. Leone il saggio lo discacciò dalla Sede di Costantinopoli, e lo fece rinchiudere in un Monastero, dove morì.

FRATICELLI. Questi erano Eretici, che comparvero in Italia verso l' anno 1298. Si crede, che avessero la loro origine da Hermanno Pongilup, il quale pretendeva, che gli Ecclesiastici non potevano nulla possedere in proprietà. Si diede loro il nome di Fraticelli in Italia, poichè col pretesto di seguire l'esempio di san Francesco, che avea il suo ordine fondato sopra la Povertà, essi ne presero la forma dell'abito. L'amore del libertinaggio, che regnava sotto il manto della Riforma, tirò alla lor setta alcuni malvagi Religiosi dell' Ordine de' Francescani, e questo è ciò, che ha dato luogo a molti Storici di credere, che questi Fanatici erano usciti dallo stess' ordine. Questo rumore si era così sparso, che i Religiosi di san Francesco furono costretti di esporre al Papa il torto, che questa calunnia lor faceva, e questo è quello, che obbligò Giovanni XXII. di pubblicare di poi la Bolla, per cui dichiarò, che i Beguardi, o Fraticelli non eran punto Religiosi dell' ordine di san Francesco, nè del terz' ordine, come supponevano alcuni. Questa Bolla è immune d'ogni sospetto, perchè Giovanni XXII. vi espresse più di risentimento contra i Religiosi di quest' ordine, che non diede loro delle pruove del suo amore. Non è da leggersi su tal cosa, che la storia di ciò, che si fece in Avignone al soggetto dei Francescani, che egli fece bruciare. I Fraticelli non si limitarono all' errore, di cui abbiam parlato, essi vi aggiunsero tutti quelli, de' quali si è fatta menzione nell' Articolo dei Beguardi. Essi divennero in orrore a tutto il mondo per la loro arroganza, e per le loro declamazioni contra le Potenze Ecclesiastiche. Bonifacio VIII. pubblicò un Decreto contro di essi nel 1300. ed impiegò le sue cure, per discacciarli d' Italia. Questi eretici si sparsero dipoi per tutta l' Europa; ma non ebbero asilo sicuro per un certo tempo, che in Germania, ove essi si erano posti sotto la protezione di Luigi di Baviera contra il Papa Giovanni XXII. Si legga Prateolo *tit. Fraticelli.* Vadingo *Tom. II. Annal. Franc. Min.* Sandero nella Eresia 159.

GA

GALATI (Epistola di S. Paolo ai). Ciocchè diede luogo a questa Epistola fu, che questo Apostolo avendo inteso, che dopo la sua partenza dalla Galazia, i Galati si erano lasciati sedurre da certuni falsi Fratelli, i quali l' insegnavano, che l' uomo doveva esser giustificato per le opere della legge, e che era obbligato di ritornare alla circoncisione, unir la legge al Vangelo, e che essi non parlano di lui che con disprezzo, imputandogli sentimenti differenti dagli altri, egli loro scrisse questa Epistola, nella quale sostiene I. la dignità del suo Apostolato, o pruova di esser perfettamente d' accor-

do cogli altri Apostoli. II. Combatte colla Scrittura l'errore, in cui erano i Galati. La sua lettera è piena di teneri, ed affettuosi sentimenti per servir loro di rimedio contra la languidezza del loro spirito. Questa Epistola fu scritta da Efeso nell'anno 56 dell' Era Volgare.

* GEHENNA, parola della Scrittura che ha molto esercitati i Critici. Essa deriva dall' Ebreo גהנם *Gheinnom*, cioè la valle di Hinnom. Questa Valle era nelle vicinanze di Gerusalemme, e vi era un luogo chiamato תפת *Tophet*, dove i Giudei andavano a sagrificare i loro figli a Moloch, facendoli passare per mezzo del fuoco. Per ispargere l'orrore su questo luogo, e su questa superstizione, il Re Giosia ne fece una Cloaca, ove si portavano le immondezze della città, ed i cadaveri, ai quali non si accordava la sepoltura: e per consumare il mucchio di tali materie infette, vi si alimentava un fuoco continuo. Cosicchè riportando alla parola *Gehenna* tutte queste idee, significherebbe una valle ripiena di materie vili, e dispregevoli, consumate da un fuoco inestinguibile, e che per metafora fu impiegata a designare il luogo dei dannati.

* GENERAZIONE in Teologia si dice della processione, o della maniera, per cui il Figliuol di Dio procede dal Padre eterno: Si chiama *generazione*, perchè la processione dello Spirito Santo ritiene il nome di processione.

Si dice in questo senso: che il Padre produce il suo Verbo, o sia Figlio dalla eternità per via di *generazione*: espression fondata su molti testi precisi della Scrittura, e che attacca alla parola generazione una Idea particolare: Essa significa una processione reale quanto all' intelletto divino, che produce un termine simile a se medesimo nella natura, poichè in virtù di questa progressione, il Verbo diviene simile a colui, dal quale esso trae la sua origine; o come S. Paolo dice, egli è la figura, o l' immagine della sua sostanza cioè del suo essere, e della sua natura.

Gli antichi Padri Greci chiamavano questa generazione προβολην in latino *prolationem*, termine che letteralmente preso, significa *l' emanazione d' una cosa dalla sostanza d' un' altra cosa.* Questa espressione fu sulle prime rigettata per l' abuso, che ne facevano i Valentiniani per ispiegare la pretesa generazione dei loro Eoni. Ancor si pretende, che Origene, S. Attanagio, e san Cirillo non vogliono, che si faccia uso di questa parola per ispiegare la generazione eterna del Verbo; ma fattasi riflessione, che questo termine preso in se medesimo, e lasciando da parte le idee d' imperfezione, che porta seco la parola *generazione* applicata agli uomini, non avea nullo di malvagio, non si dubitò più a farne uso, come apparisce da Tertulliano nella opera sua contra Prassea *cap. VIII* da S. Ireneo *lib. II. cap. XLVIII.* o da S. Gregorio di Nazianzo nella *Orazione* XXXVI.

I Scolastici definiscono la generazione: *L' origine di un Ente vivente da un' altro Ente vivente per un principio congiunto nella somiglianza della natura.* Definizione; tutti i termini della quale sono intelligibili. Ecco ciò che ne dice il dotto Witasse, uno degli Autori i più stimati su questa materia.

Si chiama, dice egli, *Origine*, cioè *emanazione, processione*; nome comune ad ogni produzione.

II. *Di un Ente vivente*; *poichè non vi è che il vivente, il quale sia propriamente generato.*

III. *Da un' altro Ente vivente*; poichè non vi è *generazione* propriamente detta, se chi genera non sia vivente: così, aggiugne questo Autore, si dice, che Adamo fu formato dal limo della terra, ma non generato dal limo.

IV. *Per un principio congiunto*, ciocchè significa due cose: I. Che questo Ente vivente, d' onde pro-

cede un altro Ente vivente, deve essere il principio attivo della produzion di questo: per questa ragione Eva non può esser chiamata propriamente la Figliuola di Adamo, poichè Adamo non concorse attivamente, ma solo passivamente alla formazione di Eva. II. Che questo Ente vivente, il quale produce un' altro Ente vivente, deve essergli congionto, o unito per qualche cosa, che le sia propria; come i Padri, quando generano i loro figli, comunicano ad essi qualche parte della loro sostanza.

V. *Nella somiglianza della natura*; parole ancora che portano due idee: I. Che la *generazione* esige una comunion di natura almeno specifica. II. Che l'azione, la quale chiamasi *generazione*, dee per se stessa tendere a questa somiglianza di natura: perchè il proprio della *generazione* è di produrre qualche cosa di simile a colui che genera.

Quindi conchiudono, che la procession del Verbo dee sola essere chiamata *generazione*, e non *processione*; e che la differenza, la qual si trova tra questa *generazione*, e la processione dello Spirito Santo, deriva, perchè il Verbo procede dal Padre per l'intelletto, il quale produce un termine simile a se medesimo nella natura; in luogo che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio per la volontà, la quale non è una facoltà assimilativa: ciocchè sant' Agostino ha espresso così nel *lib. IX. de Trinit. cap. XII. Mens notitiam suam gignit cum se novit; et amorem suum non gignit, cum se amat.* Nondimeno bisogna convenire, che gli antichi Padri non han portate sì lontano le loro ricerche, come i Teologi, su queste misteriose materie; e S. Agostino medesimo confessa che egli ignora, come debba distinguersi la *generazione* del Figlio della *processione* dello Spirito Santo, e che la sua penetrazione soccumbe sotto ques'a difficoltà: *Distinguere* (così nel *lib. II.* contra *Maxim. cap. 14. n. 1.*) *inter illam generationem, et hanc processionem nescio, non valeo, non sufficio.*

Generazione si dice ancora, sebbene impropriamente, per significare *genealogia* o la serie de' discendenti che derivano dal medesimo tronco. Così l'Evangelo di S. Matteo incomincia da queste parole: *Liber generationis Jesu Christi*, che i traduttori i più esatti spiegano per queste: *il libro della genealogia di Gesù-Cristo.*

GENESI, primo de' cinque libri di Mosè. Esso è chiamato *Genesi*, parola greca che significa Creazione; poichè la Creazione del Mondo è la prima cosa, che vi si legge, vi si legge l'aumento del genere umano; il suo gastigo per mezzo del Diluvio; la chiamata di Abramo; la storia d' Isacco, e di Giacobbe; la nascita del popolo di Dio. Questa storia principia dalla creazione del Mondo, e termina alla morte di Giuseppe, contenendo l' intervallo di anni 2369. Mosè ne è l'Autore. Si legga l' Articolo *Mosè.*

GENTILI. Così chiamavansi tutti gli altri popoli nel tempo de' Giudei. La maggior parte di questi popoli si era scordata di Dio, e della legge naturale, che egli avea scolpita ne' loro cuori. Dati a tutt' i disordini, ne' quali le passioni gli trascinavano, non riconobbero altri Dei, che coloro, i quali favorivano a' loro sregolamenti, e che essi inventarono a loro capriccio. Nondimeno il lume della grazia non era interamente disprezzato tra' Gentili, e seguendo sant' Agostino nel *lib. XVIII.* della città di Dio *cap. 47.* Iddio scelse ancor tra loro uomini, che appartenevano alla società dei Santi.

I Gentili prima della venuta di Gesù-Cristo, e per santificarsi, doveano credere in Dio, adorar lui solo, servirlo, vivere secondo le leggi della coscienza, e della dritta ragione, e sperare in un Redentore: tali furono Giobbe, e Melchi-

sedecco, ed altri; e tali furono ancora i Niniviti, i quali fecero penitenza alla predicazione di Giona.

L' Evangelo incominciò ad esser predicato a' Gentili, quando i Giudei ebbero rigettata la predicazione degli Apostoli, e che ebbero incominciato a perseguitare apertamente i primi Cristiani; imperocchè allora fu, che Iddio fece conoscere a s. Pietro Capo degli Apostoli, che era tempo di predicare il Vangelo a' Gentili. Un Capitano chiamato Cornelio ebbe il vantaggio di esser il primo de' Gentili, che ricevette il lume del Vangelo. Gli Apostoli incominciarono a predicare ai Gentili, e primamente a coloro, che si trovavano allora nella Giudea: di poi si dispersero essi per tutta la terra, per istruire, e battezzar tutte le Nazioni, seguendo l' ordine di Gesù-Cristo. Nondimeno tra gli Apostoli, san Paolo fu specialmente scelto da Dio, per annunziar l' Evangelio ai Gentili; ed ecco perchè vien chiamato nella Scrittura l' Apostolo, ed il Dottor dei Gentili. La sua conversione, e la sua vocazione all' Apostolato, fu un miracolo dei più risplendenti; perchè egli era stato uno de' nemici più dichiarati de' Discepoli di Gesù Cristo, ed un crudele persecutore della nascente Chiesa; ma toccato subitamente da un colpo della misericordia di Dio, predicò l' Evangelo con infinito successo, e non vi è Apostolo, il quale siasi più segnalato che S. Paolo, per lo suo zelo, per gli suoi scritti, travagli e sofferenze. La predicazione degli Apostoli ai Gentili fece sì gran frutto, che l' Idolatria, nella quale tutte le Nazioni della Terra erano immerse, fu insensibilmente distrutta, e la Religione cristiana fu stabilita in suo luogo; impercioechè se noi siamo Cristiani, questo è è frutto della predicazione degli Apostoli ai Gentili, dai quali noi siamo usciti.

GEREMIA un dei quattro gran Profeti dell' Antico Testamento. Il suo nome significa *Grande innanzi a Dio*; egli fu infatti consagrato Profeta dall' utero di sua madre come riferisce egli medesimo nel cap. I. *Priusquam te formarem in utero, sanctificavi te; et Prophetam in Gentibus dedi te.* Secondo san Girolamo egli non avea più di anni quindici, quando per un ordine espresso di Dio, incominciò a profetizzare nell' anno XXV. di Ozia; e fece questa funzione per lo spazio di quarantacinque anni, cioè fino all' anno quinto dopo la rovina di Gerusalemme fatta da Nabuccodonosor. Egli diede tutte le pruove della sua costanza; poichè nè le minacce, nè la prigione, nè i tormenti poterono impedirlo di annunziar con libertà la verità al Principe, ed al popolo. Le sue Profezie consistono in forti rimproveri, che fa ai Giudei. Le sue lamentazioni erano destinate a consolare i Fedeli, nel far loro vedere le promesse del Regno del Messia, e la entrata delle nazioni nella Chiesa. Alcuni Autori gli attribuiscono i Salmi *decet etc. et super flumina Babilonis etc.* S. Girolamo dice, che quanto questo Profeta comparisce facile, e semplice nelle sue parole, tanto egli è profondo per la maestà del senso, che esso rinchiudono.

GESU-CRISTO. Questo è il nome del Figliuol di Dio, del Verbo Incarnato, che è Iddio, e Uomo insieme. Il nome di Gesù significa Salvadore: fu dato per ordine di Dio a colui, che dovea essere il Messia, secondo queste parole dell' Angiolo Gabriele alla Vergine Santissima nel cap. I. di san Luca: *Paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum.* Quello di *Cristo* significa unto, o consagrato. Si dava questo nome nell' antica legge ai Sacerdoti, ed ai Re; poichè essi erano consagrati a cagion della dignità del loro Ministero, e si faceva la consagrazione coll' olio, e prima di far le loro funzioni. Or Gesù-Cristo è stato il sommo Sacerdote della nuova legge, ed il suo

Sacerdozio è di una eccellenza, infinitamente superiore a tutti gli altri: *Sempiternum habet Sacerdotium*: nella *Epist.* agli Ebrei *cap. VII.* È ancor chiamato Nostro Signore per il diritto che si ha acquistato su di noi, nel redimerci dai nostri peccati. Oltre di ciò ogni potenza gli è stata data nel Cielo, e nella Terra, come egli medesimo dice nel capo XXVIII. di S. Matteo. Noi ci siamo consagrati a lui col Battesimo come a nostro Signore; per servirlo, compiere i suoi precetti, ed essere suoi veri discepoli.

La conoscenza di Gesù-Cristo è l'oggetto del secondo articolo del Simbolo: *Et in Jesum Christum Filium ejus unicum Dominum nostrum.* Questa conoscenza è assolutamente necessaria, essendo il fondamento della nostra Fede. Si dimostra dalla Scrittura. Gesù-Cristo medesimo disse parlando al suo Padre: *Haec est vita aeterna (Joan. XVII.) ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum.* E nel cap. IV. del medesimo S. Giovanni: *Quisquis confessus fuerit, quoniam Jesus est Filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo.* E nel cap. V. *Omnis qui credit, quoniam Jesus est Christus ex Deo natus est. Qui non credit Filio mendacem facit eum(Deum)* E san Paolo nella 1. *a Timot. cap. II. Unus enim Deus, et mediator Dei, et hominum, homo Christus Jesus.*

La promessa di Gesù-Cristo, cioè di un Dio Redentore, è stata fatta dal cominciamento del Mondo. Si legga l'Articolo *Messia.* In ogni tempo la Fede almeno implicita del promesso Liberatore è stata necessaria per salvarsi. San Pietro (nel cap. IV. degli Atti) diceva a' Giudei in occasione della guarigione del Zoppo alla porta del Tempio: *Notum sit vobis, quia in nomine Domini nostri Jesu Christi ipse adstat coram vobis sanus... Et non est in aliquo alio salus... Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Nè i Patriarchi, nè i Profeti, nè alcun dei Santi, dice san Leone nel sermone *de Passione Domini*, si sono salvati, se non per la fede e meriti della Passione di nostro Signore Gesù Cristo. Ma dopo la pubblicazione del Vangelo la conoscenza esplicita di Gesù-Cristo è necessaria per esser salvo; poichè non può niuno esser giustificato senza di aver ricevuto il Battesimo, o senza desiderare di riceverlo. Questa è ancor la dottrina del concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. IV.* ciocchè suppone questa esplicita conoscenza. Questa conoscenza è quella, che propriamente ci fa Cristiani, e che ci distingue dai Deisti, dai Giudei, e dai Maomettani. II. Non basta di conoscere Gesù-Cristo e i suoi misterj, bisogna farne una pubblica professione per esser salvo, secondo queste parole di Gesù Cristo nel capo XII. *Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, et filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei. Qui autem negaverit me coram hominibus, negabitur coram Angelis Dei.*

Gesù-Cristo è il vero Messia promesso, e predetto da' Profeti; imperocchè colui è il vero Messia, che ne porta tutti i caratteri, e che ha compiuto tutto ciò, che han predetto i Profeti, che il Messia farebbe. Or Gesù-Cristo porta tutti i caratteri del Messia, ed egli ha eseguito tutto ciò, che i Profeti han detto del Messia. I fatti riferiti nel Nuovo Testamento, l'autenticità del quale sodamente è stabilita nell'articolo *Nuovo Testamento*, mettono questa verità nella maggiore evidenza. In fatti 1. Il Messia dovea comparire nel tempo, che la Tribù di Giuda perdette l'autorità, che avea posseduta fino allora. Or Gesù-Cristo, secondo la testimonianza degli Evangelisti, venne nel Mondo sotto il Regno di Erode, e si sa, che questo Principe era Idumeo di nazione, che s'impadronì della corona della Giudea, e che dopo del

suo governo i Giudei furon sottoposti ad un dominio straniero, che fu quello de' Romani. Gli Evangelisti ci dicono, che Gesù-Cristo nacque in Betlemme, dove fu adorato dai Maghi; circostanze predette da' Profeti. II. Il suo mistero dovea essere senza splendore. In fatti l'esterior di Gesù-Cristo non avea nulla, che lo distinguesse in apparenza dagli altri uomini; poichè i Giudei maravigliati dalla sapienza delle sue istruzioni, dicevano di lui: *Nonne hic (Matth. cap. XIII.) est Fabri Filius?* ma dovea essere nel medesimo tempo salutare agli uomini per gli suoi miracoli, e per la sua dottrina. Non dee riflettersi, che su quanto gli Evangelisti dicono della sua predicazione, e di tutte le guarigioni, che egli fece scorrendo la Giudea, per riconoscere il compimento di tal predizione. Si vede, che la sua vita non è che una tessitura di circostanze maravigliose; e la prima impressione, che il Vangelo fa nello Spirito è, che Gesù-Cristo nello spazio di tre anni, e mezzo, quanto durò il suo ministero, fece miracoli in tanto numero, che non si eran veduti dalla creazion del mondo fino al suo tempo. III. Il Messia dovea venire nel secondo Tempio, secondo la Profezia di Aggeo. Gesù-Cristo in fatti allora venne, e frequentemente; poichè vi fu condotto fanciullo, quando i giorni della purificazion di Maria sua Madre furon compiti: Nella età di anni dodici i suoi Parenti, che lo cercavano, lo ritrovarono nel Tempio tra' Dottori: durante il corso del suo Ministero, si vide far quivi delle frequenti istruzioni; e ne discacciò coloro che vi negoziavano col vendere, o comprare.

IV. Il Messia dovea essere dispregiato, ed abbandonato dal popolo stesso, che l'aspettava; egli dovea esser legato come malfattore, posto in compagnia de' ladroni, caricato di obbrobrj, starsene mutolo come un Agnello che si scanna, ed esser conforme a questa viva immagine, che Davide, ed Isaia ci han dipinta per tutte le ignominiose circostanze, alle quali il Giusto per eccellenza sarebbe esposto nel dar la sua vita per gli uomini. Or non si ha da leggere, che la Storia della Passion di Gesù Cristo nei Vangelisti, per esser convinto, che non si può trovare più perfetta conformità tra la Predizione, e il compimento, e che è impossibile di non riconoscere il Messia nella Persona di Gesù-Cristo. V. Il Messia dovea esser condannato a morte verso il fine delle settimane segnate dal Profeta Daniele: Ed in fatti Gesù-Cristo fu condannato alla morte nella metà dell'ultima settimana, dopo tre anni e mezzi di Ministero. VI. Il Messia dovea esser Figlio di Dio, e Dio stesso. Or Gesù-Cristo è Dio, e le pruove della Divinità di Gesù-Cristo sono stabilite con una forza invincibile. Si legga l'Articolo, *Divinità di Gesù-Cristo.* VII. Il Messia dovea risorgere; e Gesù-Cristo è realmente risorto. La verità della sua Risurrezione è stata portata al più alto grado della certezza umana. Si legga l'Articolo *Resurrezion di Gesù-Cristo.* VIII. Per la predicazion del Messia i popoli, ed i Re della Terra doveano abbandonare le loro false Divinità, e ricevere il suo Vangelo: il corpo de' Gentili dovea riconoscerlo. Or la predicazion del Vangelo di Gesù-Cristo ha convertite le Nazioni intiere. Lo stabilimento della Religion Cristiana nella più gran parte della Terra è la pruova medesima di questo fatto. Si legga l'Articolo *Religion Cristiana.*

IX. Il corpo della Nazione Giudaica, alla eccezione di un piccol numero, dovea disprezzare il Messia e rigettarlo; e questo accadde a Gesù-Cristo. Finalmente i Giudei doveano esser dispersi per tutta la terra, ed il loro ritorno, esser notato alla fine del Mondo da' Profeti. In fatti essi sono dispersi. Si legga la dimostrazione di questo fatto spiegato all' Articolo *de' Giudei, ed alla loro dispersione.*

Gesù-Cristo è nato dalla Vergine Maria, secondo queste parole del terzo articolo del Simbolo; *Natus ex Maria Virgine*; e quelle dell'Angiolo Gabriele alla Vergine nel cap. 1. di san Luca. *Ecce concipies, et paries Filium... Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei.* E nel cap. 1. di san Matteo: *De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.*

Gesù-Cristo è Dio, ed uomo insieme. Questo è quel che i Profeti avean predetto del Messia; poichè lo chiamano essi Figlio di Dio, o semplicemente Dio, a cagion della sua natura divina; Figlio di Davide, a cagion della sua umana natura: Emanuele, cioè *Dio con noi*, a ragion dell'unione di queste due nature in una sola Persona. Si leggano gli Articoli *Nature di Gesù-Cristo*, ed *Unione Ipostatica.*

Non vi è che una Persona in Gesù-Cristo, che è quella del Verbo. Si dimostra dalla Scrittura: *Quod nascetur ex te Sanctum*, disse l'Angiolo Gabriele alla Vergine Santissima, *vocabitur Filius Dei.* Dice S. Pietro a Gesù-Cristo nel cap. VI. di S. Giovanni: *Tu es Christus filius Dei vivi.* E nel cap. XVI. *Exivi a Patre, et veni in mundum.* E nel cap. XX. *Haec autem scripta sunt ut credatis, quia Jesus est Christus filius Dei.* Ciocchè pruova, che colui, a chi S. Pietro parlava e che disse, che egli era disceso dal cielo, è il medesimo Cristo Figlio di Dio, che era sulla terra, e che per conseguenza non vi erano in Gesù-Cristo due Persone, ma una sola, cioè quella del Verbo Divino. Questa verità è ancor confermata dalla Tradizione, dalle dottrine de'Padri, Decisioni de'Concilj, e particolarmente da quella del Concilio di Efeso, in cui l'eresia di Nestorio fu condannata, e la Santissima Vergine riconosciuta Madre di Dio. E quindi ne siegue, che si può attribuire a Gesù-Cristo come Dio, ciocchè conviene all'uomo, ed all'uomo ciocchè conviene a Dio, poichè la medesima Persona è Dio, ed Uomo. Onde con verità si dice, che Iddio ha patito, che Iddio è morto, che è risorto: e con verità si dice ancora, che l'uomo è Figlio di Dio, e che è Dio.

Gesù-Cristo come uomo era impeccabile: I. per cagion della visione beatifica, di cui ha goduto la sua umanità dal primo istante dalla sua esistenza: perchè questa visione comprende, o rinchiude la pienezza della carità, la quale tira talmente la volontà, che l'è impossibile di non amar Dio. II. Per cagione dell'unione Ipostatica; e questo è il sentimento unanime de' Padri.

Vi sono due volontà in Gesù Cristo realmente distinte. Si legga l'Articolo, *Volontà di Gesù-Cristo.*

Si veggano tutti gli Articoli sparsi in quest'opera, che riguardano Gesù-Cristo; come incarnazion di Gesù-Cristo, Divinità di Gesù-Cristo, Anima di Gesù-Cristo, Libertà, Meriti, Predestinazione, Sacerdozio, Sagrifizio, Redenziene, Sodisfazione, Mediazione, Passione, Morte, Resurrezione, Ascensione, Miracoli, e l'articolo della Divinità.

* GIGANTE, uomo di una misura eccedente, paragonata colla misura ordinaria degli altri uomini.

La quistione della esistenza dei Giganti è stata spesso agitata. Da una parte per provarla, si producono le testimonianze di tutta l'antichità, la quale fa parola di molti uomini di un'altezza smisurata, comparsi in varj tempi. La Sagra Scrittura eziandio ne parla. I Poeti, gli Storici Profani, e gli antichi viaggiatori si accordano nel dircene cose maravigliose. Di più, per dare un peso decisivo a questa opinione si producono delle scoverte degli Scheletri, o sian ossa sì mostruose, che confessar bisogna, che gli uomini i quali le hanno animate, sieno stati de' veri colossi. Finalmente ciò si conferma dal racconto de' Naviganti.

Nondimeno dall'altra parte quando si viene al disame di tutte queste testimonianze; a prendere nella loro natural significazione le parole

del Testo Sagro; a ridurre l'esagerazioni orientali, o poetiche ad un senso ragionevole; a pesare il merito degli Autori; a ricondurre i Viaggiatori di un certo ordine, alle cose che han vedute da se stessi, o sapute da' Testimonj veridieri; a considerar le pretese ossa degli Scheletri umani; a bilanciar l'autorità de' Navigauti, de' quali qui si tratta, ed a seguire la saggia analogia della natura quasi sempre uniforme nelle sue produzioni, il problema non sembra più tanto difficile a risolversi. Seguitiamo, per rischiararci, la maniera, colla quale si esamina.

Si nota sulle prime in ordine al Sagro Testo, che le parole impiegate di נפלים *Nephilim* e di *Gebborim*, che i Settanta han tradotto per quelle di *Gigantes*, e noi per la parola *Gigante*, significano propriamente *Uomini caduti ne' delitti orribili, e più mostruosi per gli loro disordini, che per l'enormità della loro statura*. Così ancora le parole Ebree sono state interpetrate da Teodoreto, san Giancrisostomo, e di poi da' nostri moderni eruditi Scrittori.

Si dice in seguito, che il fondamento, sul quale Giuseppe, ed alcuni Padri della Chiesa dopo di lui, han creduto, che vi furono de' Giganti, è manifestamente falso, poichè suppongono, che essi eran nati dal commercio degli Angioli colle Figlie degli uomini: favola fondata sopra un esemplare della Version de' Settanta, e sopra il libro di Enoch, i quali in luogo de' Figli di Dio, cioè de' Discendenti di Seth, che sposarono le Figlie di Caino, hanno tradotta la parola Ebrea, per *Angeli*.

Si osserva in terzo luogo, che non è quistione nel capo III. 2. del *Deutoronomio* sulla statura Gigantesca di Og, Re di Basan: non si tratta che della lunghezza del suo letto, che era di nove cubiti; cioè seguendo la opinione di alcuni moderni, di tredici piedi e mezzo. Se presentemente si considera, che gli Orientali mettevano il lor fasto ne' letti pomposi e magnifici, si troverà, che l'esempio il più rispettabile, che si allega di un *Gigante*, non significa che la grandezza di un letto, che serviva alla sua magnificenza.

Per ciò, che riguarda Goliath, si crede, che sarebbe permesso di prendere i sei cubiti, ed un palmo, che l'Autore del 1. *lib.* de' Re gli dà, per una espressione, che non dinota altra cosa se non una grande altezza sovra l'ordinario; essa era tale in Goliath, che sembrava esser maggiore de' sei cubiti. La nostra fede non è punto interessata nella maggiore, o minore esattezza del racconto de' fatti, che non la riguardano.

Se si passa alle testimonianze degli Autori profani, allegati in favore della esistenza de' *Giganti*, niuno sarà per sorprendersi, qualora si prenderà la cura di far l'esame del carattere di questi Autori, e de' fatti, che raccontano.

In questa critica Erodoto, accusato generalmente di errore, e di menzogna da Strabone in cento cose della sua cognizione, l'è particolarmente da cotesto Geografo; e da Aulo Gellio al soggetto de' dodici piedi ed un quarto, che questo Storico dà allo Scheletro di Oreste, che si era scoverto non so dove.

Plutarco dev'essere ripreso per motivo di aver copiato da Gabinio, scrittore tenuto per sospetto dal suo tempo medesimo, la favola de' 60. cubiti, che egli dice di aver Sertorio riconosciuti sul cadavere del Gigante Anteo, che fece disseppellire nella Città di Tanger.

Il passo in cui Plinio sembra di attribuire allo Scheletro di Orione, trovato in Candia, XLVI. cubiti, se si esamina bene non può essere che alterato da qualche copista, il quale avrà situata dietro alla cifra VI. quella di XL. poichè non è naturale che l'ordine di una gradazione, come quella, che sembra

di aver voluto seguire questo Autore nel contar dai VII. fino a IX. cubiti, si trova interrotto dal numero XLVI. situato nel mezzo della gradazione.

La variazione di Solino sul medesimo fatto non ha maggior credito di quello di Plinio, di cui si sa, che ne è il copista.

Flegonte sarà deriso nella relazione del suo Gigante Macrosiride per la fandonia di cinquemila anni di vita, che gli dà nell'Epitaffio, che rapporta.

Apollonio, Antigono, Caristio, e Filostrato il giovane, Autori di già discreditati per le false maraviglie, delle quali hanno ripiene i loro scritti, ma lo divengono di vantaggio per la loro favola di un Gigante di cento cubiti.

Moltissime altre narrazioni di questo carattere si trovano abbattute dalle sole circostanze, colle quali gli Autori le hanno accompagnate. Molti ci dicono che all'avvicinarsi ai cadaveri di questi giganti, subito si riducevano in polvere; e lo dovevano, per prevenire la curiosità di colorò, cho avrebbono voluto accertarsene.

E posson trovarsi maggiori contradizioni, ed anacronismi che nella pretesa scoverta del corpo di Pallade figlio di Evandro? La lingua, nella quale è fatto il suo epitaffio, il suo stile, la lucerna che dopo 2300. anni non si estinse, che per l'accidente di un piccolo forame, ed altre puerilità di questo genere, non sono che una pruova della semplicità di Fostat Vescovo di Avila, che prese per vero un racconto della Cronaca del Monaco Helmando, foggiata in un secolo d'ignoranza.

I corpi dei Ciclopi, che sono stati trovati in differenti caverne avevano, secondo Fazella 20 o 30 cubiti di altezza, ed il P. Kircher, che ha vedute, e misurate tali caverne, alla più grande di tutte non dà che 15. palmi.

Per ciò che spetta alle scoverte dei denti, delle coste, delle vertebre, dei femori, ed ossa delle spalle che si spacciano per la loro grandezza e grossezza per ossa dei Giganti, che tante Città conservano ancora, e mostrano come tali, i Fisici hanno dimostrato, che queste erano ossa, denti, coste, vertebre, femori, e spalle di Elefanti, vere parti degli scheletri di Animali terrestri, o dei vitelli marini Balene, o di altri mostri sepelliti per accidente (o pure dal Diluvio Universale) in differenti luoghi della terra, o finalmente di altre produzioni della natura, la quale sovente scherzar suole in fatte somiglianze.

Ossa, per esempio, che si mostravano in Parigi nel 1613 e che furono in seguito portate in Fiandra, ed in Inghilterra, come se fossero state di Teutoboco, di cui parla la storia Romana, e trovarono ossa d'Elefante. S'inviò nel 1630, a M. de Peyresc un grosso dente, come di un Gigante; egli ne fece l'impronto sulla cera, e quando si paragonò con quello di un Elefante, che fu disotterrato nel medesimo tempo in Tunisi, si trovò della medesima grandezza, figura, e proporzione. La furberia non è nuova. Svetonio rimarca nella vita di Augusto, che in quel tempo si pensò di far passare per ossa de' Giganti le grandi ossa degli animali terrestri. Tutto concorso ad ingannare il popolo. Quantunque Seneca parli de' Giganti, come di Enti immaginarj, ma il suo discorso pruova, che il popolo ne ammetteva l'esistenza. Il costume degli antichi di rappresentare i loro Eroi sotto la figura de' Giganti, avea necessariamente la forza sull'immaginazione, di ammetterla in certi uomini. Le statue, che si veggono in Roma, ed altrove, non ingannano a questo riguardo giornalmente? È verisimile, che la maggior parte si persuaderà, che gli uomini rappresentati da quelle statue furono de' Giganti.

Nondimeno alcuni moderni Filosofi per conoscere le sorgenti delle nostre illusioni, molto versati nella critica per discernere la verità dalla menzogna, molto savj per non dare alcuna fede nè alle pretese ossa umane, nè a tutto le relazioni dell'antichità sull'esistenza de'Giganti, non lasciano che di esser commossi da' racconti di molti Naviganti, i quali riferiscono, che all'estremità del Chily verso le terre Magellanicho, si trova una razza di uomini, l'altezza de' quali è gigantesca, e questi sono i Patagoni. M. Frezier dice di aver saputo da certi Spagnuoli, che pretendevano di aver veduti alcuni di questi uomini, che avevano di altezza nove in diece piedi.

Ma si è bene osservato, che M. Frezier non dice, di aver veduti egli stesso alcuni di questi Giganti, e come le relazioni de' Portoghesi, Spagnuoli, e de' primi Navigatori Olandesi, non sono confermate da' Viaggiatori eruditi e dotti di questo secolo; e di più sono ripiene di esagerazioni, e falsità in tante altre cose, non è troppo da fidarsene.

Finalmente è contro ogni verisimiglianza, come l'autor della storia Naturale, *che esiste nel Mondo una razza di uomini composta di Giganti, sovratutto quando suppongansi alti dieci piedi; perchè il volume del corpo di un tale uomo sarebbe otto volte più considerabile, che quello di un uom ordinario. Sembra che l'altezza ordinaria degli uomini essendo di cinque piedi, i confini non si estendono, che ad un piede più o meno: un uomo di sei piedi è infatti un uomo grandissimo, ed un uomo di quattro piedi è picciolissimo. I Giganti, ed i Nani, che sono al di sopra o al di sotto di questi termini di grandezza, devono dunque esser riguardati come prodotti rarissimi, ed accidentali della natura.*

L'esperienza c'insegna, che quando si rincontrano qualche volta tra noi de' Giganti, cioè uomini, che abbiano sette, o otto piedi, essi sono ordinariamente malfatti, infermi, ed inabili alle funzioni le più comuni; e noi l'abbiamo osservato nella persona di *Cornelio Madrast* Irlandese capitato in Napoli nell'anno 1757, e la di cui altezza giungeva a palmi otto e tro quarti della nostra misura, e del quale ne abbiam parlato nell' Articolo *Gigante* del I. Tomo del nostro *Dizionario Biblico*.

Nell' atto che stava terminando il presente articolo cioè nel mese di Maggio del 1762. ne è capitato qui in Napoli un altro Gigante di una statura più vantaggiosa del riferito, essendo egli di palmi nove; e non morboso, come abbiam detto, che sogliono essere tali mostri della umanità. Inoltre è ben proporzionato in tutte le sue parti, se non se la testa sembra un poco piccola relativamente al corpo. Al presente non ha che anni 22. e forse non ancora avrà finito di crescere, almeno nella latitudine, non essendo essa neppur corrispondente all' altezza. Egli è nostro Italiano, e propriamente di Verona, chiamato *Bernardo Gigli*.

In somma, se questi Giganti delle terre Magellaniche esistono, ciò che il tempo solo può assicurarcene, essi sono almeno in picciol numero; poichè gli abitanti delle terre del distretto, e dello Isole vicine sono selvaggi di una statura mediocre.

Si legge ne' giornali, che il P. Giuseppe Farrubia Spagnuolo fece imprimere nel 1756. una Gigantologia, nella quale opera pretende confutare il Cavaliere Hans-Sloane, e provar l'esistenza de' Giganti sopra de' monumenti dell' antichità Indiana: ma aspettando che qualcheduno si dia la pena di esaminare il valore di simili monumenti, che secondo ogni apparenza non saranno più autentici, che tanti altri in questo genere; il curioso lettore di una buona Giantologia fisica farà ben di studiar quella del medesimo

Cavaliere Hans-Sloane, che non è piaciuto al buon Padre Spagnuolo: Essa è inserita nelle *Transazioni Filosofiche n.* 404. e per estratto nel Supplemento *del Dizionario de Chambers*.

GIOBBE. Libro della Sagra Scrittura. Questa è la Storia delle pruove terribili, nelle quali Iddio mise la virtù di questo Sant' Uomo, della sua pazienza, de' suoi sublimi Dialoghi co' suoi amici. L' autenticità di questa storia è fondata non solamente su i nomi proprj delle Persone, de' Popoli, de' Paesi, ma eziandio sulle testimonianze di Tobia, di Ezzechiele, e dell' Apostolo S. Giacomo nel cap. V. II. della sua Epistola: *Sufferentiam Job audistis*. Mosè è riguardato come l' Autor di questo libro, o piuttosto egli l' ha tradotto nell' originale scritto in arabo da Giobbe medesimo. Questo è il sentimento di san Gregorio. Si crede, che l' avvenimento, che fa il soggetto di questa storia, ha potuto succedere, quando gl' Israeliti erano nel Deserto, poichè non si è quivi parlato, che della legge data dalla bocca di Dio. La quistione principale che si agita in questo libro, è di sapere, se Iddio gastiga in questa vita i soli peccatori, o se egli punisce e pruova qualche volta i Giusti. Giobbe sostiene il secondo sentimento, che è il vero, ed i suoi amici difendono il primo, che è erroneo. Cosicchè tutto ciò, che è rapportato dalle parole di questo Sant' Uomo, è di una divina autorità, è conseguentemente degno di fede; ma non è così, secondo il sentimento di sant' Agostino, san Giancrisostomo, san Gregorio, ed altri, circa ciò che dicono gli amici di Giob: nondimeno nel sostenere una malvagia opinione, non lasciano di dire delle cose verissime. San Paolo ne ha egli stesso lodati alcuni, che ricevono la loro autorità, non da Elifaz, che le ha dette, ma da questo Apostolo, che le ha autorizzate nel rapportarle. Si legga l' Articolo *Job*, nel II. Tomo del nostro Dizionario Biblico, dove si trovano esaminate le difficoltà, che riguardano la persona, e il libro di Giob.

GIOEL. Il secondo de' dodici Profeti minori. Il suo nome significa *disceso da Dio*. Si crede, che egli viveva nel tempo di Osea, perchè il Testo Ebreo lo situa dopo di lui. La sua Profezia riguarda le due Tribù di Giuda, o di Beniamino. Egli predisse la ruina della Giudea da' Caldei, e sotto questa figura rappresenta l' ultimo Giudizio, e la fine del mondo coi colori i più vivi, e sotto le immagini le più terribili.

GIONA. Il quinto de' dodici Profeti minori. Si crede che egli viveva nel tempo di Gioas Re d' Israele. Egli era della Tribù di Zabulon nella Galilea de' Gentili. Egli è il solo de' Profeti che sia stato inviato a' Gentili, che erano i Niniviti: ed egli fu la figura di Cristo nella occasione che dopo tre giorni uscì dal ventre d' una Balena.

GIORNI (osservazione de'). L' osservazione de' giorni buoni, o mali, o di certi tempi, è proibita, e riputata tralle invenzioni del Demonio, il quale procura d' ingannar le anime, che si danno alle loro suggestioni, e d' impegnarle ne' ridicoli errori. I Santi Padri hanno condannata questa sorta di superstizione: Non sapere voi, dice S. Giancrisostomo, che S. Paolo ha detto a' Galati nel cap. IV. *Poichè voi osservate i giorni, i tempi; gli anni, io temo di aver faticato inutilmente tra voi*. Questa è una follia di credere, che se un tal giorno sia stato felice, tutto l' anno sarà pieno di prosperità... I giorni non sono nè buoni, nè malvagi in se medesimi: è la nostra vigilanza, o la nostra dappocaggine, che gli rende differenti al nostro sguardo. Il giorno, che voi impiegherete nelle buone opere, vi sarà felice; ma voi non incontrerete che disgrazie, qualor vi impieghiate ad offender Dio: *Si justitiam feceris bonus, tibi dies erit*, S. Giancrisostomo, *Homil. in eos, qui novilunia observ.* Quelli osservano i giorni,

dice S. Ambrogio sopra il *cap. IV.* della *Epist.* a' Galati, i quali dicono per esempio: *Non bisogna porsi in viaggio domani ; poi domani non si dee incominciare niuna opera*, e cadono così in un errore ancor più grande. Il Papa Niccolò I. dice, che le osservazioni de' giorni, e delle ore, come ancor gli augurj, sono opere del Demonio, alle quali noi abbiam rinunziato nel nostro Battesimo: *Nicol. I. ad consult. Bulgar. art.* 35.

GIOSUÈ. Libro, da cui comincia la seconda parte del Vecchio Testamento, o della Santa Bibbia. Egli contiene tutto ciò, che è succeduto di più rimarchevole dalla morte di Mosè fino a quella di Giosuè, cioè lo spazio di anni 17. ne' quali governò il Popolo d' Israele, e dall'anno del mondo 2553. fino al 2570. Si crede che egli stesso ne sia stato l' Autore. Si legga questo Articolo nel *Dizionario della Bibbia.*

GIOVINIANISTI, Eretici del IV. secolo. Essi ebbero per capo Gioviniano, Monaco di Milano. I loro errori erano: che era una devozione male intesa, di digiunare, e di astenersi in alcuni giorni da certe vivande per principio di penitenza: Che l'uomo dopo il battesimo era impeccabile; che tutt' i peccati erano eguali; che tra i beati non vi era inegualità di ricompensa; che Gesù-Cristo non era nato da una Vergine ec. Tra i Padri, che hanno fortemente combattuto questi errori, S. Girolamo, e S. Agostino si sono i più distinti. Essi furon condannati in un Concilio tenuto in Roma nel 390. sotto il Papa S. Siricio. L' Imperador Teodosio fece contro di loro severissime leggi. Questi medesimi errori sono stati quasi tutti condannati di nuovo dal Concilio di Trento nella persona dei Protestanti.

GIUBBILEO. La parola Giubbileo deriva dalla parola latina *Jubilum*, che significa grido di gioja. Il Giubbileo è una Indulgenza straordinaria, per mezzo della quale si può ricevere una piena remissione della pena temporale dovuta ai nostri peccati.

Il Papa Sisto IV. fu il primo, che nel 1475 diede il nome di Giubbileo a questa indulgenza, poichè essa ha qualche rapporto al Giubbileo dei Giudei: imperocchè dalla legge di Dio i Giudei, che avean venduti o impegnati i loro beni ereditarj, rientravano nel loro possesso in ogni cinquantesimo anno e quei tra di loro, che la necessità avea ridotti a farsi schiavi ad altri Giudei, riprendevano la loro libertà in tale anno, che si chiamava a tal effetto l' anno del Giubbileo.

Si riferisce la forma del Giubbileo dei Cristiani nella forma che noi abbiamo; e fissata a certi tempi, al Papa Bonifacio VIII. come si può vedere nella Bolla *Antiquorum* di questo Papa, e che accorda in ogni centesimo anno una plenaria indulgenza, la quale chiamasi Giubbileo, a cagion degli straordinarj vantaggi, coi quali l' accompagnano. Dipoi il Papa Clemente VI. ordinò che il Giubbileo si celebrasse ogni cinquantesimo anno, acciochè la maggior parte dei Cristiani potessero guadagnarlo. Il Papa Paolo II. per la stessa ragione della brevità della vita, stabilì con una Bolla, che il Giubbileo si celebrasse in ogni venticinquesimo anno. Alessandro VI. e suoi successori, affin di dar modo a tutti i Fedeli di profittar del Giubbileo, gli hanno dispensati di andar a Roma ed han permesso a ciascuno di guadagnarlo nella propria Diocesi, osservando le cose prescritte nella loro Bolla. Al riguardo delle stazioni, che i Papi han costume di prescrivere per guadagnare il Giubbileo, è certo che tal uso sia antichissimo nella Chiesa, secondo la testimonianza di Tertulliano nel suo libro del Digiuno cap. X., poichè dice che siccome i Soldati sono esatti nel custodire il loro posto, così i Cristiani si trattenevano in certi giorni nelle Chiese affin di vegliar maggiormente su loro stessi. II. Che queste Stazioni

si facevano particolarmente ne' Mercordì, e Venerdì; che i Fedeli vi dimoravano fino a tre ore dopo mezzodì, e si facevano a corpo digiuno.

Il Giubbileo è per tutta la Chiesa, e non vi ha che il Papa, che possa concederlo. Oltre il vantaggio, che i Fedeli ritraggono dalla indulgenza del Giubbileo, e che consiste nella remissione delle pene Canoniche, la Chiesa ne accorda a' Fedeli molte altre espresse nella Bolla. I. La facoltà di scegliere quel Confessore, che gli aggrada tra quei, che sono approvati dall' Ordinario. II. Il Confessore può assolvere da tutte le censure, e casi riservati. Egli può cambiare i voti, quando la Bolla del Giubbileo accorda questo potere ec. Ma la Chiesa non intende colla confession del Giubbileo, dispensare i Fedeli, di soddisfare a Dio per gli loro peccati: essa pretende solamente darci un mezzo di supplire alla nostra debolezza, o impotenza, quando poi non possiamo soddisfare a Dio, come noi vorremmo, e dovremmo.

Tutto ciò che si potrebbe dire sulla indulgenza del Giubbileo, è in somma la medesima cosa che ciò, che è stata detta sulla materia delle Indulgenze. Si legga l'Articolo *Indulgenza*.

GIUDEI, erano originariamente il Popolo di Dio, i figli di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, co' quali avea Iddio fatta alleanza. A questi furon fatte le promesse del Messia. Essi furono i Depositarj della legge di Dio, delle Profezie, della vera Religione; ma avendo interpretato tutto ciò che era detto de' trionfi, e della gloria del Messia, in un senso carnale e grossolano, s' immaginarono che il Messia venturo gli libererebbe dal giogo de' Gentili; essi non conobbero Gesù-Cristo per Messia anzi lo perseguitarono, fino a farlo morire su di una Croce. Nondimeno fu loro predicato il Vangelo prima che lo fosse a' Gentili; ma la maggior parte di questo popolo, alla eccezione di un picciol numero, rigettò la predicazione degli Apostoli, e dimorò nella sua ostinazione, ed incredulità. Essi divennero i primi Persecutori de' primi Cristiani, ma non tardarono a sperimentare tutt' i flagelli, che Iddio avea loro minacciati. Essi cessaron di essere il popolo di Dio; i Gentili furon surrogati nel luogo loro per eredi del Regno eterno, che i Giudei aveano rigettato. La loro Città fu presa, saccheggiata, e bruciata, dopo un terribile assedio il loro tempio distrutto, e rovinato da' fondamenti, e tutto il loro paese desolato. Una moltitudine innumerevole di questo popolo fu esterminata da' Romani; e quei, che scapparono, furon dispersi per tutta la Terra, ove essi sossistono, secondo le parole del Profeta Osea nel cap. III. e sossisteranno fino alla fine de' secoli, senza Re della loro nazione, senza Tempio, senza Altare, senza sagrifizio: *Dies multos sedebunt Filii Israel sine Rege, sine Principe, et sine sacrificio, et sine altare... Et post hæc revertentur Filii Israel, et quærent Dominum Deum suum, et David Regem suum, et parebunt ad Dominum, et ad bonum ejus in novissimo dierum.*

Di modo che si può dire, che questa Nazione, sempre oppressa in tutti i luoghi della terra, e mai annientata, porta il doppio carattere di una riprovazione, e d' una visibil protezione. La loro cecità medesima è notata nelle Sante Scritture; cosicchè la loro lunga cattività descritta, e circostanziata. Gesù Cristo medesimo predisse la destruzion del Templo, e della città di Gerusalemme: come il gastigo della ingratitudine de' giudei al suo riguardo, e del rifiuto, che essi facevano di credere a lui. Così la Religion Cristiana può sola rendere ragione dello stato dei giudei, ed il loro stato rende un testimonio sossistente alla medesima. Infatti la loro dispersione per tutta la terra ha similmente contribuito alla conversion dei gentili; poichè hanno essi condotti per ogni parte

i libri sagri, nei quali i gentili hanno letto le Profezie di tutto quello, che essi vedevano accadere: e la loro opposizione al cristianesimo unita al loro attacco per questi medesimi libri, è stata una pruova alla portata di tutto il Mondo della verità delle Profezie. I gentili sono gli Olivi selvaggi, come dice san Paolo ai Romani cap. IX. 24. che sono stati innestati su i Giudei, i rami dei quali sono stati recisi, per cagione della loro incredulità. Ma non è che per un certo tempo, che i Giudei sieno stati abbandonati: il velo che hanno essi innanzi gli occhi, e che gl' impedisce di vedere il compimento delle Profezie, si dissiperà alla fine del mondo, ed uscendo come da profondissimo letargo, vedranno che essi attesero inutilmente un altro Messia fuor di Gesù-Cristo. Allora in uno spirito di penitenza e di compunzione, e per le esortazioni del Profeta Elia, si convertiranno verso colui, che i loro Padri crocifissero, è diverranno i suoi più fedeli Adoratori. Così nel cap. XII. di Zaccaria: *Effundam super domum David, et super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, et precum, et adspicient ad me, quem confixerunt, et plangent eum planctu quasi super unigenitum.* E nel cap. 1. di Osea: *Domui Juda miserebor, et salvabo eos in Domino Deo suo.* E nel cap. IV. di Malachia: *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis, et convertet cor Patrum ad Filios, et cor Filiorum ad Patres eorum.* E S. Matteo nel cap. XVII. 10. *Elias quidem venturus est, et restituet omnia.* Si legga S. Agostino *De Civit. Dei lib. XVIII. cap. XXVIII. lib. XX. cap. XXIX.* S. Girolamo sopra il *cap. IV.* di Malachia verso il fine, san Gregorio *lib. II. Moral. in Job. cap. XXIX.*

GIUDICI. Libro della Sagra Scrittura. Esso è così chiamato poichè i principali Magistrati degl' Israeliti prima dello stabilimento de' Re, chiamavansi così. Vi si legga lo stato di questa Repubblica dalla morte di Giosuè fino a quella di Sansone, e le varie servitù, colle quali Iddio puniva il suo popolo. Vi si ritrovano alcuni esempj, che fanno vedere, quanto gl' Israeliti erano inchinati alla idolatria, eziandio prima del tempo delle loro schiavitù.

GIUDITTA. Libro della Sagra Scrittura. Questa è la storia della miracolosa liberazione di Betulia, ottenuta per lo coraggio eroico di Giuditta, che recise la testa ad Oloferne. Il Nabuccodonosor, che ivi leggesi, è lo stesso che Saosduchin Figlio di Assaradon, e nipote di Sennaccherib. Il nome di Nabuccodonosor era un nome comune a tutti i Re di Babilonia. Gli eruditi credono, che questo fatto accadde qualche tempo dopo, che Manasse di Giuda fu ritornato in Gerusalemme dalla sua schiavitù di Babilonia: e fu nel medesimo tempo, che Saosduchin insuperbitosi della disfatta di Dejoce, altrimenti Arfassad, prese la risoluzione di soggiogar tutta la terra, ed inviò Oloferne suo Generale, Persiano di nazione, uomo bellicoso, e fiero, ad attaccare tutti i Regni di Occidente. Si crede, che questa storia fosse scritta in Caldaico da qualche Giudeo ritornato dalla cattività; poichè S. Girolamo dice, che egli l'avea tradotta dal Caldeo in latino. Secondo la testimonianza di questo medesimo Padre, il Niceno Concilio riconobbe questo libro per uno de' libri Canonici della Sagra Scrittura. Si legga l'Articolo *Judith* nel nostro *Dizionario Biblico.*

GIUDIZIO Finale è il general Giudizio, che si farà nella fine del mondo. È questo un articolo della Fede Cristiana, ed il settimo del Simbolo: *Inde venturus est judicare vivos, et mortuos.* La verità del Giudizio finale è stabilita dall' autorità delle Sagre Scritture. Nel I. de' Re cap. II. *Dominus judicabit fines terræ, et dabit imperium Regi suo, et sublimabit cornu Christi sui.* In Isaia cap. II. *Et elevabitur Dominus*

solus in die illa... Et introibunt in speluncas petrarum, et in voragines terræ a facie formidinis Domini, et a gloria Majestatis ejus, cum surrexerit percutere terram. In Joel cap. II. *Conturbentur omnes habitatores terræ, quia venit dies Domini, dies tenebrarum, et caliginis... Similis ei non fuit a principio.... Sol convertetur in tenebras, et luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis.* In san Matteo cap. XXIII. *Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellæ cadent de Cœlo, et virtutes coelorum commovebuntur. Tum parebit signum Filii hominis in Cœlo, et tunc plangent omnes Tribus terræ, et videbunt Filium hominis venientem in nubibus cœli cum virtute magna, et majestate.* E nel cap. XXV. *Tunc sedebit super sedem Majestatis suæ, et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut Pastor segregat oves ab hoedis.* Nella II. a' Corintj cap. V. *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum.* Nella Epistola a Tito cap. II. *Expectantes beatam spem, et adventum gloriæ magni Dei, et Salvatoris nostri Iesu Christi.* E nella II. di S. Pietro cap. III. *Expectantes, et properantes in adventum die Domini, per quem caeli ardentes solventur, et elementa ignis ardore tabescent.*

II. I segni, che precederanno l' estremo Giudizio, ci sono ancor notati dalla Scrittura: I. Bisogna, che il Vangelo sia predicato per tutto il Mondo: *Praedicabitur hoc Evangelium (Matth. XXIV.) regni in universo orbe.* Il secondo segno è quello che san Paolo chiama *discessio*, ciocchè gl'Interpetri intendono dell' apostasia di una infinità de' Cristiani, i quali sedotti dall' Anticristo, abbandoneranno la verità. Il terzo la venuta del Profeta Elia, il quale convertirà i Giudei; *Ecce ego (Malach. IV.) mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis.* Poichè questa conversione è predetta dal Profeta Malachia nel luogo citato, dal Profeta Zaccaria nel cap. XII. e da san Paolo nel cap. IX. della Epistola a' Romani.

III. L' Anticristo impiegherà, per tirar gli uomini a lui, degli uomini impostori; ma Gesù-Cristo medesimo gli sterminerà, nel venire a giudicare gli uomini; ed allora appunto succederà la Risurrezione.

IV. Gesù-Cristo verrà per giudicare i vivi, ed i morti: *Constitutus est (Actor. X.) a Deo judex vivorum et mortuorum.* Per i viventi, si debbono intender quei, che saranno ancora in vita nel tempo dell' ultimo avvenimento di Gesù-Cristo, e che tuttavia moriranno, ma risorgeranno subito dipoi, per esser giudicati. Questa è la spiega che ne dà S. Agostino nel *lib. XX. de Civit. Dei cap. XX.* in occasione delle seguenti parole di S. Paolo della I. a' Tessalonicesi cap. IV. *Nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus, obviam Christo in aera;* imperocchè, dice S. Agostino, poichè tutti gli uomini risorgeranno secondo le parole del medesimo Apostolo, e che non si può risorgere se non precedente la morte, ne siegue, che quei, che saran vivi, morranno, per risorgere immediatamente dipoi.

V. Gli Apostoli giudicheranno con Gesù-Cristo secondo la promessa loro fattane nel cap. XIX. di S. Matteo: *Sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes Tribus Israel.* Tutti compariranno innanzi a Gesù-Cristo: le azioni di tutti gli uomini saranno esaminate rigorosamente: ciocchè la Scrittura nel cap. XX. dell' Apocalisse spiega così: *Libri aperti sunt etc.* Iddio secondo il Profeta Malachia cap. III. convincerà ciascuno di ciocchè avrà fatto: *Accedam ad vos in judicio, et ero testis velox maleficis, et adulteris, et perjuris etc.* Di poi si farà la separazione de' buoni da' malvagi, secondo S. Matteo nel cap. XXV.

L'incendio del mondo seguirà a questa terribile separazione. E nello strepito di una spaventevole tempesta, dice l'Apostolo S. Pietro nell'*Epist. II. cap. III.* i Cieli passeranno, gli elementi si scioglieranno, e la Terra con tutto quello, che in se contiene, sarà consumata dal fuoco, ed il mondo ripiglierà di poi una faccia totalmente nuova: *Elementa vero calore solventur, terra autem, et quæ in ipsa sunt opera, exurentur.... Novos vero Cælos, et novam Terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus justitia habitat.*

GIUDIZIO Particolare è di fede; cioè, che coloro, che muojono, son giudicati subito dopo la loro morte. L'Anima comparisce subito innanzi al Tribunale di Gesù-Cristo, per render conto del bene, o del mal fatto in questa vita. Questa dottrina è fondata sulla Scrittura: *statutum est etc.* Su i proprj esempj citati da Gesù-Cristo medesimo: *Factum est autem (Luc. XXVI.) ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ, mortuus est autem dives et sepultus est in Inferno. Hodie mecum eris in Paradiso,* disse egli al buon Ladrone: *statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium. Hebr. XI. Rom. XIV. II. ad Corinth. cap. V.*

II. Quando l'uomo comparisce innanzi a Dio, è esaminato su i peccati commessi col pensiero, colle parole, e colle opere, e per omissione: su i malvagi esempj, che ha dati su i peccati, dei quali ha partecipato: in somma su i doveri generali, particolari, e personali, che era in obbligo di adempiere. Onde sarà egli giudicato non già sulle massime del mondo e falsi pregiudizj, ma sulle verità eterne sulla parola di Dio, sul Vangelo. La pruova di questa dottrina è fondata sulla Scrittura: *II. ad Cor. V. 10. Apocal. XX. 12. Eccl. XII. 14. Matth. XXV. 30. Rom. II. 5. Galat. VI. 5. II. Jacob. 13. 1. Pet. IV. 5 Joan. XII. 48. etc.*

GIUDIZIO Temerario è in se un peccato, e diventa eziandio grave quando in materia di conseguenza, e con una piena deliberazione noi giudichiamo, cioè, noi teniamo per certo, che il prossimo sia colpevole di qualche misfatto, quantunque noi non ne siam sicuri a segno di non essere ingannati, o di ingannarci. La Scrittura, ed i Padri lo condannano come tale. Nel cap. VII. di S. Matteo: *Nolite judicare,* dice Gesù-Cristo, *ut non judicemini: in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini.* S. Giacomo nel cap. IV. *Qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, et judicat legem.* S. Tommaso 2. 2. *qu. 60 art. 3. Cum aliquis pro certo malitiam alterius aestimat ex laevibus indiciis, et hoc si sit de aliquo gravi, est peccatum mortale. Cum aliquis judex ex suspicione procedit ad aliquem condemnandum, et hoc directe ad iustitiam pertinet, unde est peccatum mortale.* Le ragioni, che danno i Teologi della gravezza di questo peccato, sono che l'uomo non fa ordinariamente tai giudizj, che non abbia del disprezzo, e dell'odio contro del prossimo. II. Che questo peccato è direttamente opposto alla giustizia. Cosicchè l'uomo è obbligato di interpetrar favorevolmente i dubbj, che ha sulle azioni del Prossimo.

GIUOCHI proibiti agli Ecclesiastici, sono quelli di fortuna. Il Canone *Clerici* è formale; *De vita et honestate Clericorum.* Il Canone *Episcopus, Dist.* 3. vuole che i Vescovi, i Sacerdoti, ed i Diaconi che giuocano a giuochi di fortuna, cessino di giuocare, o che siano condannati. L'Imperador Giustiniano gli ha proibiti nell'Autentica *Interdicimus C. de Episc. et Cler., Interdicimus Sanctissimis Episcopis, et Presbyteris, Diaconis, Subdiaconis, et Lectoribus ad tabulas ludere, aut aliis ludentibus participes esse, aut inspectores.* I giuochi pubblici, come il maglio, la palla, sono loro ancor proibiti, e gene-

ralmente tutti quelli, nei quali possono essere di scandalo ai secolari.

* GIURAMENTO è un atto di religione, per cui si prende Dio come testimonio di qualche cosa, che si assicura per esser creduto, o che si protesta di fare. Non si dee fare, che conformemente al secondo precetto del Decalogo, il quale proibisce di prendere il nome di Dio in vano: *Non assumes nomen Dei tui in vanum.* Onde per esser legittimo, dee aver queste condizioni: I. Non dee farsi, che per iscoprire la verità. II. La cosa che si assicura con giuramento, dev' esser vera. III. Dev' esser fatto con riverenza, cioè con discrezione, e prudenza; e dopo di aver esaminato maturamente, se il soggetto sia molto importante. IV. Non dev' esser fatto che per una cosa onesta, giusta, e lecita. Se queste condizioni mancano invece di giurare, o far giuramento si prenderà il nome di Dio invano. I Giuramenti fatti per le creature senza queste medesime condizioni, sono egualmente proibiti da questo precetto, come si deduce dalla risposta, che Gesù-Cristo fece agli Scribi, e Farisei su tal soggetto. V. Quando si giura per l'Evangelio, si giura per la verità, che vi è contenuta: per gli Santi, cioè per le cose che essi hanno credute, ed osservate. VI. Ogni uno è obbligato di osservar le promesse confermate con giuramento, posto che sian giuste, e ragionevoli per poterle eseguire, e si pecca, se si manca secondo le seguenti parole del cap. XX. dell' Esodo: *Redde Domino juramenta tua.* Ma se la materia del giuramento diventa impossibile, o illecita per qualche legge del Superiore ecclesiastico, o secolare allora cessa l' obbligazione. II. Essa cessa ancora per la remissione di colui, a favor del quale fu fatto il giuramento. III. Per l' annullazion del giuramento, cioè quando colui, che ha giurato non fu nel diritto di farlo, poichè la materia del giuramento era sottoposta all' autorità del suo Superiore. IV. Per la dispensa del superiore che ha la facoltà di dispensare.

I Teologi fondati sull' autorità dei santi Padri, sostengono, che non sia permesso di esigere il giuramento da colui, che tien per sicuro, o che probabilmente crede, che giurerà contro la verità, poichè la Scrittura nel cap. V. del Levitico proibisce di esser testimonio del falso giuramento di altrui. II. Poichè si dà occasione a queste persone di dannarsi. Si devono tuttavia eccettuar da questa regola i Giudici, i quali, essendo persone pubbliche, non possono rifiutare a quei che gli richiedono, di esigere il giuramento da una tal persona, che essi preveggono di dover commettere un falso giuramento.

Coloro, che si servono degli equivoci, o delle restrizioni mentali per dissimular la verità, non solamente non sono esenti dallo spergiuro, ma ne commettono un altro; poichè aggiungono essi all' ingiuria che fanno a Dio, nel volerlo fare testimonio di una falsità, l' ingiuria, che fanno al loro prossimo, volendolo ingannare con questo artifizio. S. Agostino dice, che coloro, i quali assicurano qualche cosa colle parole, e che hanno una intenzione contraria, ed opposta alla significazione di queste parole, fanno una menzogna: *Qui aliud habent (lib. de Mendac. cap. III.) in animo, et aliud in verbis.*

GIUSTIFICAZIONE è il cambiamento di stato, che si fa nell' uomo, quando il Figlio del Vecchio Adamo passa nello stato dell' adozion di Dio per Gesù Cristo, che è il nuovo Adamo. In una parola, questa è una rinnovazione interiore dell' anima nostra, per la quale ci siam renduti grati a Dio da inimici, che noi eravamo per l' addietro.

I Padri del Concilio di Trento hanno spiegata questa materia con una chiarezza ammirabile, e degna de' secoli della Chiesa più illuminati. Per intendere la dottrina della

giustificazione, dicono questi Padri, è necessario di riconoscere, che tutti gli uomini avendo perduta l'innocenza nella prevaricazione di Adamo, ed essendo divenuti figli dell'ira per la natura *(Eccl. cap. XI. 3. della Epist. agli Efesi)* erano divenuti fino ad un tal punto schiavi del peccato, o sotto la tirannia del Demonio, che non solamente i Gentili non avevano il potere di liberarsene, nè di risorgere colle forze della natura, ma i Giudei medesimi neppur far lo potevano colla lettera della legge Mosaica, quantunque non fosse in essi estinto il libero arbitrio, ma solamente indebolito.

D'onde è derivato, che il Padre Celeste, il Padre delle Misericordie, e lo Dio di ogni consolazione che prima ancora della legge l'avea manifestato a molti Santi dell'antico Testamento, l'inviò finalmente agli uomini nella pienezza dei tempi, e per redimere i Giudei, che erano sotto la legge, e per fare che i Gentili, i quali non cercavano la giustizia, pervenissero alla medesima; cosicchè tutti divenissero figli adottivi. Iddio è quello, che l'ha proposto, per la fede che abbiamo nel suo sangue, come la propiziazione per gli nostri peccati, e non solamente per gli nostri, ma eziandio per quei di tutto il mondo.

Ma quantunque sia morto per tutti, tutti tuttavia non ricevono il beneficio della sua morte, ma solamente quelli, ai quali il merito della sua passione è comunicato; imperocchè gli uomini non nascerebbono ingiusti, e colpevoli, se non tirassero l'origine dalla stirpe di Adamo, ma come tutti derivano da lui, ne hanno contratta l'ingiustizia, che diviene loro propria: in fatti se non rinascessero in Gesù-Cristo, non sarebbero giustificati; poichè per questa rinascenza, in virtù del merito della sua passione, loro è data la grazia per la quale sono essi giustificati.

Or, continuano i Padri, la giustificazione non è solamente la remission dei peccati, ma eziandio la santificazione, e la rinnovazione dell'uomo interiore, per la ricezion volontaria della grazia, e dei doni, che l'accompagnano. D'onde succede, che l'uomo da ingiusto diventa giusto, ed amico da inimico che egli era, per essere secondo la speranza, che egli ne ha data, l'erede della vita eterna.

Questa giustificazione, se se ne ricercano le cagioni, ha per cagion finale la gloria di Dio, e di Gesù-Cristo, e la vita eterna. Per cagione efficiente Dio stesso come misericordioso, che lava, e santifica gratuitamente col suggello, ed unzione dello Spirito-Santo, promesso dalle Scritture, che sono il pegno della nostra eredità. Per cagion meritoria essa ha nostro Signor Gesù-Cristo suo dilettissimo, ed unico Figliuolo, il quale, per l'estremo amore, col quale ci ha amati, ci ha meritata la giustificazione, ed ha soddisfatto per noi a Dio suo Padre per la sua santissima passione sulla Croce, quando noi eravamo suoi nemici. Per cagione istromentale essa ha il Sagramento della Fede, senza di cui niuno può esser giustificato. Finalmente la sua unica formal cagion è la giustizia di Dio, non la giustizia, per cui egli stesso è giusto, ma quella per cui egli ci giustifica, cioè della quale fatti noi gratuitamente partecipi, noi siamo rinnovati nell'interno dell'anima nostra, e non solamente noi siamo riputati giusti, ma siamo con verità chiamati tali, e lo siamo in effetto, ricevendo la giustizia in noi, ciascuno secondo la sua misura, e secondo la divisione che ne fa lo Spirito-Santo a suo piacimento, e seguendo la disposizione propria, e la cooperazione di ogni uno.

Imperciocchè, quantunque niuno possa esser giusto, che colui, a chi i meriti della passione di Nostro Signore sono comunicati, bisogna sapere, che questa giustificazione

si fa di maniera, che per lo merito della medesima passione, la carità di Dio è ancora sparsa ne' cuori di quei, che sono giustificati, e vi è inerente. D'onde deriva, che in questa giustificazione l'uomo per Gesù-Cristo, nel quale egli è innestato, riceve ancor tutti insieme, colla remission de' peccati tutti questi doni infusi, la Fede, la Speranza, e la Carità: poichè se la speranza, e la carità non si uniscono alla Fede, essa non unisce perfettamente con Gesù-Cristo, nè rende l'uomo un membro vivo del suo corpo. E questo è quello, che ha dato luogo a queste verità, cioè che la Fede senza le opere è morta, ed inutile.

Gli uomini essendo dunque così giustificati, e fatti domestici, ed amici di Dio, si avanzano di virtù in virtù, si rinnovano da giorno in giorno; cioè, che col mortificare le membra della lor carne, e facendole servire alla pietà, ed alla giustizia, per menare una vita santa, nell'osservanza de'comandamenti di Dio, e della Chiesa, essi crescono, per le buone opere colla cooperazion della Fede, in questa medesima giustizia, che essi hanno ricevuta dalla grazia di Gesù-Cristo, e son così sempre più giustificati, secondo ciocchè è scritto: *Qui justus est, justificetur adhuc*. E ancora voi vedete, che l'uomo è giustificato per le opere, e non solamente per la Fede. Finalmente questo aumento di giustizia è quella, che la Santa Chiesa domanda, quando essa dice nelle sue preghiere: *Da nobis Fidei, Spei, et Charitatis augmentum*.

Gli uomini essendo dunque giustificati di questa maniera, sia che essi abbiano sempre conservata la grazia, che hanno una volta ricevuta; sia che essi l'abbiano ricuperata dopo di averla perduta, bisogna lor mettere innanzi gli occhi le parole dell'Apostolo nella I. a' Corintj cap. XV. Impiegatevi sempre più nell'esercizio delle buone opere: *Stabiles estote, et immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est manis in Domino*. E nel cap. VI. dell'Epistola agli Ebrei: *Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri, et dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. E nel cap. X. *Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quae magnam habet remunerationem*.

Di tal modo bisogna parlare della vita eterna a coloro, che travagliano utilmente fino al fine della carriera, e che sperano in Dio, facendola veder loro e come una grazia promessa a' Figli di Dio, per misericordia, a cagion di Gesù-Cristo, e come una ricompensa, che, secondo la promessa di Dio medesimo, deve esser fedelmente renduta alle loro buone opere, ed a' loro meriti. E questa è la corona di giustizia, che l'Apostolo diceva di essergli riservata dopo il suo corso, e combattimento, e di dovergli essere renduta dal giusto Giudice, e non solamente a lui, ma a tutti coloro, che amano il suo avvento.

In fatti Gesù-Cristo medesimo influendo, per così dire, e spargendo continuamente la sua virtù in quei, che sono giustificati, come il capo nelle sue membra, o la vite ne' suoi sarmenti; e questa virtù precedendo, accompagnando, e seguendo sempre le loro buone opere, che senza di essa non potrebbero essere in guisa alcuna accetta a Dio, nè meritorie, bisogna credere dopo di ciò, che non manca più nulla a coloro, che sono giustificati, per essere stimati di aver per queste buone opere fatte nella virtù di Dio, pienamente soddisfatto alla Legge divina, secondo lo stato della vita presente, e di aver veramente meritata l'eterna vita, per ottenerla nel suo tempo, purchè muojano in grazia. Noi non pretendiamo stabilir quindi, che la nostra giustizia sia da noi stessi, nè dissimulare, ed escludere la giustizia di Dio; poichè questa giustizia, che è chiamata nostra, perchè noi siamo giustificati per essa, in quanto che essa è inerente in noi, è essa stessa la giustizia di

Dio ; poichè egli la diffonde in noi per gli meriti di Gesù-Cristo. *Concilio di Trento Sess. VI. Decret. sulla Giustizia.*

GIUSTIZIA di Dio è un de' suoi Attributi, e non risplende meno, che la sua misericordia; poichè l' idea sola di Dio rinchiude necessariamente quella di Giusto: *Justus Dominus (nel Salmo X.) et justitiam dilexit.* Questa giustizia in Dio consiste nel dare a ciascuna creatura non ciò che egli le dee, poichè non è egli debitore ad alcuno, ma ciò, che esige la natura, e la condizione di ciascuna cosa, per giugnere al fine prescrittole da Dio. Tutte le soddisfazioni, che la Chiesa ha stabilite nell' imposizion delle Penitenze a' Peccatori, non furono instituite, che per dare i mezzi di soddisfare alla giustizia di Dio. È vero, che l' uomo non è capace da se stesso di soddisfare alla giustizia di Dio, ma lo può unendosi a Gesù-Cristo, il quale ha soddisfatto per noi, e la di cui soddisfazione dà il valore alla nostra.

GIUSTIZIA è una delle quattro virtù Cardinali. I Teologi, e i Giureconsulti definiscono la giustizia propriamente detta, una volontà costante, e perpetua di rendere ad altri ciocchè loro appartiene. I. *Una volontà*, poichè per fare un' azione di giustizia, bisogna farla con determinazione, e con fine, considerandola come giusta. II. *Costante, e perpetua*, cioè che essa dee nascere da una determinazione fissa, e ferma, di rendere ad altri in ogni occasione ciocchè loro appartiene, e non per qualche motivo estraneo al principio della Giustizia. Inoltre la Giustizia ha per oggetto non ciò che uno dee a se stesso, ma ciò che si dee agli altri uomini; poichè quel che si dee a se medesimo appartiene piuttosto alla virtù della Temperanza, che alla Giustizia propriamente detta. Questi termini della definizione, *ciocchè gli appartiene*, suppongono, che vi sian cose, sulle quali abbia diritto il prossimo, le quali sono, come dicesi, del suo dominio, e che non si possono togliere, senza fargli un torto; di modo che non si può rientrar nell' ordine e compier la giustizia, che col restituire al Prossimo ciocchè gli appartiene di diritto: e questo è ciocchè fa la materia della Giustizia propriamente detta.

Si distinguono due sorti di Giustizia: I. La Giustizia distributiva. Questa è quella che fa, che si distribuiscano con egualità, e seguendo le forze, le facoltà, ed i meriti di ciascuno, gl' impieghi, le dignità, le pubbliche cariche, le ricompense ec. II. La commutativa è quella, che conserva a ciascheduno ciocchè gli appartiene, e dove si divide con uguaglianza tutto ciò, che si dà reciprocamente, come ne' contratti, ed altre simili cose. L' oggetto della Giustizia sono le Persone, tralle quali trovasi luogo di far la Giustizia. Cosicchè I. tra Dio, e la creatura vi è una giustizia, sebbene imperfetta. Ciocchè fa dire a' Ss. Padri, che colui, che pecca, è colpevole d' ingiustizia verso Dio, poichè non osservando la sua Legge, o violandola, non gli rende l' obbedienza, che la creatura dee al suo Creatore, e all' Ente infinito. E così ancora del Figlio in ordine al suo Padre; e del servidore in rapporto al suo Padrone.

Il fondamento della giustizia è il dominio, o il diritto che uno ha sopra la cosa, della quale ne può disporre come della sua propria, e di cui può farne ogni uso, ma non già quello proibito dalla Legge.

* GNOSTICI. Antichi Eretici, che sono stati famosi nei primi principj del Cristianesimo, principalmente nell' Oriente. Questa parola *gnostico* vien dal latino *gnosticus* e dal greco γνωστικός, che significa, *savio, illuminato, spirituale da γινώσκω io conosco.*

Questa parola *gnostico*, che significa *savio*, fu adottata da quei di questa setta, come se essi solamente avessero la conoscenza del Cristianesimo. Su questo principio essi ri-

guardavano gli altri Cristiani come uomini semplici, e materiali, che spiegavano i sagri libri di una maniera bassa, e troppo letterale. Questi erano sulle prime Filosofi, che si aveano formata una Teologia particolare sulla Filosofia di Pitagora, e di Platone, alla quale avean essi accomodate le interpretazioni della Scrittura. Ma questo nome di *gnostico* divenne in seguito un nome generico, che si diede a molti Eretici del primo secolo, i quali differenti tra loro su di alcune circostanze, erano tuttavia di accordo su i principj, come i Valentiniani, i Simoniani, i Carpocraziani, i Nicolaiti, e gli altri Eretici.

Quei che vorranno sapere a fondo la lor dottrina, e le loro visioni, non hanno, che a leggere sant' Ireneo, Tertulliano, Clemente di Alessandria, Origene, e sant'Epifanio, e particolarmente il primo, il quale ha riferito a lungo i loro sentimenti, che egli nello stesso tempo rifiuta. Quantunque sant' Ireneo parla più in particolare de' Valentiniani, che degli altri *gnostici*, si trovano tuttavia nelle sue opere i principj generali, su de' quali questi Eretici stabilivano le loro false opinioni, ed il metodo, che essi seguivano nella spiegazion della Scrittura: egli gli accusa di avere introdotte nella Religione delle vane, e ridicole genealogie, cioè certe emanazioni, o processioni divine, che non hanno altro fondamento se non la loro immaginazione.

In fatti i *gnostici* confessavano, che queste emanazioni non erano spiegate chiaramente nelle Scritture; ma dicevano nel medesimo tempo, che Gesù-Cristo le avea indicate misticamente sotto le parabole a coloro, che potevano capirle. Essi non appoggiavano solamente su gli Evangelj, e sull' Epistole di S. Paolo la loro falsa Teologia, ma eziandio sulla legge di Mosè, e su i Profeti. Come si leggono in questi ultimi molte parabole, o allegorie, che possono essere interpetrate differentemente, essi se ne servivano con astuzia, per nascondere più facilmente l' ambiguità delle loro interpetrazioni.

Essi facevano gran fondo sul cominciamento del Vangelo di san Giovanni, ove essi pretendevano trovare una parte delle loro emanazioni, poichè si parla ivi del verbo, della vita, del lume, e di molte altre cose, che essi spiegavano secondo le loro idee: distinguevano ancora tre specie di uomini, il mateteriale, l' animale, e lo spirituale. Dividevano parimente la natura in tre specie di Enti, in materiale, fisico, o animale, e spirituale. I primi uomini, che erano materiali, ed incapaci di cognizione, morivano nel corpo e nell' anima; i spirituali al contrario, tali che si spacciavano i *Gnostici*, eran tutti naturalmente salvi senza che ne morisse alcuno. Gli animali, che tenevano il mezzo tra i due ordini, potevano salvarsi, o dannarsi, secondo le buone, o malvagie azioni, che facevano.

Il nome di *Gnostico* si prende qualche volta in buona parte negli antichi Scrittori Ecclesiastici, principalmente in Clemente di Alessandria, il quale descrisse nella persona del suo *Gnostico* le qualità di un perfetto Cristiano, nel settimo libro dei suoi stromi (dove pretende, di non esservi se non il *Gnostico* o sia l' uomo savio, che abbia una vera Religione) assicura, che se potesse accadere, che la cognizion di Dio fosse separata dalla salute eterna, il *Gnostico* non si farebbe scrupolo di preferir la cognizione; e che quando ancora Iddio gli promettesse l' impunità se operasse contro i suoi comandamenti, o gli offerisse il Cielo sotto tali condizioni, non l' accetterebbe a questo prezzo, nè cambierebbe condotta.

Ed in questo senso egli oppone i *Gnostici* agli Eretici di questo nome, assicurando che il vero *Gnostico* si è invecchiato nello studio

della Sagra Scrittura, e che osserva la dottrina ortodossa degli Apostoli, e della Chiesa, in luogo che i falsi *Gnostici* abbandonano le tradizioni Apostoliche, immaginandosi esser più abili, che gli Apostoli.

Il nome di *Gnostico*, che è sì bello nella sua vera etimologia, è divenuto infame per gli disordini, ai quali si diedero coloro, che si dicevano *Gnostici*, come noi abbiamo veduto nei nostri tempi il *Quietismo*, ed il *Pietismo* discreditati, e condannati a cagion dei disordini dei Professori delle dette sette.

Ciocchè *Chiambers* dice dei falsi *Gnostici* dopo *Trevoux*, essendo troppo generale, per dare al leggitore una idea ben distinta della loro dottrina e costumi, è ben di aggiugnere, che sebbene i *Gnostici* componessero differenti sette, convenivano però quasi tutte su questi punti, che sono i principali: I. Essi ammettevano tutti una produzion chimerica di Eoni, che componevano una medesima divinità e non variavano che nel numero, altri riducendolo ad otto, ed altri numerandoli fino a trenta: II. Essi attribuivano la creazione, e governo del Mondo visibile a questi fonti, e non già al supremo Dio: III. Essi credevano che la legge Mosaica, le Profezie, e generalmente tutte le leggi erano l'opere del creatore di questo mondo, che distinguovano dal supremo, o dalla collezion degli Eoni, che componevano la divinità: IV. Essi insegnavano che Gesù-Cristo calato dal Cielo per salvar gli uomini, non avea preso una vera carne, nè veramente patito, ma solo in apparenza; ciocchè gli faceva chiamare *Doceti*.

I loro principj gli conducevano tutti allo sregolamento, ed al libertinaggio: insegnavano, che era permesso, ed ancor lodevole darsi ai piaceri della carne, si nutrivano delle deliziose vivande, e dei vini squisiti, si bagnavano, e si profumavano il corpo con una estrema sensualità: sovente facevano le loro preghiere interamente ignudi, come per segno di libertà. Le mogli erano comuni tra loro; e quando ricevevano un forestiere, che era della lor setta; sulle prime gli facevano il miglior pasto, o di poi il marito stesso gli offeriva la propria moglie, e questa infamia si copriva col bel nome di carità: Essi chiamavano ancora le loro assemblee *Agape*, nelle quali si dice che dopo l'eccessivo mangiare, si estinguevano i lumi, e seguivano indifferentemente tutt' i loro desiderj; tuttavolta impedivano la generazione per quanto potevano. Si accusavano eziandio di fare abortire le donne, di pestare un bambino nato nel mortajo, e di mangiarne le membra insanguinate; di offerire una infame Eucaristia, o di commettere molte altre abbominazioni sagrileghe, le quali si leggono in S. Epifanio, che vide nell' Egitto gli avanzi di queste sette: poichè si eran esse sparse in varie contrade e durarono fino al IV. secolo.

I nomi, che si davano ai *Gnostici* sono stati differenti, e quasi tutti relativi ai loro Dogmi, o alla depravazione dei loro costumi. I più antichi chiamati *Eutichili*, o *Eutichiti*, erano discepoli dei Simoniani dei quali parla Clemente Alessandrino nel lib. VII. dei suo; Stromi. Si chiamavano ancora i *Gnostici Barbeloniti*, *Fibioniti*, *Stratiotici*, *Zaccheani*, *Leviti*, o *Leviiici*; questi ultimi principalmente commettevan tra loro le più infami abominazioni.

Essi aveano molte opere apocrife, sulle quali fondavano le loro empietà, tralle altre il *libro delle revelazioni*, o sia *l'Apocalisse di Adamo*, la *Storia di Noria moglie di Noè*: alcuni libri supposti sotto il nome di Seth; la *Profezia di Bahuba*: Il *Vangelo della perfezione*, che conteneva molte impurità; *il Vangelo di Eva*, pieno di inezie,

e di visioni, *il parto e le interrogazioni di Maria*, delle quali S. Epifanio riferisce alcuni passi pieni di finzioni, e d'infamie, *il Vangelo di Filippo*, e diversi altri evangelj, che attribuivano agli Apostoli, per accreditare i loro errori. *Dupino nella Bibliot. Eccles.* degli Autori dei primi tre secoli. *Fleury* nel *lib. III.* della *Stor. Eccl. p.* 333.

GOLA. Il quarto dei sette peccati capitali. Questo è un amore disordinato del bere, e del mangiare. Ora esso è tale I. Quando porta all'eccesso. II. Quando vi è della sensualità nella ricerca delle vivande, o bevande. Ma il piacere, che uno risente nel prendere gli alimenti, dice S. Antonino nella *Parte II. tit. VI. cap. 1* §. 2. non è malvagio in se medesimo, perchè è naturale, e l'uomo in ciò non pecca se non quando si compiace di mangiare, o bere piuttosto per il piacere che vi trova, che nella veduta di ristorar le sue forze per questo mezzo: in tal caso sarebbe cercare principalmente questo piacere, che si risente nel mangiare, ed aver per fine ciocchè non ci è dato, che come un mezzo. In una parola, si pecca, dice questo santo, quando si mangia principalmente per il piacere, o pure quando avendo incominciato a mangiare per la sostentazione, si soccombo dipoi alla tentazione, la qual ci porta a continuare per il piacere, che vi si trova. Ciocchè è certo su questo punto, è, che si può, e si dee mangiare, e bere tanto, che si crede necessario per la sua sostentazione, e ricuperar le sue forze, ed in modo, che si cessi di mangiare con qualche avvanzo di appetito: poichè lasciandosi allora trasportare dal piacere, che trovasi nel bere, o nel mangiare, si ciba più di quel che crede convenevole, e si pecca. Del resto, soggiunge il medesimo Santo, tutto ciò che noi diciamo intorno al mangiare, dee ancora riferirsi al bere: e si parla ordinariamente del primo, e perchè si pecca gravemente, e più comunemente per il troppo mangiare, che per il troppo bere. III. Quando si mangiano delle vivande proibite. IV. Quando si bee all'eccesso, cioè quando si dà alla ubbriachezza. La Scrittura medesima c'insegna i mali nei quali questo malvagio vizio trascina coloro, che vi cadono, essi si espongono a commettere mille disordini, rovinano le loro famiglie, abbreviano la loro vita, sono maledetti da Dio esclusi dal Regno del Cielo, e sono l'obbrobrio degli uomini. *Proverb. XXIII Eccles. XIX. Isaiae XXVIII. Es. IV. 1. ad Corinth. VI.* Questo peccato è il principio di molti altri come la pazza gioja, le parole indiscrete, l'impurità e l'abuso della ragione. I Santi Padri prescrivono, per rimedio contro di questo vizio la temperanza, il digiuno, la penitenza. Si legga S. Gregorio nel *lib. XXX.* dei suoi Morali *cap. XIII.* E si legga l'articolo. *Ubbriachezza.*

* GRADUALE. Anticamente si chiamava *Graduale* un libro della Chiesa, e le orazioni che conteneva, e che si cantavano dopo l'epistola. Dopo la lettura dell'Epistola il cantore saliva sull'Ambone col suo libro chiamato *Graduale*, o Antifonario; e cantava, rispondendo al canto del Coro. Presentemente non si dà più il nome di *Graduale*, che a certi versetti, che si cantano dopo l'Epistola, e che si cantavano altre volte su i gradini dell'Altare; o secondo Ugozio in salendo di nota in nota: o pur secondo Macri, mentre che il Diacono saliva sul pulpito, che era elevato su molti gradi per cantare il Vangelo.

Si chiamano ancor graduali i quindici Salmi, che gli Ebrei cantavano su i quindici gradi del Tempio. Altri credono, che questo nome venga dalla elevazion della voce per gradi salendo da tuono a tuono.

Il Cardinal Bona nel suo Trattato della divina Salmodia dice, che i quindici graduali ci fanno ricor-

cordare, che non si giugne alla perfezione, se non per gradi. Egli nota in seguito i quindici gradi della virtù che corrispondono a quindici Salmi graduali. Cinque sono per gli principianti, cinque per gli avanzati nella virtù, e cinque per gli perfetti.

* GRAZIA, significa un dono, che Iddio conferisce agli uomini per sua pura liberalità, e senza che essi abbiano nulla fatto per meritarlo, sia che questo dono riguardi la vita presente, sia che abbia rapporto alla vita futura. Quindi i Teologi distinguono in primo luogo le grazie nell' ordine naturale delle grazie nell' ordine sovranaturale: le prime contengono i doni della creazione, dell' essere della conservazione, della vita, della intelligenza, e di tutte le prerogative dell'anima, e del corpo; ciocchè fa dire a S. Agostino nella Epistola 177. ad Innocenzo: *Quadam non improbanda ratione dicitur gratia Dei, qua creati sumus homines.... qui et essemus, et viveremus, et sentiremus, et intelligeremus.* Dipende ancor dalla grazia di Dio, che gli Angioli, o le anime degli uomini sieno immortali, che l' uomo abbia il suo libero arbitrio ec.

Le grazie nell' ordine sopranaturale sono quelle, che per loro natura hanno rapporto, e conducono alla vita eterna: e di queste trattano principalmente i Teologi, quando disputano sulle materie della grazia.

Essi definiscono la grazia sovranaturale generalmente così: un dono savranaturale, che Iddio gratuitamente accorda alle sostanze intelligenti, relativamente alla loro salute; ciocchè conviene ad ogni grazia sovranaturale, tanto a quella, che è conferita in virtù de' meriti di Gesù-Cristo, quanto a quella, che secondo S. Tommaso, e molti altri Scholastici, fu accordata agli Angioli nella loro creazione, ed al primo uomo nello stato dell' innocenza.

Ma quando si tratta della grazia di Gesù-Cristo, e del Salvadore, essi la definiscono: *un dono sovranaturale*, che Iddio accorda gratuitamente alle creature intelligenti in veduta della passione, e de' meriti di Gesù-Cristo, e relativamente alla vita eterna.

Si può rimarcare in questa definizione I. che la parola *dono* è un termine molto amplo, a cui non è attaccata veruna netta idea.

II. I Teologi non sono concordi sulla spiegazione di questa voce *sovranaturale*, la quale entra nella loro definizione. Gli uni pretendono, che sia ciocchè supera le forze attive della natura. Gli altri intendono per *sovranaturale* ciocchè è al di sopra delle forze attive, e passive della natura. Questi intendono per sovranaturale ciocchè sopravanza le forze tanto fisiche, che intenzionali delle sostanze intelligenti, e degli accidenti; che loro sono connaturali. Questi fanno consistere la *sovranaturalità* in un certo rapporto a Dio, come Autor della grazia, e della gloria. Altri finalmente la fanno consistere in una eccellenza superiore alle forze, ed all' esigenza delle nature create, e creabili; in una unione con Dio o reale, e fisica, come l' unione ipostatica, o intenzionale immediata, o intenzionale mediata. Si può scegliere tra queste opinioni quella, che comparirà la più chiara; poichè sono tutte teologiche.

Questa *grazia* si divide in una infinità di specie; cioè I. *in grazia increata, e grazia creata.* La prima è l' amor che Iddio porta alle creature, la volontà, che ha di renderle eternamente felici: questa denominazione è affatto impropria. La seconda, sono i mezzi, e i benefizj, che lor conferisce, perchè pervengano a questo fine. *S. Tommaso III. Part. quaest. II. Art. X. Estio, Silvio, Bellarm. etc.*

II. *In grazia di Dio, e grazia di Cristo.* L' una è quella, che è conferita senza riguardo a' meriti di Gesù-Cristo, o si chiama eziandio *grazia della salute;* questa è la gra-

zia degli Angioli, e di Adamo prima della loro caduta. L' altra è quella, che è conferita in considerazione de' meriti del redentore, e si chiama eziandio *grazia medecinale*: essa ha luogo nello stato presente dell' uomo. *S. Tommaso, Gaetano etc.*

III. *In grazia esteriore, e grazia interiore.* La prima è quella, che muove l' uomo co' meriti esteriori, come la legge, la dottrina, la predicazione del Vangelo; i Pelagiani non riconoscevano, che questa spezie di grazia. La seconda è quella che lo muove interiormente co' buoni pensieri, santi desiderj, pie risoluzioni ec.

IV. *In grazia data gratuitamente; e grazia che fa l' uomo grato a Dio*, o come si esprimono i Teologi, *gratia gratis data, et gratia gratum faciens*: per grazia *gratis data* intendono essi un dono sovranaturale, che Dio conferisce a qualcuno per la salute, e santificazione degli altri sebbene in virtù di tal dono non sempre opera la sua propria: tali sono il dono delle lingue de' miracoli, della profezia ec. Per grazia *gratum faciens* intendono un dono sopranaturale, destinato primieramente, e per sua natura alla santificazione, e salute di colui, che lo riceve, rendendolo grato agli occhi di Dio.

V. Quest' ultima si divide *in grazia abituale*, ed *in grazia attuale.* La grazia abituale è quella che risiede nell' anima come una qualità inerente, fissa, e permanente, quante volte il peccato mortale non la discacci: essa si suddivide in *grazia santificante*, o *giustificante*, virtù infuse, e doni dello Spirito Santo.

La *grazia Santificante*, o *giustificante* è quella, per cui l' uomo diviene formalmente giusto, e riceve la giustizia come una forma. Si è presa questa espressione dalla Filosofia Aristotelica. La grazia attuale è quella, che si dà per modo di atto, o mozione passeggiera per far qualche opera particolare, come di resistere alla tale o tal tentazione, compiere il tale, o tal precetto. In tutte le contese, che dividono i Teologi sulla dottrina della grazia, su di questa attuale è la quistione.

VI. Questa grazia attuale si divide in grazia *d' intelligenza*, e grazia di volontà. La grazia d' intelligenza è una illustrazione interiore dello spirito: La grazia di volontà è un movimento indeliberato, ed immediato, che Iddio opera nella volontà. La grazia attuale, almeno dopo il peccato di Adamo, ha queste due facoltà a cagion delle tenebre, dalle quali e l' intelletto oscurato, e che ha bisogno di essere illuminato, ed a cagion della debolezza, che il peccato del primo ha cagionata nella volontà, la qual esige un ajuto superiore per fare il bene.

Questa distinzione, come si vede, suppone quella, che si è stabilita tra l' intelletto, e la volontà e che sembra per alcuni riguardi nominale.

VII. La grazia attuale, in quanto contiene queste due qualità, si divide in grazia operante, e cooperante, preveniente, e susseguente, assistente ed ajutante; termini, che i Teologi spiegano differentemente secondo i diversi sistemi, che abbracciano sulla grazia. Si può dire, che la grazia operante, preveniente, ed assistente siano la medesima in sostanza: e si può definire: *Una illustrazione subitanea dell' intelletto, ed una mozione indeliberata della volontà*, che Iddio opera in noi, senza noi, acciocchè noi vogliamo, e facciamo il bene sopranaturale. Similmente la grazia cooperante, susseguente, ed ajutante sono la medesima cosa in sostanza; e si definisce un concorso sopranaturale, per cui Dio opera con noi per produrre ogni atto sopranaturale, e libero nell' ordine della salute.

VIII. La grazia operante, o assistente si divide in *grazia efficace*, ed *in grazia sufficiente.* La grazia efficace è quella, che opera certamente, ed infallibilmente il consenso della volontà, ed alla quale la

volontà non resiste mai, quantunque abbia essa un potere prossimo, e reale di farle resistenza. La grazia sufficiente è quella, che dà alla volontà forze proporzionate per fare il bene, ma della quale la volontà non ne fa sempre uso.

La grazia, la sua operazione la sua necessità, il suo accordo colla libertà dell'uomo, essendo misteri incomprensibili alla nostra debole ragione, non è maraviglia, che vi sieno state su tutti questi punti delle opinioni opposte: le più considerabili sono quelle de' Pelagiani, dei Semipelagiani, degli Arminiani, de' Molinisti, de' Congruisti ec. da una parte; e dall' altra de' Predestinaziani, de' Wiclessisti, de' Luterani, de' Calvinisti rigidi, di Bajo, di Giansenio, degli Agostiniani, de' Tomisti ec.

La disputa tra' Difensori di queste differenti opinioni, consiste principalmente sulla necessità, ed efficacia della grazia.

I Pelagiani, e Semipelagiani sono contrarj a tutte le altre su questo articolo, rifiutando i primi di riconoscere alcuna grazia interiore; ed i secondi negando la necessità della grazia nel cominciamento della Fede e delle opere. Secondo i Teologi, che hanno scritto dopo la Bolla di Innocenzo X. contro del libro di Giansenio, S. Agostino non ha disputato contro questi Eretici, che per obbligarli a riconoscere questa necessità, che essi negavano; e non ostante, che tal fosse stato l'oggetto principale di S. Agostino, bisogna però confessare, che nel decorso insegna eziandio l'efficacia della grazia di una maniera fortissima: poichè i Semipelagiani senza dubbio negando la necessità della grazia per l'incominciamento delle opere, o della Fede, credevano ancora, che quella da loro ammessa era versatile; e che S. Agostino combatte sì fatta opinione.

La dottrina Cattolica insegna, che la grazia interiore che previene la volontà, e che conseguentemente è necessaria per l'incominciamento della Fede, e delle opere, e che l'uomo non può nulla senza di essa nell'ordine della salute.

I Pelagiani, e Semipelagiani posti da parte, i Difensori delle altre opinioni sono principalmente divisi sulla efficacia della grazia.

Le verità Cattoliche su questa materia, sono I. Che vi son delle grazie efficaci, per le quali Iddio fa trionfare delle resistenza del cuore umano, senza pregiudizio della libertà. II. Che vi son delle grazie sufficienti, alle quali qualche volta l'uomo resiste.

Ma si disputa fortemente sulla quistione dell'efficacia della grazia, d'onde nasca, se dal consenso della volontà, oppure da se medesima? A due opinioni si riducono tutte le altre de' Teologi. I principali sistemi su questa materia sono quei dei Tomisti, degli Agostiniani, de' Congruisti, de' Molinisti, e del P. Tomassino.

I *Tomisti* pretendono, che debba tirarsi l'efficacia della grazia dall' onnipotenza di Dio, e dal supremo dominio, che ha sulle volontà degli uomini; essi la definiscono una grazia, che di sua natura previene il libero consenso della volontà, ed opera questo consenso, con applicar fisicamente la volontà all'atto, senza molestare, o distruggere per ciò la libertà. Secondo essi, quella è assolutamente necessaria per agire, in qualunque stato, in cui l'uomo si consideri; prima del peccato di Adamo a titolo di dipendenza; dopo del peccato di Adamo, a titolo di dipendenza, ed a titolo di debolezza, che la volontà dell'uomo ha contratta per tal peccato. Essi la chiamano ancora *Promozione Fisica*. Si legga questo Articolo.

Gli *Agostiniani* sostengono, che l'efficacia della grazia prende la sua sorgente dalla forza d'una dilettazione vittoriosa assoluta, che riscuote per sua natura il consenso della volontà. Secondo essi, la grazia efficace è quella, che previene finalmente

la volontà, ma che non ne opera il consenso, che per una premozione morale. Essi sono divisi sulla sua necessità, gli uni volendo, che per ogni atto sopranaturale, e meritorio sia bisogno d'una grazia efficace per se stessa; gli altri, come il Cardinal Noris, distinguendo le opere difficili dalle facili, ed esigendo per le prime solamente una grazia efficace, per se medesima, e per le altre una grazia sufficiente.

I *Congruisti* credono, che l'efficacia della grazia derivi dalla combinazione vantaggiosa di tutte le circostanze, nelle quali è essa accordata. Iddio in questo sistema prevede, in qual tempo, in qual luogo, ed in quali circostanze la volontà sarà per acconsentire, o no alla grazia, e per sua pura bontà la situa nel tempo favorevole. Secondo essi la grazia efficace, e la grazia sufficiente non differiscono essenzialmente l'una dall'altra; ma solamente in ciò, che la grazia efficace è un beneficio più grande per riguardo alle circostanze, che non è la grazia sufficiente: a un dipresso come il dono di una spada fatto ad una persona, è sempre un dono, sia nel tempo di pace; sia nel tempo della guerra: tuttavia relativamente a quest' ultima circostanza, la spada essendo più utile in tempo di guerra, che in tempo di pace, il dono, che uom ne fa, è più pregevole in una circostanza, che in un' altra.

I *Molinisti* pensano, che l'efficacia della grazia derivi dal consenso della volontà; che Dio dando a tutti indifferentemente la grazia, lascia alla decisione della volontà umana, di renderla efficace per il suo consenso, o inefficace per il suo rifiuto; di modo che, a propriamente parlare, essi non riconoscono grazia efficace per se medesima, che tragga infallibilmente il consenso della volontà, o come gli altri Teologi dicono *gratia per se, et ab intrinseco efficax*.

Il *P. Tommasino Dogmat. Theologic. Tom. III. Tract. IV. cap. XVIII.* fa consistere l'efficacia della grazia in una unione di molti ajuti sovranaturali, tanto interiori, che esteriori, i quali muovono talmente la volontà, che essi ottengano infallibilmente il suo consenso; tuttavia in modo, che ciascuno di questi ajuti preso separatamente possa esser privo del suo effetto, e n'è ancor sovente privato per la resistenza della volontà; ma collettivamente presi, essi l'attaccano con tanta forza, che ne restano vittoriosi, predeterminandola non fisicamente, ma moralmente.

, Gli errori sulla grazia efficace condannati dalla Chiesa, son quelli di Lutero, di Calvino, e di Giansenio. Lutero sosteneva, che la grazia opera con tanto dominio sulla volontà dell' uomo, che non solo egli non fa resistenza, ma neppure può farla. *Calvino* nel *lib. III.* delle Istituzioni *cap. XXIII.* s' impegna a provare, che Iddio porta in tutte le cose, ed ancora nelle volontà nostre una inevitabile necessità. Secondo Lutero, e Calvino, questa necessità non è fisica, totale, immutabile, essenziale, ma una necessità relativa, variabile, e passaggiera. Calvino *lib.* III. *Instit. cap.* II. *num.* *11. 12.* Lutero *de servo Arbitrio fol. 434.* Gli Arminiani, e molti rami de' Luterani hanno raddolcita la durezza della dottrina de' loro Maestri.

Gli *Arminiani* sostengono come i Cattolici la necessità della grazia efficace in questo senso, che tal grazia non manca mai ai giusti che per loro propria colpa, che essi hanno sempre nei bisogni le grazie interiori veramente, e propriamente sufficienti per ottener la grazia efficace, e che la ottengono infallibilmente, quando non si rifiutano; ma che al contrario rimangono esse spesso senza effetto, poichè invece di darvi consenso, come si potrebbe, vi si fa resistenza.

Giansenio, ed i suoi discepoli credono, che l'efficacia della grazia derivi dalla impressione d' una delettazione celeste indeliberata che

vince nel gradi di forza i gradi della concupiscenza, che l'è opposto. Si legga l'Articolo *Dilettazione*.

Tutte queste opinioni si riducono, come noi l'abbiamo detto di sopra, a due sistemi diametralmente opposti dei quali l'uno favorisce il libero arbitrio, e l'altro la potenza di Dio, ed in ciascuna di queste due classi in particolare, le opinioni non sono sovente separate, che da piccole cose, e quasi impercettibili. I Semipelagiani ammettevano, almeno per le buone opere, una grazia versatile, e che Iddio accordava, dopo di aver preveduto il consenso della volontà. Sebbene difficile di assegnare una differenza a questo riguardo tra i Molinisti, e Congruisti. È vero che essi pretendevano, dicono i Teologi, che questo consenso preveduto era per Dio un motivo determinante, una ragion di darla; ma i Tomisti, o gli altri Teologi Cattolici difensori della grazia efficace di sua natura, rimproveravano giornalmente ai Congruisti, e Molinisti, di esser essa una necessaria conseguenza della loro opinione.

I Molinisti, ed i Congruisti tra loro sono ad un di presso nei medesimi termini. Molina non ha giammai niegato la congruità della grazia, e Suarez col dire, che essa tira la sua efficacia dalla circostanza non può disconvenire, che il consenso, o il dissenso della volontà renda in ultimo la grazia efficace, o inefficace. Questa è l'osservazione di Tournely *De gratia Christi Tom. II.*

Il sentimento del P. Tommasino può ancora esser ridotto al Molinismo o Congruismo; poichè il movimento morale, che risulta della moltitudine, delle grazie, con qualunque forza, che muova la volontà, è sempre distinto dal consenso, nè l'opera fisicamente. Dunque sempre il consenso è quello, che renderà la grazia efficace.

Dall'altra parte tutte le opinioni le quali danno alla grazia una efficacia indipendente dal consenso rientrano le une nelle altre, i nomi non fanno nulla: che si chiami la grazia una *dilettazione*, o una *premozione ec.* non importa nulla nel punto capitale che è di sapere, se il consenso della volontà sotto il suo impero sia libero o necessario. La Chiesa non si cura delle quistioni astratte sulla natura della grazia; ma sollecita a conservare il Dogma della libertà, senza della quale non vi è nè religione, nè morale, essa condanna l'espressioni che l'attaccano.

Per altro si è tanto scritto su tal materia, che noi crederemmo di affaticarci invano, se volessimo entrare nell'esame di sì fatti sistemi, che per altro abbiamo noi esposti colla maggior brevità nel I. Tomo del Dizionario Biblico all'articolo *Grazia*: si possono leggere su queste materie le principali opere dei Teologi dei diversi partiti.

Si è dato finalmente a S. Agostino il nome di *Dottor della grazia*, a cagion delle opere, che ha composte su questa materia. Sembra di essergli noi debitori effettivamente dei lumi somministratici su questa materia importante; poichè ci assicura egli stesso, che Dio gli avea revelata la dottrina che egli sviluppa: *Dixi hoc apostolico praecipue testimonio etiam me ipsum fuisse convictum* (come la Fede vien da Dio) *cum ad Episcopum Simplicianum scriberem, revelavit. S.* Agostino *lib. de Praedest. Sanct. cap. IV.*

IC

ICONOCLASTI, Eretici celebri dell'ottavo Secolo. Furon così chiamati dalla parola greca εικων che significa Immagine, poichè si dichiararono contra il culto delle Immagini, e che essi le laceravano, e bruciavano. L'Imperador Leone, chiamato *Isaurico*, fu quello, che stimolato da un Vescovo della Frigia, chiamato Costantino, divenne

il principal sostegno dell'eresia. Costantino Copronimo, figlio di Leone; e Leone, figlio di Costantino, i quali successivamente regnarono, favorirono la medesima empietà, e risvegliarono nella Chiesa una persecuzione consimile a quelle degl' Imperadori Pagani. Molti dei Fedeli morirono martiri per la difesa del culto delle Immagini. Il Papa Gregorio II. ed i suoi successori si opposero fortemente a questa setta, e particolarmente S. Germano Patriarca di Costantinopoli, S. Giovan Damasceno, e molti altri. Il secondo Concilio Niceno che fu il VII. generale, condannò questa eresia sotto l' Imperadrice Irene, e Costantino suo Figlio nell' anno 787.

* Nell' anno 1372. il Teologo Inglese Giovanni Vicleffo rinnovò le antiche cicatrici, contro del culto delle Sagre Immagini. Nel tempo della Eresia Luterana il primo a spogliar le Chiese delle Immagini dei Santi fu Andrea Carlostadio nell' anno 1522. approvando tal fatto Lutero; poco dopo il medesimo fecero Filippo Melantone, Zuinglio, Calvino, ed altri.

Ma per disputare ordinatamente, in primo luogo dee dimostrarsi che giammai sia stato proibito l'uso delle Immagini. Infatti la legge naturale non vieta di dipingersi le Immagini, mentre non inferiscono esse alcun danno nè alla società, nè alla Religione. E le Scritture, tanto è lontano, che condannino la scoltura, e la pittura, che piuttosto nel capo XXXI. e XXXV. leggesi, che Iddio inspirò a due uomini di scolpire, e di ritrovar varie cose per ornamento del Tempio. Inoltre costa dalle antiche storie, che le Chiese erano addobbate dalle sagre Immagini. Tertulliano nel libro *de Pudicitia* attesta, che ne' calici vi era scolpito Cristo in forma di Pastore che portava sulle spalle la pecora. Damaso Papa nella vita di Silvestro scrive, che Costantino nel luogo del suo battesimo avea situato un Agnello di oro purissimo, alla destra la statua di argento di Gesù-Cristo, alla sinistra la statua di S. Giambatista. Il medesimo attesta, che furon poste nella Chiesa Lateranese molte Immagini del Salvadore, degli Apostoli, o degli Angioli. S. Gregorio Nazianzeno nella *Epist. 49.* ad Olimpio si lamenta, che dovea devastarsi, la Città di Neocesarea, dove avea egli a maraviglia ornato il Tempio di statue. S. Basilio sopra S. Barlaamo fa menzione della di lui immagine dipinta nel tempio. S. Gregorio Nisseno nella vita di Teodoro, fa menzione del di lui martirio espresso con figure nella Chiesa, e soggiugne: *solet enim ut pictura tacens in pariete loqui, maximeque prodesse.* S. Paolino nella nascita di S. Felice Vescovo di Nola:

.... Sanctasque feramus in aulas,
Miremurque sacras veterum monumenta figuras.

Dunque manifesta Calvino la sua ignoranza, mentre nel *lib. I* delle *Istituz. cap. XI.* dice, che non vi sieno state immagini nella Chiesa ne' primi cinque secoli. Son queste le parole di Calvino: *Principio si quod nos movet veteris Ecclesiæ auctoritas, meminerimus quincentis circiter annis, quibus magis adhuc florebat Religio, et sincerio doctrina vigebat, Christiana Templa fuisse communiter ab imaginibus vacua.*

Oppongono a quanto si è finora detto, il Concilio Illiberitano più antico del Niceno, tenuto nella Spagna, il quale stabilì nel Canone 36. *Placuit picturas in Ecclesia non debere esse, ne quod colitur, et adoratur, in parietibus depingatur.* Inoltre S. Epifanio Vescovo di Salamina, il quale viveva nel IV. secolo, nell' Epistola a Giovanni Gerosolimitano riferisce, che nel mentre passava egli per un villaggio della Diocesi di Gerusalemme, ed avendo veduto un velo pendente nella porta della Chiesa, ove era dipinta l' immagine di Cristo, lo lacerò. E dice

di averlo egli fatto, perchè era contra l'autorità delle Sagre Scritture, le quali proibiscono, che sieno pendenti nel Tempio le immagini umane. Ed ecco, che i Novatori ammettono un sofisma, mentre da' fatti particolari ne inferiscono una illazione universale, e contra una nube di Testimonj che noi citati abbiamo a pro dell' uso delle Sagre Immagini.

Risponde però Bellarmino nel cap. IX. *de Imaginibus Sanctorum*, che i Padri Illiberitani così in questo punto, come in altri poterano errare, perchè furon congregati nel Concilio particolare. Ma Petavio nel lib. XV. *de Incarnatione cap. XIV.* §. 8. stima, che nel tempo del Concilio Illiberitano furono rarissime le immagini nella Chiesa per cagione della dominante Idolatria. Il fatto però di S. Epifanio Vasquez lo scusa in tal maniera, che Epifanio stimò quella immagine esser profana. Ma Petavio pensa, che nel tempo di S. Epifanio nell' Isola di Cipro, dove egli dimorava, non vi era l'uso di porre le immagini nella Chiesa.

Rimane ora da dimostrare, che sia lecito il culto delle sagre immagini. Primamente è lecito di adorare i Santi, cioè religiosamente onorar la loro memoria; dunque ancora è lecito di adorar le loro immagini, il culto delle quali è relativo, che si riferisce a' medesimi Santi. Inoltre Iddio si è degnato di far molti miracoli per mezzo delle sagre immagini, molti, de' quali leggonsi negli atti del VII. Concilio, e propriamente nelle Azioni V. e VI. Dunque Iddio approva il culto delle sagre immagini. Finalmente questo Dogma è stabilito in molti Concilj. Il Concilio VII. generale, cioè il Niceno II. tutto si raggira in ordine a questo punto. Di poi si rinnovarono i decreti del Concilio VII. nell' ottavo Concilio nel Canone III. Similmente nel Concilio Romano sotto Gregorio III. E finalmente furon confermati nel Concilio di Treoto.

I Novatori oppongono primamente l'autorità de' Ss. Padri. S. Ireneo nel lib. I. cap. XXIV. tra gli altri errori di Carpocrate, e degli Gnostici, numera questo, che tenevano la immagine di Cristo, e l'adoravano. S. Ambrogio nella Orazione *de obitu Theodosii* dice le seguenti parole: *Helena crucem invenit, Regem adoravit, non lignum, qui error est Gentilium.* s. Girolamo nel cap. III. di Daniele: *Cultores Dei imagines adorare non debent.* Aggiungono a' Padri l'autorità de' Concilj. Regnando Costantino Copronimo, si celebrò in Costantinopoli un Concilio di 300. e più Vescovi, in cui fu deciso, che si togliessero dalle Basiliche, e dalle private case le immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi, e che si radessero da' calici sagri, dalle vesti, e da tutti gli ornamenti delle Chiese, per questa ragione, perchè non può darsi alcuno culto alle immagini senza idolatria. Inoltre nel Concilio di Francfurt composto quasi di Vescovi 300., celebrato sotto Carlo Magno, fu condannato il Concilio Niceno II. perchè stabilì il culto delle sagre immagini: e questo Decreto del Concilio di Francfurt fu confermato nel Concilio di Parigi sotto Ludovico I. nell' anno 824. Inoltre vien confermato il medesimo ne' libri, che furono pubblicati sotto il nome di Carlo Magno. Finalmente S. Gregorio Magno approva il fatto di Sereno Vescovo di Marseglia, il quale vedendo, che si adoravano immagini nella Chiesa, le lacerò, e le discacciò. Dunque tutta l'antica Chiesa, replicano i Protestanti, condanna il culto delle sagre immagini.

E per rispondere con ordine, diciamo al passo di S. Ireneo, che egli numera tra gli errori dei Gnostici il culto delle Immagini per cagione, che i Gnostici adoravano le Immagini all' uso dei Gentili, mescolandole colle Immagini dei medesimi, come costa, da S. Epifanio nella eresia 71. Inoltre sant' Ambrogio scrive, che Elena non adorò la Croce come puro legno, e

con quella adorazione, che termina nel legno, ma non niega il culto relativo. Dipoi chi non sa, che il Concilio X. Costantinopolitano sotto Copronimo non sia stato legittimo, congregato con malvagi artifizj, e per adulare l'empio Imperadore? Sicchè gli fu tolta tutta l'autorità dal Concilio Niceno II. disputando Giovan Diacono nell'azione VI. Risponde al Concilio di Francfurt il dottissimo Jacopo Sirmondo, che l'errore dei PP. di Francfurt non fu di diritto, ma di fatto, e che fu doppio: I. Perchè stimarono che il secondo Concilio Niceno non fosse stato Ecumenico, poichè osservarono di esservi mancati quasi tutt' i suffragi dell' Oriente. II. Stimarono, che nel Concilio Niceno fosse stato attribuito alle immagini il culto di Latria; imperocchè i PP. del Concilio Niceno mentre stabiliscono il culto delle sagre Immagini, si servono della parola *servitii*, la qual parola accenna il culto di Latria. E la medesima risposta di Sirmondo dee applicarsi al duo argomenti che seguitano. Finalmente rispondiamo all' autorità di Gregorio Magno, che egli approvò il fatto di Sereno in quello che poteva approvarsi, cioè, che Sereno vedendo, che le immagini si adoravano col culto di latria, si oppose; ma S. Gregorio non approva la frattura, ed incendio delle immagini.

IDIOMI (comunicazione d'). Espression Teologica, la quale ha luogo quando si spiega la natura dell'unione del Verbo Divino coll' umanità: poichè, dicono i Teologi, quantunque il Verbo abbia presa una natura umana, questa natura non sussiste, che per la sossistenza del Verbo, altrimenti non vi sarebbe comunicazione d'idiomi, e vi sarebbero due persone in Gesù-Cristo, nè si potrebbe usare tal linguaggio, il quale è per altro verissimo; cioè che l'uomo è figlio di Dio ed il Figlio di Dio è Uomo. Per questa comunicazione ciocchè dicesi di Gesù-Cristo, dee intendersi di Gesù-Cristo come Dio, e di Gesù-Cristo come Uomo. Si legga l'Articolo *Unione Ipostatica*, e *Umanità di Gesù-Cristo*.

IDOLATRIA è il culto, e l'adorazione delle false Divinità. Si crede comunemente, che sia essa incominciata da Belo, che alcuni credono di esser lo stesso che Nimbrod, poichè è il primo uomo a chi fu dato un culto: ma non vi è argomento convincente, che la idolatria non sia piuttosto incominciato prima del Diluvio. La prima volta, che se ne è parlato nella Scrittura, è nel Genesi cap. XXXI. dove si legge, che Rachele rubò gl' idoli del suo Padre: poichè è certo, che i *Teraphim* erano idoli, chiamandoli Laban suoi Dei, e Giacobbe Dei stranieri, e gli riguarda eziandio con abbominazione. Niuna cosa è più espressamente proibita dalla Legge di Dio, che l'Idolatria: *Non habebis (Exod. XX.) Deos alienos coram me, non facies tibi sculptile, non adorabis ea, neque coles.*

Gl' Idolatri quantunque in apparenza comparissero Religiosi, nondimeno erano peggiori degli Atei; e la loro Religione dee riputarsi superstizione, che è quella, la quale è comanda un culto falso, o puro un culto indebito. E perciò si è quistionato, e si quistiona, se i Filosofi Gentili sieno stati Atei. S. Paolo in fatti chiama tutt' i Gentili Atei per motivo, che vissero senza la cognizione del vero Dio. Clemente di Alessandria ne' suoi stromi, ed Eusebio di Cesarea nella Preparazione Vangelica artatamente si sforzano di provare, che i Gentili sieno Atei; perchè non conobbero altro Dio fuor delle parti della natura, o tutto l'Universo. S. Attanagio fu del medesimo sentimento, mosso da quello argomento; *Quod pluralitas numinum nullitas sit numinum*: poichè lo stesso è l'ammettere più Dei uguali, che niuno, non potendo essere il vero Dio che un solo.

È che la Teologia dei Gentili sia

stata la più depravata, e sporca superstizione, che possa immaginarsi, basta leggere i libri del Poeti, e degli Storici. Quando io leggo Omero, e gli altri Poeti, non posso non maravigliarmi, come abbiano tante nefande cose attribuite ai loro Dei, che il buon Platone nel libro III. *de Republica* fu obbligato di allontanare dalla sua Repubblica, i Poeti come corruttori della Religione. E per verità, chi sarà per tollerare un Giove rattore delle fanciulle, e fanciulli, un Mercurio ladrone, un Marte adultero, una Venere meretrice; talmente che nella Città di Sparta si alimentavano a spese immense in onor di Venere le Meretrici, perchè facessero de' Sagrifizj a sì fatto Nume? Inoltre chi soffrirà i sagrifizj di Bacco, di Cerere, di Priapo, che si vergognano gli uomini per poco che siano onesti di riferire? Per altro fecero essi i loro Dei e Dee, ubbriachi, crapuloni, iracondi, litiganti a guisa de' plebei, e approvatori de' delitti.

Non parlo quì del culto, che prestavano a' Bruti, agli Elementi, ai fonti a' fiumi, a' vizj ancora, ed alle malattie. Ma quello supera ogni stupidezza, che o diedero culto alle ignote divinità, delle quali non sapeano il nome, o pure adoravano Vocaboli puri, e che nulla significavano. In quanto al primo attesta S. Luca nel cap. XVII. degli Atti, che gli Ateniesi eressero un' Altare *Ignoto Deo*. Inoltre aveano i Greci Altari eretti a' Dei stranieri, ed ignoti: gli aveano i Romani, come a Dei dell' Asia, dell' Europa, della Libia. Cioè ignorando per lo più da qual Dio potesse ottenersi particolarmento alcuna cosa, perchè nelle preghiere non prendessero abbaglio, sagrificavano eziandio agli Dei ignoti, acciocchè niuno ne venisse eccettuato. In quanto al secondo adoravano alcune modificazioni delle cose, come il Tempio, i Venti, la salute, la fortuna, l' amore, il timore, ed altre simili cose, delle quali copiosamente disputa Vossio nella Teologia Gentile, Clemente di Alessandria nella esortazione a' Gentili, Arnobio contro de' medesimi, e S. Agostino ne' libri della Città di Dio.

Vediamo presentemente, cosa han detto Celso, e Porfirio Difensori dei Gentili. Rispondono, che tutti gli Dei, e Dee de' Gentili possono ridursi a cinque classi. La prima contiene gli elementi, e i Pianeti. La seconda le Piante. La terza i Bruti. La quarta gli uomini. La quinta i Demonj. E principiando dalla prima, gli antichi Poeti ebbero per primi Dei il Cielo, e la Terra, dal connubio de' quali nacquero gli altri. Suppongono che il Cielo, prima che gli uomini si fossero contaminati co' vizj, ebbe commercio colla Terra, d'onde nacquero gli Dei minori. Ma non altro ciò significa, se non che di essere stati i primi uomini e le altre cose prodotti dalla Terra, avendo somministrato il Cielo l' umore, ed il calore. Si riferiscono alla Terra Cerere, che da' Greci fu chiamata gran Madre, ed *Ops*, e Plutone, Vesta parimente, e Giunone (Vossio nel lib. dell' Idolatria cap. 59.); Proserpina, Maja, Fauno, Flora ec. erano parti della terra, o proprietà, che chiamavansi co' nomi divini, come dopo Crisippo ne' libri *de Natura Deorum*, ha dimostrato Vossio nel lib. citato cap. 61.

Riferivano al Cielo infiniti Dei come parti del Cielo. Il Sole fu adorato da tutte quasi le Nazioni, e ciò *ab antiquo*, come attestano Mosè nel cap. IV. del Deuteronomio, e Giobbe nel cap. XXXI., ed il Bal, e Bel de' Fenici, e Cananei rappresentavano il Sole, come dimostra il medesimo Vossio. Dice Servio, che gli Assirj avean per lo stesso il Sole, Saturno, Bal e Bel. Quindi ne inferiscono gli eruditi, che il Saturno cartaginese sia il medesimo che il Sole. Ed il Moloc de' Cananei essendo lo stesso che Saturno Cartaginese, Moloc è lo stesso che il Sole. Quindi presso i Cartaginesi, e Cananei erano i sagrifizj degl' in-

fanti i medesimi. Si legga Vossio nel lib. II. cap. V. e *Calmet* nella Dissertazione *de Numinibus Chananaeorum*. Lo stesso *Vossio* dimostra, che l'Adone de'Fenicj, Priapo, Bacco, Camo de' Moabiti, il Mitra de' Persiani, l'Osiride degli Egizj, e gli altri Dei erano tutti il Sole. E molte Dee eziandio de' Gentili rappresentavano la Luna.

Or ciò posto, così conchiudono i Difensori del Gentilesimo; cioè che tanti Dei, e Dee, le quali appartengono al Cielo, o alla Terra, sono un Dio Supremo ed artefice dell' Universo, adorato con diversi nomi per gli suoi varj attributi, aspetti, ed effetti. Nè questa spiegazione è stata ora inventata, ma essa è antichissima, e la ritroviamo impiegata da Platonici, e Stoici. Dee ascoltarsi Massimo Gentile nell'Epistola scritta a S. Agostino, che è la 43. nell'antica Edizione: *Equidem*, dice egli *unum esse Deum summum sine initio, sine prole naturae, ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas multis vocabulis invocamus.* Ripete le medesime cose Seneca in più luoghi.

In quanto poi all' altra classe dei Dei, contendono essi, che i Pianeti si veneravano non come Dei, ma come utili all'uman genere, e piuttosto creduti divini, che Dei. Imperocchè gli antichi tutte le cose utili e che erano eccellenti nel loro genere, chiamavanle divine, come in oggi ancor costumano le Nazioni. Lo stesso dicono de' Bruti, che è la terza classe de' Dei. Inoltre aggiungono, che alcune piante, ed animali essendo consagrati a certe Divinità, furono ne' tempi seguenti scioccamente chiamati Dei. Di più molti animali, e piante erano simboli di cose arcane. Plutarco nel libro *de Iside, et Osiride*, arditamente afferma: *In sacris Ægyptiorum nihil esse institutum a ratione alienum, nihil fabulosum, nihil a superstitione profectum, ut nonnulli censent; sed alia habere morales, utilesque caussas, alia vero experția non esse significationis cujusdam, aut historicae aut naturalis. Id declarant Ægyptii, sphinges ante Templa collocantes, ut ostendant, eorum theologiam enigmaticam esse.*

Le tre riferite Classi de' Dei si chiamano de' Dei naturali, ed animali. Restano presentemente i Dei ragionevoli, cioè gli uomini, e gli spiriti. In ordine agli uomini, che è la quarta classe de' Dei, apertamente dicono gli antichi Gentili, che furono annoverati tra' Dei per merito della loro virtù, come i Santi presso di noi, che adoriamo con gran pompa, e gli chiamamo Divi. Si può leggere Cicerone nel lib. III. *de Legibus*. Per altro è tanto lontano che questi Divi gli abbiano uguagliati a Giove, che piuttosto insegnarono apertamente, che temevano, e rispettavano essi quel nume, come si può facilmente dedurre da Omero. In rapporto agli spiriti, si riferiscono essi a due classi, cioè a' buoni, e mali. La Sagra Scrittura insegna, che gli uni, e gli altri s' impiegano da Dio nel governo del mondo, principalmente degli uomini, e perchè li regolino, e perchè li tengano in esercizio. S. Paolo nel cap. III. della Epistola a' Galati, e S. Stefano nel cap. VII. degli Atti chiaramente dicono che Iddio governò la Repubblica Ebraica, e diede la legge stessa per mezzo degli Angioli. S. Agostino per istituto nel lib. III. *de Trinitate* cap. XI. dimostra questa sentenza: *Illa omnia*, dice egli, *quae Patribus visa sunt, cum Deus illis secundum suam dispensationem temporibus congruis praesentaret, per creaturam facta esse manifestum est.... Sed ait aliquis, cur ergo scriptum est, Dominus dixit ad Mosem? quia cum verba judicis praeco pronunciat, non scribitur in gestis ille praeco dixit, sed ille judex.* I Gentili credettero queste medesime cose: *Sunt quaedam Divinae mediae potestates* (scrive Apulejo nel libro *de Deo Socratis*) *inter summum*

aethera, et infimas terras, in isto intersitas aeris spatio, per quas et desideria nostra, et merita ad Deos commeant. Il medesimo insegnarono i Platonici, e gli altri Filosofi, come osservano Daniele Huezio, e Petavio.

Si risponde a tutto ciò brevemente; che noi non neghiamo spiegarsi da costoro dottamente, e con sottigliezza le origini della idolatria; ma tanto è lontano, che il popolo intese queste sottili interpetrazioni, che piuttosto ebbe per Atei coloro, che tali cose spacciavano. Similmente essendo assai posteriori queste interpetrazioni de' Filosofi, come osserva quello Epicureo presso Cicerone nel lib. 1. *de nat. Deor.*, non possono ammettersi se non si dica insieme, che quelli antichi uomini nel tempo di Omero, e di Esiodo sieno stati Platonici. Inoltre non può negarsi, che molti scellerati, e sanguinarj uomini furono annoverati tra gli Dei, e molte cose indegne furono attribuite a Giove, come l'hanno conosciuto Platone istesso, Tullio, Seneca, e Luciano. Finalmente costa, che i Demonj malvagi furono adorati, perchè non danneggiassero, come con molte ragioni dimostrano S. Agostino ne' libri della Città di Dio, e Grozio nel lib. IV. *de Verit Relig. Christ. cap. III.* Dunque non solo la teoretica Teologia de' Gentili, ma eziandio la pratica era una sordidissima superstizione. Onde Varrone, dottissimo tra' Latini, neppure la Teologia Romana approvava, in cui era nato, e nutrito: *Non ego* (dice presso S. Agostino nel lib. IV. della Città di Dio cap. XXXI.) *illa judicio meo sequor, quae Civitas Romana instituit: Nam si eam civitatem novam constituerem, ex naturae potius formula Deos, normamque deorum essem dedicaturus.* Dunque nella Religion de' Gentili non potè niuno salvarsi. E perchè gli odierni idolatri sono simili agli antichi, tanti questi, quanto quelli sono fuor della vera Religione. Nè ci oppongano, che la Religione Idolatra fu confermata colle Profezie, e co' miracoli; poichè di qual natura sieno stati essi, si posson leggere negli Articoli *Miracoli* e *Profezie*.

IGNORANZA è volontaria, o involontaria. L' Ignoranza volontaria è affettata, o grossolana. L' Ignoranza affettata volontaria è quella che facilmente si può vincere, ma di cui l' uomo non vuol liberarsene, per peccare più liberamente: tale è, per esempio, un Mercante, che ha udito dire, che vi è dell' usura in certi contratti, e che non vuole accertarsene da persone intendenti, per timore di essere obbligato a cessare da sì fatti contratti.

L' ignoranza volontaria grossolana è quella, per esempio di un villano, il quale per mancanza di avere assistito alle istruzioni del suo Parroco, ignora i principali misterj della Fede, ed i comandamenti di Dio, e della Chiesa. Essa è tuttavia meno colpevole della ignorauza affettata.

L' ignoranza semplicemente involontaria è quella di un Uomo, per esempio, che non ha trovato il mezzo d' istruirsi di ciò, che era obbligato di sapere. L' ignoranza involontaria invincibile è quando un uomo non ha mancato volontariamente per saper le sue obbligazioni, e che non ha potuto avere i mezzi per istruirsene.

L' Ignoranza involontaria scusa dal peccato, quando essa è invincibile: tale è quella, che si può avere di alcune conseguenze lontane da' primi principj della Legge Naturale; poichè non può darsi una simile ignoranza circa i primi principj di detta Legge, nè delle conclusioni prossime, che se ne inferiscono.

L' ignoranza supina, o grossolana, la qual consiste nella negligenza di istruirsi circa le cose, che l' uomo è obbligato di sapere, e la qual suppone, che colui, che l' ha, non conosca se ciò che faccia sia peccato, è più o meno colpevole, secondo la

circostanze, e relativamente allo stato delle persone, che sono in tale ignoranza, e secondo che esse sono obbligate più o meno di conoscere certi doveri.

IMMACOLATA: senza macchia. Vocabolo, che dicesi della Concezione della Vergine Santissima, che la Chiesa riconosce Immacolata, cioè, che la Vergine sia stata preservata dal peccato originale nell'istante della sua Concezione nel seno della sua Madre.

IMMENSITA' di Dio. Attributo divino, per cui Dio è sostanzialmente presente da pertutto. La Scrittura lo dice espressamente in molti luoghi. Così nel cap. 1. 7. della Sapienza: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Geremia nel cap. II. 3. *Si occultabitur vir in absconditis, et ego non videbo eum, dicit Dominus; numquid non coelum, et terram ego impleo?* Nel Salmo 138. *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum. tu illic es, si descendero in infernum, ades.*

Iddio è in tutte le cose, non perchè egli sia contenuto, e rinchiuso in esse poichè al contrario egli le contiene, essendo presente da per tutto: I. *Per operationem ad extra*, e che tutto è manifesto agli occhi suoi: *Omnia autem nuda et aperta sunt oculis ejus.* dice S. Paolo agli Ebrei cap. IV. secondo, per la sua potenza, poichè tutte le cose gli sono soggette: Nella Sapienza cap. VIII. *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.* III. Per la sua essenza; perchè egli è presente a tutte le cose come la causa del loro essere, e della loro conservazione: *In ipso vivimus movemur et sumus*; come loggesi nel cap. XVII. degli Atti. Ma egli è particolarmente presente ne' giusti, colla grazia santificante, e nella umanità di Gesù-Cristo per l'unione ipostatica.

* Questa immensità di Dio non solo appartiene alla scienza, per cui Iddio comprende tutte le cose, come sottoposte agli occhi, nè solo alla potenza, per cui opera in tutte le cose, ma eziandio appartiene alla sua essenza. Tratta di tale argomento S. Agostino nella Epistola 57. dell' antica edizione. Sicchè negare, che Iddio sia da per tutto sostanzialmente presente, con ragione e meritevolmente stima Giovenino che sia una Eresia; poichè si oppone apertamente alle Scritture, al consenso di tutti i Padri, ed a tutte le scuole de' Teologi. Quindi non solo i Teologi Cattolici, ma eziandio i Luterani, e Calvinisti condannarono certi Sociniani, i quali mentre stimano che Dio sia contenuto dal Cielo, dicono, che non sia presente da per tutto, che per la sua scienza, e potenza. Sebbene dicendo, che Dio sia contenuto dal Cielo dove devono dirsi che sia, che cosa è il Cielo, se non tutta l'immensa estensione, dalla quale la nostra terra è circondata? Che se talvolta le Sagre Scritture dicano, che Dio sia contenuto dal Cielo, come da un luogo particolare, ciò si è detto secondo la capacità del Volgo, e significa quel luogo, dove Iddio manifesta se stesso a' Beati.

Vi son coloro, i quali dimostrano l'immensità di Dio dalla esistenza dello spazio vuoto, immenso, od eterno, che solamente sia distinto da Dio colla ragione. Si affatica tutto in ciò Errigo Moro nell' Enchiridio della Metafisica, Samuele Clark *de exist. et Attrib. Dei*, e Giuseppe Rapson nella Dissertazione *de spatio reali*. Cioè dopo che credettero di aver dimostrato, che esiste lo spazio reale eterno, immenso, incorporeo, stimano non esser altro, che l'immensità di Dio; e nella qual cosa conviene ancor Neutone. Ma non potendo dirsi lo spazio immenso tutto coesistente in ciascun punto, e Dio essendo tutto in qualsivoglia parte intelligibile della sua immensità, non sembra di esser opinione retta, e consona alla natura di Dio. Dobbiamo confessar piuttosto, che noi non abbiamo adc-

guata idea, come delle altre divine proprietà, così ancora della divina immensità, e che perciò non possiam noi apprezzarla secondo le nostre idee.

IMMUTABILITA' di Dio, Attributo divino, che esclude ogni mutazione. Malachia nel cap. III. *Ego Dominus, et non mutor.* Iddio è immutabile sostanzialmente; perchè non può egli cessar di essere, esistendo necessariamente: così egli non può cambiar natura, essendo eterna; nè qualità per l'alternativa, essendo i suoi attributi la sua stessa natura; nè quantità per l'aumento, o diminuzione, non essendo corpo; nè luogo, essendo da per tutto presente colla sua immensità: *Ipsi (Coeli) peribunt, tu autem permanes.... mutabis eos, et mutabuntur, tu autem idem ipse es.* Nel Sal. 101.

In ordine a' passi della Scrittura, che sembrano attribuire a Dio differenti mutazioni, devono essere intesi nel senso figurato. Quanto alla mutazione, che accade nelle cose per l'ordine, o operazione di Dio, essa è intieramente dalla parte delle creature, e nulla dalla parte di Dio. L'azione di Dio, a questo riguardo non essendo altra cosa che la sua volontà, la quale ha voluto dalla eternità, e non per una volontà nuova, ed accidentale, che una cosa fosse nel tempo della maniera, che egli ha determinato. Onde le cose sono quelle che si mutano, diventando ciò, che non erano, e Dio non si muta punto nel produrle.

IMPANAZIONE. I Teologi si servono di questa voce in occasion della eresia de' Luterani, i quali credono, che dopo la consacrazione la sostanza del pane rimane nella Eucaristia col corpo di Nostro Signor Gesù-Cristo, quando non vi restano che le specie. Ancor la Chiesa ha condannata la dottrina della impanazione, e segnatamente per il Sagro Concilio di Trento. Si legga l'articolo *Eucaristia.*

IMPASSIBILITA'; qualità del Corpo di Gesù-Cristo dopo la sua Risurrezione. Questa qualità avranno ancora i corpi gloriosi nel Cielo.

IMPECCABILITA'; qualità che conviene a Dio per natura; a Gesù-Cristo in quanto Uomo a cagion dell'unione ipostatica, ed a' Beati nel Cielo per una conseguenza del loro stato.

IMPEDIMENTI del Matrimonio. L'impedimento del Matrimonio in generale è un ostacolo, che impedisce due persone di maritar insieme. Essi sono di due specie. I. I dirimenti, che fanno il matrimonio nullo. II. Gl' impedienti, che lo rendono illecito, di modo che le parti non possono maritarsi senza peccato.

Il poter di mettere gli impedimenti al Matrimonio conviene alla Chiesa, ed a' Principi, perchè il Matrimonio è nel medesimo tempo un contratto civile, ed un Sagramento. Conviene alla Chiesa, e si pruova colla Scrittura; poichè tal potere l'è stato comunicato da Gesù-Cristo, quando disse a' suoi Apostoli nel cap. XVIII. di S. Matteo: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in Coelo, et quaecunque solveritis super terram, erunt soluta et in Coelo.* L'Apostolo S. Paolo parlando della indissolubilità del Matrimonio, mette una eccezione, poichè dichiara, che quando di due persone maritate nell'infedeltà, una viene alla fede, e che l'altra non vuol pacificamente abitar con essa per rapporto alla Religione, è libero alla Parte fedele di contrarre con un' altra: *Quod si infidelis (1. Corinth. VIII.) discedit, discedat: non enim servituti subjectus est frater, aut soror in hujusmodi.*

II. Dalla Tradizione; poichè il Papa Siricio nel IV. Secolo attesta, che la Chiesa ha questo potere in tutti i tempi. Il medesimo attestano i Padri, ed i Concilj. Quello di Trento nella *Sess. XIV. Can. 3.* e *4.* anatematizza chiunque osa dire, che la Chiesa non ha potuto stabilire certi impedimenti, che sciolgono il matrimonio, o che essa abbia errato nello stabilirvi.

Questo potere conviene ancora a' Principi, poichè essi sono nel drit- to, e nel possesso di stabilire le condizioni, che giudicano necessarie per la validità del contratto civile. S. Agostino riguarda come illegittimo, ed ancor nullo un Matrimonio, che non si contrae secondo le leggi dello Stato. Ora i contratti civili, dei quali essi sono i Padroni, sono il fondamento, e la base del Contratto Ecclesiastico, o del Sagramento. Onde essendo direttamente padroni dell' uno, essi lo sono indirettamente dell'altro. Ma i Principi per riguardo del Sagramento, si sono da lungo tempo quasi intieramente astenuti dal loro diritto sugli Impedimenti, e le condizioni del Matrimonio: ciocchè non impedisce, che se i Principi volessero far delle leggi irritanti a tal proposito, i Vescovi non dovessero farle osservare, essendo questo il diritto de' Sovrani.

Dal cominciamento della Monarchia di Francia, si vede che i Re han fatte delle Leggi sl soggetto del Matrimonio: Noi abbiamo quelle, che Childeberto, Clotario, e Caribert fecero contro i Rattori. Essi proibiscono di maritarsi colla persona rapita senza il consenso de' suoi parenti. Questa legge è citata nel secondo Concilio di Tours *Can. 22.* e la Chiesa ha riconosciuto questo diritto de' Principi ne' Concilj. Si legga il Trattato di M. de Launoy sul diritto che i Principi hanno di stabilire gli impedimenti dirimenti.

Negli ultimi tempi i Re Errigo III. Errigo IV. Luigi XIII. e Luigi XIV. han fatte delle ordinanze al soggetto de' Matrimonj. I. Esse proibiscono a' loro sudditi di maritarsi, se non alla presenza del loro Curato. II. Ordinano, che i Matrimonj de' Rattori colla persona rapita saranno dichiarati invalidamente contratti. III. Esse inseviscono contro i Matrimonj de' figli di famiglia, i quali si maritano senza la scienza de' loro Genitori; ed i Vescovi ne' loro statuti ordinano

a' Curati di osservar questi Editti.

L' uso può stabilire uno impedimento dirimente, ma bisogna, I. Che l' uso introdotto sia incominciato da molti anni. II. Che abbia intenzione di obbligare, *cogere*, cioè, che omettendolo, cagionerebbe dello scandolo. III. Che non sia contrario nè al Diritto Naturale, nè a' buoni costumi. IV. Che i Sovrani, o quelli, che sono i Depositarj della pubblica autorità, l' autorizzino, o lo tollerino conoscendolo. Così l' impedimento dirimente della diversità della Religione, che è autorizzato tuttavia dalla Chiesa Latina, è stato stabilito da un uso, che la Chiesa ha approvato. È ancor costume antico di Francia, che i Signori del Regno non possono maritarsi senza il consenso del Re. Questa medesima costumanza può abolir qualche volta uno impedimento dirimente, cioè, che quando essa sia ragionevole, ed abbia per fine il ben pubblico, che è l' oggetto ordinario della legge, può essa prevalere alla legge, quantunque le sia contraria; ma essa non può distruggere gl' impedimenti, che sono del Diritto Naturale, e Divino.

Secondo i Casuisti è peccato di maritarsi con un impedimento, che uom sappia di essere nella sua persona, ed è più, o meno grave secondo la natura dell' Impedimento; poichè s' egli è dirimente, si burla del Sagramento sagrilegamente. Così uno sposo non può riguardare come sua sposa quella, che egli conosce di avere isposata con uno impedimento dirimente, perchè il matrimonio delle persone maritate con uno impedimento dirimente, non ha potuto esser legittimo, e non ha potuto divenir buono per la coabitazione, quando ancor fosse stato di buona fede; ed esse non possono, senza commettere un gran peccato, dimorare insieme, come marito, e moglie, quando riconoscessero la nullità del loro matrimonio.

* Ora essendo di tre modi i doveri de' conjugi verso la Natura, la Repubblica, e la Chiesa, come dice S.Tommaso nel lib.IV. *contra Gentes cap. 78.* perciò gl' impedimenti derivano da tre fonti, cioè dal diritto naturale, civile, ed ecclesiastico. Sicchè ciocchè osta all' uffizio della generazion della prole, come l' impotenza di coire, e l' immatura età, appartiene agl'impedimenti *Naturali.* Ciocchè sovverte l' uffizio di buon Cittadino, cioè la violenza, il ratto, l' errore, la condizion servile, il dissenso de' parenti, la consanguinità, partoriscono gli impedimenti *Civili.* Finalmente ciocchè offende la Religione, ed il culto di Dio, come il Voto, l'Ordine sagro, l' Infedeltà, e l' Eresia, il disprezzo della benedizione Sacerdotale, si annoverano tra gli impedimenti ecclesiastici. Gli impedimenti naturali non possono togliersi dalle leggi umane, come ancora gli impedimenti divini; possono al contrario togliersi gli altri introdotti dalle leggi Civili, ed Ecclesiastiche, i quali perciò furon diversi secondo la diversità de' tempi e si allontanano dall' arbitrio de' Legislatori, e spesse fiate colle legittime dispense. Così dal Tridentino nella *Sess. XXIV. de Sacram. Matrim. Can. IV. Si quis dixerit . . . Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, vel in iis constituendis errasse, anathema sit.*

Se noi consideriamo il comun legame della ragione degl' impedimenti, è chiaro, che tutti i Dirimenti da quattro cagioni derivar possono: I. Dal difetto del consenso. II. Dall' ostacolo della natura invalida. III. Dalla ragion del sangue. IV. Dalla santità della Religione. I. Dal difetto del consenso derivano *l'errore* così della persona, che dello stato servile, la *simulazione*, e la *pazzia* o il *furore*, la *violenza* o il *timor grave*, capace di amovere l' uomo costante, il *ratto* della sposa. II. All' impedimento della natura appartengono l' impotenza di coire, e l' età immatura. III. Alla ragion del sangue la *Cognazione*, ed *Affinità* così carnale, che Sagramentale, e legale; *l' Onestà* pubblica della prima sposa, che ha parentela colla seconda. IV. Al vincolo della Religione, la *disparità del culto*, *l'ordine sagro*, la *professione claustrale*, la *moglie vivente*, lo *sponsalizio clandestino* senza la presenza del Parroco, e de' due testimonj; il *delitto* di due spezie, cioè *l' adulterio* o colla promessa del futuro matrimonio, o colla machinazione di uccidere il marito, e l'*omicidio* del conjuge colla speranza di sposarne un altro, o altra.

Or siccome tutti questi impedimenti si son ridotti a quattro capi, da' quali nascono, così ha stimato Monsignor D. Carlo Gagliardi fu Professore del Diritto Canonico nella Regia Università degli studj nel II. Tomo delle sue dotte ed erudite Istituzioni Canoniche, di esprimerli in sei versi differenti da quelli, che comunemente si leggono presso tutti gli altri Canonisti, e Teologi, non solo per l' ordine degli impedimenti, che gli ha scrupolosamente osservato, ma eziandio per la purità della lingua latina. I versi sono i seguenti:

I. *Personae, ac status error, mens simulata, furensque,*
Vis, raptusque.
II. *Impubertas, et debile corpus.*
III. *Stirps cognata, vel affinia, sponsalis honestas.*
IV. *Dispar cultus, et ordo sacer, professio Claustri,*
Stans foedes, vel clandestinum, et crimina bina
Impediunt semper, dirimuntque jugalia vincla.

Si legga ciascuna di questi impedimenti nel proprio articolo. E si vegga il Concilio di Trento su questa materia nella *Sess. XXIV. Can. IV.* il Trattato de' Sagramenti del P. Giovenino, il libro di M. Gerbais Dottor della Sorbona, su questi impedimenti.

Gli impedimenti impedienti, e non dirimenti rendono il matrimonio illecito. Se ne contano tre : I. Il Voto semplice, come di osservar la castità, o di farsi Religioso, o di nommai maritarsi. II. Il tempo dell' Avvento, e Quaresima, in cui è proibito di contrarre il Matrimonio. III. Le promesse validamente fatte in faccia della Chiesa con un altra persona. Queste sorti d' impedimenti non isciolgono il matrimonio contratto : Ma si può ottener dispensa dal Vescovo per queste sorti d' impedimenti, in ordine alle promesse. Si legga questo articolo nella parola *Promesse di matrimonio*.

IMPOSIZION delle mani ; è sovente usitata da' Ministri della Chiesa ; quella che si fa dal Vescovo, quando conferisce gli ordini sagri, è essenziale al Sagramento dell' Ordine, e molti Teologi fanno ancora consistere l' essenza del Sagramento della Penitenza nella imposizion delle mani.

IMPOTENZA, in materia di matrimonio è un de' quattordici impedimenti dirimenti, e che può dichiararlo nullo. Essa consiste nella incapacità, in cui si trova una persona di poter consumare il matrimonio, sia, che essa derivi dalla parte del marito, sia dalla parte della moglie, purchè questa impotenza fu esistente nel tempo, che il matrimonio è stato contratto ; (perchè l' impotenza che sopraviene dopo il matrimonio, o per cagion d' una malattia, d' una caduta, o altro, non iscioglie il legame, non più che in semplice dubbio, che l' un de' due sia divenuto impotente, poichè allora essi sono nel possesso legittimo del loro diritto) ; ma se essa è certa, e ben conosciuta dalle parti, essa gli obbliga ad astenersi dall'uso del matrimonio. II. Quando l' impotenza è naturale, *aut vitio naturalis temperamenti*, *vel partium genitalium* ; in una parola, che esse sia stimata di essere in una persona fin dalla nascita, e se questa sia nella persona del marito, in questo caso la moglie è in ogni tempo nello stato di querelarsi di tale impotenza. Che se l'impotenza è accidentale, cioè che essa venga o da una malattia, o da una caduta, e che essa sia allegata poco tempo dopo la celebrazione del matrimonio, come è allor probabile, che quest' uomo avea l' impotenza prima di maritarsi ; ciò basta, perchè il matrimonio sia dichiarato valido.

Questa è l' impotenza perpetua (cioè, quella che secondo l' espressione del Diritto Canonico *cap. fraternitatis*, *de frigidis*, nè può finire, che per un miracolo, o per un maleficio, o qualche operazione, che porrebbe la persona nel pericolo di perdere la vita) la quale secondo tutti i Canonisti è uno impedimento dirimente del matrimonio, ed una giusta cagione per farlo dichiarar nullo ; ma quella che è temporanea, o che può curarsi per mezzo de' rimedj, o colle preghiere della Chiesa, non rende il matrimonio nullo.

Questo impedimento dirimente è stabilito I. dal Diritto Naturale, perchè l' impotenza mette la persona fuor dello stato di adempiere a' doveri, a' quali essa si è obbligata col maritarsi. S. Tommaso *suppl. q. 57. art. 1.*

II. Imperocchè tali unioni sono opposte a' fini principali del Matrimonio, come sono il desiderio di aver figliuoli, e la santità del Sagramento, che dev' esser custodita, e che gli impotenti possono violare con un numero grande de' peccati, che il pudore non permette di spiegare.

III. Dal Diritto positivo Ecclesiastico ; perchè i Canoni hanno dichiarato nulli i matrimonj degl' Impotenti. S. Gregorio il Grande l' ha deciso così nel sesto secolo, e tale è sempre stata dipoi la Disciplina della Chiesa. Onde non si possono biasimare le sentenze degli Ufficiali, quando dichiarano nulli i Matrimonj per cagion della impotenza, dall' altra parte gli arresti del Par-

lamento di Parigi le autorizzano, e le confermano.

IV. Vi son dell'impotenze, le quali derivano da' malefícj, lo medesime storie Cristiane ne somministrano gli esempj. La Chiesa gli riconosce nel Diritto Canonico *C. si per sortiarias 33. q. 1.* Si legga nel Rituale Romano, che si può obbligare il Demonio colla forza degli Esorcismi, di dire, ove sono gli stromenti del maleficio, affinchè si bruciuo: ma è proibito di far uso d'un maleficio per guarirne un altro. I Rituali notano gli avvisi, che si devon dare a coloro, che si trovano impotenti per qualche maleficio, e le preghiere, che debbon farsi per toglier via questo impedimento.

V. Una persona convinta della sua impotenza non può maritarsi senza commettere un gran peccato, dicono i Teologi, se l'altra sposa non sa nulla della sua impotenza. Perchè I. questo è un sagrilegio, essendo una profanazione del Sagramento. II. Il Diritto naturale, e la Chiesa glielo proibiscono, poichè questa Parte si espone a mille ignoti disordini. III. Questa è una grande ingiustizia verso l'altra Parte, privandola del Diritto, che essa avea ad un matrimonio saldo, ed alla speranza di averne prole.

VI. Se una persona prima di maritarsi ha un dubbio fondato della sua impotenza, l'è proibito di maritarsi; e se il matrimonio si fa con tal difetto, in qualunque modo che sia, i due sposi possono dimorare insieme vivendo come fratello, o sorella, se sono costanti nella virtù: ma non è questa, che una libertà, loro lasciata dalla Chiesa, perchè la Femina è nel diritto di querelarsi della impotenza del suo marito. Sicchè è proibito agl'impotenti di riguardare le mogli come loro spose, e i due sposi non hanno alcun diritto vicendevole sulle loro persone.

VII. Non hanno che i due sposi il diritto di domandar lo scioglimento del matrimonio, per cagion della impotenza; e gli Officiali son quelli, che pronunciano questo scioglimento, dopo di aver conosciuta la lite delle Parti: è di queste il conoscere, se l'impotenza sia naturale, o sovranaturale, assoluta, o respettiva; ma bisogna che vi sieno delle pruove certe, ed autentiche, e non attenersi alla loro dichiarazione. Queste pruove sono: visitar il marito sul rapporto pe' Medici, e Chirurgi. Altre volte si ordinava il congresso, ma è stato prudentemente proibito dall'Arresto del Parlamento nel 1677. come pruova incerta, contraria al pudore, ed al decoro, e non essendo fondata su di niuna legge. Vi sono ancor de' casi, nel quali si può ordinare la visita della sposa, ma da farsi dalle Donne prudentissime, ed esperte, quando il Marito si lamenta dell'impotenza della moglie, e quando la moglie, si lamenta di quella del marito, affin di potere con ciò convincere di spergiuro un Marito, che sosterrebbe con giuramento di avere egli consumato il Matrimonio. E l'Officiale ha la facoltà di ordinare tali visite; imperocchè sebbene il pudore ne siegua necessariamente, e che questa pruova non sia infallibile, non si può aver tuttavia pruova più certa dell'impotenza del Marito, che mediante la visita della sposa, quando si sottoscrisse al falso contra la querela, che ella portò innanzi al Giudice: ma gli Officiali non debbono ordinare tali visite che con molta prudenza, e all'ultimo, e quando essi non han potuto far risolvere le parti a vivere come fratello, e sorella. Questa è la Decisione 27. del Tribunal della Rota.

VIII. Quando l'Officiale non può avere alcuna notizia certa della impotenza delle Parti, può ordinare l'abitazione triennale; come quando egli dubita, se l'impotenza naturale sia perpetua, o temporale, e ciò sul rapporto de' Medici. II. Può ancora egli ordinarla, quando l'impotenza deriva da un maleficio, poichè colle orazioni della Chiesa, essa

può finire prima dei tre anni; quali accorsi, se l' impotenza continua, egli ordina una nuova visita della persona impotente, e poi pronunzia lo scioglimento, se ha luogo. Ma quando l' impotenza perpetua apparisce certa, come negli Eunuchi, non può senza abuso ordinare egli l' abitazione triennale.

IX. Un Marito, che è stato separato di buona fede, e senza frode per impotenza di qualsivoglia natura, non può ritornare colla sua prima moglie, quando si trova potente con un' altra; altrimente ne seguirebbe l' abuso. Imperciocchè si ammette l' impotenza naturale respettiva, cioè una impotenza relativamente alla tale persona in particolare, senza che s' inferisca la stessa conseguenza per le altre.

X. Un matrimonio annullato per cagion di impotenza sopra un falso esposto resta nella sua validità, e la sentenza del Giudice non ha potuto cagionar veruna offesa. Ma se i due Sposi avessero sorpreso con mala fede un' Officiale, ed ottenuta sentenza, che avrebbe annullato il loro Matrimonio, essi non potrebbero in coscienza, ed innanzi a Dio, contrarne un altro, quantunque lo potessero avanti agli uomini.

XI. Una Donna, che si querela della impotenza del suo Marito, non può quanto ella l' ha abbandonato dopo di aver portata la sua querela innanzi al Giudice Ecclesiastico, rimettersi con lui, senza una sentenza del medesimo Giudice: la dignità del Sagramento del Matrimonio, lo scandalo, che queste sorti di riunioni cagionerebbono senza tal sentenza, e l' onore dovuto al suo sposo esigono così. Ma oltre tutte queste ragioni, si dee sovra tutto insegnare agli sposi a non far mai queste sorti di querele per passione, o per risentimento, ed a non farle, che dopo di aver prese tutte le misure, che la Religione, e l' onestà devono lor far prendere prima, per evitar lo scandalo, che queste liti sogliono cagionare ordinariamente.

IMPRECAZIONE. Specie di maledizione, o voto, che si fa contro qualcuno, acciocchè gli venga qualche male; ciocchè è un gravissimo peccato.

IMPUBERI non possono contrarre matrimonio; poichè non è permesso di contrarre matrimonio se non quando si è giunto agli anni della pubertà, che è di anni quattordici compiti ne' maschi, e di dodici nelle Femine. Un matrimonio contratto prima di questa età è proibito: I. per diritto Naturale, perchè uno impubere non ha la cognizion sufficiente, e necessaria, per acconsentire ad un legame indissolubile. II. Per il Diritto Canonico, a cagion della debolezza della età degli impuberi, ed il loro matrimonio è nullo. Nondimeno se essi possono ottenere una dispensa dalla Chiesa, che essa accorda in favor de' Principi, ed in certi casi, come quando gli impuberi hanno molta conoscenza per legarsi, il loro matrimonio è valido. Oggigiorno i Vescovi nelle loro Diocesi possono dar queste sorti di dispense. Ma se gli impuberi si sono maritati senza tal dispensa, essi possono fare nullo il loro matrimonio. Vi sono molti esempj per gli matrimonj tra' Principi assoluti. Tuttavia vi son Canonisti, i quali assicurano, che essi non lo possono in coscienza, quando hanno fatto uso del matrimonio, dopo di esser giunti all' età della pubertà, ed il Diritto Canonico lo proibisce. *Insuper qui matrim. accus. poss.*

IMPURITA' è il terzo de' sette peccati capitali. Essa consiste in un desiderio disordinato de' piaceri vergognosi della carne. Uno si può render colpevole di questo peccato in molte maniere. L' impurità ha molti rami. Si leggano gli Articoli *Adulterio*, *Fornicazione*, *Incesto*, *Peccato contra la Natura*. Le cagioni di questo peccato sono notate nella Scrittura, e particolarmente nel Profeta Ezechiello nel cap. XVI. 49. l' orgoglio, lo stravizzo, la prodigalità, l' ozio, e la durezza per gli poveri.

Vi si dee aggiugnere, come l'esperienza insegna, la frequenza delle persone di un sesso differente, i spettacoli, le canzoni lascive; le Danze, la lettura de'Romanzi, e di tutti i libri, che possono risvegliare questa pericolosa passione.

I rimedj contro questo peccato sono, la fuga delle occasioni, la preghiera, il lavoro, la mortificazion de' sensi, la frequenza de' Sagramenti, il pensier della morte. Del resto i minimi peccati di impurità meritano attenzione, poichè la materia diventa facilmente gravissima, per la funesta inclinazione del cuore umano a questo vizio.

IMPUTAZIONE. Termine usitato presso i pretesi Riformati, per cui essi intendono, che la giustizia di Gesù-Cristo ci è imputata, poichè i suoi meriti, ed il prezzo delle sue sofferenze ci sono applicate; cioè che questa imputazione della giustizia di Gesù-Cristo è una giustia estrinseca, che non ci rende veramente giusti, ma che ci fa solamente comparir tali, che nasconde i nostri peccati, ma che non gli scancella: error crasso, ed opposto alla sana dottrina, perchè la Chiesa, fondata sulla Scrittura, insegna al contrario, che la grazia giustificante, la quale ci applicano i meriti di Gesù-Cristo, non solamente covre i nostri peccati, ma gli scancella ancora; che questa grazia è intrinseca, ed inerente, che essa rende l' uomo giusto, e senza macchia innanzi a Dio, e che questa giustizia inerente gli è data a cagion della giustizia di Gesù-Cristo; cioè per gli meriti della sua morte, e della sua passione.

INAMISSIBILITA'. Qualità, che i pretesi Riformati attribuiscono all' uomo, parlando della grazia; poichè sostengono l' inamissibilità della grazia; errore, che è stato condannato con tutti gli altri, che essi hanno avanzati.

INCARNAZIONE. S' intende per la parola d' Incarnazione l' union del Verbo colla natura umana, o l' unione della natura divina, e della natura umana nella persona di Gesù-Cristo, di tal maniera nondimeno, che la Natura Divina sossiste nella sua propria Ipostasi, e che la natura umana non ha propria sossistenza, ma sossiste per quella del Verbo. Si legga l'Articolo. *Unione Ipostatica*. La parola d' Incarnazione è stata adottata dalla Chiesa fin dai primi tempi, poichè essa esprime questo mistero conformemente al senso di queste parole della Scrittura nel cap. 1. di S. Giovanni: *Verbum caro factum est*; le quali notano l' effetto dell' Incarnazione. La Chiesa dopo S. Paolo nel cap. 1. dell' Epistola a' Colossesi la chiama mistero, perchè rinchiude le ricchezze, e le maraviglie, che erano state nascoste in tutt' i secoli: *Mysterium, quod absconditum fuit a saeculis, et generationibus, nunc autem manifestatum est Sanctis ejus, quibus voluit Deus notas facere divitias gloriae Sacramenti hujus, quod est Christus.*

I. L' esistenza dell' Incarnazione del Verbo si dimostra I. contro dei Giudei dalle Profezie della venuta del Messia; poichè dalle Profezie si vede, che Gesù-Cristo è il vero Messia, essendosi avverato sulla di lui persona tutto ciò, che è stato predetto del Messia da' Profeti. Si legga questa pruova discussa nell' Articolo, *Profezie sulla venuta del Messia*.

II. Questo medesimo fatto dell' Incarnazione del Verbo si dimostra contro i Gentili da' miracoli riferiti nel Nuovo Testamento, la di cui autorità vien provata nell' Articolo *Nuovo Testamento*, e dall' autenticità di questi medesimi miracoli, nell' articolo della *Divinità di Gesù-Cristo*. II. Dallo stabilimento della Religion Cristiana, la quale è fondata sul compimento di questo mistero. Si legga l' articolo *Religion Cristiana*.

L' Incarnazione non è stata di una necessità rigorosa, ed assoluta, poichè era molto possibile, che il Verbo non s' incarna ec. II. Essa

non è stata supponendo il peccato; poichè secondo le parole della Scrittura, questo mistero si compì per un effetto della carità, e dell'amore, che Iddio ebbe per gli uomini, e non per una cagione necessaria. *Propter nimiam Charitatem.... (Joan. IV.) Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.... Ipse prior dilexit nos.* Ma essa è stata assolutamente necessaria, dacchè si suppone, come si deve effettivamente supporre, che Iddio nei suoi eterni Decreti avea determinato di riscattare il Genere Umano con una soddisfazione perfetta, e proporzionata all'offesa fatta alla sua divina Maestà; poichè in tale ipotesi bisognava, che la riparazione fosse proporzionata all'offesa. Si leggano gli Articoli *Sagrifizio di Gesù-Cristo*, e *Soddisfazion di Gesù-Cristo*. II. L'Incarnazione è stata necessaria, di un genere di necessità presa nel senso esteso, cioè di una necessità di convenienza; poichè era degno della misericordia di Dio, che l'uomo fosse redento di una maniera, per cui fosse egli pienamente giustificato I. Perchè gli attributi divini risplendono nell'Incarnazione, come la carità infinita di Dio, il quale non risparmiò al suo proprio Figliuolo, ma lo diede per noi. II. La sua Sapienza in ciò, che essendo invisibile di sua natura, si fece visibile per la sua Incarnazione: egli stesso si è proporzionato alla nostra debolezza; si è fatto egli stesso il modello degli uomini; ha richiamato l'uomo dalle cose sensibili alle cose spirituali. III. La sua Giustizia, poichè bisognava una vittima degna di essere offerta a Dio, per espiare i peccati degli uomini; e non vi era che un Uomo Dio, il quale potesse soddisfare all'infinita Maestà di Dio.

Il fine principale dell'Incarnazione è stata la gloria di Dio, secondo le seguenti parole di Gesù-Cristo nel cap. XVII. di S. Giovanni: *Ego te clarificavi super terram, opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam.* Il fine prossimo è stata la salute dell'uomo, e la sua riconciliazione con Dio: *Ut eos* (dice l'Apostolo a' Galati nel cap. IV.) *qui sub lege erant, redimeret; ut adoptionem Filiorum reciperemus.* E nella prima a Timoteo cap. 1. *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.* E la Chiesa nel Simbolo che si recita nella Messa, dice: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de Caelis. Et incarnatus est.* Onde l'Incarnazione fu fatta per liberare l'uomo dal peccato originale, e da tutti gli altri, come ancora dalla pena del peccato, ma non dalla radice del peccato, alla quale può nondimeno resistere coll'ajuto della grazia. Così nel cap. XVIII. di S. Matteo: *Venit Filius hominis salvare quod perierat.*

II. Era libero al Verbo di unirsi a quella natura, che avesse voluto, ma egli scelse la natura umana: *Non angelos* (S. Paolo agli Ebrei cap. II.) *sed semen Abrahae apprehendit.* E ciò perchè bisognava, che il Demonio fosse vinto in questa natura, che egli stesso avea vinta.

L'essenza dell'Incarnazione consiste in ciò, che la natura divina, e la natura umana sono state unite nella persona del Verbo: ma dee intendersi che la sola persona del Verbo ha presa la natura umana: E della sola persona dee intendersi un tal mistero, secondo parlano le Scritture: *Et Verbum caro factum est.* Così il Verbo non prese una persona umana, altrimenti sarebbero due persone in Gesù-Cristo, e non potrebbe dirsi, che l'uomo è Figlio di Dio, e che il Figlio di Dio è uomo: e di tal maniera la natura umana in Gesù-Cristo non ebbe propria personalità, essa non ha goduto de' suoi diritti, ma fu soggetta alla natura Divina. *Facta est juris alieni.* Si legga l'articolo *Unione Ipostatica.*

Il Verbo nell'incarnarsi prese un corpo vero, e non fantastico; un corpo simile al nostro: e quindi ne

siegue, che Gesù-Cristo tollerò e patì veramente nel suo corpo. II. Il Verbo prese tutte le miserie umane, eccettuatone il peccato, ancor le debolezze innocenti della natura, come l'inclinazione alla tristezza, al timore, all'indignaziono; ma non all'ignoranza, quantunque fosse uomo: *Fuit in eo plenitudo omnis scientiae*, dice S. Paolo.

III. Il corpo, che egli prese nel seno della Vergine fu formato dal più puro sangue di Maria per l'operazione dello Spirito Santo. Questo è il senso del terzo articolo del Simbolo: *Qui conceptus est de Spiritu Sancto.* L'incarnazione si attribuisce allo Spirito Santo. I. Perchè essa è una pruova singolare della bontà, e carità infinita di Dio verso gli uomini. E la Sagra Scrittura usa di attribuire allo Spirito Santo gli effetti dell'amor di Dio per gli uomini, i doni della grazia, e la santificazione; ma non è meno di fede, che le tre persone della SS. Trinità abbiano contribuito a questo mistero; poichè tutto ciò, che Dio ha fatto nelle creature, e fuor di se medesimo, è comune alle tre Persone divine. Or l'Incarnazione è di questo genere.

II. L'incarnazione è attribuita allo Spirito Santo, per dinotare, che per la sua operazione si è fatta la concezion di Gesù-Cristo nel seno della Vergine Santissima, e che gli formò un corpo simile al nostro per una virtù divina, e che è commune alle tre Divine Persone. III. Il Verbo prese un'anima, e conseguentemente un intelletto umano, poichè questa qualità è la proprietà e la perfezione dell'anima. Si legga *Anima di Gesù-Cristo*; e prese ancora egli una volontà umana; poichè Gesù-Cristo ha distinta la sua volontà come Uomo da quella del suo Padre, e conseguentemente del Verbo. Si legga l'articolo, *Volontà di Gesù-Cristo.*

INCESTO è un peccato d'impurità, che si commette con un parente, o in persona legata in grado proibito, o che la parentela sia naturale, o spirituale, come quella che si contrae per mezzo del Sagramento del Battesimo. Questo peccato è gravissimo, ed è più enorme, a proporzione che le persone sono più strette in parentela. Si legga l'articolo, *Fornicazione.*

INCOMPATIBILITA' de'Benefizj. Il Concilio di Trento ha fatto un Decreto toccante l'incompatibilità de' Benefizj. Chiunque in avvenire, dice il Concilio di Trento *de Reformatione cap. IV.* presumerà di accettare, o di avere insieme molte cure, o altri Benefizj incompatibili, sia per via di unione durante la lor vita, o in perpetua commenda, o sotto qualche altro titolo, che sia contra i Sagri Canoni, e particolarmente contra la constituzione d'Innocenzo III. la quale incomincia, *De multa*, sarà privato de'detti benefizj, dal diritto medesimo, seguendo la disposizione della medesima costituzione, ancor ben che in vigore del presente Decreto.

Gli Ordinarj de'luoghi obbligheranno rigorosamente tutti coloro, che posseggono molte cure, o altri Benefizj incompatibili, di far vedere le loro dispense, altrimenti procederanno contro di essi, seguendo la Costituzione di Gregorio X. nel Concilio Generale di Lione, la quale incomincia *Ordinarii*, che il Santo Concilio giudica a proposito di rinnovare, e che rinnova in effetto, aggiungendovi di più, che i medesimi Ordinarj avranno cura di provvedere con tutti i mezzi, ancora per la deputazione de' Vicarj capaci, e per l'assegnazione di una parte dei frutti, sufficiente per il loro mantenimento, perchè la cura delle anime non sia in conto alcuno negletta, e che sia puntualmente soddisfatta, così per le funzioni, che dei doveri, annessi a' benefizj, senza che persona possa mettersi al coverto per tal riguardo sotto veruna appellazione, o esenzione, ec.

INDEFFETTIBILITA' della Chiesa. Questo è un carattere, che ha

la Chiesa di non poter giammai mancare, o cadere in rovina, o scomparire nel mondo. Questa è la dottrina de' Padri appoggiata sulla Scrittura, in cui si legge, che l'alleanza fatta colla Chiesa dee durare in eterno: *Feriam vobiscum pactum sempiternum*; Isaia nel capo 53. Ezechiello nel capo XXXVII. *Suscitabit Deus (Daniel. cap. II. 44.) Caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur.* E Gesù-Cristo disse alla Chiesa parlando a' suoi Apostoli nel cap. XXVIII. di S. Matteo: *Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.* S. Paolo nella Epistola agli Efesiani cap. IV. dice, che Gesù-Cristo dee dare i Pastori, e Ministri alla sua Chiesa: *Donec occurramus omnes in unitatem Fidei, et agnitionis Filii Dei.* In ordine all'Apostasia, che dee accadere nel tempo dell' Anticristo, essa non consisterà, che nella ribellione di un gran numero de' rami, che si divideranno dal tronco, ma il tronco rimarrà saldo.

INDULGENZA è una remissione della pena temporale dovuta a' nostri peccati, dopo che la colpa, e la pena eterna ci sono rimesse, che la Chiesa accorda fuor del Sagramento della Penitenza per lo ministero di coloro, a' quali Gesù-Cristo ha confidata la dispensazione del tesoro delle sue grazie. Le indulgenze per se medesime non iscancellano la colpa del peccato, poichè il peccato non può essere scancellato senza la conversion del peccatore, la quale non può essere operata, che per virtù dello Spirito Santo diffuso ne' cuori. Ma si può dire, che esse contribuiscano in un senso alla remission de' peccati, poichè il desiderio, che uno ha di guadagnarle, inspira al peccatore sentimenti di penitenza, e l'impegno di approssimarsi a' Sagramenti. II. Come esse suppliscono al difetto di una parte della soddisfazione, che noi dobbiamo alla giustizia di Dio, esse hanno in ciò l'effetto di riconciliarci con lui nel liberare dalle pene dovute a' nostri peccati; ed in questo senso s' intende, che esse contribuiscono alla remissione de' peccati. III. Le indulgenze non sottraggono la persona dalle pene, alle quali è stata meritevolmente condannata dal foro giudiziario, sia ecclesiastico, sia secolare: queste specie di pene essendo imposte per lo bene della Repubblica, e per procurar la sicurezza contra coloro, che intorbidano l'ordine della società.

IV. La loro virtù non lascia di esser grandissima, essendo esse grazie, che suppliscono al difetto delle soddisfazioni, che noi dobbiam fare a Dio, ed alla Chiesa per gli nostri peccati, cioè di una parte delle pene Canoniche ordinate dalla Chiesa in espiazione de' peccati commessi, ma non dispensano di espiarli con altre buone opere, le quali corrispondono in qualche modo alle soddisfazioni laboriose, che la Chiesa imponeva altre volte a' peccatori penitenti. V. Oltre questa remissione delle pene imposte dalla Chiesa, le indulgenze suppliscono a ciocchè manca alla integrità delle soddisfazioni, che noi dobbiamo alla giustizia di Dio, per l'ingiuria, che il peccato gli ha fatta; ed in questo senso esse operano innanzi a Dio. Questa è la dottrina della Chiesa. Noi crediamo, dice S. Cipriano nel libro *de Lapsis* (il quale ha parlato più chiaramente su questa materia, che gli altri Padri) che i meriti de' Martiri, e le opere de' Giusti possono molto appresso del Giudice Sovrano. *Posse apud Judicem plurimum merita, et opera Justorum.* Ed egli assicura che per cagion di questo potere, che i Santi Martiri hanno dopo Dio, si poteva accordar l'indulgenza a coloro, che erano caduti nella idolatria, purchè entrassero essi nei veri sentimenti della penitenza.

Del resto non si saprebbe definir precisamente, fin dove si estende innanzi a Dio la virtù delle indulgenze, cioè la remission della pena dovuta a' peccati; ed è da presumere,

che ciascuno partecipa dell'indulgenza secondo la misura della sua divozione: *Juxta devotionis affectum*, dice il Papa Innocenzo III. nel Tom. II. de' Concili, in occasione dell'indulgenza accordata a tutti coloro, che dovean contribuire alla spedizione di Terra Santa. VI. La virtù delle indulgenze è fondata su gli meriti infiniti di Gesù-Cristo, e su quelli de' Santi, che formano nella Chiesa una specie di tesoro sagro di un prezzo infinito, come parlano i Pontefici nelle loro Bolle (si legga Clemente VI. nella Estravagante *Unigenitus*) e come i Teologi insegnano. S. Pietro nel cap. X. degli Atti Apostolici dice chiaramente, che chiunque crederà nel nome di Gesù-Cristo, riceverà la remissione dei suoi peccati. E S. Paolo nel cap. 1. della Epistola agli Efesiani dice: *In quo habemus, redemptionem per sanguinem ejus remissionem peccatorum, secundum divitias gratiae ejus.* E non dee dubitarsi, che i Santi non vi contribuiscano a suo modo, poichè sono essi veri membri di Gesù-Cristo, ed amici di Dio, e sono pieni di carità per noi. Per Santi debbono intendersi ancora quei, che sono viventi sulla terra a cagione della comunione, che noi abbiamo con essi, e della quale noi facciamo professione nel Simbolo. Ciò non s'intende, perchè i meriti de' Santi potessero accrescere il prezzo dei meriti di Gesù-Cristo, che è infinito, ma ne accrescono il numero, e la quantità: nè si fa ingiuria a Cristo, come l'hanno preteso gli Eretici degli ultimi tempi, poichè tutt' i meriti de' Santi derivano da Gesù-Cristo, come lor principio, e traggono la loro virtù tutta dal prezzo del suo Sangue.

La Chiesa ha il potere di accordar le indulgenze: perchè i Ministri della Chiesa hanno il potere di legare e sciorre i peccatori da tutto ciò, che può impedirli per entrare nel Regno del Cielo. Si prova dalle parole di Gesù-Cristo a S. Pietro nel cap. XVI. di S. Matteo: *Tibi dabo claves Regni coelorum.... et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* E per le seguenti dette a' suoi Apostoli nel cap. XVIII. *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in cælis, et quæcumque solveritis super terram, erunt soluta et in cælis.* Ora in questo poter generale di sciorre i peccatori quello delle indulgenze vi è compreso, poichè l'effetto delle indulgenze è di togliere l'ostacolo, che deriva dalla parte delle pene, delle quali noi siamo debitori alla giustizia di Dio per gli nostri peccati, e che c'impediscono di entrare nel Regno del Cielo: II. Gesù-Cristo nel dar questo potere a' Ministri della Chiesa, d'imporre le penitenze a' peccatori, loro ha dato quello di moderarle, e di rimetterne una parte, quando essi giudicano, che ciò sia convenevole alla salute delle anime loro: III. Si dimostra ancora da queste parole di Gesù-Cristo a S. Pietro: *Pasce oves meas*; le quali comprendono un potere che egli gli dà, ed a' suoi successori di governare i Fedeli, come è convenevole, che facessero per la gloria di Dio, e salute delle loro anime; imperocchè quantunque i Ministri della Chiesa non possono rimettere i peccati, se non nel Sagramento della Penitenza; poichè i peccati mortali non possono essere rimessi, che per l'infusion della grazia; la pena però che resta ad espiare dopo la remission de' peccati, può essere rimossa, o mitigata dopo il Sagramento della Penitenza per lo ministero de' Sommi Pastori della Chiesa, i quali colle indulgenze ci applicano i meriti di Gesù-Cristo, e de' Santi.

IV. Egli è certo dalla Scrittura, che noi possiamo soddisfare gli uni per gli altri alla giustizia di Dio, per la pena dovuta a' nostri peccati; poichè si legge nel Vangelo al cap. IX. di S. Matteo, che Gesù-Cristo rimise al Paralitico i suoi peccati, in considerazione della Fede di coloro, che glielo rappresentaro-

no: *Videns Jesus fidem illorum, dixit Paralytico: confide fili, remittuntur tibi peccata tua.* Donde ne siegue, che la Chiesa può profittare essa stessa di questo mezzo, purchè i suoi Figliuoli soddisfacciano alla giustizia di Dio, con applicar loro per le indulgenze i meriti soprabbondanti di Gesù-Cristo. Inoltre per lo possesso, in cui la Chiesa si è mantenuta da' primi secoli fino al presente di accordar le indulgenze. I Concilj di Laodicea, di Nicea, di Neocesarea, e di Ancira fecero dei regolamenti su questa materia.

Il primo vuole, che si usi dell'indulgenza a' peccatori, i quali danno colla loro Penitenza segni di una vera conversione, *Can. I.* e *II.* Ed il secondo Concilio generale Niceno permette nel *Can. II.* a' Vescovi di accordarle a' penitenti, che se ne renderanno degni. Per queste spezie d' indulgenze non debbono essere intese solamente della remissione della pena Canonica, ma eziandio di quella pena, della quale uno è debitore innanzi a Dio per gli suoi peccati; imperocchè si legge, che S. Cipriano, e Tertulliano stesso riconobbero, che le indulgenze hanno la virtù di unirci, e riconciliarci con Dio. S. Giancrisostomo, e Teodoreto spiegando questa remissione, che fece S. Paolo all' incestuoso di Corinto, ma che era penitente, rimarcano, che questa remissione era una vera indulgenza, poichè egli glielo concedeva, prima che avesse terminata la penitenza, ed in considerazione de' Fedeli, che erano tocchi dal doloro. Su di che questo medesimo Padre rimarca, che il potere di accordar le indulgenze non conviene indifferentemente a tutt' i Ministri dalla Chiesa, ma solamente agli Apostoli, ed a coloro, che sono investiti della loro autorità. A tal effetto, dice egli, che S. Paolo parlando a' Corintj, disse loro: Ciocchè voi accordate per indulgenza, io ancor l' accordo: *Cui autem aliquid donasti, et ego*; per far loro intendere che essi non avean questo potere da loro stessi, ma da lui. *Homil. IV. in cap. II. secund. Epist. ad Cor.*

L' indulgenza è non solamente una remissione, ma è ancora un assoluzione; imperocchè essa è un atto di autorità, e di Giurisdizione, si pruova coll' esempio di S. Paolo nel luogo citato, il quale dichiara, che nel nome di Gesù-Cristo egli fa la grazia all' Incestuoso messo nella penitenza: *Nam et ego quod donavi, si aliquid donavi, propter vos in persona Christi.* S. Giancrisostomo, e Teofilatto pretendono, che queste parole *in persona Christi*, significano l' autorità, che questo Apostolo avea ricevuta di Gesù-Cristo; d' onde i Teologi conchiudono, che solamente essi son quelli, i quali hanno autorità, e giurisdizion nella Chiesa, che possono accordar questa grazia, e che però l' indulgenza non può darsi che con autorità, e giurisdizione, ed in modo di assoluzione, in chè l' Indulgenza si distingue da' suffragj, co' quali ciascun Fedele può ajutare, e soccorrere il suo Prossimo innanzi a Dio.

II. L' Indulgenza è una soddisfazione; poichè i Ministri della Chiesa non hanno il potere di rimettere a' Fedeli la colpa, e la pena dovuta a' loro peccati, se non sotto la condizione, che la giustizia di Dio sia soddisfatta. Le Bolle, che accordano le Indulgenze, dicono sempre, che coloro, a' quali si accordano, eserciteranno certe opere di pietà, come di digiunare, visitar le Chiese, far certe preghiere, ed altre opere soddisfattorie; ma come queste opere sono sempre imperfette, la Chiesa supplisce col mezzo della Indulgenza, e col fare a' Fedeli una vera applicazione de' meriti di Gesù-Cristo, e de' Santi, per supplire al difetto della soddisfazion de' Peccatori.

III. La virtù delle Indulgenze si dee misurare sulla grandezza della pena, che essa rimette: cosicchè una Indulgenza è più, o meno grande a proporzion della pena che essa rilascia. In una parola esse hanno

tanta virtù, quanta ne viene espressa *tantum valent*, *quantum sonant*, non solamente nel Foro della Chiesa, ma innanzi a Dio: I. perchè la causa contribuisce all'onor di Dio, ed al bene spirituale del prossimo. Quest'è il sentimento de' Teologi dopo quello di S. Tommaso, *in suppl. q.* 25. *art.* 2. Cosicchè una Indulgenza di quaranta giorni, o di sette anni, rimette la penitenza, che si dovea fare durante tal tempo I. Per rapporto al Tribunal della Chiesa; poichè quantunque queste penitenze non sieno più in vigore, la Chiesa ha sempre diritto di imponerle, se la natura de' peccati lo merita. II. Innanzi a Dio; poichè ci rimettono esse la pena, della quale siam noi debitori alla giustizia divina, e che corrisponde alla remission della pena Canonica, espressa nella Indulgenza. Del resto non deesi spiegare il termine di diece, o venti anni, per rapporto al tempo che uno merita di dimorar nel Purgatorio, ma al tempo espresso da' Canoni, per la Penitenza Canonica. Così *Estio in* 4. *dist.* 20. *Sess.* 20.

IV. Nè il Papa, nè i Vescovi posso accordar le indulgenze, nè i Giubilei senza le cause legittime: Ed il Concilio generale di Laterano ha dichiarato nel Canone *Cum ex eo*, inferito nel Diritto Canonico, che le Indulgenze date senza legittima cagione sono vane, ed inutili, *indiscretas et inutiles esse*; d'onde i Teologi conchiudono, che tali Indulgenze sarebbero senza effetto innanzi a Dio.

V. Le cause principali, ed ordinarie, per le quali si possono accordar le Indulgenze, sono la costruzion delle Chiese, o la loro Dedicazione; la conversion degl'Infedeli, la estirpazion dell'Eresie; la divozion de' popoli al riguardo de' Santi; il loro religioso rispetto per la Santa Sede; una urgente necessità della Chiesa; la gloria de' Martiri, o di qualche altro Santo; la necessità spirituale delle anime; le pubbliche calamità; la cessazion delle guerre; la elezion del Papa, per trarre sopra di lui le grazie, delle quali ha bisogno.

Vi son due specie d'Indulgenze: I. La plenaria, per cui si ottiene la remissione di tutta la penitenza, secondo il rigor de' Canoni, e non solamente per rapporto a questa vita, ma eziandio per rapporto alla futura, purchè, dicono i Teologi, colui, a chi si accorda, ne riceva tutto il frutto, cioè, che egli faccia frutti di penitenza, degni di un sì gran favore. Le prime Indulgenze plenarie furono date in favor delle Crociate. Un Teologo rimarca, che non si legge in alcun Concilio prima di quello di Clermont nell'anno 1095. che se ne fossero concesse di questa natura, e che le più lunghe che si accordavano, erano di sette anni. Maldonato *de poen. q. de Indul. P. II. Tom. II.* I Pontefici prima delle guerre di Terra Santa non accordavano indulgenza più di un anno: Ed il Concilio Lateranese nel *Can.* 62. per regolar l'uso delle Indulgenze, e prevenirne l'abuso, proibì a' Vescovi di accordar più di un anno d'indulgenza nel giorno della Consagrazion di una Chiesa, e di quaranta giorni solamente nelle altre occasioni.

I Pontefici han costumato di concederle nell'anniversario della loro esaltazione, e nei grandi bisogni della Chiesa. Esse sono la stessa cosa che il Giubileo. Tutta la differenza, che vi ha, è, che esse possono darsi in tutti i tempi.

II. L'Indulgenza non plenaria è quella, che basta, per rimettere una parte della pena dovuta al peccato; e di questo genere sono le indulgenze o di molti giorni, o di molte Settimane, e di molte quarantane, o di molti anni; cioè, che queste sorti d'indulgenze rimettono altrettanti giorni, o anni di penitenza, quanti dovean farsene, secondo gli antichi Canoni della Chiesa, che prescrivevano molti anni di penitenza a coloro, che avea commessi certi

peccati dopo il loro battesimo ; di modo che quando si dà una Indulgenza di una, o di più quarantane, che doveano passare in digiuno in ogni anno, secondo gli antichi Canoni Penitenziali : E quando l'Indulgenza non è che di alcuni giorni, essa rimette solamente altrettanti giorni, quanti dovrebbonsi digiunare in ciascuna Settimana. Ma l'effetto di queste Indulgenze non è solamente la remission della penitenza Canonica, che uno avrebbe dovuta fare durante tutto il detto tempo, ma eziandio la remission della pena, della quale è debitore alla divina giustizia, e che corrisponde alla pena Canonica espressa nella Indulgenza. Egli è vero che niuno può giudicare, che essa sia precisamente la grandezza della pena che corrisponde innanzi a Dio alla penitenza Canonica: *Bellarm. lib. 1. de Indulg. cap. 1.*

III. Quelli solamente hanno il potere di accordar le Indulgenze, i quali hanno ricevuto da Cristo la facoltà, e l'autorità necessaria di sciorre, o di rimettere i peccati; ma non appartiene a tutti i Ministri della Chiesa di accordarle; imperocchè la Indulgenza è una dispensazione, ed una liberalità, che si prende dal tesoro della Chiesa. Or dice S. Tommaso nel *Suppl. q. 26. art. 1.* non sono che coloro, i quali preseggono nella Chiesa, che possono disporre de' suoi tesori.

Per uso della Chiesa i Pontefici, i Concilj, ed i Vescovi hanno il diritto di accordar le Indulgenze, poichè, come dice il Concilio di Trento, l'uso della Chiesa dee servirci di regola, per giudicare dell'autorità che vi hanno i suoi Ministri.

IV. I Pontefici hanno una piena autorità di accordar le Indulgenze; ed essi sono stati sempre in questo possesso. Così sono essi, che hanno istituiti i Giubilei, e le prime indulgenze. I Concilj generali hanno ancor questo potere, come apparisce da molti esempj, e segnatamente dal Concilio di Clermont, celebrato sotto Urbano, il quale ne accordò una plenaria. Il Concilio di Pisa nel 1409. e quello di Basilea ne accordarono una simile. I Concilj Provinciali ne hanno spesse concesse di molti giorni. Quello di Ravenna nel 1317. ne diede una di quaranta giorni : quello di Avignone nel 1326. di dieci giorni, quello di Colonia nel 1423. di alcuni giorni ; ma non si legge, che essi abbiano giammai accordate Indulgenze plenarie.

V. I Vescovi sono stati da' primi tempi nel possesso di accordar le Indulgenze, come si legge ne' Canoni de' Concilj di Ancira, e di Nicea, di sopra citati ; e questo lor potere è di diritto divino, come conseguenza di quello che hanno di governar la Chiesa ; ma i Vescovi non possono accordarle, se non a coloro, che sono della loro giurisdizione, o Diocesi. *Extra de poen. et remiss. C. quod autem.*

VI. La Chiesa può validamente, ed utilmente accordar le Indulgenze per gli Defonti, ed il frutto ne è loro applicato ; poichè costa dalla Scrittura, e da' Padri, che si possono sollevare colle orazioni, suffragj, o limosine le Anime, che sono nel Purgatorio, essendo esse unite co' viventi per mezzo della Fede e carità : e non facendo che una sola e medesima Chiesa, ne siegue, che la Chiesa, ed il Sommo Pontefice, che è il Dispensator de' suoi Tesori, può applicare alle anime del Purgatorio, per virtù delle Indulgenze, le soddisfazioni di Gesù-Cristo, e de' Santi, che compongono questo tesoro. Ma secondo il sentimento il più comune de' Teologi, le Indulgenze sono loro applicate per modo di suffragio ; cioè per modo di soccorso Ecclesiastico : poichè non si può determinare, fin dove si estende la virtù di queste indulgenze a loro riguardo ; e sarebbe un parlar temerario, dice Maldonato *de Poenit. q. 6. de Indulg. tom. II. pag. 349.* se si dicesse, che colui, il quale farà la tale, o tal cosa, libererà un'anima dal Purgatorio, poichè niuno può

sapere, quanto quest' anima sia debitrice alla giustizia di Dio, nè quanto sia necessario per liberarla.

VII. Per ricevere il frutto delle indulgenze uno è obbligato di soddisfare da se alla giustizia di Dio; poichè le indulgenze non sono accordate per esimere i Fedeli da far la penitenza. Questa è la dottrina della Chiesa; e tutti i Pontefici, che hanno accordati i Giubbilei, notano nelle loro Bolle, che per guadagnar questa indulgenza, bisogna essere veramente penitente, ed essersi confessato: *poenitentes*, *et confess*. E per queste espressioni bisogna intendere, che la loro intenzione è, che per ricevere il frutto della indulgenza, è necessario di rendersene degno con una penitenza proporzionata ai peccati, de' quali uno è colpevole.

VIII. L' uso delle Indulgenze è utilissimo a' Fedeli, e si dee custodire e ritenere. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella Sessione XXV. *Decret. de Indulg.* Imperocchè il fine delle Indulgenze è I. di supplire alla debolezza de' Penitenti, col rimetter loro per l' applicazione de' meriti di Gesù-Cristo, ed intercession de' Santi ciocchè manca alla lor penitenza. II. Il frutto delle Indulgenze è, di rimettere la pena dovuta a' nostri peccati, la quale ritarda l' intiero compimento delle misericordie di Dio, fino a tanto che noi abbiamo pienamente soddisfatto alla sua giustizia. III. Essi possono accrescere la devozion dei Fedeli, risvegliar la loro divozione, ed infiammar la loro carità. *Extravag. de poen. et remiss. cap. unigenitus.*

INFALLIBILITA' della Chiesa. Il senso di questa parola è, che in virtù del potere, che la Chiesa ha ricevuto da Dio, di esaminare, e di decidere tutte le quistioni, che riguardano la Fede, ed i costumi, di una maniera certa, ed indubitata, essa non può giammai ingannarsi, nè ingannarci.

II. Questo carattere d' infallibilità è assolutamente necessario alla Chiesa, poichè i Misterj della Fede essendo superiori alla ragione, non possono esser sottoposti al giudizio di questa ragione: e la discussione di questi medesimi misterj non potendo esser fatta che dalla Scrittura, è chiaro, che i semplici, e gl' ignoranti come il comun degli uomini, non sono nello stato di far questa discussione da se medesimi. Cosicchè la via dell' esame essendo impossibile, è soggetto all' errore; poichè gli uni vorrebbero arrogarsi il diritto di giudicare del senso de' passi della Scrittura, ed altri non potrebbero capirli; bisogna necessariamente una autorità infallibile, alla quale i Fedeli sieno obbligati di sottomettersi.

III. Questa infallibilità della Chiesa è fondata sulla Scrittura: *Ecclesia Dei vivi*, dice S. Paolo nella 1. a Timoteo cap. III., *Columna*, *et firmamentum Veritatis.* E nel cap. IV. dell' Epistola agli Efesiani: *Deus dedit quosdam Apostolos.... alios Pastores.... donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei ...ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae.* Ancor di vantaggio disse Gesù-Cristo nel cap. XXVIII, di S. Matteo a' suoi Apostoli nell' inviarli a predicare il Vangelo: *Docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis.* Egli promise loro l' assistenza del suo Divino Spirito sino alla fine del Mondo: *Et ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi.* Nel cap. XIV. e XVI. di S. Giovanni: *Ego rogabo Patrem*, *et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum. Spiritum veritatis*, *quem mundus non potest accipere.... Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit... Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* E nel cap. XVI. di S. Matteo: *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Queste solenni promesse, che Ge-

sù-Cristo fece alla Chiesa nella persona di coloro, che egli stabilì Pastori, fanno vedere, che la Chiesa dee sempre sossistere; che le porte dell'Inferno, cioè tutti gli sforzi del Demonio, non saprebbero rinversarla, nè farla cader nell'errore. II. Che Gesù-Cristo dee giornalmente assistere col suo spirito alla sua Chiesa, e non abbandonarla giammai: *Omnibus diebus usque ad consumationem sæculi.* Cosicchè le promesse di Gesù-Cristo non riguardano solamente gli Apostoli, ma eziandio i loro Successori nel ministero, fino alla fine del mondo. Si può aggiungere a queste autorità il seguente passo d'Isaia nel cap. 59. il quale chiaramente s'intende della Chiesa: *Cum venerit Sion.... Spiritus meus qui est in te, et verba mea quæ posui in ore tuo, non recedent de ore tuo, et de ore seminis tui, dicit Dominus amodo, et usque in sempiternum.*

IV. La Chiesa per giudicare della qualità di una Dottrina, cioè, se essa sia cattolica o eretica, si serve di due regole, che sono il fondamento stabile della fede, cioè la Scrittura, e la Tradizione. I. La Scrittura, poichè essa contiene la parola di Dio scritta, cioè, ciocchè Iddio ha voluto, che i Profeti, gli Apostoli, e gli Evangelisti scrivessero. II. La Tradizione, poichè essa è, che ci ha conservata la parola di Dio non iscritta, cioè, ciocchè gli Apostoli dopo di averla intesa dalla bocca di Gesù-Cristo, o appresa dall'inspirazione dello Spirito Santo, hanno lasciato a' loro Discepoli di viva voce, perchè servisse d'istruzione alla Chiesa, sia su i dogmi, sia sulla Disciplina; ed acciocchè per un seguito di Dottrina da Pastori a Pastori, queste verità venissero fino a noi.

Ma questi due fondamenti non sono regole della Fede de' Fedeli, se non in quanto esse sono spiegate dalla Chiesa. I. Imperocchè i Fedeli, come particolari, non hanno ricevuto il dono di spiegare infallibilmente la Sagra Scrittura. II. Imperocchè tutto ciò, che Gesù-Cristo, o lo Spirito Santo ha rivelato agli Apostoli su i misterj, non è stato scritto ne' libri Canonici, e che perciò bisogna ricorrere alla Tradizione. Ecco perchè S. Paolo diceva ai Tessalonicesi nell'Epistola II. cap. 2. *Tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram.* La maggior parte degli Eretici sono stati condannati dall'autorità della sola Tradizione: poichè quando essi hanno attaccato un dogma, sono stati condannati come Novatori per questo solo, che la Chiesa era nel possesso di credere il contrario.

V. In virtù di questa infallibilità la Chiesa non può insegnare una Dottrina per la bocca di tutti i suoi Vescovi uniti al Papa, che non sia vera; poichè Iddio l'assiste col suo Spirito, per distinguere la verità dall'errore, ma nel medesimo tempo la Chiesa consulta la Tradizione per tal discernimento.

INFEDELI (azioni de'). Il grosso delle azioni degl'Infedeli derivando dalla cupidità, è, secondo S. Agostino nel lib. IV. *contra Julianum*, infetto della corruzion de' peccati: *Plenum nigredine peccatorum.* Ma la cupidità non è sempre il principio di tutte le loro azioni. Il lume naturale, la retta ragione, l'amor dell'ordine gli può fare operare in certe occasioni. Così l'onore, e l'amore, che essi rendono a' loro Genitori, la fedeltà a' loro amici, o a conservar loro la parola, la carità verso i Poveri, l'ospitalità verso i Forestieri, come usarono i Barbari dell'Isola di Malta a riguardo di S. Paolo, sono buone azioni. Ed indi ne siegue, che tutte le azioni non sono peccati, poichè i soli lumi della ragione possono determinarli a compiere i precetti della legge naturale. Cosicchè quantunque non abbiano essi i medesimi ajuti, che coloro i quali sono rischiarati da' lumi della Fede, non lasciano di peccare, quando essi non osservano i precetti

della legge naturale. I. Perchè di propria volontà, e libertà essi non gli osservano. II. Perchè possono essi senza l'ajuto della grazia, e colle sole forze del libero arbitrio, osservare alcuni comandamenti della Legge Naturale, e fare alcuna opera buona esente dal peccato, quantunque non sia essa meritoria dell'eterna salute. Questo è il sentimento di Bellarmino, e di molti altri Teologi. *Bellarm. de Grat. et lib. arb. lib. 5. cap. 9. syl. in 1. q. 109. art. 4.* III. Perchè quelle dei Pagani, che sono privi dell'ajuto della grazia, lo sono in gastigo dei loro proprj peccati attuali, o almeno del peccato originale: e che finalmente, come lo rimarca S. Tommaso, contro i Gentili nel cap. 160. ogni peccatore ha il poter di evitare in particolare questo, o quel peccato: cosicchè ogni volta che egli fa il male, e pecca volontariamente, il suo peccato gli è giustamente imputato: *Licet ille qui est in peccato, non habeat hoc in propria voluntate, quod omnino vitet peccatum, tamen habet potestatem nunc vitare hoc, vel illud peccatum: unde quodcumque committit, et ita non immerito si imputatur.* Or questo principio dee applicarsi tanto agl' Infedeli, che agli altri Peccatori.

INFEDELTA' è una opposizione che l'uomo ha alle verità della Fede. Essa può intendersi in due maniere, dice S. Tommaso. *2. 2. q. 10. art. 1. in corp.*: O quando si dice, che un uomo è infedele, solamente perchè non ha la Fede, come non avendone giammai inteso parlare, e di questa prima maniera essa non è un peccato, ma piuttosto una pena, ed una conseguenza del peccato del nostro primo Padre; o quando un uomo resiste alla Fede, che se gli annunzia, e che egli la disprezza. In questo senso propriamente consiste la infedeltà, la quale è effettivamente un peccato.

INFINITA' di Dio è un attributo, per cui Dio è infinito. Iddio è infinito secondo tutte le maniere, colle quali la nostra mente concepisce questa perfezione, come una cosa, che non ha limiti; o se egli non fosse tale, la nostra mente potrebbe concepire un essere più perfetto di lui, cioè, al quale si potrebbe aggiugnere qualche perfezione. In fatti ogni creatura è limitata; poichè l'essere, che essa ha, è un essere ricevuto; ma Iddio non riconoscendo il suo essere da niuno, è senza limiti, ed infinito. Egli comprende tutto ciò, che l'Ente può aver di grandezza, e di ricchezza.

* Iddio è infinito in tutte le sue perfezioni non solo estensivamente, ma eziandio intensivamente; imperocchè essendo Dio una mente eterna; e l'eterno essendo immutabile per sua natura; nè potendo capirsi l'immutabile se non infinito così nell'estensione, che nell'intensione: ne siegue che Iddio sia infinitamente perfetto. Per secondo, l'Eterno non riconosce causa estrinseca perchè sia, o sia tale: dunque esiste per necessità di sua natura, ed è quel che è. Or tutto ciò che è di tal fatta non può non essere ciocchè può essere: dunque Iddio è quel che può essere, cioè infinitamente perfetto. Inoltre Iddio avendo in se la ragion sufficiente dell'essere di tutti i possibili, non può non avere le perfezioni di tutti i possibili, ed in grado certamente eminente. I Divini Scrittori descrivono enfaticamente questa infinità di Dio. Così Isaia nel cap. XL. *Quis mensus est pugillo aquas, et coelos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digitis molem terrae, et libravit in pondere montes et colles in statera?* E dopo poche parole *Ecce gentes quasi stilla situlae, et quasi momenta staterae reputatae sunt. Ecce Insulae quasi pulvis exiguus.... Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum, et inane reputatae sunt ei.* Nel qual luogo si descrive elegantemente l'infinità non solo della divina scienza, ma eziando della divina potenza, e natura. Si legga Giobbe nel cap. XI.

Ma si quistiona con alcuni Deisti, se questa infinità di Dio sia assoluta, o relativa? Taluni che militano negli accampamenti di Socino, ed Arminio, stimarono di essere relativa in questo senso, che la perfezion di Dio sia maggiore non solo di tutte le create perfezioni, ma eziandio di tutte quelle che sono immaginabili: siccome i Geometri chiamano linea infinita quella che è maggiore di qualunque altra che può assegnarsi. E quì parimente riducesi ciò, che su tal punto scrisse Tommaso Obbes nel suo libro *de Cive cap. XV. §. 14. Quanquam*, dice egli, *vox hæc infinitum significat conceptum animi, non tamen sequitur, conceptum aliquem nobis inesse rei infinitae. Quando enim dicimus, aliquid esse infinitum, non aliquid in re significamus, sed impotentiam in animo nostro, tanquam si diceremus, nescire nos, an, et ubi terminetur.* Ma sebbene non possa negarsi, che la voce dell'infinito suona una certa relazione alla mente che percepisce; è certo però, che Iddio sia infinito in se assolutamente; cioè, che niuna perfezione gli manchi, nè alcun grado di ogni possibile perfezione. E scrivendo Obbes, che noi non abbiamo veruna idea della cosa infinita, egli certamente, mischiando scioccamente la intelligenza, e l'immaginazione, ad evidenza si allontana dal vero. E tralasciando tutte le altre ragioni, l'idea della sola eternità bastantemente dimostra, che si può rappresentare alla nostra mente l'idea della cosa infinita, quantunque non possiamo immaginarci le cose infinite. È maraviglia, che un Geometra abbia potuto ciò scrivere; poichè non vi è scienza che ci somministri tante idee di cose infinite quanto la Geometria. Leggasi Clark della esistenza di Dio, e Mosemio in Cudvort.

INTENZIONE è un atto della volontà, per cui essa si propone un certo fine per operare. Una cosa malvagia non può diventar buona, comunque retta sia l'intenzione; poichè ciocchè è malvagio di sua natura, non può giammai divenir buono. Non vi sono che le azioni indifferenti, le quali possono esser buone, o malvagie per la buona, o malvagia intenzione; per esempio, dar la limosina a' poveri è una buon' azione, quando essa è fatta per un principio di carità; ma se si fa per un principio di vanità, e di ostentazione, l'azione perde tutto il suo merito.

Affinchè l'intenzione sia retta, sono necessarie tre condizioni, I. L'azione dev'essere esente dall' orgoglio, e dalla vanagloria, II. Bisogna, che l'intenzione non sia ingannevole, cioè, che l'azione, che si fa, non sia malvagia di sua natura, poichè sarebbe ciò un'ingannar se stesso; come se si prendesse ad usura per edificar degli Ospedali, o delle Chiese, III. Bisogna che l'uomo abbia per ultimo fine la gloria di Dio.

INTENZIONE in materia de' Sagramenti. Si legga l'Articolo *Battesimo* nel I. Tomo, e l'Articolo *Sagramenti* nel Terzo Tomo.

INTENZIONE in materia de' Benefizj. Colui, che entra in un Beneficio dee aver l'intenzione di servir Dio nel Ministero della Chiesa, ove egli lo chiama, e nella propria perfezione. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. de Reformat.* Le intenzioni viziose sono, quando uno entra I. Con uno spirito di orgoglio, e di ambizione, come di pervenir più facilmente al Vescovado. II. Con uno spirito di cupidigia de' beni del mondo, non proponendosi altro fine che la rendita, ed il possesso delle ricchezze III. Con uno spirito di sensualità, per menare una vita molle, ed oziosa, ciocchè è direttamente contrario alla dottrina del medesimo Concilio, il quale dice, che le Persone costituite in dignità Ecclesiastica, non sono chiamate a ricercare le loro comodità, nè a vivere nelle ricchezze, e nel lusso, ma piuttosto a travagliar fedelmente, ed a sopportar

tutte le pene, che s' incontrano, per adempire le obbligazioni di sì fatti posti.

INTERDETTO è una censura, per cui la Chiesa proibisce l' uso de' Sagramenti, gli uffizj divini nel pubblico, e la sepoltura ecclesiastica, per qualche difetto notabile, e scandaloso. Vi sono molte specie d' interdetti: I. Il generale, esso può cadere sopra una Comunità, una Città, un Regno, e sovra tutto un popolo. II. Il particolare è sovra un certo luogo, come una Chiesa; ed allora le Cappelle sono ancora interdette, come pure il cimiterio che vi è contiguo. III. Il personale; esso priva le persone, sovra le quali cade, dell' uso dei Sagramenti, dell' assistenze agli uffizj, e della Sepoltura Ecclesiastica, e questa persona è obbligata di osservarlo in qualunque luogo, dove stia. IV. Il locale; esso cade su i luoghi, per esempio, sopra una Chiesa, dove è proibito di celebrar gli uffizj divini; ma esso non ha vigore che relativamente a questo luogo. V. Il misto: esso cade sulle persone, ed i luoghi, e tiene nel luogo, e fuor del luogo; ma non cade che sulle persone, e i luoghi, che sono chiamati. Così se il popolo solo è chiamato, il Clero non vien compreso; e se la Chiesa d' un luogo è interdetta, gli abitanti non lo sono, e debbono andare ad ascoltar la messa altrove.

II. L' Interdetto d'una Parrocchia non cade sopra tutta la Città. Ma quando una Città è interdetta, se le Chiese non lo sono nominatamente, vi si dee far l'uffiziatura a voce bassa colle porte chiuse, senza suono di campane, e farci dire una Messa la settimana.

III. Se la Chiesa principale d'un luogo, come la Cattedrale, è interdetta, tutte le altre Chiese devono osservarlo; ma se non sono esse nominatamente interdette, vi si dee far l' uffiziatura come di sopra; ed ancor nelle feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, del Corpo di Cristo, e dell' Assunzione vi si può uffiziare pubblicamente.

IV. Gli Ecclesiastici, i quali celebrano, o seppelliscono in un luogo interdetto, essendo essi stessi interdetti, cadono nella irregolarità. Non è però lo stesso di coloro i quali amministrano i Sagramenti agli interdetti, o che celebrano gli uffizj nella lor presenza; poichè sono essi interdetti dall' ingresso della Chiesa, fino a tanto che il Superiore Ecclesiastico gli abbia assoluti.

V. Durante il tempo dell' Interdetto, si può amministrare il Sagramento del Battesimo a' Fanciulli, e quello della Confirmazione, e della Penitenza a tutti coloro, che lo domandano, purchè non siano scomunicati, o interdetti denunziati, e dar l' Eucaristia in viatico agli pericolosi infermi.

VI. Le Persone, che sono cagion dell' Interdetto, non possono nè celebrare, nè assistere agli uffizj, nè ricevere i Sagramenti, se potendo non abbiano prima riparato allo scandalo cagionato, e fatta la penitenza loro prescritta dalla Chiesa.

L' interdetto chiamato cessazione *a Divinis*, non è propriamente una censura, ma solamente una proibizione, che fa il Superiore Ecclesiastico di amministrare i Sagramenti, o di celebrare i Sagri Misterj, per qualche disobbedienza, o difetto notabile, e colui che la trasgredisce, commette un gran peccato, ma non incorre nella irregolarità. I. L' interdetto si toglie per sentenza del Superiore. II. Quando l' interdetto è limitato ad un certo tempo, il tempo essendo spirato, l' interdetto cessa. III. Quando l' interdetto è condizionato, per esempio fino a tanto che tal disordine sia stato riparato a tale Chiesa, l' interdetto cessa immediatamente che siasi la condizione avverata.

INTERIM è un formolario di Fede, che l' Imperador Carlo V. fece fare da scelti abilissimi Teologi,

perchè servisse di regola a' Cattolici, e Protestanti, fino alla Decisione del Concilio di Trento, che era allora interrotto, e per sedare la turbolenza della Germania sul negozio della Religione. Egli conteneva 26. articoli. Si chiamò *Interim*, cioè frattanto, per fare intendere, che questo regolamento di dottrina non avrebbe vigore che fino a tanto, che il Concilio di Trento avesse deciso su queste materie. L'*interim* fu ricevuto nella Dieta di Ausbourg dagli Elettori ai 15 Maggio del 1548 e fu pubblicato in latino, ed in tedesco. Questo regolamento fece molto rumore nella Europa, e fu biasimato dai due partiti. Il Papa Paolo III fece dire all' Imperadore, che vi erano due articoli, che non si poteano approvare, cioè il Matrimonio dei Preti, e la Comunione sotto le due specie. L' Imperadore rispose alle querele degli uni, e degli altri; che l' *Interim* non riguardava i cattolici, ma solamente i Protestanti, che volea con questo mezzo rimettere nel buon sentiero: che egli non avea preteso obbligar gli Ecclesiastici di maritarsi, e che ciocchè era stato ordinato toccante la Comunione sotto le due specie, non era che per gli Protestanti: che per altro *l' Interim* non approvava gli articoli contrarj alla dottrina della Chiesa, ma solamente gli tollerava per un tempo; e per coloro che erano impegnati nell' eresia. Il Papa, che voleva in primo luogo obbligar l' Imperadore a sopprimere il suo *Interim*, seguì il consiglio dei Vescovi congregati in Bologna, e di poi non fece più istanza a Carlo V su questo soggetto.

INTERSTIZJ. Si chiamano così gl' intervalli del tempo notati dalle Leggi Ecclesiastiche, che debbono essere osservati nel passare da un ordine sagro all' altro. Si legga l' articolo *Ordini sagri*.

INTRUSO: in materia beneficiale è colui, che si è posto nel possesso di un beneficio senza un titolo Canonico, o almeno colorato.

INVESTITURA: in materia beneficiale è l' azione di porre qualcuno nel possesso di un beneficio.

INVOCAZION dei Santi è buona; ed utile per ottenere col mezzo della loro intercessione le grazie, delle quali abbiamo bisogno; cioè che si pregano i Santi, perchè le domandino a Dio per noi, e con noi da Gesù-Cristo, e s'invocano come intercessori appresso Dio. C' indirizziamo ad essi sulla confidenza, che essendo giusti, e Santi, saranno ascoltati più favorevolmente che noi.

Pensa Bellarmino che Vigilanzio il primo a negare l' invocazion dei Santi. Vicleffo la stimava non illecita, ma inutile; poichè diceva essere stoltezza il ricorrere al buffone di un Principe, quando il Principe è prontissimo ad ascoltar da se: certamente degna frase di uno impuro e bestemmiatore. A questo fonte attinsero le loro impure acque Lutero, e Calvino. Ed in vero Calvino nel lib. 3 delle sue Instituzioni capo XX. chiama i Santi, che regnano con Gesù-Cristo, *morti, larve, ombre, radunamento d' immondezze*. Nel medesimo luogo ci beffa, perchè in tutte le preghiere, Litanie, ed inni sempre invochiamo i morti, e nommai Gesù-Cristo. Ma s' inganna a partito Calvino. E qual altra cosa facciam noi nel dire *Kyrie eleison*, *Christe eleison*? Vi è forse qualche luoo, che non termini colla invocazione della Santissima Trinità? Forse vi sono alcune preghiere della Chiesa, le quali non abbiano per fine; *per Christum Dominum nostrum*? Bisogna certamente dire, che l' Eresia avendo per padre il Diavolo, sia sorella germana della bugia.

Dimostreremo adunque in poco, che i Santi possano utilmente invocarsi. S. Paolo nella *Epist.* 1. al Tessalonicesi *cap. V.* si raccomanda alle orazioni dei Fedeli. Iddio ordina a Giobbe di pregare per i

suoi amici nel cap. 42. *Orate pro invicem ut salvemini*, dice l' Apostolo S. Giacomo nel cap. V. *Multum enim valet deprecatio Justi assidua.* Disse l'Angiolo Raffaele a Tobia nel cap. XII. *Ego obtuli orationem tuam Domino.* Gesù-Cristo nel cap. XV. 10 di S. Luca dice, che gli Angeli si rallegrano della conversion dei Peccatori: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno Peccatore poenitentiam agente.* Nè dee dubitarsi, che Iddio non faccia loro conoscere le preghiere a loro indiritte, poichè fece egli conoscere ai Profeti le cose future, e che fece conoscere, per esempio al Profeta Eliseo ciocchè si trattava di più segreto nel consiglio del Re della Siria. *IV. Reg. Cap. VI.* Inoltre l' invocazion dei Santi è una pratica, che è sempre stata in uso nella Chiesa, e che è di tradizione Apostolica.

Origene *de Orat. n.* 34. prova dal lib. 1 cap. XV. della Storia dei Maccabei, che i Santi pregano per noi; ed egli aggiugne: essere assurda cosa il credere, che come i Santi hanno ricevuta la perfezione della scienza, non abbiano ancora la perfezione delle altre virtù delle quali la principale è la carità verso il Prossimo.

Si leggano su tal punto Eusebio nel lib. XIV. *Praeparat. Evangel.* S. Basilio nel Sermone dei quaranta Martiri; S. Gregorio Nazianzeno nel *Serm. XVIII.* sopra S. Cipriano; S. Giancrisostomo nell' *Omelia* 45. sopra san Melezio, e nell' *Omelia* 5. sopra san Matteo; san Girolamo nell' *Epistola XXVII.* S. Agostino nel lib. VII. *de Baptism. contr. Donatist. cap.* 1. *etc.* Il Concilio Calcedonese, che fu il quarto generale il quale nella *Sess. XI* invoca S. Flaviano Martire. Il Concilio Trullano nel Canone 73 ed il Concilio di Trento nella *Sess. XXV* stabiliscono il medesimo Dogma. Questo concetto dei Padri, e dei Concilj è piucchè sufficiente per confondere i Protestanti, quando essi chiamano idolatria o superstizione l' invocazion dei Santi, mentre questa divozione è autorizzata da tutti i Padri dei cinque primi secoli, cioè di quelli secoli, che essi medesimi riguardarono come i felicissimi tempi della Chiesa.

Inoltre l' onore o il culto, con cui si onorano i Santi, è una pratica religiosa, poichè sarebbe peccato negar loro l' onore, che la Chiesa gli rende, seguendo la tradizione di tutti i secoli. Si legga il Concilio di Trento nella *Sess. XXV.* dell' invocazion dei Santi. Per la qual cosa la Chiesa onora la Vergine Santissima come la Madre di Dio, e gli Angioli, ed i Santi come i servi, ed amici di Dio; ma essa non rende nè alle Vergini, nè ai Santi quel culto, che è dovuto al solo Dio.

Esaminiamo presentemente gli argomenti degli Eretici. Son di due generi: Uno è quello, per cui si sforzano di provare, che l' invocazion dei Santi sia peccato. L' altro, per cui contendono, che sia inutile. E primamente, sclamano, che noi non senza oltraggio invochiamo altri mediatori fuor di Cristo: poichè dice l' Apostolo nella 1 a Timoteo cap. 2. *Unus Deus, et unus est mediator Dei, et hominum homo Christus Jesus.* Inoltre, chiedendo i discepoli a Cristo nel cap. VI. di S. Matteo: *Doce nos orare*, Cristo non rispose, che invocassero Abramo, o Mosè, ma *sic orabitis vos: Pater noster qui es in coelis etc.* Dunque non i Santi, ma solamente Dio dee invocarsi. E con quale imprudenza, seguitano a dire i Protestanti, quei della comunione Romana profferiscono alla presenza delle Statue, ed Immagini dei Santi, *Pater noster qui es in coelis* etc. come se i Santi fossero nostri Padri, e c' impartissero la remission dei peccati?

Ma non potevano i Protestanti cosa peggiore inferirne. Presso di

noi uno è il mediator Gesù-Cristo: Dio guardi, che attribuiamo ad altri il suo proprio carattere. Noi invochiamo i Santi, non perchè gli crediamo mediatori della legge Vangelica tra Dio, e l'uomo, ma perchè si accostino con noi a Dio e Gesù-Cristo come intercessori. L'Orazione Domenicale è propria di Dio, nè mai si attribuisce ad altri nella nostra Chiesa: che se recitasi davanti alle immagini dei Santi, il senso è, che si recita a Dio in presenza dei Santi i quali preghino Dio con noi, come saper possono i Protestanti dal Catechismo Romano. È Cristo in questa orazione c'insegna, come Dio deo invocarsi, ma non proibisce l'invocazione degli altri, acciocchè preghino con noi.

Si sforzano di provarla ora inutile co' seguenti argomenti: I. I santi ignorano ciocchè si fa nella terra, come sant'Agostino chiaramente scrive nel libro *de cura pro mortuis*. Dunque inutilmente s'invocano: II. Iddio ci ama infinitamente più che i santi: dunque potendo invocar Dio, che è prontissimo ad ascoltarci, ed il quale ci ammonisce nel cap. XI. di s. Luca: *petite, et accipietis*; è inutile d'invocare i santi, se alcuno non giudica o che i santi sieno più pronti ad ascoltarci, o che più ci amano, o che più possono. Eccellentemente sant'Ambrogio nel capo I. della Epistola a' Romani: *Ideo ad Regem itur per Tribunos, et Comites, quia homo utique est Rex et nescit, cui Rempublicam credere: ad Deum autem, quem utique nihil latet promerendum, suffragatore non opus est, sed mente devota.* E san Giancrisostomo nella Omelia del profitto del Vangelo: *Non opus tibi patronis apud Deum, sed licet solus sis, patronoque careas et per teipsum Deum deprecceris, omnino compos fies.*

Rispondiamo al primo argomento che i santi secondo il sentimento de' Teologi, vedono nel Verbo di Dio, le cose che in terra succedono, e che sant'Agostino sia stato particolare nella sua opinione, c che ci è lecito appartarci da lui. Si legga san Tommaso nella *Part. III. q. 10. art. 2.* L'altro argomento prova solamente, che l'invocazion di Dio sia necessaria alla salute, e che perciò possa l'uomo salvarsi senza l'invocazione de' Santi. Ma non prova, che l'invocazion de' Santi sia inutile. Prova similmente, di essere una sceleraggine invocare solamente i Santi, posta da banda l'invocazion di Dio; ma non prova affatto, che non possa aggiugnersi alla invocazion di Dio quella de' Santi: non come Redentore, ma come intercessori, e comprecatori.

Oppongono inoltre, che molti Santi s'invocano, che non sono mai stati nel mondo: come S. Orsola colle undici mila Vergini, storia derisa eziandio da' Cattolici. Santa Caterina, della di cui leggenda molti ne dubitano, come può vedersi presso Giorgio Cassandro negli Scolj all'Inno di santa Caterina santa Veronica, il di cui nome supposto uscì dalla corruzion di queste parole, *Vera Icon*, come tra gli altri stima Navarro san Cristofaro, che era il nome di tutti gli antichi Cristiani sant'Agnese, santa Margarita, santa Petronilla, san Longino, san Rocco, ed altri, che scancellò dal Calendario Launojo.

Rispondiamo, che dato ancora che sia tutto ciò vero, quantunque i Protestanti in molte cose mentiscano; non perciò ne siegue, che S. Pietro, e san Paolo; sant'Agostino, e san Girolamo siano puri nomi. Onde in questo luogo i Novatori ammettono un sofisma che i Logici chiamano *a secundum quid ad simpliciter.*

L'ultimo argomento deducono essi dalla canonizzazione de' Santi. Non è lecito d'invocare quelli, che non costano di esser Santi, e possessori del Paradiso. In fatti non costa, che i Santi adorati, ed invocati da' Cattolici sieno veramente tali: poichè il Papa può errare nella Canonizza-

zion de' Santi, essendo la Canonizzazione appartenente al fatto, e non al diritto, ed alla Fede, come dice Bellarmino. Dunque non è lecito di invocare sì fatti Santi.

Ma per rispondere a questo argomento, è da notarsi, che vi sono tre sentenze de' nostri Teologi intorno alla Canonizzazion de' Santi. La prima è di Gaetano, di Melchior Cano nel lib. V. *de Locis*, *cap. V.* e di altri, i quali dicono, che la Canonizzazion de' Santi non appartenga totalmente alla Fede, e perciò sia soggetta all'errore, non avendo il Papa su tal proposito uno infallibile, e speciale impulso dello Spirito Santo. L'altra è di S. Tommaso nel *lib. IX. art. ult.* di S. Antonino, di Covarruvia, ed altri, i quali asseriscono, che sia certo, che il Papa non possa errare nella Canonizzazione de' Santi, ma certo, non per certezza di fede divina, ma di fede infusa, le quali ultime parole io non so cosa significhino. La terza è di Valenza, e di alcuni altri, i quali insegnano, che il Papa non possa in ciò errare, e che sia formalmente colui eretico, il quale niega di essere nella società de' Beati il Canonizzato. Noi abbracciamo la sentenza di Bellarmino, il quale stima, che il Papa possa errare nella Canonizzazion de' Santi, come in cosa di fatto, che dipende dalla deposizione di Testimonj umani, soggetti all'errore: ma che infatti mai erra, perchè la Divina Provvidenza non soffre che si adorino come Santi da' Cristiani quei, che non sono tali. Essendo così, non è incerto di esservi i Santi, che come tali veneriamo nella Chiesa. Si legga *Muratori* nel suo Trattato *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio*; e l'articolo *Canonizzazione* nel I. Tomo di questo Dizionario.

IRREGOLARITA' è uno impedimento Canonico, che rende inabile colui, in chi si ritrova, di ricevere gli Ordini Sagri, o di esercitarli, quando gli ha ricevuti; ma essa non è una censura, poichè l'irregolarità non suppone sempre un peccato, come lo suppone la censura, e che i Pontefici si riservano la facoltà di dispensare. I. Si fa uno irregolare per qualche difetto, o per qualche delitto. Si numerano otto difetti che rendono la persona irregolare: 1. Il difetto della mente, come negl'insensati, ossessi, imbecilli, ed ignoranti cioè coloro, che ignorano assolutamente ciocchè bisogna sapere per adempiere al loro stato 2. I difetti del corpo, che possono dar dell'orrore, o del disprezzo, e nuocere alla decenza convenevole nelle sagre funzioni; per esempio coloro, a chi manca il pollice, o l'indice 3. I difetti della nascita, tali sono i Bastardi, e gli Schiavi 4. Quelli della riputazione, come la gente screditata, che passa per infame 5. Il difetto della età indicato da' Canoni 6. D'obbligazione; tali son quelli, che avendo avuta l'amministrazione di un bene, sia pubblico, e particolare, non ne hanno ancora dato conto 7. Del Sagramento; tali sono i Bigami, o quei che si sono maritati due volte, o quei, che si maritano dopo di aver fatto voto solenne di continenza 8. Il difetto della mansuetudine; tali sono coloro, i quali per le cariche, o impieghi, che hanno esercitato, hanno realmente contribuito, o direttamente, o indirettamente, alla morte di qualcuno, quantunque con giustizia.

II. I Delitti 1. L'omicidio, e la mutilazione volontaria, eziandio quella che non è casuale, e quando uno non ha usata ogni precauzione necessaria per evitare il male accaduto: e non solamente quello che l'ha commesso, ma tutti quei, che vi hanno contribuito col consiglio, o coll'ajuto 2. L'Eresia pubblicamente professata 3. La violazione delle censure 4. la ricezione non canonica degli Ordini 5. L'esercizio illecito di questi medesimi Ordini, cioè, o esercitare un degli Ordini, che non ha, o esercitarlo in un luogo interdetto 6. La profanazione del Battesimo, cioè, averlo ri-

ceduto volontariamente due volte. Finalmente uno si rende irregolare per alcuni delitti, de' quali è intinto; come i Sagrileghi, i pubblici Usurai, gli Spergiuri, gl'Impudici, i Simoniaci, i Confidenziarj, gli Ubbriachi, i Comedianti, e Ciarlatani, quei che si sono battuti in duello, ed altri specificati ne' Canoni; o quei che sono stati condannati per sentenza per qualche considerevole delitto.

I Delitti rendono irregolare per il fatto, quando si commettono con enormità, e notorietà pubblica. Il Papa può dispensare in ogni sorta d'irregolarità. I Vescovi possono dispensare da quelle, che derivano da' delitti occulti, e che non sono stati portati al foro contenzioso eccettuatone l'omicidio volontario, in cui non può, che il solo Papa dispensare. Generalmente la dispensa, che si domanda o al Papa, o al Vescovo non è legittima, se la causa non è urgente, o giusta, e se l'utilità, che ne dee ridondare alla Chiesa, non sia considerabile: *Urgens justaque ratio, et major utilitas.* Questa è la dottrina del Concilio di Trento su questa materia nella *Sess. XXIII. cap. XVIII.*

ISAIA uno de' quattro gran Profeti dell'antico Testamento. Il suo nome è stato interpetrato *la salute del Signore.* L'Autor del libro dell'Ecclesiastico, lo chiama un Profeta Santo, grande, e fedele, ed aggiugne, che egli ha preveduto con molta penetrazione, ciocchè succederà alla fine del mondo, ed ha consolato innanzi tratto coloro, che doveano piangere in Sion: *Spiritu magno (Eccl. cap. 48.) vidit ultima.... usque in sempiternum ostendit futura, et abscondita antequam evenirent.*

Isaia fu da per tutto commendevole. I. Per lo splendore dei suoi natali: egli era figlio di Amos, fratello di Amasia Re di Giuda. II. Per la santità della sua vita, come lo dimostrano i suoi scritti. III. Per la sua eloquenza, poichè dà egli delle ripruove di una pulita, e profonda erudizione; d'onde deriva, dice san Girolamo, che la traduzion dei suoi scritti non ha potuto conservar bene la beltà, e la forza degli originali. IV. Per la sua costanza nelle avversità, e per la morte crudele, che egli ha sofferta, essendo stato in due parti diviso il suo corpo con una scure; con ordine dell'empio Manasse Re di Giuda, il quale si dichiarò offeso delle ammonizioni di questo Profeta, secondo la Tradizione degli Ebrei, e la testimonianza dei Padri più antichi.

Del resto quantunque molte delle sue predizioni riguardano la storia dei Giudei, e degli Assirii e Babilonesi loro vicini convengono però molto meglio a Gesù-Cristo ed alla Chiesa, di cui questa storia era l'ombra, e la figura. S. Girolamo dice con ragione, che non dee chiamarsi tanto Profeta, quanto Evangelista; poichè ha parlato così precisamente di tutti i misterj di Gesù-Cristo, e della sua Chiesa, che si stenderebbe a credere, che egli predica cose future, ma che piuttosto faccia la storia delle cose passate.

ISRAELITI. Questo è il nome, con cui furono sulle prime chiamati i Giudei relativamente alla loro origine, poichè essi discendevano da Giacobbe, chiamato altramente Israele. Egli fu Padre di dodici figli, i quali furono capi delle dodici tribù che componevano il popolo Giudaico.

KY

KYRIE ELEISON. Frase greca che significa: Signore abbiate pietà di noi. Gesù-Cristo abbiate pietà di noi. Questa preghiera si dice nella Chiesa in greco, e non in latino, per un uso antichissimo, e di cui non si ritrova il principio; poichè dal sesto secolo appariva, che questo uso era già stabilito, come si legge nel Concilio di Vaison *Can. V.* Lo stesso è da

dirsi di alcune parole Ebraiche, delle quali si serve la Chiesa nelle preghiere della Messa, e per una tradizione, che deriva dagli Apostoli: e tali sono le parole *Amen, Alleluja, Hosanna, Sabaoth.* Si dice nove volte il Kyrie nella Messa, poichè la Chiesa indirizza questa preghiera tre volte a ciascuna persona della Santissima Trinità; e perciò tre seconde s' indirizzano a Gesù Cristo; *Christe eleison.*

LA

LADRONECCIO. Generalmente è una usurpazione, che si fa ingiustamente di ciò, che appartiene al Prossimo, e contra la sua volontà. Esso è di molte specie. Il semplice ladroneccio è, quando uno si prende la roba del prossimo segretamente. La rapina è quando si prende con violenza, come sono i ladri delle pubbliche strade. Il peculato è il furto del pubblico danaro. Il sagrilegio è quello di un bene destinato al servizio di Dio. Il furto è proibito dalla legge naturale, contenuto nel precetto di non fare ad altri ciocchè non si vorrebbe fatto a se. Ed è ancor proibito dal Settimo comandamento di Dio: *Non furtum facies.*

Questo delitto si commette di molte maniere. I. Nel rifiutare di pagar agli Operaj, e ai domestici Servidori ciocchè è loro dovuto. II. Nel defraudare i diritti dovuti al Principe, o alla Chiesa. III. Si commette ancora per le ingiustizie che i Giudici, e gli altri Ufficiali di giustizia fanno nell' esercizio delle loro funzioni: per gl' inganni dei debitori verso i loro creditori per evitar di pagare. IV. Nel fare un commercio usurario. Il Furto in se deve esser messo nel numero dei peccati mortali; poichè nella Scrittura esso è posto nel numero dei peccati, per gli quali Dio ha mostrato la più grande avversione. *Maledictum, et mendacium (Oses IV.) et homicidium, et furtum.* Nel capo XXV. del Deuteronomio: *Nec erit in domo tua modius major et minor... abominatur enim Dominus Deus tuus eum, qui facit haec:* E nella 1 ai Corinti cap. VI. *Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri, neque fures.... neque rapaces regnum Dei possidebunt.*

Nondimeno se la materia rubata è di sì poca conseguenza, che non abbia cagionato verun danno al prossimo, i Teologi dicono, che non è se non un peccato veniale; ma l' intenzione, e la volontà mettono ancor della differenza in questo peccato, quantunque il furto sia leggiero.

II. L' estrema necessità, che sia realmente tale, dispensa legittimamente dalla osservanza di questo precetto in certe circostanze, cioè che uno si può prendere solamente quel tanto, per cui proveder possa ai suoi bisogni; ma perchè la necessità sia tale, bisogna che la persona sia nel pericolo di morire, se manchi il soccorso, e che non possa trovare altro mezzo per soccorrere al suo bisogno.

Questa decisione de' Teologi è fondata sulla Scrittura: *Non est grandis (Prov. VI.) culpa, cum quis furatus fuerit, ut esurientem impleat animam.* Quando i Discepoli di Gesù Cristo presero, e mangiarono le spighe della biada, il Salvadore dichiarò a' Farisei, che essi erano innocenti dal furto, poichè erano premuti dalla fame: *Numquid legistis (Marc. II.) quid fecerit David, quando necessitatem habuit, et esuriit ipse?* S. Agostino dice nell' unico libro de oper. *Monachor. cap. XXV.* che i Giudei non trovarono di che querelarsi, perchè i Discepoli del Figliuol di Dio avessero fatta tale azione, ma solamente si lamentarono di aver ciò fatto nel giorno di Sabbato: *De Sabbato potius quam de furto Judaei calumniati sunt.* II. Ogni uomo, che può, è obbligato in coscienza di nudrir colui, che si muore della fame, e che non può nel tempo, in cui la sua vita è in

pericolo, aver del soccorso da altra parte: poichè, come si è detto nel Canone, che colui è stimato di avere ucciso un altro, che non ha soccorse nella estrema necessità. *Si non paveris, occidisti.* Così colui che ha presa la roba altrui, cioè le cose necessarie per salvar la sua vita, in tale circostanza ha potuto, e doyuto credere, che il Padrone vi acconsentirebbe, e conseguentemente non ha punto commesso un furto. *Dist. 86.*; ma bisogna perciò, che la necessità sia non solamente grave, ma evidentemente estrema, e che colui, che prende l'altrui roba fosse realmente nel pericolo di morir della fame.

La ragione naturale è, perchè amandoci noi naturalmente; ed essendo stati creati per conservar noi stessi; ne discende, che se noi ci troviamo in tal pericolo di vita, di non poterla conservare senza del furto, o rapina, possiamo senza colpa commettere il furto, o la rapina. Infatti tutti i beni della Terra sono stati da Dio fatti per sostentar la vita; nè gli uomini ne hanno la proprietà, ma l'uso. Dunque niuno può impadronirsi di tutto senza ingiuria degli altri. Che se taluno abbia accumulate tante facoltà, ed in modo, che manchino gli alimenti a molti altri, i quali a tal effetto non possono senza di essi sostentar la loro vita, possono anche con violenza prendersene per quanto bisogna, essendo in tal caso egli un ingiusto possessore.

Si è questionato, se sia lecito senza colpa morir di fame, perchè non si commetta furto, o rapina? Io son di parere, che se nel tentare il furto, e la rapina vi sia pericolo della vita; se vi sono ragioni gravissime, che facciano dubitare del felice successo, dee astenersene, ancorchè con certezza gli sovrasti la morte; al contrario però se mancano tali motivi. Io ne assegno questa ragione, perchè nel primo caso dovrebbe porsi la vita per la vita, a cui non ci obbliga il diritto naturale; ma nel secondo caso, perchè altrimente potremmo essere accusati come nulla curanti della custodia della nostra vita.

III. Una moglie, che prende qualche somma notabile della roba della comunità senza intelligenza del suo marito, pecca contra questo precetto, poichè l'amministrazione de' beni delle persone maritate appartiene al marito.

IV. I Figli di Famiglia quando prendono della roba de' loro Padri, e Madri, sono colpevoli di furto: *Qui subtrahit aliquid (Proverb. XXVIII. 3.) a Patre suo et Matre, et dicit, hoc non est peccatum, particeps homicidae est:* Ed essi peccano mortalmente, dice sant' Antonino, se il Padre ne riceve un pregiudizio notabile.

V. I Domestici, servidori, e tutti coloro, che sono convenuti nel salario con qualcuno, commettono un furto, poichè prendendo essi qualunque cosa del loro padrone sotto pretesto, che il loro salario sia molto scarso, o perchè patirebbero molto a farsi pagare.

VI. I Prelati, e Beneficiati, che dissipano le rendite della Chiesa, e de' benefizj in frivoli spese, cioè della tavola, o del giuoco, o del lusso o pure attendono ad accumular danaro, o ad arricchire i loro Parenti, commettono un furto; poichè essi non sono che i Dispensatori delle limosine, delle quali gli ha renduti Depositarj la liberalità de' Fedeli.

VII. Quei che rifiutano di pagar le decime, e i diritti dovuti alla Chiesa, cioè le contribuzioni, che i Fedeli sono tenuti di fare per la sossistenza degli Ecclesiastici, per lo mantenimento delle Chiese, e per le opere di carità verso i poveri.

VIII. Quei che sono complici del furto, si rendono colpevoli di questo peccato. E può succedere in nove maniere. I. Nel comandare il furto. II. Nel consigliarlo. III. Nel consentire. IV. Nell' applaudire. V. Nel nascondere il ladro, o le cose rubate. VI. Nell' ajutare a commet-

terlo, come di tener la scala al ladro. VII. Trascurando di ammonire, consigliare, o comandare, se ne ha il diritto. VIII. Non opponendosi, quando può impedirlo. IX. Nel non discoprir la cosa, quando vi è l'obbligazione di farlo, come i servidori, se sapessero che uno ruba il loro Padrone.

LATERANESE (Primo Concilio). Questo è il nono Generale celebrato in Roma nell'anno 1123 sotto il Papa Callisto II. essendo Imperador di Germania Errigo V. V'intervennero più di 300. Vescovi. L'oggetto di questo Concilio fu la pace della Chiesa, che era intorbidata da 45 anni per il contrasto tra il Papa, e l'Imperadore sul punto delle investiture. S'intende per questa parola il diritto di nominare ai Benefizj, e di farne la collazione. Gli Imperadori pretendevano di aver questo diritto: I Pontefici lo contrastavan loro. Intanto Callisto, ed Errigo convennero di terminar le loro differenze su tal materia, e questo Concilio fu tenuto in parte, per confermare l'annullazione delle investiture. Vi si trattò ancora de' mezzi per liberar la Terra Santa dalla potenza degli Infedeli, come pure si travagliò a ristabilire la disciplina Ecclesiastica, sensibilmente rilasciata per la moltitudine, e lunga durata degli Scismi.

Si convenne, che l'Imperadore, si trovasse presente all'elezioni, che si farebbero nell'Impero, che il diritto di percepire i frutti de' benefizj, durante la vacanza di essi, chiamati Diritto del Re, appartenessero all'Imperadore nelle Terre del suo dominio.

LATERANESE (Secondo Concilio). Questo è il decimo generale, celebrato in Roma nell'anno 1139. sotto il Papa Innocenzo II e l'Imperadore Corrado II. V'intervennero quasi mille Vescovi. Questo Concilio fu celebrato per sopire lo scisma di Pietro di Luna, per condannar gli errori de' Petrobusiani, e per ristabilire la disciplina della Chiesa. Si legga l'articolo *Petrobusiani*.

LATERANESE (Terzo Concilio), undecimo generale. Fu celebrato nell'anno 1179 sotto il Papa Alessandro III. e Federico I. Imperadore. V'intervennero trecento Vescovi in circa. L'oggetto di questo Concilio fu di trovare i mezzi di far cessare i mali, che avean cagionati i scismi, ed i regolamenti fatti dagli Antipapi: il Concilio gli dichiarò nulli. II. Gli errori dei Valdesi circa i Sagramenti, e la potenza della Chiesa vi furono proscritti. E vi si faticò a riformare i costumi, che l'usura, la simonia, e gli altri vizj avean corrotti.

LATERANESE (Quarto Concilio) dodicesimo generale celebrato nell'anno 1215. Il Papa Innocenzo III vi presedette. Vi furono due Patriarchi, quelli di Costantinopoli, e quello di Gerusalemme; 71 Arcivescovi; 416 Vescovi; più di 800 Abbati. Il celebre S. Domenico, Istitutore dell'Ordine dei Frati Predicatori vi assistette. Questo Concilio fu congregato per condannar gli Errori di molti Eretici, e tra gli altri il libro dell'Abbate Gioacchino, nel quale si era indebitamente accusato di errore un articolo del libro delle sentenze di Pietro Lombardo; toccante la dottrina della Trinità. Vi si fecero alcuni decreti, per reprimere, e punire gli Eretici. Vi si pubblicò una Indulgenza plenaria in favor di coloro, che si ascrivessero alla Crociata per la conquista di Terra Santa, e vi si fecero molti Canoni per la riformazion della Chiesa.

LAUDI. Sono esse la seconda parte dell'Uffizio del Breviario, e che succede al matutino. Si chiamavano anticamente l'uffizio del mattino: *Laudes matutinae*; poichè si dicevano nel mattino. E si chiamava uffizio della notte, e Notturni, ciocchè noi chiamiamo al presente matutino.

LEGALE. Questa parola s'impiega, quando si parla di ciò, che

concerne la legge di Mosè, per opposizione alla legge del Vangelo, per esempio cerimonia legale.

LEGAME, *ligamen* uno dei quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio. Questo è l'impegno del primo matrimonio validamente contratto, il quale in tanto che sossiste, impedisce che si possa contrarre il secondo. Questo impedimento è fondato sulla Scrittura: *Mulier* (dice S. Paolo nella 1 ai Corintj cap. VII.) *alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit; quod si dormierit vir ejus, liberata est: cui vult nubat.*

Questo impedimento è di diritto naturale; poichè la Poligamia non può che porre in iscompiglio le famiglie, ed independentemente da ciò, Iddio nel principio del Mondo diede ad Adamo una sola moglie. II. Egli è di diritto divino; poichè è chiaro, che Gesù-Cristo ha comandato, che un uomo non avesse che una moglie, quando disse queste parole nel cap. decimosesto di S. Luca: *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, moechatur.* III. Egli è di Diritto Ecclesiastico; poichè i Padri hanno sempre insegnato, che la Chiesa non ha giammai tollerato, che un uomo di già maritato sposasse una seconda moglie, essendo vivente la prima. Si legga sant'Agostino *de Bono Conjug. cap. VII.* Il Concilio di Trento nella *Sess. XXIV.* dice: *Si quis dixerit, licere Christianis plures simul habere uxores, et hoc nulla lege divina prohibitum, anathema sit.* Finalmente dal Diritto Civile, cioè dalle costituzioni degl'Imperadori, e de'Principi.

LEGGE. La parola di legge generalmente comprende. I. La legge eterna. II. La legge naturale. III. La legge Divina positiva. IV. Le leggi umane, cioè le leggi ecclesiastiche, e civili.

La legge eterna è la sapienza, e la verità eterna per rapporto a Dio: questa legge, che giudica di tutto ciò che è buono, e di tutto ciò, che è malvagio, che comanda l'uno, e divieta l'altro: è la regola primitiva, ed originale di tutte le cose. Per rapporto alle creature essa è quella, che noi chiamiamo la legge Naturale, cioè una impressione del lume di Dio in noi, per cui noi distinguiamo il bene dal male: una comunicazione, ed una derivazione della legge eterna scolpita nel cuor dell'uomo. Essa è come il clamor della coscienza: essa porta l'uomo a Dio, come al suo sommo bene; almeno di ricorrere a lui ne' pericoli: essa lo conduce nel medesimo tempo al suo bene particolare; come alla conservazione del suo essere, e di tutto ciò, che gli appartiene, cioè i suoi figli, i suoi averi ec. al bene generale della società, ciocchè produce l'osservanza delle promesse alla quale gli uomini si considerano tenuti per mezzo de'contratti, ed istromenti. Da questi principj del diritto di natura deriva il Diritto delle genti, che consiste in certe massime ricevute comunemente quasi da tutte le nazioni, per la conservazione del commercio, quando gli uomini vanno reciprocamente ne' Paesi, ovo essi sono forestieri.

Uno de' precetti della legge naturale il più conosciuto, ed universale nelle sue conseguenze, è questo: *Alteri ne feceris, quod tibi fieri non vis.* Così, come tutti coloro, che fanno qualche torto al loro Prossimo, non vorrebbono essere trattati della medesima maniera, trasgrediscono in ciò la legge naturale, che non possono essi ignorare, poichè non vorrebbono soffrire ciocchè fanno essi soffrire agli altri. Per la medesima ragione questa legge ci proibisce di ammazzare, di rubare, di giurar falsamente: essa ci comanda di onorare il nostro Padre, e nostra Madre, e di credere, che vi è un Dio creatore di tutto l'Universo. La Scrittura medesima richiama i Peccatori a questa legge nel cap. XLVI. d'Isaia: *Redite Praevaricatores ad cor.* S. Agostino

si serve di queste parole per fare rientrare i Peccatori in loro stessi, nel Salmo XVII. Chi è colui, che vi ha insegnato, dice questo S. Dottore, di non volere, che altri faccia abuso della vostra moglie, che tolga i vostri beni, che maltratti la vostra persona, o che generalmente vi faccia qualche torto? Ma credete, di essere voi solo, che non vogliate soffrir tutto ciò? *Age si non vis pati ista, numquid solus es homo*?

I Precetti della legge naturale sono indispensabili, poichè non possono violarsi, senza mancare a quel che si dee a Dio, ed al Prossimo. Niuna potenza può dispensar l' uomo da tali doveri, Iddio stesso non potrebbe dispensarne senza contraddire a se medesimo: *Negare se ipsum non potest*, come dice san Paolo, poichè ha egli impresse le sue leggi nel cuor di tutti gli uomini.

* Quel che si disputa intorno alla legge naturale, si è; qual sia il principio d' onde inferir possiamo i precetti tutti della medesima? Sono tante le opinioni, che non saprei in tanta diversità de' pareri ove appigliarmi. Tenterò di dire il mio parere, dopo che avrò esposto quello degli altri.

Grozio nel libro I. cap. I. del diritto della natura, e delle Genti vuole, che il principio della legge naturale sia il consenso delle Genti le più costumate, e la conservazione della società. Cioè, tutto ciò, che si reputa giusto, o ingiusto per consenso di tutte le Genti, si dee tenere per diritto eterno, e naturale, o rigettare, e tutto ciò, che mantiene, o pur discioglie la società, dee intendersi come comandato, o proibito per legge di natura. A bene intendere questo principio di Grozio, bisogna premettere qualche cosa del suo general sistema. Egli divide in due specie il Diritto Naturale in assoluto, e divino: il primo lo partì in intrinseco di giusta ragione, e sociale; il secondo di volontà divina palesata in tre tempi, che dalle di loro epoche, chiamò egli Adamitico, Noachico, ed Evangelico. Credette, che il naturale assoluto avesse due principj, ragione, e società. La società la definì, appetito di comunanza pacifica, ed ordinata con tutti dello stesso genere: Onde gli atti, che intrinsecamente offendono la medesima, essere proibiti dalla legge di natura, e voluti quei di sua dipendenza; e questo diritto lo chiamò sociale. La ragione finalmente credette, che un altro diritto formasse. L' uomo, dice egli, non solo ha l' appetito socievole diverso dagli altri animali; ma eziandio l' abilità di conoscere nel presente; e prevedere nel futuro il dilettevole, ed il nocevole; onde ciocchè conviene alla natura ragionevole, conosciuto dal giudizio esser diritto naturale, che a differenza del socievole, umano e meno stretto lo chiama. Quindi il diritto naturale assoluto derivato da' principj della ragione, e società, lo vuole d'intrinseca bontà ed immutabile, come essenziale alla natura umana; e potersi considerare nello stato della ragione anche coll' empia ipotesi, di non esservi Dio; a differenza del divino volontario, che non si possa conoscere fuori di Dio, e da Dio variabile. Questi sono i principj, e le divisioni di Grozio, d' onde ne inferì la definizione della legge naturale.

Errigo Coccejo della definizione di Grozio disse molto male, volendola includente; perchè quella sua giusta ragione palesatrice della legge naturale, per lui essendo la stessa legge, la sua definizione viene ad essere una petizion di principio, come dicono le Scuole. Egli è vero come ancor disse Coccejo, che la giusta ragione non è la legge naturale, ma essa suppone la legge. Gli atti umani, e ragionevoli non sono buoni, o malvagi di loro natura, ma per volontà di Dio; nè da Dio si proibiscono, o si vogliono per modo di necessità; poichè se così fosse, vi sarebbe in natura una cosa esistente fuor di Dio medesimo. Questo assurdo finto da Grozio l' acca-

gionò presso taluni di ateismo. I due Coccei giustamente l'oppugnarono; mentre quando si concede, non esservi Legislatore, non si può considerare più legge, e mancandovi nella ragione il premio, e la pena sarebbe essa figlia del caso, ed una immaginaria virtù.

Non intese però Grozio a mio credere, disseminare ateismo ma fu trasportato da voglia di spiegare l'eccellenza della legge naturale, intendendo dire, che anche agli Atei per intrinseca bontà, e per l'utile di sua virtù si manifesta necessaria. Lo stesso volle per avventura Pufendorf, asserendo, che l'uso della legge considerato in se stesso, è ristretto ne' limiti di questa vita a render l'uomo socievole; onde Leibniz in una sua lettera all'opera di Pufendorf, come si può vedere presso Barbeirac nelle note francesi sulla medesima, a torto lo censurò. Io però non sarei liberale, nel concedere agli Atei l'empia ipotesi, di non esservi Dio; per convincerli della bontà della legge naturale. Si urta quindi in altro errore da essi sostenuto, che potendo la ragione del giusto reggere da per se, possa esser l'Ateismo, che non ammette principio, nè cuore, giusto, e ragionevole: delirio, che fu da Buddeo nel cap. XIV. *de Atheismo* sufficientemente schernito. Meglio Pufendorf nel lib. II. cap. III. l'intrinseca bontà della legge la chiamò prescritta piuttosto, che morale, come Grozio. Imperocchè Iddio creando l'uomo, e con esso gli atti alla sua natura decenti, e tutto per creazione volontaria, questa volontà fu legge; onde il buono, che nasce da' medesimi, nacque nel tempo istesso colla legge, ed ambedue dalla volontà di Dio senz' altro antecedente, o intrinseco principio. Quindi a proposito avvertì Riccardo Cumberland, che il buono nel senso naturale significa la bontà della legge, e non già bontà morale, nascente da quell' unimento di cose da Obbes pazzamente sognato.

Samuele Pufendorf dopo di avere esaminate le opinioni degli altri Scrittori, pose in campo la sua, e volle per principio della legge naturale la società; poichè disse egli, se nacque la società non da estrinseco principio, nè da necessità di scambievole ajuto, ma da parentela, ed unione, che Dio mischiar volle fra gli uomini; tutto ciò che ad essa società è confacente, è legge naturale. A me sembra, che tale scoverta non sia intiera, ma manchevole di molto. La società non porta principio di legge naturale a venerare Iddio, e soltanto indirettamente lo studio della propria conservazione.

Samuele Coccejo credette di aver decisa la gran quistione. Pose per proposizion generale della legge, dare il suo a ciascheduno; causa della legge la volontà di Dio. A mio credere, neppur egli toccò il bersaglio. Non è la sua proposizione generalissima; ma della sola giustizia. La proibizione ne' gradi naturali de' Conjugi; l'uccisione di se medesimo; la sodomia consentita non vi si comprendono, se non per illazione dedotta con violenza. Ma il più forte si è, che essendo permesso a ciascuno la rinunzia de' proprj diritti, da tal principio ne verrebbe, che la legge naturale dipenderebbe dalla volontà degli uomini in tutti quei precetti, che sono di lor benefizio. Il dotto Scrittore prevenendo questi scogli, soggiunse, che tutte quelle cose, nelle quali non si offende il diritto degli uomini, ma il comando di Dio, vanno incluse nella proposizion generale rispetto al diritto, che appartiene a Dio nell' essere ubbidito. Qui confuse la sua dottrina, unendo diritto di Dio, e degli uomini; ma quali cose spettino all' uno ed all' altro, non lo disse egli, nè son comprese sotto la sua proposizione.

Heineccio pone per principio l'amore. Ma l'amore piuttosto è mezzo, per cui si conserva l'ordine tra gli uomini, che primo princi-

pio, donde nascano tutte le leggi naturali. L'amor di noi medesimi parimente è mezzo della conservazion dell'ordine, dal qual fonte attinse tutte le leggi naturali Tommaso Obbes.

Conviene ora di dire il nostro sentimento intorno a' veri principj della legge naturale. Ciascun Ente ha in se medesimo la ragione della propria essenza: questa è composta da due stati, *Principio*, e *Durazione*; mentre il fine per cui è, vien compreso nella essenza medesima, come sua sostanza. Il principio dell'essere porta la dipendenza dalla causa; la durazione l'obbligo della conservazione. Tutte le cose dunque che son contrarie alla dipendenza dalla causa di ciascuno Ente, ed alla sua conservazione, sono contrarie alla sua sostanza, e conseguentemente per legge costitutiva proibite; siccome volute quelle che conducono, e servono alla medesima. Ed ecco a parer mio la generale proposizione della legge naturale. *Dipendenza da Dio, e propria conservazione.* Il dotto Giureconsulto D. Massimiliano Murena nell'opera della *Giustizia naturale cap. II.* restringe tutto ciò in quattro proposizioni, che poi va diligentemente, e da filosofo sviluppando.

La legge divina positiva è antica, o nuova. La legge antica, altrimente l'Antico Testamento, fu data per ordine di Dio e per lo ministero di Mosè agl'Israeliti, per ricondurli alla legge naturale, che era quasi estinta nel loro cuore; per allontanarli dai peccati per il timor delle pene, e disporli alla fede in Gesù-Cristo. Onde S. Paolo nel cap. III dell'epistola ai Galati chiama la legge *Paedagogus noster in Christo.* I Precetti di questa legge furono di tre maniere: I. Le Morali, contenute direttamente, o indirettamente nel Decalogo. II. Le Cerimoniali che regolavano il culto, che Iddio richiedeva: III. Le Giudiziali le quali contenevano la forma di amministrar la giustizia al popolo.

Quantunque la gloria di Dio fosse la ricompensa promessa a coloro, che sarebbero fedeli ad osservar la legge antica, questa legge proponeva loro ancor le ricompense, ed i gastighi terreni, accomodati alla debolezza di questo popolo.

* Delle Leggi Morali se ne è parlato nell'Articolo *Decalogo.* Per quanto spetta alle leggi cerimoniali, Natale Alessandro nella *Dissert. III.* della IV. Età del Mondo *art. 1. Prop. 1.* le riferisce a quattro classi: cioè, Sagrifizj, Sagramenti, Riti, e gli utensili, e luoghi santi. I Sagrifizj erano molti e varj; però tutti consistevano nella offerta degli animali, e frutti della terra. I Sagramenti erano segni, o simboli delle cose sagre. Chiama egli *sagra* i Riti che s'impiegavano nei Sagrifizj, e che noi chiamiamo Cerimonie. Le osservanze erano alcune consuetudini, e pratiche religiose. Spiega tutto ciò eccellentemente san Tommaso nella *Part. II. q. 101 art. 4. Coerimoniales leges*, dice egli, *omnes Dei cultum spectabant. In hoc autem cultu tria considerari possunt, ipse cultus cultores, et instrumenta colendi. Cultus in Sacrificiis proprie positus est. Instrumenta cultus pertinent ad Sacra sicut Tabernaculum, Arca Foederis, Vasa, Vestes Sacerdotales, Solemnitates. In cultoribus vero duo spectari possunt, scilicet eorum institutio ad cultum divinum, quod fit consecrationе quadam; vel singularis eorum conversatio, seu ratio vivendi, et agendi, qua distinguuntur ab illis, qui verum Deum non colunt, cujusmodi sunt observantiae in cibis, vestibus etc.*

È quasi infinito il numero delle cerimonie Ebraiche. Nè può dubitarsi che abbiano Iddio per autore almeno quelle, che sono comandate nei libri sagri; e sieno state da Dio stabilite con sode ragioni; poichè nulla fa Iddio senza ragione. Varj furono i motivi di tali ceri-

monie. Imperocchè altre furono istituite, acciocchè il popolo di dura cervice si piegasse all'ubbidienza per mezzo di questi piccioli precetti. Altre per allontanarlo a poco a poco dalla pratica dei Gentili. Inoltre molte altre ragioni si prendevano dalle circostanze del tempo dei luoghi, delle persone, dei costumi, e che ora non sappiamo, essendo già totalmente distrutta la Repubblica degli Ebrei.

Contro di ciò si suole addurre quel che dice Iddio stesso nel cap. XX. di Ezechiello, il quale chiama i precetti cerimoniali non buoni, e le leggi giudiziali mortali: *Dedi eis praecepta non bona, et judicia, in quibus non vivent.* S. Paolo inoltre nel capo XII dell' Epistola ai Romani, e S. Pietro nel cap. 2. dell' *Epist. I.* chiamano i Precetti Vangelici per opposizione ai Cerimoniali, precetti *Ragionevoli*. Dunque i cerimoniali erano irragionevoli.

Risponde Natale Alessandro, che in Ezechiello diconsi così questi precetti in paragone dei Morali che soli direttamente somministrano la vita. Ma in fatti il senso letterale è questo: Io ho dato loro i precetti colla minaccia della morte temporale; e perchè gli Ebrei non gli osservano per la durezza del loro cuore, perciò non vivono in essi; cioè, sì fatti precetti per tal cagione partoriscono la morte, come parla san Paolo. E gli Apostoli intanto chiamano i precetti Vangelici ragionevoli, perchè sono stati dati senza minaccia di pena temporale, e sono stati dati a noi colla grazia a differenza degli antichi. Sicchè chiamano gli antichi precetti, elementi vuoti, e meschini.

La legge nuova è stata data da Gesù-Cristo. Essa si contiene nel Nuovo Testamento, nella Tradizione, ed unanime consenso dei Padri, e delle Chiese, pubblicata nel giorno della Pentecoste dopo la discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli; per la predicazione che essi ne fecero; cioè che Gesù-Cristo era il Messia promesso dalla legge, e per il battesimo, che conferivano ai nuovi Fedeli, seguendo l'istituzion di Gesù-Cristo. Essa contiene tre sorti di precetti: I. I morali, che sono nel Decalogo esplicitamente, o implicitamente: II. I Cerimoniali, come le cerimonie e Riti essenziali nei Sagramenti: III. Ed i giudiziali, che sono per verità generali, cioè, che ordinano ai Fedeli di ascoltar la Chiesa como loro madre, secondo questo precetto di G. C. nel cap. XVIII. di san Matteo: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi velut Ethnicus et Publicanus.*

Generalmente questa legge ci obbliga a credere tutto ciò, che Iddio ha rivelato alla sua Chiesa: I. Intorno al Mistero della Trinità, della Incarnazione del Figlio di Dio, della Redenzione, della sua Risurrezione, della sua Ascensione, della discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli: II. Tutto ciò che riguarda i Sagramenti, la natura di ciascuno di essi, e l'obbligazione di riceverli quando bisogna colle debite disposizioni.

La legge umana è di due maniere; la legge Canonica o Ecclesiastica, e la legge Civile. La legge Canonica, chiamata altrimente il Diritto Canonico, e un corpo di precetti, che dirigono le azioni dei Cristiani alla beatitudine eterna, come al loro fine. Questo diritto contiene le decisioni sulla Fede, su i costumi, e sulla disciplina. Queste decisioni traggono la loro autorità dalla Chiesa; poichè essa ha il potere di far leggi su tal materia, e l'ha ricevuto da Gesù-Cristo, secondo le sue proprie parole nel cap. X di S. Luca: *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.* Si legga l'articolo *Diritto Canonico.*

II. Poichè il Deposito della Fede, ed il potere di stabilire i suoi Ministri l'è stato confidato, essendo lo Spirito Santo, come dice S. Paolo, che ha stabiliti i Pastori per

governar la Chiesa: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*; e che essa ha usato di questo potere in tutt' i secoli, e ne' Concilj Generali e Provinciali. Cosicchè tutt' i Cristiani sono obbligati di ubbidire alle sue decisioni.

III. In rapporto alle decisioni, che concernono la Disciplina, esse possono esser cambiate da altre posteriori, o per un uso contrario, autorizzato dalla Chiesa. Si legga l'articolo *Disciplina della Chiesa*.

La legge Civile è quella stabilita da' Principi secolari, per conservar l'ordine, la pace, e la tranquillità ne' loro stati. Così tutt' i Cittadini generalmente vi sono soggetti, anche le persone Ecclesiastiche, secondo l'avviso di S. Paolo nel capo 3 dell' Epistola a Tito: *Admone illos Principibus, et Potestatibus subditos esse, dicto obedire*, senza nondimeno derogare a' privilegj delle loro Chiese, quando ne avessero. II. I sudditi di un Principe, quantunque fuor de' suoi stati, sono sottoposti alle leggi personali: Così un suddito non può tentar la guerra contro del suo Principe: III. I Forestieri, i Viaggiatori non sono tenuti di osservar le leggi del paese, donde essi passano, e che non sono loro personali; ma lo sono però in quelli luoghi, ove essi si fermano, poichè la legge lega nel luogo, alla giurisdizione della quale si diviene sottoposto: IV. La legge umana, cioè quella pubblicata da una Potenza temporale obbliga i sudditi di questa Potenza nel foro della coscienza, poichè questa Potenza, salendo alla sua sorgente, vien da Dio: *Non est Potestas nisi a Deo*, dice S. Paolo a' Romani cap. XIII.

* Ma ne' Principi assoluti debbono sopra tutto distinguersi due cose: l'elezion della persona, che governa, e lo stesso diritto di governare. La elezion della persona è del popolo, e si fa o col consenso espresso e suffragj della Città, come nello Aristocrazie, Democrazie, e Monarchie elettive; o col tacito consenso, come ne' Regni ereditarj. Il diritto però di governare, immediatamente è del popolo, il quale trasferisce tutt' i suoi diritti di conservarsi, e difendersi al Principe; e mediatamente è di Dio, il quale a ciascuno diede i detti diritti, ed approva gli assoluti civili Imperi, come necessarj alla conservazione degli uomini. E così dee intendersi l'Apostolo S. Paolo nell' Epistola a' Romani cap. 13. *Non est Potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt; itaque qui resistit Potestati, Dei ordinationi resistit.*

Perchè dunque le elezioni de' Principi sono immediatamente dal popolo, e sono stati stabiliti, acciocchè governino la società, la difendano, e l'accrescano con onesti mezzi; ne siegue, che sia proprio do' Regnanti di adattare a' casi particolari le massime generali del Diritto Naturale, o interpetrandole col consiglio de' Savj, o colle leggi civili, che siano utili alla città. E questa è l'origine delle leggi civili. Ma il fine delle medesime deve essere unicamente la pubblica utilità, altrimente sono ingiuste. Quindi ancor ne siegue, che siccome il Principe pecca, se trascura sì fatte cure, o pur si abusa del suo potere a danno del pubblico; così pecca eziandio il popolo, se non obedisce alle giuste leggi de' Regnanti. Che se poi le leggi sieno ingiuste, o inutili, il popolo può per diritto o rigettarle, o abolirle.

E quindi si confutano due grandissimi errori: Il primo è di coloro, i quali contendono, che tutte le leggi civili, eziandio ingiuste, e del tutto inutili, obblighino la coscienza a colpa grave; perchè il popolo, il quale si è consagrato al servizio del Principe, dee servire; imperocchè il popolo si è sottoposto al Principe, non già per riceverne danno, ma per esser custodito, e difeso. L'altro è di coloro, i quali insegnano, che noi in veruna guisa siamo tenuti in coscienza all' osser-

vanza delle leggi civili, quantunque siano giuste ed utili. Ma si oppone questo ultimo non solo alla ragione, ma eziandio alla Scrittura: poichè essendo le leggi giuste civili ramoscelli del Diritto Naturale, non possono queste violarsi, senza che si trasgredisca nello stesso tempo il Diritto Naturale. Inoltre l'Apostolo nel riferito luogo manifestamente condanna questa opinione. Ma si domanda: Chi sarà il Giudice il quale decida, che le leggi civili siano giuste ed utili, o ingiuste ed inutili? Rispondo, che il Giudice è o la Città intiera, o pure la maggiore, e più sana parte.

Ci fanno essi nondimeno questa opposizione: Alle leggi civili sono aggiunte le pene o corporee, o pecuniarie; se dunque obbligano ancora in coscienza sotto pena dell' inferno, si punirà con doppia pena temporale, ed eterna una sola trasgressione di legge; essendo tuttavia antico l'assioma: *Neminem duplici poena plectendum*. Inoltre essendo il peccato un' azione, per cui cade il peccatore nell' indignazione e pena eterna: deve essere contro la Legge di Dio, non degli uomini: poichè Iddio solamente può intimare la pena eterna, non già gli uomini. E questi argomenti alcuni Autori gli estendono eziandio alle leggi Ecclesiastiche. Contendono che le medesime non obbligano in coscienza, perchè Dio solamente può comandare alla coscienza. Si servono di quel detto di Stefano Re di Polonia presso Limborchio nel lib. V. della Teologia Cristiana cap. 63. *Haec tria Deus solius suae potestatis esse voluit; ex nihilo aliquid creare, futura praedicere, et conscientiis dominari.*

Ma sono fievoli sì fatti argomenti; imperocchè confessiamo noi, che le leggi umane, ed ecclesiastiche disgiunte da tutte le leggi divine, e dall' autorità divina di governare, non possono obbligare in coscienza; essendo piucchè vero, che Iddio solamente signoreggia sulle coscienze: e quindi è nato quel Canone: *Ecclesia non judicat de internis*. Ma volendo Dio la conservazione della Religione, e della Città; e le leggi ecclesiastiche si pubblicano per conservazione della Religione, e le civili per la Città: Colui che trasgredisce o le leggi ecclesiastiche, o le civili, trasgredisce l'obbedienza dovuta a Dio. Neppure e cosa ingiusta, che uno sia punito con doppia pena, qualora è governato egli da due Legislatori; cioè da Dio, che minaccia la pena eterna, e dal Principe, che minaccia la temporale, che è il diritto proprio del Legislatore.

LETTERE SANTE. Si fa uso qualche volta di tale espressione per designare la Sagra Scrittura, che si chiama così per eccellenza.

LEVITICO. Il terzo de' cinque libri di Mosè, così chiamato, perchè tratta *ex professo* di tutte le funzioni de' Leviti. Vi si leggono le cerimonie della Religione, le varie sorti de' Sagrifizj, la distinzione degli Animali puri, ed impuri, le diverse Feste, l'anno del Giubbileo, e tutto ciò, che è succeduto al Popolo di Dio nello spazio di un mese e mezzo.

LIBERTA', o Libero Arbitrio, e una facoltà attiva, che ha la volontà ragionevole di volere, o di non volere, di amare, o non amare di determinarsi a cose opposte: *Potentia rationalis ad opposita*. Questa è l'indifferenza attiva, che i Teologi dicono essere, *Positio actus cum potestate illum non ponendi*, che costituisce l'essenza della libertà, e senza la quale non vi sarebbe nè merito, nè demerito. Poichè un atto acciocchè sia libero, bisogna che sia esente da ogni coazione, e necessità, eziandio deliberato, poichè senza questa indifferenza, non vi è luogo all'elezione, cioè a determinarsi per la tale, o tale altra cosa. Così l'uomo è sempre libero a far qualunque bene in particolare, sia che la volontà si determini, o sotto l'impressione della cupidità, o sotto il moto della Grazia; cioè che l'uomo conserva il

potere di non voler ciò, che Iddio colla sua grazia gli ha fatto volere. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. VI. Can. IV. Si quis dixerit, liberum arbitrium a Deo motum, et excitatum, non posse dissentire, si velit, anathema sit.* Egli è vero, che dopo il peccato l'uomo è più inchinato al male, che al bene per la concupiscenza che domina: *Videns Deus (Genes. cap. VI.) quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum.* Questa verità è confermata dal Concilio di Trento nella *Sess. V. Decret. sul peccato originale*, il quale dice, che il quale dice, che il libero arbitrio è stato indebolito, ed inclinato dal peccato, cioè che l'uomo non ha più la medesima facilità per il bene, che avea prima, ma nondimeno gode egli la medesima libertà. In fatti l'uomo è nato libero, e si dimostra. I. colla Scrittura: *Nonne si bene egeris* (disse il Signore a Caino nel cap. IV. del Genesi) *recipies: si autem male, statim in foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus ejus et tu dominaberis illius.* Nel cap. XXX. del Deuteronomio disse Mosè agli Israeliti: *Testes invoco hodie coelum et terram, quod proposuerim vobis vitam, et mortem... elige ergo vitam, ut et tu vivas, et semen tuum.* Nel cap. XV. dell'Ecclesiastico: *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit eum in manu consilii sui:.. Apposuit tibi aquam, et ignem, ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum et malum, quod placuerit ei, dabitur illi.*

II. In ciò che ciascuno sente per la sua propria esperienza, che quando egli si porta al bene, o al male, e che voglia il bene; vi si determina da se stesso, senza che niuno lo costringa, o necessiti, di modo che potrebbe non farlo, o fare ancora il contrario.

In una parola, si dee credere fermamente, che sebbene la volontà dell'uomo sia flessibile verso il male dopo il peccato di Adamo; questa medesima volontà però può coll'ajuto di Dio non solamente evitare il peccato, ma eziandio fare il bene col medesimo ajuto; imperocchè non essendo capaci di formare alcuni buoni pensieri da noi stessi come da noi, diventiamo capaci mediante la bontà di Dio, ed i meriti di Gesù-Cristo. Dall'altra parte l'uso e il potere del libero arbitrio non è meno vero: con esso, e colla grazia di Dio noi adempiamo alla legge per ottener la vita eterna, tanto che ci è comandato nello stato presente, poichè Iddio non ci comanda cose impossibili. Onde i nostri meriti sono doni di Dio, come primo Autore, a chi son dovuti il merito, e la principale azione; ma sono ancora nostri meriti, poichè noi siamo i cooperatori di Dio, che ajuta la nostra debolezza, e che ha promessa la ricompensa a ciascuno secondo le sue opere. E queste opere non sono solamente testimonianze, gli esempj, i segni, e frutti della fede, ma eziandio della speranza, e della carità, che aumentano i nostri meriti, per mezzo de' quali noi possiamo aver confidenza in Gesù-Cristo, a cagion della sua grazia, e della sua promessa.

* I Luterani particolarmente tra gli altri effetti del peccato originale numerano la perdita totale del libero arbitrio. Fu questo errore degli Stoici, i quali insegnavano: *Fato omnia, atque immutabili necessitate contingere.* Seneca: *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt.* Ed i Poeti sottomisero anche il massimo Giove alla necessità. Onde presso di Ovidio così Giove stesso parla di se: *Me quoque Fata regunt.* Ultimamente Benedetto Spinoza uomo fatta a posta per l'empietà, ardì di ristorare questo dogma pernicioso nell'Etica sua, ove insegna: che la volontà dell'uomo non è libera, ma necessaria: che ciocchè esiste, è determinato ad esistere nel tale o tal modo, o ad operare nella tale o tal maniera. Che la volontà sia un certo modo di pensare, e che per-

ciò dee determinarsi da Dio in quanto è sostanza eterna, ed infinitamente cogitante; anzi afferma, che neppure Iddio opera con libertà di volontà, ed altre portentose bestemmie aggiunge, che inorridisce l'animo di ricordarle.

Ma non abbiamo quì intenzione di disputare nè con Lutero, nè con altri filosofastri del medesimo calibro: poichè, oltrecchè tal cosa appartiene ai Metafisici, mi sembrano ancora sorpresi da gran pazzia, quei che ardiscono non solo dubitare, ma eziandio negare sfacciatamente la libertà: restandone ciascuno di tal cosa convinto coll' interna sperienza, ed internamente sentendo ciascuno di esser libero coll'uso della libertà. Sicchè esamineremo solamente gli argomenti degli Eretici, come appunto conviene ad un Cattolico Teologo.

Per altro giova qui spiegare con Malebranche, cosa sia l' umana libertà, ed in che consista. I primi elementi della Filosofia c'insegnano che il corpo per quanto noi intendiamo, sia capace di due modificazioni, cioè di figura, e di moto. E la figura o si considera nelle parti esterne del corpo, in quanto è sferico, quadrato, triangolare ec. o nelle particelle interne delle quali si compone, che suol chiamarsi configurazione. Così la sostanza cogitante, è capace di queste modificazioni dell' intelletto, e della volontà. L'Intelletto è potenza passiva dell'anima di percepire molte figure; ma l'idee, o ci rappresentano qualche cosa fuor di noi, o qualche cosa dentro di noi, come il dolore, il piacere ec. il primo dei quali può rassomigliarsi alla figura del corpo, ed il secondo alla configurazione.

Ma quel che è il moto nel corpo, è nella mente la volontà: come il corpo è capace di molti moti, così la mente di molte inclinazioni. Iddio è l'Autore di ogni moto della materia; ed è ancor generalmente l' Autor di ogni naturale pendenza, che è nella mente: e siccome ogni moto della materia si fa per linea retta, se non degeneri nel circolare per qualche cagione esterna; così tutte le inclinazioni che noi abbiamo da Dio, sono rette (poichè tendono al possesso del buono, e del vero) se non si determinano al male da qualche cagione estrinseca.

In questo però la mente differiscono dal corpo; poichè il corpo non ha veruna azione, o facoltà di fermare il moto, o di ordinarlo più ad una parte che all'altra; ma se s'impedisca nel moto rettilineo, descriverà una orbicolare, per quanto possa farsi larga, cioè più prossima alla retta, imperocchè Iddio è quello, che imprime il moto, e regola la sua determinazione. La mente al contrario ha una certa forza attiva, per mezzo della quale, quantunque non possa in tutto formare l' impressione, naturale, che è da Dio; può nondimeno inclinarla a questo, o quell' oggetto.

Sicchè sotto nome di volontà si intende l' impressione, o moto naturale, che ci porta generalmente al buono. Per libertà, s'intende la facoltà, che è nell' anima d' inclinare quella impressione agli oggetti piacevoli; imperciocchè essendo le nostre inclinazioni naturali indeterminate verso il buono in genere, o sia buono universale, che è Dio, il quale contiene in se tutte le cose, per una insita facoltà della nostra mente, che si chiama libertà, son determinate a qualche oggetto particolare.

È da notarsi però, che la mente considerata come propensa al buono universale, non può questa propensione piegare al ben particolare, se non considerata come capace delle idee e che così conosca quel bene particolare. Questo è quello che dicesi comunemente, che la volontà sia una potenza cieca, e che non si porta all'ignoto: nè certamente può la volontà in altra guisa ter-

minar l'istinto naturale verso il buono, se non col comandare all'intelletto, che le rappresenti qualche oggetto particolare; ma questo comando è il desiderio della volontà medesima, che non ha altro modo di agire. E l'intelletto ubbidisce alla volontà, non certamente col produrre in sè l'idea della cosa che desidera l'anima: (poichè non è facoltà attiva, ma passiva, ma col ricevere solamente l'idea dell'oggetto. Inoltre questa idea mai manca alla mente, quante volte si applica, perchè dalla volontà efficace di Dio, che è la legge della natura, diviene infallibile), che le idee delle cose sieno tanto più presenti, quanto maggiormente si desiderano dalla volontà; come apprendiamo ancora colla esperienza, che noi abbiamo tanto più chiare le idee delle cose, quanto più desideriamo di meditar le cose stesse purchè non ci venga vietato ciò dalle sensazioni confuse, che noi abbiamo dei corpi.

Il detto Autore spiega coll'esempio ciocchè si è detto intorno alla volontà, e libertà. Tizio si rappresenta il Vescovado come buono che possa sperare; immediatamente la volontà lo desidera, cioè inclina quella impressione al Vescovado, per cui la mente sempre si porta al buono universale. Ma perchè il Vescovado non è buono universale; nè si conosce con distinta, e chiara percezion della mente, come si conosce il buono universale (poichè ciocchè non è, non si percepisce con chiarezza); quindi è, che l'inclinazione, che noi abbiamo al buono universale, non può fermarsi per questo bene particolare, ma è mossa a desiderar più oltre; perciò non ama il Vescovado necessariamente; ed invincibilmente, e relativamente ad esso Tizio si dice libero: Sicchè la sua libertà consiste in ciò, che egli non è pienamente convinto, che il Vescovado contenga ogni bene; che egli è capace di amare; onde può sospendere il suo giudizio, ed amare, e per conseguenza essendo congiunto all' Ente universale, in cui si contengono tutt' i beni, può pensare, ed amare altre cose. Dunque Iddio solo può riempiere tutta la capacità, che noi abbiamo di amare.

Intanto ritorniamo a' Settarj. Lutero nell' asserzione dell' articolo XXXVI dice: *Quod in caeteris articulis de Papatu, de Conciliis, de Indulgentiis, aliisque non necessariis nugis, ferenda est stultitia Papae, et suorum, sed in hoc articulo de servitute arbitrii, qui omnium optima, et rerum nostrarum summa est, dolendum, ac flendum est, miseros sic insanire.* E dice nel medesimo luogo: *Liberum arbitrium est figmentum in rebus, et titulus sine re, quia nulli est in manu quidpiam cogitari boni, vel mali, sed omnia de necessitate absolute eveniunt, quod et Poeta noluit, quando dixit: Certe stant omnia lege: et Christus Matthaei VI. Folium arboris non cadet in terram sine Patre vestro; et infra: Non est dubium Satana Magistro, in Ecclesiam venisse hoc nomen, liberum arbitrium.* Ma perchè Lutero pugnava contro del proprio sentimento, e contra la verità intimamente conosciuta, non potè lungo tempo persistere nella detta opinione; sicchè nel libro *de Visitatione Saxonica* afferma il contrario, come nota Bellarmino nel *lib. IV, de Gratia cap. V.* Filippo Melantone, fedel compagno di Lutero: è vario e differente ancora.

Si dimostra intanto contro dei Settarj il libero arbitrio dell' uomo eziandio dopo il peccato: I. Dal Vecchio Testamento: Nel cap. XXX 19 del Deuteronomio si legge: *Testes invoco hodie coelum et terram, quod proposuero vobis vitam, et mortem, benedictionem; elige ergo vitam.* Ora indarno si comanderebbe la scelta, se si negasse l' arbitrio di eleggere: ed in tal modo comanderebbe Iddio cose impossibili; contro ciò che dice l' A-

postolo; come se taluno comandasse ad un zoppo di correre: So dunque l'uomo ha ricevuto la legge, è necessario, che sia in lui l'arbitrio o di ubbidire o di prevaricare.

Isaia nel cap. 1. insinua lo stesso: *Lavamini mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: si volueritis, et audieritis me; bona terrae comedetis: quod si nolueritis et me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos.* E nel cap. XLIX. *Dixit: in vacuum laboravi sine causa, et varie fortitudinem meam consumsi.* Ove la Glossa di S. Girolamo dice: *Haec universa dicuntur, ut liberum hominis monstretur arbitrium; Dei enim vocare est, et nostrum credere, nec statim si nos non credimus; impossibilis est Deus, sed potentiam suam nostro arbitrio derelinquit, ut juste voluntas praemium consequatur.*

II. Dal nuovo testamento: S. Pietro rinfacciando Anania nel cap. V. degli Atti, dice: *Nonne manens tibi manebat, et venundatum in tua erat potestate? quare posuisti in corde tuo hanc rem?* Come dicesse: Non era forse nel tuo arbitrio di vendere, o no il campo? di offerire o no il prezzo? Similmente S. Paolo nella 1 ai Corintj cap. IX. *Non sum liber? Non sum Apostolus?* E significa, che avrebbe potuto egli prendersi le spese dalle Chiese, ma che non volle farlo.

Nè dica Calvino, che nei citati luoghi trattasi della libertà *a praecepto* non della libertà *a necessitate naturali*: poichè indarno è libero colui dal precetto, se non sia ancor libero dalla necessità naturale altrimente non potrebbe ubbidire al precetto. Se Anania necessariamente vendette il campo, ed offerì il prezzo, insulsamente S. Pietro l'avrebbe sgridato: *quare posuisti in corde tuo hanc rem?* Anzi per assalir Calvino colle armi sue medesime, questa natural necessità, e la Provvidenza di Dio, sono state l'istesse così prima, che dopo il peccato di Adamo. Dunque Adamo prima del peccato era servo dell'arbitrio, che tuttavia egli niega. Finalmente Calvino da se medesimo si abbatte: poichè dice nel secondo libro delle institutioni cap. 2. §. 4. *Semper apud Latinos liberi arbitrii nomen extitit Graecos vero non puduit arrogantius usurpare vocabulum si quidem αὐτεξούσιον dixerunt, ergo vox liberum arbitrium semper in ore fuit in grecis et Latinis, servum arbitrium nunquam.* Ma ci avvisa l'Apostolo nella 1 a Timoteo cap. VI. che fuggiamo le nuove voci: Dunque dee ritenersi la voce di libero arbitrio come antica, e dee rigettarsi quella di servo arbitrio come nuova.

Per quanto spetta alla Tradizione, sarebbe attediare il lettore, se si rescrivessero qui tutte le sentenzo de' Padri, per lo quali si predica l'umana libertà; Bellarmino ne adduce più di venticinque. Ed è costume de' Protestanti, di non far veruno conto de' Santi Padri: Onde non si vergognò Abramo Sculteto nella medolla de' Padri *pag. 46.* tra gli errori di S. Giustino Martire numerarvi questo, che parlò bene della libertà umana, e che adottò tal sentimento nella scuola di Platone. Ma non è necessario di ricorrere alla autorità de' Padri, quando grida il senso comune, ed il lume di Dio, che è nella mente dell'uomo. Se non si dà libertà, non v'è dunque Fede cristiana, anzi non vi è Religione alcuna. Se non si dà libertà, dunque non vi è nè bene, nè male, indarno sono le leggi, indarno le Città, indarno i Regni.

Oppongono i Protestanti però alcuni passi della Scrittura contro il libero arbitrio dell'uomo. Ne' Proverbj cap. XXI. si legge: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud.* E nel II. lib. de' Re cap. XVII. *Domini nutu dissipatum est consilium Achitophel, ut induceret Dominus super Absalon malum.* Dunque Iddio perverti la mente di

Assalone, perchè abbracciasse il consiglio di Cusai. Similmente presso Isaia nel cap. XXVI. leggesi: *Omnia opera nostra operatus es in nobis Domine.* E nella I. a' Corintj cap. XII. *Omnia in nobis operatur etc.*

Rispondo, che il Testo de' Proverbj altrimente leggesi nel Greco, ed altrimente nel Codice Ebreo. La lezion greca è: *Sicut impetus aquae, ita cor Regis in manu Dei.* Il senso sembra di esser questo; che siccome la violenza del fiume da niuno può frenarsi, si frena per sola legge divina, o naturale. E la lezione Ebraica è: *Rivi aquarum cor Regis in manu Dei;* quasi dica il Savio: I cuori de' Principi potenti e fastosi non possono da veruno piegarsi, ed inclinarsi: nondimeno è tanto facile a Dio di piegarli ed inclinarli, quanto è facile al giardiniero di trasportar l'acque del fonte, che dolcemente scorrono, dovunque gli piaccia: E siccome il Giardiniero non imprime il moto all' acqua, ma solamente apre la via al declivio; così Dio non constringe la libertà del Principe, ma solamente propone alla volontà quelle cose, che facilmente sarà per abbracciare.

A quel, che si aggiungeva: che Iddio opera in noi tutte le nostre azioni; noi non solamente concediamo ciò volentieri; ma diciamo di più, esser falso quel dogma della Filosofia gentile, che Iddio concorre colle cause seconde, come chiamano, alle opere naturali, ma Iddio solo è colui, che opera tutte le cose come sodamente ha dimostrato Malebranche nel lib. VI. *de Inquirenda veritate cap. III.* i di cui argomenti qui addurre non soffre la natura del Dizionario, ma dirò brevemente: Il corpo non ha veruna forza di muovere se stesso; nè la mente può muovere il corpo per questo solo, che voglia; poichè non si conosce necessaria connessione tra il volere della mente, e il moto del corpo. Dunque il solo Ente infinito dà il moto alla materia, che voglia qualche cosa, e che ciò non si faccia. E quantunque si muova la mia mano, quando voglio; tuttavia non perciò si muove, perchè voglio; ma perchè, mediante le leggi dell' unione dell' anima col corpo, stabilì Dio che si movesse il corpo secondo i voleri della mente. E come infatti può la mente muovere la mano, ignorando il come debba muoversi, qual sia l' uso de' nervi, de' muscoli, degli spiriti animali? Si sa, che non può l' uomo demolire un muro, per esempio, se non sappia, come debba demolirsi.

Iddio solo dunque è causa del moto, e conseguentemente di tutti i naturali effetti. Quindi quando ammazzo un uomo col ferro, Iddio muove la mano, acciocchè il ferro agisca nel corpo dell' uomo; e nel quale senso Iddio stesso si lamenta per il Profeta Isaia nel cap. XLIII. 24. *Servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis:* poichè la volontà malvagia dell' uomo fa, che Iddio serva al peccato; cioè fa, che Iddio dia moto al corpo. In questo però consiste la malizia del peccato, che l' inclinazione data da Dio all' anima verso il buono in generale, dall' umana libertà s' inflette alla vendetta, per esempio, che è un falso bene, e secondo la legge della carne. Sicchè tutto ciò, che deriva dalla potenza, è opera di Dio; quel che deriva dall' impotenza, come è il peccato, è tutto nostro, come dice S. Agostino: *Posse enim peccare non est potentia, sed impotentia;* altrimente Dio non sarebbe onnipotente.

Per la qual cosa non vi è causa seconda, che abbia forma o qualità, virtù o facoltà nè altro Ente reale; che per sua natura possa produrre qualche effetto. Per la medesima ragione non può Iddio comunicare all' Angiolo, o all' anima il poter dare il moto al corpo, come non può dar loro il poter di creare, o di annientare; imperocchè essendo la potenza di Dio la volontà di Dio stesso, comunicar la sua potenza sarebbe comunicar la sua volontà; nel qual

caso il corpo si muove non perchè voglia l'Angiolo, ma Dio: poichè tra la volontà di Dio, ed il moto del corpo vi è necessaria connessione; non così però tra la volontà dell'Angiolo, ed il moto del corpo. Sicchè la sola volontà di Dio sarà causa efficace del moto; e la volontà dell'Angiolo sarebbe causa, come dicesi, occasionale.

Finalmente se per esempio il sole, e la luna avessero qualche forza, ed efficacia di produrre in noi l'effetto o buono, o male; sarebbe difficile non amarli, o temerli, come quei, che potrebbero recarci piacere, o disgusto. Or l'adorazione consiste nell'amore e timore: Dunque non saranno tanto reprensibili gli Etnici, i quali adorarono il sole, e la luna: poichè tutto quello che può agire in noi come vera, e real cagione, è sopra di noi; e naturalmente gli inferiori debbono servire a' superiori, che è la ragione di S. Agostino nel lib. VI. della Musica cap. V. perchè il corpo non possa agire nell'anima, e che sopra di essa non siavi altri che Dio. Basti intanto fin qui.

Ascoltiamo inoltre Calvino, il quale ci obbietta alcune difficoltà prese dalla ragione. La prescienza di Dio è causa delle cose, come dice sant'Agostino nel lib. XV. *de Trinitate cap. XIII. Universas creaturas suas tam spirituales, quam corporales, non quia sunt, ideo novit, sed ideo sunt, quia novit.* Dunque quelle cose che Iddio previde, necessariamente saranno. Ma la necessità pugna colla libertà. Dunque dopo la Prescienza di Dio l'uomo non fa nulla liberamente. Inoltre la Divina volontà, che è causa di tutte le cose, già *ab aeterno* stabilì il volere, o non volere. Or niuno può resistere alla volontà di Dio, come sovente attesta la Scrittura. Dunque gli uomini agiscono non per la propria volontà, ma per quella di Dio, cioè per necessità e non per libertà.

Or questo è il nodo gordiano. Quanti Teologi, han trattata questa materia, si han proposta a sciorre questa difficoltà; ma niuno finora sembra a coloro, che giudicano senza passione, di averla felicemente spiegata. Celso oppose ad Origene, che se Cristo predisse il tradimento di Giuda, già infell a Giuda la necessità di tradire; poichè necessariamente dovea succedere ciocchè Cristo avea predetto. Rispose Origene nel libro II. contro Celso, che la predizione non porta necessità, perchè Giuda non tradì Cristo, in quanto Cristo l'avea predetto; ma intanto Cristo l'avea preveduto, perchè dovea succedere. Della stessa maniera S. Giancrisostomo nell'Omelia LX. in san Matteo espone quel detto del Vangelo: *Necesse est ut veniant scandala*, poichè dice: *Non quia futura scandala praedixit, ideo veniunt; sed quia futura erant, ideo praedixit.* Così pure S. Girolamo nella Epistola ultima a Ctesifonte, e S. Agostino nel *lib. de Quantitate Animae cap. XXXVII.*

I Scolastici distinguono tra la necessità di conseguenza, e necessità di conseguente; e dicono, che le cose future succedono per necessità di conseguenza, in quanto succedono infallibilmente; ma non per necessità di conseguente, in quanto che non potevano assolutamente in altro modo accadere. Distinguono inoltre in Dio due scienze, una di semplice intelligenza, colla quale Iddio conosce tutt'i possibili; l'altra divisione, per cui conosce solamente i futuri, i presenti e passati; e che la prima sia la causa delle cose, non la seconda scienza, che suppone l'esistenza delle cose; E tra la prima, che ha per termine la possibilità, e la seconda, che ha per termine la cosa esistente, vi è la volontà, per cui stabilì ciocchè volle che in tal tempo esistesse.

Ma tutti questi asili de' Scolastici erano ben conosciuti dal Cardinal Gaetano sottilissimo Teologo; non-

dimeno confessò ingenuamente nella 2. *Part. q. 22. art. 4.* che la concordia del libero arbitrio colla Divina Providenza sembrava inispiegabile, e in intelligibile in questa vita. Tuttavia non pertanto è lecito dubitar dell' uno, o dell' altro, altrimente che spieghi Calvino il mistero della Trinità, o della Incarnazione ?

LIBERTA' di Gesù-Cristo. Gesù-Cristo è stato libero, ed in quanto Dio, ed in quanto uomo; e la sua umanità era libera per sua natura; poichè la libertà è una perfezione della umanità, e rinchiude un impero sulle azioni; cosicchè conviene essa a Cristo, che è un Dio incarnato, ed a chi conviene ogni perfezione. Questa libertà e di due sorti. La prima di volontà : per questa l' umanità di Gesù-Cristo ha voluto certe cose, che era impossibile di non volerle; cosicchè non gli è possibilo di non amar Dio. La seconda, che si chiama di elezione *arbitrii*; per questa egli ha voluto certe cose, che gli era possibile di non volere, per esempio subir la morte ordinata dal suo Padre: *Pater si vis (Luc. XXII.), transfer calicem istum a me : verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* E bisognava, che avesse una tal libertà, per avere il merito dell' obbedienza: *Non quaero (Joan. 1.) voluntatem, sed voluntatem ejus, qui misit me.* E S. Paolo a' Filippesi cap. I. *Factus obediens usque ad mortem.* II. Le azioni umane di Gesù-Cristo essendo azioni di un Dio erano effetti di una carità perfetta, che è la sorgente di ogni merito.

LIBERTA' della Chiesa Gallicana. Si chiama così l' antico Diritto Comune, e Canonico, che si è sempre osservato in Francia in tutta la sua purità. Tutte le libertà della Chiesa Gallicana consistono in queste due massime. I. Che la potenza data da Gesù-Cristo alla sua Chiesa è puramente spirituale, e non si estende nè direttamente, nè indirettamente sulle cose temporali: II. Che la pienezza della potenza, che ha il Papa come Capo della Chiesa, deve esser esercitata conformemente a' Canoni ricevuti da tutta la Chiesa, e che egli stesso è sottoposto al giudizio del Concilio Generale, ne' casi riferiti dal Concilio di Costanza. Queste massime sono state confermate solennemente nella dichiarazione, che fu fatta dall' Assemblea del Clero di Francia nel 1681. e da uno Editto del Re nel mese di Marzo del medesimo anno. Cosicchè non si riconosce punto in Francia, che il Papa possa accordare alcuna grazia, che riguarda i diritti temporali, come di legittimare i Bastardi, di restituire contra l' infamia affin di rendere gl' Impetranti capaci di successione, di cariche pubbliche, e di altri effetti civili: per la medesima ragione non si ha verun riguardo alle provvidenze della Corte Romana in pregiudizio del diritto de' Patroni Laici; imperocchè non si riconosce in Francia per Diritto Canonico, che i Canoni, i quali sono stati ricevuti per consenso universale da tutta la Chiesa Cattolica, o i Canoni de' Concilj di Francia, e gli antichi usi della Chiesa Gallicana; ma si riconosce tutto l' antico corpo de' Canoni della Chiesa Romana riferito da Carlo Magno.

LIMBÒ. Per questa parola s' intendono le parti inferiori della Terra, delle quali parla S. Paolo, e dove l' anima di Gesù-Cristo si rese presente per estrarne le anime giuste, e condurle con esso in trionfo nel Cielo, la di cui entrata era chiusa agli uomini fino a tanto, che Gesù-Cristo la fece patente mediante la sua morte: *Ascendisti in altum (Salm. 67.) cœpisti captivitatem.* Su qual passo dice S. Paolo agli Efesiani cap. IV. 10. *Quod autem ascendit, quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae.* E nel Salmo XV. *Non derelinques animam meam in Inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Parole che l' Apostolo S. Pietro, negli Atti capo II. 30.

fece vedere a' Giudei di dover essere intese di Gesù-Cristo, e provare la sua risurrezione: *Propheta . . . prævidens loquutus est de resurrectione Christi, quia neque derelictus est in Inferno, neque caro ejus vidit corruptionem.* Ciocchè pruova evidentemente la discesa di Gesù-Cristo nell' Inferno, ma particolarmente in questo luogo dove riposavano le anime dei Santi, cioè dei Giusti, che non aveano più nulla da espiare, ed a' quali Dio avea accordata la remissione de' loro peccati a contemplazione de' meriti di Gesù-Cristo.

LINGUA Latina è quella della Chiesa nelle sue pubbliche preghiere, e quantunque questa lingua sia ignota al maggior numero de' Fedeli, la Chiesa però ne ritiene l'uso per sode ragioni. É vero che nel principio della fondazione della Chiesa, il Divino servigio si celebrava in ciascun paese nel volgar linguaggio; ma la lingua latina essendo cessata di esser volgare, la Chiesa l' ha sempre ritenuta da per tutto: I. Perchè la lingua latina, quantunque non sia la lingua volgare di tutt' i popoli dell' Occidente, è tuttavia quella, che tra tutte è la più diatesa nella Europa, e conseguentemente quella, della quale si può far uso con meno inconveniente.

II. Imperocchè non sarebbe possibile di mutare il linguaggio della Chiesa nelle pubbliche preghiere, senza risultarne grandissimi inconvenienti, cioè di continui cambiamenti in queste medesime preghiere. La ragione è chiarissima: Le lingue viventi cambiano continuamente, e sovente il linguaggio di un popolo non è lo stesso nel fine di cento anni. Cosicchè In questi continui cambiamenti potrebbero sottentrare insensibilmente delle mutazioni essenziali ne' dogmi della Fede, il deposito della quale si ritrova nelle pubbliche preghiere della Chiesa. Per esempio, in Francia, principalmente nelle Provincie all' estremità del Regno, dove il popolo non parla punto francese, bisognerebbe celebrare il Divino servigio in tre, o quattro lingue differenti, ed in ciascuno di questi paesi, farsi de' cambiamenti a proporzione, che cambierebbero queste lingue. Quindi ne seguirebbe, che coloro i quali vanno da un paese ad un altro, non intenderebbero nulla nel pubblico servigio della Chiesa; bisognerebbe di essere continuamente occupato a far delle mutazioni, le quali non rimedierebbero punto all' inconveniente di parlare un linguaggio ignoto, poichè i Forestieri nulla capirebbero. Tutte queste ragioni, e moltissime altre, che le persone intendenti devono sentire, sono state la cagione, che le antiche lingue, cioè la Greca, e la Latina, siansi conservate nel servigio pubblico della Chiesa in tutt' i paesi del mondo; perchè infatti, oltrecchè sembrano esse per così dire di dover essere immortali, e che sono la chiave delle scienze, portano esse un carattere di antichità, e maestà, che le rendono rispettabili, e degne di servir di organo a' Fedeli, per pubblicar le lodi di Dio, e indirizzargli le lòro preghiere.

LIONE (primo Concilio) il tredicesimo generale, celebrato nell' anno 1245. sotto il Papa Innocenzo IV. Federico II. Imperadore di Oriente, e S. Luigi Re di Francia. Il Papa vi presedette; i Patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia, e cento quaranta Vescovi v' intervennero. Il Papa vi scomunicò Federico II. e proferì una sentenza di deposizione contro di questo Imperadore in seguito de' capi dell' accusa, che il Papa espose in pieno Concilio. E vero, che il decreto di questa deposizione sia concepito in questi termini: *Sacro praesente Concilio, ad memoriam rei sempiternam etc.* Mentre che gli altri decreti cominciano così: *Ex communi Concilii approbatione sancimus etc.* Fu decisa la Crociata in Terra Santa, e S. Luigi dichiarato

capo di questa spedizione. In questo Concilio si accordò il cappello rosso a' Cardinali. Questo Concilio ha una iscrizione nella Biblioteca Vaticana, cha enuncia la sostanza di tutto ciò che il Concilio contiene.

LIONE (secondo Concilio) il quattordicesimo generale, celebrato nell'anno 1274. sotto il Papa Gregorio X. che vi presedette. Oltre il Papa, intervennero a questo Concilio, il Patriarca di Costantinopoli, e di Antiochia, intorno cinquecento Vescovi, sessanti Abati, più di mille Teologi. Giacomo Re di Aragona, e gli Ambasciadori di Michele Paleologo Imperador de' Greci, e quei del Re di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia ancor vi si trovarono. S. Tommaso di Aquino vi fu chiamato, e vi sarebbe intervenuto, se la morte non l'avesse sorpreso nel viaggio. Ma S. Bonaventura, che il Papa dipoi fece Cardinale, vi assistette.

Si stabilì in questo Concilio. I. Che le Decime de' beni Ecclesiastici sarebbero impiegate per il soccorso di Terra Santa, della quale si erano impadroniti i Saraceni: II. Si procurò di riunire i Greci co' Latini sulla Processione dello Spirito Santo. Vi si approvò la particola *Filioque* fatta da' Latini nell'articolo dello Spirito Santo, articolo che il Concilio di Costantinopoli avea aggiunto al Simbolo Niceno: III. I Greci riconobbero il Primato della Sede Romana, sopra tutte le altre della Cristianità: IV. Si fecero molti canoni per la Disciplina. L'iscrizione di questo Concilio, che è nella Biblioteca Vaticana, tralle altre cose porta queste: *I Greci sono riuniti alla Chiesa Romana. S. Bonaventura rende segnalati servigj in questo Concilio. Fra Girolamo dell' Ordine di S. Francesco fa venire a questo Concilio il Re de' Tartari, il quale vi ricevette solennemente le acque salutari del Battesimo.*

LITANIA. Questa parola nell'antica Chiesa significava Processione. Si legge nel VII. Secolo che S. Gregorio Papa pubblicò una litania, cioè una Processione. Si chiamavano le Rogazioni la gran Litania. Questa parola deriva dalla greca Λιτανία, che significa supplicazione.

LITURGIA, parola greca, che significa ogni sorta di ministero e di funzione pubblica. Ma questa parola è stata determinata dalla tradizione perpetua, per significare il sagrifizio esteriore praticato nella Religion Cristiana, cioè il Sagrifizio della Messa; che è il nome dato nella Chiesa Latina a questo Santo Sagrifizio; ma nella Chiesa Greca è chiamato semplicemente Liturgia.

Si chiama ancor così tutto ciò, che dev'essere osservato, e praticato nelle differenti parti, che compongono il Sagrifizio della Messa, cioè; le Regole prescritte per la celebrazione di questo Santo Sagrifizio. Si legga il Cardinal Bona *de Rebus Liturgicis lib. I. cap. XXV.* M. Boquillot. Trattato istorico sulla Liturgia.

LUCA (Santo). Un de' quattro Evangelisti nato in Antiochia della Siria, Medico di professione; sbilissimo nella lingua greca, come ne fanno fede i suoi scritti. Nel Dizionario Biblico si è fatto ancor Dipintore seguendo la Tradizione, e si rimette il Lettore a quanto se ne è disputato ivi. Egli fu convertito da S. Paolo; fu suo Discepolo, ed il compagno de' suoi travagli. Egli scrisse il suo Vangelo in greco, nel paese dell' Acaja nell'anno 52. dell' Era nostra Volgare. Egli ciò fece con disegno di confutare la temerità di alcuni falsi Apostoli, i quali pubblicavano le azioni di Gesù-Cristo differentemente da S. Paolo. Molti credono, dice S. Girolamo, che ogni volta che S. Paolo dice nelle sue Epistole, secondo *il mio Vangelo*, o *nostro Vangelo*, egli intende parlare di quello di s. Luca. Donde ne inferiscono, che egli fu scritto prima dell' Epistole di S. Paolo S. Luca terminò il suo Apostolato con un glorioso martirio in Patras, Città dell' Acaja.

LUCIFERIANI. Nome dato a co-

loro, che persistettero nello Scisma di Lucifero nel IV. Secolo. Questo era Vescovo di Cagliari nella Sardegna, e per una severità eccessiva si separò dalla comunione de' Vescovi Cattolici, poichè questi ultimi ricevevano nella loro comunione i Vescovi quando essi ritornavano alla Chiesa. I Luciferiani unirono l' Eresia allo Scisma: Essi sostenevano, che bisognava ribattezzar gli Arriani, che ritornavano alla Chiesa. Si legga S. Girolamo nel suo Dialogo contra i Luciferiani. S. Agostino ha scritto ancora contro di essi nella *Epist. 285.* o *50.* a Bonifacio *cap. X. n. 47.*

LULLISTI. Si chiamano così coloro, i quali sostennero con ostinazione gli errori di Raimondo Lullo, originario dell' isola di Majorica, e che molti credono, che sia stato del terzo Ordine di S. Francesco. Egli compose un gran numero di opere, che furono notificate al Papa Gregorio XI come contenentino molti errori sulla natura, ed attributi di Dio, e su molte altre materie. Il Papa le condannò, ma si dice ancora, che Raimondo sottopose le sue opere al giudizio della Chiesa: in ciò egli è lodevole, ma non si possono però scusar coloro, che sostennero i suoi errori, e che furono giustamente dannati dalla S. Sede.

LUME di gloria. Soccorso che Iddio dà alle anime dei Beati affinchè possano vedere la Maestà divina a faccia a faccia, o intuitivamente, come parlano i Teologi.

LUTERANI. Eretici dei nostri tempi, Settatori della dottrina di Lutero, che fiorì nel decimosesto secolo nel 1517 quindici anni in circa prima di Calvino. Lutero nacque nella Contea di Mansfeld nella Turingia. L' origine del suo scisma e dei suoi errori fu l' animosità che egli concepì contra i Domenicani, che il Papa Leone X. avea incaricati di predicar le Indulgenze, preferendoli agli Agostiniani, del quale Ordine era Lutero.

Ecco i suoi principali errori: I. Sopra la giustificazione, e l' efficacia dei Sagramenti. Egli pretendeva, che ciocchè ci giustifica, e ci rende accetti agli occhi di Dio, non è in noi, ma che noi siamo giustificati, poichè Iddio ci imputa la giustizia di Gesù-Cristo, come se fosse stata nostra propria; e che noi possiamo appropriarcela per la fede. Per la qual fede noi siamo giustificati, cioè col credere certamente, e nel nostro cuore, e con una fede simile a quella, per cui noi crediamo i Misterj della Religione; che tutti i nostri peccati ci sieno rimessi. II. Egli sosteneva, che l' uomo non era punto sicuro della sincerità della sua penitenza, nè di non commettere molti peccati mortali nelle migliori sue azioni: che le opere degli uomini, per buone che comparissero, erano sempre peccati mortali. III. Sul libero arbitrio diceva, che era esso un titolo senza realità; che non vi era nell' uomo alcuna libertà per il bene: che non è una potenza attiva in rapporto al bene: che l' uomo per la sola fede può esser giusto indipendentemente dalle buone opere. IV. Che la confessione non è punto di diritto divino: che i Concilj generali non rappresentano la Chiesa Universale che S. Pietro non avea nulla di più degli altri Apostoli: che il Papa non è di diritto divino superiore agli altri Vescovi: che Gesù-Cristo non ha nulla meritato per se, ma solamente per noi: che non si può provare il Purgatorio con veruno libro della sagra scrittura, che sia nel numero dei libri Canonici: che le Indulgenze non sono nè utili, nè salutari.

Tutti questi errori, e molti altri furono condannati dalla Bolla *Exurge Deus* del Papa Leone X. in data del 1520. Questa Bolla riduce gli errori di Lutero a 41 articoli. Dopo questa Bolla Lutero avanzò ancora nuovi errori. Nel suo trattato della cattività di Babilonia osò

dire, che la sede Romana era il Regno di Babilonia, che non vi erano se non tre Sagramenti: Battesimo, Penitenza, e Cena. II. Sostenne egli l'impanazione, cioè che il pane, ed il vino rimanevano nella Eucaristia col corpo e sangue di Gesù-Cristo; ma che questo corpo, e questo sangue consagrato non sono che nell'uso; e che la transostanziazione non era articolo di fede: dipoi si avanzò a sostenere l'ubiquità, cioè, che il corpo di Gesù-Cristo era da per tutto, come la sua divinità. Al riguardo della Messa egli abolisce le Messe private, le cerimonie, le preghiere della liturgia; che si debba solamente uno contenere nelle parole Sagramentali, e che la comunione si faccia sotto le due specie. Dice egli che basta di confessarsi ad un semplice laico, per ottenere l'assoluziene, e la remissione dei suoi peccati; che la confermazione, e l'estrema unzione non sono che pie cerimonie; che il matrimonio non è un Sagramento; che i Sacerdoti debbono essere esenti dalla legge del celibato. Nelle altre opere attaccò la professione monastica, ed i Voti: egli rigettò la Penitenza, la Confessione, tutte le opere soddisfattorie, le Indulgenze, il Purgatorio, il culto, e l'uso delle Immagini.

Uscirono dal Luteranismo 39 sette, tutte differenti. Altre hanno rigettata qualche cosa degli errori di Lutero; altre ne hanno aggiunti dei nuovi. I puri Luterani convenivano coi Sacramentarj, che la presenza reale di Gesù-Cristo nella Eucaristia era al di sopra dei sensi, ma sostenevano nel medesimo tempo, che Gesù-Cristo era presente nel Sagramento nella propria sua sossistenza: essi dicevano coi Cattolici, che la presenza di Gesù-Cristo nella Eucaristia era spirituale in quanto al modo, e che era corporale in quanto alla sostanza; cioè, che il corpo di Gesù-Cristo era presente, ma di una maniera divina, soprannaturale, incomprensibile, dove i sensi non posson giugnere in luogo che i Sagramentarj come Bucero, e Zuinglio, i quali ricorsero alle sottigliezze, nè intendevano per questa presenza, che una presenza di virtù, cioè che Gesù-Cristo non era presente, che per la contemplazione della fede. Essi fortificavansi in ciò, che l'Eucaristia si chiamava Sagramento, e Mistero, inferendo quindi, che essa non era, che un segno del Corpo, e del sangue di Gesù-Cristo, come se il segno escludeva sempre la presenza della cosa, che è significata, e che al contrario non vi fossero certi segni, che sono inseparabili dalla presenza della cosa. Tutti questi errori sono stati anatematizzati dal sagro Concilio di Trento. Si legga no gli Articoli, *Bucero*, *Calvino*, *Melantone*, *Zuinglio ec.*

I Luterani sono oggigiorno molto divisi nei loro sentimenti. Gli uni seguitano Lutero nei Dogmi, gli altri nei semplici regolamenti della disciplina. E questa è la ragione, per cui hanno presi differenti nomi secondi l'unione degli errori, che aggiunsero a quelli del loro primo capo; o secondo l'esclusione che essi hanno fatta di alcuni dei suoi. In Germania particolarmente si professa la dottrina di Lutero. Vi si celebra la Messa in certi luoghi; vi si canta l'uffizio quasi secondo l'uso della Chiesa. La confessione è ancora in uso tra certuoi; ma essi non la fanno che in generale, senza entrare nel dettaglio, e nel numero dei peccati, ed essi non la riguardano, che como un atto di umiltà, per cui il peccatore mostra a Dio la contrizione del suo cuore, senza che sia assoluta dal Sacerdote.

Coloro, che si chiamano puri Luterani, sono quei che seguitano letteralmente la confessione di Ausbourg. I Zuingliani sono quei che rigettano l'impanazione nella Eucaristia, e aderiscono al sentimen-

to di Zuinglio contro la presenza reale di Gesù-Cristo nella Eucaristia. Si legga *Zuinglio*.

MA

MACCABEI. Due libri dell'Antico Testamento. Portano questo nome perchè Giuda Asmoneo celebre difensore della legge di Dio, e della libertà dei Giudei, portava scritte nei suoi stendardi queste parole, che leggonsi nel capo XV. 2 dell' Esodo: מי כמכה באלים יהוה *Quis similis tibi inter Deos Domine?* Cioè, chi tra i Dei è simile a te, o Signore? Or gli Ebrei univano sovente le prime lettere di ciascun nome, e ne formavano una parola, affin di essere più concisi. Questi due libri contengono lo stato della Repubblica dei Giudei sotto la terza monarchia, che fu quella dei Greci. Questi libri sono evidentemente di due differenti Autori. Il primo conduce la sua storia più lontano, il secondo la comincia più alta; ma la loro maniera di esprimersi è differentissima. Lo stile del primo ha più dello stile Ebraico, che il secondo, e questo contiene una storia succinta delle cose principali accadute dalla morte di Seleuco, figlio di Antioco il grande, fino al regno di Antioco Eupatore.

MACEDONIANI. Settatori dell' Eresia di Macedonio. Questo Arriano di Professione, essendosi impadronito della Sede di Costantinopoli per la fazion degli Eretici, ed essendone stato discacciato, pubblicò una nuova Eresia nel quarto Secolo, ed ardì negare la divinità del Verbo; ma questa Eresia fu condannata dal primo Concilio di Costantinopoli, che è il secondo generale, celebrato nell' anno 381. Molti Padri segnalarono il loro zelo per la Dottrina Cattolica, e confutarono fortemente nelle loro opere l'empietà di Macedonio, stabilendo la divinità dello Spirito Santo. Coloro che più si distinsero, furono sant' Attanagio, san Basilio, san Gregorio di Nissa, sant' Epifanio, sant' Ambrogio, sant' Agostino.

MADDALENE (le tre). Si era creduto in tutta la Chiesa Latina per molti secoli, di non esservi, che una sola Maddalena, cioè la Peccatrice, della quale parla san Luca, Maria sorella di Lazzaro, e Maria Maddalena non erano che una medesima persona. Gregorio fu colui, che credeva così; e che insegnò primamente questa opinione. Il giusto rispetto, che si è avuto per l' autorità di un sì gran Santo trascinò tutti in questo sentimento. Nel XVI Secolo essendo stata questa quistione esaminata da certuni eruditi, cagionò tra loro una disputa, e la facoltà dei Teologi di Parigi essendosi congregata dichiarò che Maria Maddalena, Maria sorella di Lazzaro, e la Peccatrice, non erano che una medesima donna. Ma dopo tal censura molti scrittori, tra gli altri M. Tillemont, e Baillet hanno intieramente rischiarata questa quistione, e la facoltà dice, M. Dupin, non à più presentemente della medesima opinione; tanto più che, la Chiesa non ne ha mai fatto l'oggetto della nostra fede, non avendo alcuno interesse all'unità, o moltiplicità di queste Sante.

Del resto è facile di decidere col Vangelo, e coll' antichità Ecclesiastica, che queste sono tre differenti persone. I. La Peccatrice era una Donna pubblica della Città di Naim, che non è punto nominata nel Vangelo, e la quale non vide Gesù-Cristo, che solamente quando unse i suoi piedi; e che nostro Signore licenziò, dicendolo: *Vade in pace.* Maria Maddalena al contrario era della Galilea, d'una famiglia distinta, e seguì di poi assiduamente Gesù-Cristo, dopo che l'ebbe guarita dalla ossessione. II. Maria Maddalena non può essere sorella di Lazzaro. Questa era di Betania vi-

cino Gerusalemme; quella al contrario era della Galilea. Gli Evangelisti le distinguono sempre, chiamando l'una *Maria Maddalena*, e l'altra *Maria sorella di Marta*. Le azioni dell'una, e l'altra Maria sono distinte nel Vangelo. Gli antichi Padri prima di S. Gregorio distinsero queste tre Donne: Niuno prima di questo Santo confuse la Peccatrice colla Maddalena: Finalmente i più abili Scrittori Ecclesiastici dell'ultimo Secolo ne han fatte tre persone differenti, come si legge ne'Breviarj nuovi riformati, e particolarmente in quello della Chiesa di Parigi. Si legga questo articolo nel II. Tomo del *Dizionario Biblico*.

MAGIA è il peccato di coloro che pongono in uso una potenza contra l'ordine naturale, e che si riceve dal Demonio, per mezzo di qualche patto fatto con lui, o per altre malvage e superstiziose vie, in virtù delle quali si operano cose; che sono al di sopra delle forze degli uomini, ma non di quelle del Demonio. Il maleficio, la divinazione, il sortilegio sono conseguenze, e talvolta effetti della Magia, che è per se medesima, un grandissimo peccato; Imperocchè I. Essa è contenuta nel primo comandamento, poichè per essa l'uomo vuol sottrarsi alle leggi naturali, che Iddio, il sovrano padrone di tutte le cose, ha stabilite per governarle. II. Poichè egli impiega, per operare delle cose straordinarie, una causa, che non è naturale, e che è accompagnata da diversi peccati considerabilissimi, come di darsi al Demonio, di nuocere al prossimo, di commettere azioni infami. Iddio stesso ne fa severissime proibizioni nelle Sante Scritture. Si leggano il cap. XXII. dell' Esodo, cap. IX. X. del Levitico, e cap. XVIII. del Deuteronomio.

* E una gran controversia, e con gran calore agitata tra' Dotti, se diasi oggigiorno l'arte Magica Diabolica nera, cioè il Commercio dei Demonj cogli uomini. Che siasi data ne' tempi prima di Gesù-Cristo, co-sta dalla Sagra Scrittura ne' luoghi assegnati. Onde aderendo agl' insegnamenti della sana Teologia, che ci obbliga di credere all'autorità divina, e non già all' erronee suggestioni della umana ragione, come insegna S. Agostino nel lib. X. della Città di Dio cap. XXXI. *Divinae auctoritati humana cedat infirmitas*; perciò non istimo di potersi dubitare dell'arte Magica Diabolica: arte, a parer mio, confermata dalla cotidiana sperienza, e contestata da tutti i Secoli. Infatti sol che si rifletta sulla cognizion de' Demonj, che sopravanza di molto quella degli uomini, sulla di loro potenza, superior di molto alla umana, e finalmente sulla di loro malizia, cioè volontà di farci ogni male, servendosi della scienza, e potenza; non so, chi abbia coraggio di poter negare tal'Arte Magica, colla quale gli uomini entrano nel commercio cogli Spiriti.

Con tutto ciò veggiamo, quali sono gli argomenti, che gli obbligano di allontanarsi dal comun sentimento. Dicono in primo luogo, che i Medici appresso *Pietro Apponense in Problem. Arist. Sect. 30. q. 1.* attribuiscono molti effetti straordinarj, e maravigliosi alla malinconia, ed alla frenesia, come per esempio, che un certo rustico frenetico abbia fatta una bene ornata e copiosa orazione al Medico, e ad altri circa la propria salute, quella della moglie, e de' figli. Che un cert' altro, il quale non avea studiata, ed appresa l'arte poetica, per otto intieri giorni fece versi molto eleganti. Che un certo *Maraco* Siciliano, e Poeta al riferir di Aristotele, nommai meglio faceva poemi; che quando era alienato di mente. Che certa Donna, quando pativa di frenesia, scovriva le virtù, e gli occulti vizj di coloro, che la visitavano. Che alcuni latinamente, ed in altre ignote lingue favellavano. Queste, e simili cose, secondo i Medici, possono naturalmente accadere, per la commozione, e sconvolgimento dell'atra-

bile, e della malleonla: poichè in questo umore trovai un certo combinamento di qualità, che naturalmente (come essi dicono) possono rendere, e di fatto tal volta rendono gli uomini loquaci, eloquenti, indovini, e Poeti, massimamente se tali non erano in tempo della sanità. Quando poi affermano, potersi dar ben anche il caso che alcuno, a cagion della frenesia, parli in ignote lingue, spiegano la cosa in questo modo: Certo è, dicono essi, che i primi Inventori delle lingue ebbero un certo natural temperamento, a cui si confacevano, e consonavano quelle parole: che imponevano alle cose; e perciò se per frenesia, o per qualche altra cagione si trovasse in alcuno il temperamento medesimo, a quello similmente conformar si potrebbero gli stessi vocaboli. Laonde un tal uomo parlerebbe con questi tanto facilmente, quanto parlarono i primi Autori delle lingue. E se Iddio nel cominciamento del Mondo avesse creati due Adami totalmente simili nel temperamento, ed avesse voluto, che da entrambi fossero imposti i nomi alle cose, giustamente può credersi, che l'uno, e l'altro avrebbe imposti i medesimi nomi; poichè i medesimi alla naturalezza dell'uno, e dell'altro sarebbero stati confacenti. Che se in alcuno tal temperamento non fosse stabile, e permanente: facilmente ancor succederebbe, che egli non parlarebbe in lingua ignota, siccome attesta il suddetto *Pietro Apponense* di una Femmina grandemente malinconica, la quale istinamente parlava, soltanto che durava il tempo, in cui era dalla malinconia oppressa, e non di poi; quando già era libera da quel morbo.

Questa opinione però, che sforzasi di ridurre i detti effetti alla malinconia, all'atrabile, ed alla frenesia, è in tutto aliena dalla ragione, e dalla Filosofia, ancorchè paja, che Aristotele, quanto alla divinazione le sia favorevole; ma non è maraviglia, che siasi ingegnato di attribuire alla malinconia sì fatti avvenimenti; poichè non avendo esso cognizione alcuna della Revelazion divina, ed essendosi proposto di scrivere solamente quelle cose, che a' principj delle cose naturali convengono, non seppe ritrovare altra più apparente cagione. E certamente non può capirsi, come dalla malinconia possan procedere i sopraccennati effetti. Quando la malinconia sia eccessivamente commossa, può certamente indurre perturbazion di mente, furia, e pazzia nella persona, che da tale umore è agitata, e nella di lei fantasia eccitare mostruosi fantasmi; che perciò Aristotele dice, che coloro, ne' quali tali stravaganti, ed insoliti eventi si veggono, sono insani. Ma pure i Maliardi, e le Maliarde, che manifestano le cose lontane, e future, fanno riferir ciò, che han detto, e con chi hanno trattato; in tutte le loro azioni dimostrano avvedutezza; acconciamente rispondono, e non danno veruno indizio di pazzia; dal che apertamente raccogliesi, che di malinconia, o frenesie non patiscono. Similmente quando udiamo qualche rustico, che parla in lingua aliena, che mai non apprese, nè verun' altro mai udì in essa parlare, per esempio un rustico Italiano, che rettamente spiega qualche concetto in lingua tedesca, o araba; certamente un effetto di tal sorta non può esser cagionato da umor malinconico; imperocchè secondo la trita regola dei Filosofi, *nulla può essere nell' Intelletto, che prima non sia stato nel senso*, e perciò non vi ha nulla nella Fantasia, che prima per gli sensi esterni non sia passata agli interni. Ma nel proposito nostro, quel rustico mai non udì le frasi difficili di quelle lingue; nè mai udì alcuno, che in quegli Idiomi favellasse; egli è dunque impossibile, che cotesta sua locuzione sia fatta in virtù dell' umor malinconico; imperocchè l'umor malinconico può ben commuovere i fantasmi esistenti nella fantasia, e da quelli formare varj rap-

presentamenti; ma non può introdurre, o ad altri manifestare quei fantasmi, che lvi prima non erano, e particolarmente di quelle cose, che solamente dall'istruzione degli uomini hanno l'essere: in quella guisa, che un cieco dalla nascita, che mai non vede colori, non può aver di quelli fantasia, o immaginazione.

Oltracciò ci insegnino di grazia, come le immagini delle cose, e le parole degli idiomi, e nomi procedenti dalla umana istituzione, che mai al senso di qualche uomo non pervennero, possano nella immaginativa per mezzo dell'umor malinconico risvegliarsi? Certamente, dico io, quelle immagini e quei fantasmi non si trovano antecedentemente nell'anima; perchè l'anima, secondo il detto di Aristotele, da principio è come una tavola rasa, in cui non vi è dipinta cosa alcuna. È dunque necessario, che di fuori, ed estrinsecamente vi sieno introdotti: lo che far non si può, se prima dagli oggetti non vengano formati, ed ai sensi esterni, e poi agli interni siano portati; e finalmente siano riposti nella fantasia, ed in tal guisa di essi ne faccia reminiscenza. In buona filosofia altro modo assegnar non si può. Perciò quelli, i di cui sensi esterni non sono prima mossi dalle cose sensibili esterne, non possono per la sola malinconia formare immaginazione di cosa alcuna.

Di più la sperienza dimostra, che gli uomini, e le Donne, che dal Demonio sono vessati, parlano talvolta in lingua straniera, senza l'uso degli stromenti necessarj a formar la voce, poichè sovente parlano colla bocca del tutto chiusa e colla lingua immota, o sporta, e distesa in sul mento. Ma se il parlare in questi forestieri linguaggi, procedesse da umor malinconico, necessariamente dovrebbono essere adoperati gli stromenti naturali. Dunque segno è, che tali voci, e tai linguaggi sono formati da qualche sostanza superiore, che noi chiamiamo Demonj.

Non vi ha difficoltà, che talvolta sono prese come malie, e stregherie alcune operazioni artificiosamente fatte per arte mattematica, e mediante l'industria, e l'ingegno dei giuocolieri; ma da ciò non dee dedursi che tutte le operazioni mirabili sieno effetti dell'arte, e dell'industria. Può la Magia artifiziale far cose sorprendenti, ma che non ripugnino alla natura delle cose: anzi servendosi della Geometria, Aritmetica, ed Astronomia, produce cose insolite, ma che imitano la natura; fra le quali gli antichi presso *Aulo Gellio lib. X cap. 12.* rammentano una Colomba di legno, che volava fabbricata da Archita Pittagorico: rammentano la sfera di Archimede, in cui tutte le conversioni delle celesti sfere coi loro movimenti distintamente si rappresentavano: quelle altre ingegnose, ma tremende macchine, colle quali fece un conquasso delle Navi Romane, condotte dal *Generale Marcello* (Plutarco in Marcello, e Zonara nella vita di Anastagio Imperadore) alla espugnazione di Siracusa, abbruciandole col riverbero di non si sa qual maniera dei serpenti, o aggrappandole, o rovesciandole con gagliardissime branche di ferro: gli uccelli di oro di *Leone Imperadore*, che cantavavano: i metalli di *Severino Boezio* che mugghiavano: i serpenti di rame, che fischiavano: Piccioni dello stesso metallo, che volavano: uomini di bronzo, che suonavan la tromba. Leggesi ancora che Alberto Magno fece una testa artifiziale, che profferì alcune parole; che la statua di Mennone parlava, o come altri dicono, romoreggiava tostocchè il sole veniva a toccarle le labbra. I moderni nel Giornale dei Dotti del 1680 *pag.* 12 fanno menzione di un cavallo artifizioso, capace di fare in una campagna piana sette o otto leghe in un giorno. *Alessandro Tassoni* (lib. X. dei pensieri diversi cap. 26.) attesta di aver veduto un carro con un coro

di musica sopra, che senza cavalli e senza che alcuno il tirasse, e spingesse, andò da se medesimo da un capo all' altro del corso di Roma, che è lungo un miglio. Il *Reggiomontano* fece una Mosca, che in un convito andava volando da stessa intorno ai convitati, e poi ritornava a mettersi in mano del padron del convito. In Norimberga ci fece un Aquila, la quale entrando l' Imperadore in quella Città, volando per l' aria, andò ad incontrarlo fuor della porta per molto spazio, poi ritornò indietro, volandogli sopra. Che diremo delle opere idrauliche? È certo, che non manca di ammirazione, quel vedersi mandare per largo cannone un fiume di acqua nell' aria tanto alto che si abbagli la vista, e strepitando, e fremendo, spargersi a guisa delle girandole, che si fanno di razzi. Vedesi da un finto monte precipitare un torrente, e formare un lago, e nel lago fare isole, e nell' isole fonti; mirar vasi di pietra, e l' acqua in essi senza fuoco gorgogliare, e bollire: mirar Leoni, e Draghi, che l' uno contro l'altro vomitano un trabocco smisurato di piova. Che più? Gli uccelli inanimati cantar per forza di acqua; e cantar con tale arte che non saprebbe discernersi l' arte dalla natura. E finalmente dove nulla apparisce, o altro più non si aspetta udirsi organi, che dall' acqua ricevono il suono, e con alterazione di arie, e di mottetti suonano musicalmente giorno, e notte, senza che alcuno gli tocchi. Similmente i moderni filosofi dimostrano, che naturalmente, senza ciarlatanesche illusioni (*Regnault. Trattenimenti Fisici* Tom. II. pag. 205) si può sostenere sul petto una incudine di seccento libre, ed i colpi di martello, che sopra questa incudine batte una lama di ferro. Pretendono far vedere un razzo, che nell' acqua si tuffi, ed or sovranuoti, vomitando dal mezzo delle acque la fiamma, e scagliando le migliaja di serpentelli infuocati. E noi osserviamo ai tempi nostri per mezzo della macchina Elettrica uscir le fiammette dall' acqua elettrizzata. Allorchè poi trattano delle fermentazioni, e vegetazioni chimiche insegnando la maniera di fare apparire in guastade, e vasi di vetro, figure di albero, di arboscello, delle viti con grappoli di uva, di cespugli, di boschi, di foreste ec.

Effetti ancora stupendi producono, mediante l' ingegno, e l' industria, i Giuocolieri; ma sono apparenti, e non reali, cioè ingannano i nostri sensi, come sono le azioni *dei ciarlatani*, *dei cantabanchi*, *ballarini di corda*, *e simili*; imperocchè in tutte le cose, che essi rappresentano, ancorchè compariscano straordinarie, e sorprendenti, ancorchè siavi: chi l' attribuisca ad incantesimi; non vi ha tuttavia nulla, che superi la natura. L' arte loro consiste nell' agilità dei piedi, e delle mani, in certi stromenti a tale uopo formati o nella pratica, e assuefazione. Può nulladimeno talvolta succedere, che la malizia dei Giuocolieri, per eccitar nei spettatori maggior maraviglia, si serva d' incantesimi, e di superstizioni.

Ora io so, che nei tempi della barbarie, ed ignoranza *i mattematici ed i ciarlatani* passarono per Maghi, e Stregoni non ostante che operavan cose confacenti alla natura, ma tenute per mirabili, ed eccedenti le forze naturali, appunto, perchè ignoravano le scienze, e le arti. E so, che parecchi di loro furono condannati al *Sant' uffizio*, e posti tra catene. È tuttavia ancor vero, che nei tempi nostri illuminati tutto si attribuisce alla natura, ed all' arte, avendo per impostura l' opera dei Demonj. Ma siccome han peccato i primi per ignoranza, così peccano ancora I secondi; con questa differenza però che ai primi l' ignoranza faceva creder tutto, ed ai secondi l' ignoranza non fa creder nulla. Essi dovreb-

bon sapere, mostrandosi dotti fin dove l'arte giugner possa, e l'industria dell'uomo. E per verità qual Artefice, qual Mattematico, per quanto sia dotato d'ingegno perspicace e sublime, può fare, che una cosa inanimata mandi fuori la voce, parli, e risponda ad arbitrio degl'interroganti? Cotesti effetti richieggono nel parlante vita, respirazione, rifiatamento, una perfettissima cospirazione degli organi vitali, e discorso dell'intelletto, le quali cose mancano agli alberi, ed alle statue. Laonde convien dire, che in esse parli quegli, che anticamente nei Simolacri degl'Idoli profferiva gli Oracoli, cioè il Demonio. Così dee credersi di un certo Olmo rammentato da Filostrato (*lib. VI. cap. V.*) il quale per comando di Vespasiano Principe dei Ginnosofisti presso gli Etiopi, con voce chiara, e distinta, ma molto tenue, e quasi feminile salutò Apollonio. Veggasi il *Pererio* nel *lib. 2* della Magia, il quale annovera altre simili prodigiose cose, fatte per arte magica Diabolica. Finalmente i Fattucchieri, e gli Ammaliatori, facendo i loro prestigj, non si scrivono solamente dell'agilità, destrezza, e prestezza delle membra, non di un lungo uso, come fanno gli industriosi *Cerretani*, ed i *Giuocolieri*, ma di empie, e superstiziose illusioni, d'incantesimi, di stregonerie, per cui mutano gli oggetti i mezzi, gli organi; cangian forme, figura, e colore alle cose; fan travedere, e fanno apparire mostri, e larve improvise.

Non voglio entrar nella disamina del congresso notturno delle Lammie o Maliarde, nè delle loro translazioni nei luoghi lontani, o nelle case ben chiuse; poichè anderei molto a distendermi, e credo che basti la testimonianza di S. *Clemente Papa e Martire* nel *lib. IV.* delle Costituzioni Apostoliche di *S. Cirillo Gerosolimitano* nella *Catechesi VI* di *Arnobio* nel *lib. II.* contro i Gentili; di S. *Massimo Turonese* nel *Sermone V. de Natali Apostolor.* di *S. Epifanio* nel *lib. 1.* contro l'eresie di *S. Girolamo* nella vita di *S. Ilarione*, e di *S. Agostino*, e *S. Tommaso.* Inoltre si posson leggere le Bolle, e Costituzioni dei sommi Pontefici. I Teologi di tutte le nazioni; i Giureconsulti, e tra gli altri il *Turrecremata* nel cap. *Episcopi*, Remigio lib. 1 *Daemonolatricae*, Grillando *de sortilegiis q.* 6. Farinaccio *de Haeresi q.* 185. Grilenzonio *Cons.* 117. Felino *in C. sicut suis de Simon*, e Cesare Carena *de officio S. Inquisit.* Difendono i notturni congressi, e malie, i medici più moderni, come Rosseo lib. 11. *de morbis Venef.* Cesalpino *investigat. Daemon.* cap. 11. Codroneo *de morbis veneficiis* ed altri.

Se tali cose succedessero solamente per vera immaginazione, e per delirio di donnicciuole folleggianti, e pazzi, come far potrebbesi, che tante Fattucchiere, e maliarde carcerate in varj tempi, ed in diversi rimoti luoghi perpetuamente convenissero, e si uniformassero nelle deposizioni, e confessioni medesime? Ancorchè i malinconici sogliono persuadersi cose stravaganti, ed incredibili; nulladimeno mai non avviene, che i loro vaneggiamenti, e le loro follie sieno uniformi: che anzi sono tanto differenti, che appena in più secoli se ne potrebbono trovar due, che patiscono le stesse frenesie. Perciò convien dire, di esser falsissimo, che le malefiche per eccesso di collera, e di umor malinconico narrino solamente favole, ed immaginazioni; altrimente bisognerebbe taccisr d'ignoranza, e d'ingiustizia, e di credulità tutti i Giudici, e tutti i Magistrati, che puniscono con gravissime pene, tanto Canoniche, quanto Civili una cosa immaginaria. E chi ciò affermasse, non sarebbe egli inglurioso alla Repubblica, a tutto il Genere Umano, ed a Dio ottimo massimo?

Ma è tempo ormai di esaminare, di qual peso sia l'argomento del

Signor Marchese Maffei, in una lettera, che scrisse su tal proposito al P. Innocente Ansalpi dell'Ordine dei Predicatori, e che egli giudica senza replica, per esser presa dalla Sagra Scrittura: *Avea*, dice egli *tal potestà il Demonio avanti la venuta del Salvator nostro, ma dopo consumata la di lui grande opera della Redenzione, non l'ha più. Tanto chiaramente insegna S. Giovanni nell'Apocalisse cap. XX. Vidi un Angiolo discender dal Cielo, avendo in mano la chiave dell' abisso, ed una gran catena: ed afferrò il Drago, l'antico serpente, che è il Diavolo, e Satanasso, e lo legò per mille anni. Quali passati, Satanasso sarà sciolto. Quindi è, che si vedranno di nuovo nel tempo dell' Anticristo magici prodigj, come insegna l' Apostolo nella II. a Tessalonicesi cap. 2. La cui venuta per opera di Satanasso sarà con ogni forza, e con maraviglie, e prodigj mondaci.* Premesso tutto ciò, ecco in qual maniera ragiona il dotto Maffei: *Tre furono le vie, e furono i modi, co' quali gl' infernali spiriti esercitarono sopra dell' uomo la lor malignità ed il lor potere: cioè con tentare, ed indurre al male; con invadere, e tenere ossessi i corpi; e con secondare le magiche fattucchierie, facendo talvolta veder maraviglie, per rapire il culto dovuto a Dio. Ora di queste tre potenze, il Demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente la prima; poichè sappiamo con quanta forza abbia continuato, e continui tuttavia a mettere in opera le sue tentazioni verso di noi. Ma neppur la seconda, perchè indemoniati pur si trovano ancora, nè si può negare, che anche ne' tempi alla Redenzione posteriori ciò permettendo, di tale ammonizione e gastigo non abbia più volte fatto uso il Signore. Resta dunque, che della terza solamente sia rimaso affatto privo il Demonio: altrimenti non si verificherebbe l' esser legato Satanasso con gran catena.* Fin quì Maffei nella sua lettera dell' Arte Magica dileguata *pag. 28. e 29.*

Chi non vede però, quanto sia lontana l' interpetrazione, che egli fa del testo di S. Giovanni, dalla comune somministrata da' PP., ed abbracciata da tutti i savj ed eruditi Interpetri? S. Agostino nel lib. XX. della Città di Dio cap. VII. e VIII. così spiega il testo citato di S. Giovanni: *Il legamento del Diavolo significa, che non eserciti tutta la tentazione che può, o col sedurre colla forza, e colla frode gli uomini, o col tirarli violentemente dalla parte sua, o col gabbargli con malignità, ed astuzia.* E nel medesimo senso l' interpetrano ancora *Origene, S. Basilio, S. Giancrisostomo, S. Epifanio, S. Girolamo* ed altri *Calmet* colla medesima dottrina de' Padri in tal guisa l' espone: Che Satanasso più non si avventerà come prima, a perturbare, e sconvolgere tutta la Chiesa, nè più userà tanti sforzi, e tanta crudeltà, per rinversare, ed abbattere il Regno di Gesù-Cristo. Con tutto ciò non lascerà di porre in opera, quanto mai gli è restato di fierezza, e di malizia, dove gli torna in grado, e siavi l' opportunità. Il Demonio in ogni tempo è sempre lo stesso, nemico astuto, e crudele, sempre intento a nuocere, e ad insidiare altrui. Sicchè tanto per via di tentazione, quanto per ossessione, ed illusione, è stata minorata la potenza del Demonio sul Genere Umano, che prima della venuta di Cristo era gagliardissima, col trarre tutti gli uomini al peccato, ed indi al suo giogo, ed al suo tirannico dominio. Convengono in tai sentimento tutti gli altri Commentatori, come *Tostato, Maldonato, Cornelio a Lapide, Tirino, Du-Hamel*, ed altri. S. Attanaglo *de Humanit. Verbi, ejusque corporali adventu*, parlando del potere del Demonio, conferma tutto ciò che finora si è detto colle seguenti parole: *Dignum profecto, quod admirationi habeatur, nimirum a superventu Salvatoris Dæmones non eodem modo falsis rerum imaginibus, hariolationibus, ac magicis fraudibus, imposturas facere,*

sed in primo conatu, ubi tale quid tentant, signo crucis turpiter confundi. Non può negarsi dunque l'esistenza della Magia eziandio dopo la venuta di Gesù-Cristo, quantunque non sia nè in quel credito, nè in quella stima, in cui era prima di Gesù-Cristo. E mi piace che il Signor Maffei stesso, per avere inteso dopo la pubblicazione della sua lettera della Magia dileguata, che *Muratori* era di contraria opinione, non ebbe ripugnanza di scrivere al detto *Muratori*, di cui godeva l'amicizia, manifestandosi del suo sentimento. Ecco le lettere dell'uno, e dell'altro, portate dall'Autor della vita del Signor Muratori. Il Signor Marchese Maffei dopo di essersi doluto della cecità degli occhi sopravvenuta al Muratori, soggiugne: *Scrissi ultimamente poco più di un foglio volante in proposito dell'Arte Magica. La frequenza, che corre qui di molte scioccherie, me ne diede l'impulso: e perchè molti si faceano scudo di una vostra mala interpetrata lettera, dissi, se così è, differente in questo è la mia opinione dalla vostra. Vi dimando perdono di questo detto, e son certo, che retta e sana sarà anche in questo l'opinion vostra.* Il Signor *Muratori* gli rispose in questi termini: *Siete entrato ancor voi nella opinione della non Magia. Non vi prendiate fastidio, se io l'avessi tenuta, è perchè io non sono stato animoso come voi. Le Sagre Scritture mi fanni paura: e giacchè nulla è stato proibito finora del mio, non vorrei, che fosse neppur da quì avanti.*

Stimo, che niuno sarà per tacciar *Muratori* di troppa credulità nell'ammettere la Magia. Egli fa ben vedere nel Trattato della Fantasia quanto fosse illuminato, e quanto critico, per sospendere il suo giudizio, e per non correr dietro alla gente del volgo, ed alla indotta, e pregiudicata. Uopo è dunque, che gli argomenti della Filosofia, che egli sapeva a fondo, e quei della storia, che possedeva a maraviglia, non erano tali nel suo spirito, che lo potessero persuadere dell'opposto. Siccome dunque non si lasciò cadere nell'estremità, o nell'attribuire più del dovere alla virtù del Diavolo, ed all'arte magica, o di giudicare ogni effetto secondo le leggi della Fisica, e della natura; così bisogna, che facciam noi: perchè siccome l'attribuire ogni effetto sorprendente al Demonio, è cosa perniciosa; così giudicare ogni effetto maraviglioso secondo la Fisica, o ascriverlo alla illusione, e immaginazione è cosa dannosa e pregiudiziale.

MALACHIA. L'ultimo de'dodici minori Profeti. Il suo nome in Ebreo significa un *Angiolo*. Egli visse nel tempo di Neemia; riprende i medesimi disordini, che Neemia avea trovati tra'Giudei, tali che i loro matrimonj collo donne straniere. E come non si dovea aspettar nel seguito Profeta, egli esorta il popolo ad osservare esattamente la legge di Mosè fino alla venuta del gran Profeta (che è Gesù-Cristo) il di cui Precursore (S. Giambatista) dovea venire nello spirito e virtù di Elia, per riunire i cuori de Padri co'loro Figliuoli.

MALEFICIO è uno effetto della Magia: ed è, quando coll'ajuto del Demonio, o in virtù di un patto fatto col medesimo, si fanno cose straordinarie, ed impossibili agli uomini, per nuocere a qualcuno, sia nel suo corpo, sia nel suo spirito, sia ne'suoi beni. Si legga l'Articolo *Magia*.

MANDUCAZIONE. Espressione della quale si fa uso quando si tratta del mistero della Eucaristia. È di fede, che la manducazione del Corpo di Gesù-Cristo in questo Sagramento sia reale, ed è eresia il sostenere, come fanno i Calvinisti, che questa manducazione non sia che per figura, e che si faccia solamente per la Fede.

MANICHEI. Eretici celebri del terzo Secolo. Essi ammettevano due principj, buono l'uno, malvagio

l'altro : attribuivano a ciascun uomo due anime, l'una buona, e l'altra malvagia : condannavano il matrimonio : dicevano, che Gesù-Cristo non avea avuto che un corpo fantastico : negavano il libero arbitrio il peccato originale, la necessità del battesimo, e della Fede, e rigettavano l'autorità delle Sagre Scritture. S. Agostino, che era stato addetto a tal setta prima del suo battesimo, e ne conosceva più di ogni altro tutti gli errori, gli ha combattuti colle opere, che scrisse contro di loro, e si leggono nel numero dei suoi libri.

MAOMETTANI. Setta formata dal falso Profeta Maometto, Cirenese di nazione. Si crede, che fosse ajutato nel suo disegno da Sergio Monaco Nestoriano. I dogmi di questa setta sono un composto mostruoso di Giudaismo, e Cristianesimo, delle antiche Eresie e di una infinità di stravaganti favole. Maometto volendo essere l'inventore di una Religione nuova, finse di esser Profeta, e come qualche volta cadeva nella Epilessia, persuase sulle prima alla sua moglie, e per essa a molti altri, che questi accidenti epilettici, erano altrettante estasi, nelle quali avea de' colloquj straordinarj coll' Angiolo Gabriele. *Petavio nel Razionario de' Tempi Part. 1. lib. VII. cap. XIII.*

Ecco il compendio della sua Dottrina. Non vi ha che un Dio infinitamente perfetto, e Creator dell' Universo. Egli ha inviati in diversi tempi de' Profeti per istruire gli uomini : cioè Noè, Abramo, Moisè, e gli altri, che riconoscono i Giudei. Il più gran de' Profeti, dice egli, è stato Gesù Figlio di Maria, nato da lei, quantunque Vergine, per miracolo. Questo è il Messia, il verbo, lo spirito di Dio. I Giudei lo vollero far morire per invidia, ma Dio lo salvò per miracolo. Giovanni figlio di Zaccaria, gli Apostoli di Gesù, ed i martiri sono ancor Santi. La Legge di Mosè, ed il Vangelo sono eziandio libri divini. Ma gli uomini si sono sempre abusati delle grazie di Dio. I Giudei, ed i Cristiani hanno alterata la verità, e corrotte le Sagre Scritture; e perciò Iddio mi ha inviato, dice Maometto, per istruire gli Arabi. Bisogna dunque rinunziare alla Idolatria, non adorare che un solo Dio, senza attribuirgli nulla, che sia indegno di lui, nè credere, che alcuno divida con lui l'onore, che gli è dovuto. Bisogna riconoscere Maometto per loro Profeta, credere la risurrezione, il Giudizio Universale, l'Inferno, dove i Peccatori bruceranno eternamente, ed il Paradiso, che è un giardino delizioso, bagnato da molti fiumi, dove i buoni goderanno eternamente di ogni sorta di piacer sensuale. Maometto comandò di rinunziare alla Idolatria, che ancora regnava nel suo Paese.

Al riguardo delle pratiche esteriori della Religione, prescrisse la preghiera cinque volte nel giorno, e la purità del corpo, come una disposizione necessaria alla preghiera. Comandò egli ancora l'astinenza dal vino, dal sangue, dalla carne porcina; il digiuno in certi tempi, e la santificazione del Venerdì. Egli comandò il pellegrinaggio alla Mecca, per visitarvi un Tempio, che era in gran venerazione presso gli Arabi, i quali ne attribuivano la fondazione ad Abramo. Egli insistette sulla necessità di far la limosina, e di pagar la Decima. Permise a' suoi Discepoli, a' quali ai diede il nome di Musulmani, la pluralità delle mogli, e ne diede loro l'esempio.

Esortava egli a prender le armi per la difesa della Religione, assicurando il Paradiso a coloro che morivano in questi combattimenti. Comandava di esterminar gl' Idolatri, e di far morire coloro, che abbandonavano la sua Religione, dopo di averla abbracciata. Predicava sovra ogni cosa l'abbandonarsi tutto alla volontà di Dio, fondandosi sulla Predestinazione, che malamente capiva, e la riguardava

come un fatale destino: Egli faceva scrivere a misura le istruzioni, che dava ai suoi Discepoli, e chiamava questi scritti generalmente *Alcorano*; cioè la lettura, o come diremmo noi la Scrittura.

Del resto i discorsi dell' Alcorano sono senza raziocinio, e senza legazione, ma non sono senza disegno. Essi tendono ad autorizzare la pretesa missione di Maometto, assicurando con una estrema baldanza, che egli parla per parte di Dio, e rapportando gli esempj di Mosè, degli altri Profeti, di Gesù Cristo medesimo, i quali han sempre ritrovata resistenza della parte degli uomini. Racconta egli quantità di storie dell' antico, e nuovo Testamento, ma tutte alterate, e mischiate con favole: Vi sono delle grossolane ignoranze, come quando confonde egli Maria sorella di Mosè colla Santissima Vergine: Vi son delle manifeste contradizioni, ed una infinità di ripetizioni da per tutto. Egli spande gran luoghi comuni sulla Maestà di Dio, la sua potenza, la sua bontà, sulla ingratitudine degli uomini, sulle pene, e ricompense dell' altra vita sforzandosi d' imitare con uno stile pomposo, e figurato l' eloquenza sublime dei veri Profeti.

Egli è vero che questa disgraziata Setta si è distesa prodigiosamente, ma di una maniera ben distinta da quella, con cui si è distesa la Religion Cristiana. I. Maometto si è fatto temere per il terror delle armi, e non ha primamente distesa la sua Religione che per questa via, in luogo che gli Apostoli non fondarono la predicazione del Vangelo che sull' umiltà, sulla sofferenza, sulla purità della morale, sulla santità della vita. II. Gli Apostoli di Maometto erano soldati, i quali non respiravano, che la crudeltà, e la strage; e gli Apostoli di Gesù-Cristo sono stati Martiri. III. Uno impero temporale, un giogo tirannico; *un potere* dispotico, e crudele sono i frutti della Dottrina del falso Profeta. I Discepoli del Salvadore non hanno predicato che il disprezzo del mondo, la fuga delle sue grandezze, la carità, la pace, l' ubbidienza alle legittime Potenze. IV. Una grossolana ignoranza, un politico silenzio prescritto dal legislatore seppelliscono nelle dense tenebre l' oscurità dei Dogmi della dottrina di Maometto, ed immergono in una notte oscura i suoi ciechi Discepoli la sua insensata dottrina ha settatori, che non vogliono nulla vedere, nè intendere. Gesù-Cristo al contrario ha esposta la sua missione, i suoi Dogmi, la sua morale agli occhi di tutto il mondo; e migliaja dei Pagani divenuti Cristiani, hanno confessato in tutte le parti della terra che la nostra religione era sola la vera. V. La natura corrotta ha contribuito tutto ai successi dell' Alcorano; tutto è lusinghiero, tutto carnale, ed umano: la beatitudine che egli promette ai suoi settatori non ha per oggetto che la voluttà. L' uomo questa immagine di Dio stesso, fu per sollevarsi al suo creatore, destinato al possesso dell' infinito bene, questo uomo dee secondo Maometto, avere per eterna eredità i piaceri i più grossolani; ed il satollamento delle passioni far dee tutta la sua felicità. Ed è da far maraviglia che ciò posto, che il cuore umano sia stato tanto favorevole allo stabilimento della Religione dei Musulmani; che la natura non abbia fatto alcuno sforzo per farle resistenza, e che questa setta sostenuta colla forza delle armi, della violenza, e di una morale sì lusinghiera per i sensi, abbia fatti progressi sì spediti e rapidi.

MARCIONITI. Settatori della dottrina di Marcione Eresiarca che visse nel II. Secolo. Egli sostenne che vi erano due Dei, buono l'uno l' altro malvagio: questo Autor del mondo, e della legge, e quell' autor del Vangelo, e Redentor dell' Universo. Marcione negava la Ri-

surrezione dei corpi condannava il matrimonio, e non voleva battezzare le persone maritate. I suoi Discepoli aggiunsero a questi falsi Dogmi nuovi errori. Questa Setta fu una delle più perniciose dell' antica Chiesa, ed essa era sparsa nella Italia, nell' Egitto, nella Palestina, nella Siria, ed in molti altri luoghi. Si legga S. Epifanio nella Eresia XLII.

MARCO (Santo) un dei quattro Vangelisti, discepolo ed interpetre di S. Pietro, secondo S. Girolamo. Egli scrisse alle preghiere dei suoi fratelli, il suo Vangelo in Roma, come l' avea inteso da S. Pietro. S. Pietro avendolo saputo l' approvò, ed ordinò, che si leggesse nella Chiesa. Egli lo scrisse in greco quantunque l' avesse scritto a petizion dei Romani; poichè la maggior parte dei Romani sapeva il greco: e la version latina volgare che noi ne abbiamo, fu fatta su questa greca edizione. Del resto egli disse presso a poco le medesime cose che S. Matteo, ma di una maniera più succinta. Egli lo scrisse diece anni dopo la morte di Gesù-Cristo, e nell'anno 43 dell' Era Volgare. Egli fu di poi inviato da S. Pietro in Alessandria, e ridusse la Chiesa in istato sì florido, dice S. Girolamo per mezzo della sua dottrina, ed esemplarità della sua vita, che trasse al Vangelo una infinità di gente. Egli sostenne il martirio in questa Città ai 25 di Aprile, secondo i Menologi greci, ed i Martirologj latini.

MATRIMONIO (Sagramento del) è l' unione conjugale dell' uomo, e della donna, che si contrae tra due persone, che ne sono capaci, secondo le leggi, e che gli obbliga di vivere inseparabilmente l' uno coll' altro. I nomi ordinarj, che gli si danno nel latino, sono. *Matrimonium*, *connubium*, *consortium*, *nuptiae*, *conjugium*. Questo ultimo esprime la vera essenza del matrimonio: *Quasi comune jugum*, che consiste nel nodo indissolubile che stringe il marito e la moglie in virtù del loro reciproco consenso.

I. Il Matrimonio è di diritto naturale; poichè non si può negare, che la natura generalmente porta gli uomini a questa unione. II. Esso è di divina istituzione; e si dimostra da queste parole della Genesi nel cap. 1. *Masculum*, *et foeminam creavit eos*, *benedixitque illis Deus*, *et ait: crescite*, *et multiplicamini et replete terram.* E per queste altre nel capo II. *Non est bonum esse hominem solum faciamus ei adjutorium simile sibi... Relinquet homo patrem suum, et matrem et adhaerebit uxori suae*, *et erunt duo in carne una.* Parole che Gesù-Cristo replicò egli stesso ai Farisei, aggiungendovi lo seguenti: *Quod ergo Deus conjunxit*, *homo non separet*, nel cap. XVII. di S. Matteo. Egli stesso ha onorato le nozze colla sua presenza in Cana della Galilea, come si legge nel cap. II. di S. Giovanni. L' Apostolo S. Paolo nella I. ai Corintj cap. VII parla così alle persone maritate: *Uxori vir debitum reddat*, *similiter autem et uxor viro.* E nella Epistola agli Ebrei cap. XIII. *Honorabile connubium in omnibus*; donde ne siegue, che l' uso del matrimonio sia lecito, ed onesto: E i Padri ed i Concilj condannarono gli Eretici, i quali riguardavano il matrimonio come una cosa malvagia, fondati sulle false interpetrazioni della Scrittura.

Per lecito che sia il Matrimonio e quantunque la procreazione dei figli ne sia il fine, nè la consumazione, nè l' uso ne formano l' essenza, ma il consenso reciproco del marito, e della moglie, che contiene un consenso libero, per cui il marito, e la moglie rendonsi reciprocamente padroni dei loro corpi; poichè come dice il Catechismo del Concilio di Trento, è certo che Adamo, ed Eva erano uniti col nodo del matrimonio prima che avessero peccato. II. poichè il Matrimonio non è disciolto, quan-

do le parti fanno seperazione dei corpi.

Quantunque il Matrimonio sia necessario per la conservazione del genere umano, non è di precetto assoluto per tutti gli uomini in generale: ed in particolarè, ne per sempre. Si dimostra ciò coll'esempio di un gran numero de' Santi, tanto dell' Antico, che del Nuovo Tastamento, i quali non sono stati mai maritsti. II. Dalla Dottrina di Gesù-Cristo, il quale ha insinuato, che era della maggior perfezione di non esserlo, nel cap. XIX. di S. Matteo: *Et sunt Eunuchi*, *qui se ipsos castraverunt propter Regnum coelorum; qui potest capere, capiat.* Delle parole di S. Paolo nella I. ai Corintj cap. VII. il quale attesta di desiderare, che tutti gli uomini fossero nello stato, in cui cra egli stesso: *Volo enim vos esse sicut me ipsum, sed unusquisque proprium donum habet ex Deo... bonum est homini sic esse.* III. Perciò che non ritrovasi verun precetto positivo, e divino, che obblighi espressamente gli uomini a mirītarsi. I Teologi aggiungono di non esservi oggigiorne precetto alcuno dopo che il mondo è popolato, come nel tempo, che seguì al Diluvio; poichè allora gli uomini erano obbligati per diritto naturale far uso del Matrimonio, ed il genere umano sarebbe stato in pericolo di finire, se altrimente si fosse praticato, non è lo stesso però nel tempo, in cui il popolo di Dio, cho secondo le promesse fatte ad Abramo, dovea un giorno moltiplicarsi all' infinito, era in picciolissimo numero.

II. Il Matrimonio è un Sagramento della nuova Legge. Esso è così chiamato da S. Paolo nell' Epistola agli Efesiani cap. V. *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* S. Ignazio nell' Epistola a Policarpo lo riguarda come una cosa santa. S. Ireneo nel *lib. advers. Haeres.* Lo chiama un Sagramento. S. Giancrisostomo nell' Omelia sul cap. V. dell' Epistola agli Efesiani assicura, di essere esso un vero Sagramento. S. Ambrogio nel *lib. II. de Abraham cap. VII.* crede che Dio sia il Protettor del Sagramento del Matrimonio, e che l' uomo non possa profanarlo senza tirarsi addosso la sua indignazione. S. Agostino nel *lib. de Fide et Operib. cap. VII.* dice, che nel Matrimonio de' Cristiani, oltre, il legame che si trova, vi è ancora il Sagramento, cho l' innalza al di sopra del Matrimonio degl' Infedeli.

Dall' altra parte ha egli tutte le condizioni necessarie per un Sagramento. Qusto è un segno sensibile. Egli è la figura dell' unione di Gesù-Cristo colla Chiesa, come dice S. Paolo. II. Gesù-Cristo l' ha istituito: questo è il sentimento de' Padri, i quali dicono, che Gesù-Cristo assistendo alle nozze di Cana, diede la sua benedizione al Matrimonio, dichiarando a' Farisei, che il legame del Matrimonio era indissolubile. III. Egli conferisce la grazia. Il Concilio di Trento nella Prefazione della *Sess. XXIV.* dice, che le grazie del Sagramento del Matrimonio portano i due sposi ad amarsi con amor casto e cristiano; a santificarsi tra gli affari Domestici; e conchiudo, che questo è un Sagramento della nuova legge, e che i Padri, ed i Concilj l' hanno sempre insegnato così. Il medesimo Concilio dichiara la scomunica a tutti coloro, i quali dicono, che il Matrimonio non sia veramente, e propriamente un de' sette Sagramenti della nuova legge, e che non conferisca la grazia.

La materia remota di questo Sagramento sono le persone libere che si maritano senza veruno impedimento. La materia prossima è il mutuo consenso di queste medesime Parti al Matrimonio.

La Forma remota sono le parole che le Parti pronunziano alla presenza del Sacerdote; la Forma prossima è la loro vicendevole accettazione espressa colle parole, o coi segni. Questo è il sentimento di

molti Teologi, e tra gli altri di S. Tommaso *in 4. dist. 26. q. 2. art. 5.*

Il consenso delle Parti è assolutamente necessario per la validità del Matrimonio, e dev' esser dato con libertà, e conoscenza di causa: cosicchè gl' Insensati, i Furiosi non possono maritarsi, ma coloro che non hanno che lo spirito debole, e che ne hanno molto per sapere ciò che essi fanno, lo possono validamente. Questo consenso dee comparire al di fuori con parole chiare, ed intelligibili, quantunque assolutamente, e secondo il Catechismo del Concilio di Trento, una inchinazion di capo, ed i segni che dinotano chiaramente il consenso della volontà, bastano per la validità del Sagramento. Onde i sordi, e i muti possono maritarsi. Il diritto comune, e civile hanno così deciso. Ma quantunque il consenso esteriore basti per la validità del Matrimonio questo però e nel loro esterno; perchè senza il consenso interno, il Matrimonio non sarebbe nè buono, nè valido innanzi a Dio, ed in coscienza, poichè l' intenzione volontaria di far ciò, che fa la Chiesa, è necessaria, per render valido un Sagramento. Del resto la Chiesa non ha nulla deciso di positivo per rapporto alla materia, e forma del Matrimonio, ed i Teologi son divisi su tal soggetto.

Il Ministro del Sagramento del Matrimonio sono le Parti, che contraggono il Matrimonio, se l' amministrano vicendevolmente l' uno all' altro in presenza del loro Parroco; poichè la benedizione del Sacerdote non è, secondo i Teologi che seguitano questo sentimento, che una cerimonia Ecclesiastica, ed essi si fondano su ciò che la Chiesa ha tollerato per molti anni i Matrimonj clandestini; su ciò che si riconoscevano per validi i Matrimonj degli Eretici, i quali contraggono senza Sacerdote, e senza Parroco ne' Paesi, dove il Concilio di Trento non è stato ancora ricevuto: su ciò, che i Fedeli, i quali riabilitano segretamente il loro Matrimonio invalido, non vanno innanzi al Parroco: e su ciò, che il Concilio di Trento non riguarda, secondo essi, il Curato; che come Testimonio del Sagramento, e non come Ministro necessario.

Altri Teologi (e questo è il sentimento il più autorizzato e seguito) pretendono che il Sacerdote sia il Ministro di questo Sagramento; ed essi l' appoggiano sull' antica Tradizione della Chiesa, la quale ha sempre creduto, che il Matrimonio era un Sagramento, e la quale ha sempre desiderato, che il Sacerdote vi dasse la sua benedizione. Molti Rituali hanno abbracciata questa Dottrina.

Le formalità necessarie per la validità del Matrimonio, stabilite dalle Regole della Chiesa e dalla Giurisprudenza del Regno di Francia sono: I. Il consenso de' Genitori, o dei Tutori, e Curatori al Matrimonio de' Pupilli, e Figli di Famiglia. II. Il Domicilio di sei mesi, o di un anno nella Parrocchia, in cui si dee maritare. III. Le tre pubblicazioni. IV. La presenza del proprio Parroco. V. La dispensa di qualche impedimento dirimente, o impediente, quando vi fosse. Si leggono gli Articoli, *Dispensa*, ed *Impedimenti del Matrimonio*.

Le Cerimonie essenziali al Sagramento del Matrimonio sono il consenso delle Parti in presenza del Sacerdote, che gli benedice. Le altre, che non sono essenziali, ma sono tuttavia di precetto. E I. sono quelle, che precedono la pubblicazion del Matrimonio, come la pubblicazione de' Banni, le promesse, la confessione. Quelle, che si praticano nell' amministrazione medesima, sono I. la benedizion dell'anello, che il sacerdote dà allo sposo, e che lo sposo mette nel quarto deto della mano sinistra della sposa. II. La moneta, che il Sacerdote benedice, e che lo sposo dà alla sposa. III. Il Sacerdote fa metter la mano diritta dello Sposo in quella della Sposa, per

mostrare, che egli deve essere il primo a custodir la fedeltà, che promette. IV. La celebrazion del Sagrifizio della Messa, per ottener le grazie attaccate a questo Sagramento. V. L'offerta de' due sposi con una torcia alla mano. VI. Il velo, o il panno, che si distende sulla testa degli sposi; ceremonia antichissima: ed in tal tempo il Sacerdote interrompe il Sagrifizio per pregare il Signore, di benedire i due sposi coll'abbondanza delle sue grazie. In seguito egli dà loro una seconda benedizione. Questa seconda benedizione è quella, che non si costuma di dare, quando la sposa è vedova. VII. La pace, che il Sacerdote loro augura, come il maggior bene de' Matrimonj Cristiani.

Dopo la celebrazione, se i due sposi hanno avuto prima del loro matrimonio de' figli ancor viventi, si fanno delle preghiere su di loro, per ottenere il perdono della loro incontinenza.

Le Grazie, che il Sagramento del Matrimonio conferisce, sono I. La grazia santificante, o abituale, che egli aumenta. II. L'attuale, che chiamasi Sagramentale; e finalmente le grazie attuali, che Iddio attacca al Matrimonio, l'effetto delle quali è di unire il marito, e la moglie coi legami di una vicendevole carità di modo che siano essi pienamente soddisfatti dell'amore, che si portano l'un l'altro.

Indissolubilità del Matrimonio. Esso è indissolubile per diritto naturale; poichè ha per fine l'educazion della prole, e lo stabilimento di una società perfetta tra l'uomo, e la donna, e lo è ancora per diritto divino. Si dimostra I. dall'Antico Testamento, quando nel cap. I. della Genesi Dio disse ad Adamo: *Relinquet homo patrem suum, et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una*; imperocchè da queste parole si vede, che Dio nella istituzion del Matrimonio ha voluto rendere questo legame indissolubile. Le parole *adhaerebit*, che i Settanta hanno tradotta per quella di *adglutinabitur*, che dinota la maniera la più forte, colla quale una cosa può essere attaccata ad un'altra, lo pruova. Gesù-Cristo medesimo impiega queste parole della Genesi, per convincere i Farisei di tal verità, dicendo loro nel cap. XIX. di S. Matteo, che non è nel poter dell'uomo di rompere questo legame: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*; poichè la permissione, che Mosè avea accordata ai Giudei *ad duritiam cordis*, non gli acusava innanzi a Dio; questo è il sentimento di molti Teologi tra gli altri d'Estio *in 4. dist. 33. Sect. 9.* Ma gli liberava dalla pena prescritta dalla legge, cioè di esser lapidati per aver violata la fede conjugale. II. Questo indissolubilità è ancor più fortemente stabilita nel Nuovo Testamento, dopo che Gesù-Cristo ha elevato il Matrimonio alla dignità di Sagramento, ed ha voluto, che rappresentasse la sua unione colla Chiesa: cosicchè non è permesso ad un Cristiano di ripudiar la sua moglie per cagion dell'adulterio. Gesù-Cristo medesimo ha insegnata questa dottrina a' suoi Apostoli nel cap. X. di S. Marco: *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam, et si uxor dimiserit virum suum, et alium duxerit, moechatur.* L'eccezione che mette Gesù-Cristo nel 32. versetto del cap. V. di S. Matteo, *excepta fornicationis causa*, se non è nel caso dell'adulterio, non cade che sulla prima parte della sua risposta; cioè che egli non vuole, che un uomo possa, come altre volte, licenziar la sua moglie per qualunque causa, ma che possa licenziarla solamente per cagion dell'adulterio, e non ha voluto quindi insinuare, che fosse permesso in tal caso ad un marito di sposarne un'altra. Dall'altra parte S. Paolo è il migliore Interprete, che si poss'avere della Dottrina di Gesù-Cristo. Ora egli dice espressamente nel cap. VII. a' Romani: *Quae sub viro est mulier, vivente*

viro, alligata est legi; si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri. Igitur vivente viro vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro. E nella 1. a' Corintj cap. VII. *His autem, qui matrimonio juncti sunt, praecipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro, non descendere, quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari, et vir uxorem non dimittat.*

Del resto checchè ne sia degli abusi toccanti il divorzio, che sono stati autorizzati dagli Imperadori, e Principi Cristiani, dai primi secoli, e nei seguenti la Chiesa non ha giammai creduto, che il legame del matrimonio potesse sciogliersi per l'adulterio d'uno degli sposi; poichè gli antichi Padri della Chiesa Latina, e della Chiesa Greca, hanno insegnato solamente e con chiarezza questa indissolubilità. È vero, che i Greci dei secoli posteriori abbandonarono la tradizione, ed i loro Padri, ed hanno lor preferite le leggi degli Imperadori, i quali autorizzavano i divorzj, ed i Matrimonj dopo sì fatti divorzj. Del resto la morte civile, come la condanna alla Galea, lo stato di pazzia, non rompono punto il legame del matrimonio, cioè il Sagramento. Queste sorti di stati rendono solamente coloro che vi sono soggetti incapaci degli atti civili, almeno di quei fatti in lore nome.

II. Ciocchè dicesi della indissolubilità, dev'essere inteso dei matrimonj consumati, e dei Matrimonj dei Cristiani: poichè per gli matrimonj degl'Infedeli, vi son tre casi, nei quali quantunque consumati, possono essi esser disciolti secondo il consiglio di S. Paolo, in modo, che la Parte infedele, che si fa cristiana, può maritarsi ad un altro. Il primo è, quando la parte infedele si divide, è non vuole abitare con quella, che si fa cristiana. Secondo, quando il marito infedele vuole abitare colla sua moglie, ma che bestemmia contra Dio, e procura di pervertirla. Il terzo quando l'impegna a commetter cose, che sono proibiti dalla legge di Dio sotto pena di peccato mortale. Nondimeno il legame del matrimonio dei due infedeli, dei quali uno si converte, e l'altro no, non resta disciolto per la sola conversione del fedele, ma dal suo secondo Matrimonio, di modo che se l'infedele si convertisse ancor prima che il fedele si fosse rimaritato, devono dimorare insieme come marito e moglie. Si legga l'Articolo *Legame*.

Il matrimonio degl'Infedeli contratto secondo le regole del Diritto Naturale, Divino, e Civile, a cui essi sono sottoposti, è un vero, e legittimo Matrimonio, e non cessa di esserlo, dopo che hanno ricevuto il battesimo. S. Paolo esorta una Donna pagana, e convertita alla fede di dimorar col suo marito. Questo è il sentimento della Chiesa: e nelle missioni della China, e delle Indie, i nuovi convertiti non passano alle seconde nozze. Ma se due Cristiani abbiano rinegata la fede dopo il loro battesimo, e siansi maritati nel Paese degli Infedeli, come tra i Turchi, ed alla maniera dei Turchi, il loro Matrimonio è nullo: e se essi si convertissero bisognerebbe maritarsi di nuovo, poichè le persone battezzate sono sottoposte alle leggi della Chiesa. Che se il matrimonio di due Infedeli non essendo legittimo, cioè fatto contra le regole del diritto naturale, o Civile, o Politico, a cui i Principi hanno sottoposti i loro sudditi, e questi due Infedeli si convertono, la Chiesa gli divide, o fa riabilitare il loro matrimonio. Del resto questo matrimonio non lascerebbe di esser legittimo, quantunque fosse contratto con qualche impedimento dirimente, se questo impedimento non era tale che per Diritto Ecclesiastico, poichè allora non essendo figli della Chiesa, non eran sottoposti alle sue leggi.

Il Matrimonio degli Eretici è validissimo, posto, che abbiano im-

piegata la materia, e la forma per ricevere questo Sagramento, ancorchè questi Eretici credessero, che il Matrimonio dei Cristiani non sia un sagramento istituito da Gesù-Cristo; poichè sono essi capaci del Sagramento del Matrimonio dopo di aver ricevuto il Battesimo. Ma se si sono maritati contro le leggi della Chiesa, e con qualche impedimento dirimente, il loro matrimonio è nullo. Inoltre dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes, quei che sono Ugonotti, o che non han fatto ancora la loro abjura non possono maritarsi legittimamente in Francia, che innanzi al loro proprio Parroco secondo le leggi della Chiesa, altrimenti il loro Matrimonio non sarebbe autorizzato nè dalla Chiesa nè dalle leggi del Regno.

Il Matrimonio per Procuratore, e tralle persone assenti, è valido in rigore. Questo è il sentimento de' Teologi, fondato sul capo *Procurator*, ed il Concilio di Trento non ha nulla cambiato a questo riguardo. Questo uso si osserva nei Matrimonj de' Sovrani, e de' Principi; e dal Papa Bonifacio VIII. la Chiesa ha autorizzato queste sorti di matrimonj, ma tutti i Teologi convengono, che le persone maritate così, devono reiterare il loro matrimonio in persona, ed alla presenza del loro proprio Parroco; ed alcuni abilissimi credono, che essi non sieno sagramenti, che dopo tal ratificazione. Questo è l'uso della Chiesa Latina, poichè si può contrattare più volte sulla medesima cosa, e sovra tutto perchè una delle Parti non è assolutamente certa, che l'altra non abbia rivocata la sua Procura prima della celebrazion del Matrimonio, nel qual caso il Matrimonio sarebbe nullo secondo tutti i Canonisti.

MATRIMONIO di Coscienza è matrimonio valido, celebrato in faccia della Chiesa, e che si tiene segreto, e non si manifesta al pubblico. I Casuisti dicono, che questi matrimonj possono assolutamente esser permessi per forti, e gravi ragioni, ma che generalmente non si devono soffrire, essendo grandissimo scandalo che due Persone abitino insieme come Marito, e Moglie, senza esser conosciuti per tali, e che vi è da temer molto dell' inganno, e degli inconvenienti. Lo spirito della Chiesa gli condanna, come si può vedere nel Diritto Canonico, nelle Decisioni de' Papi, e de' Concilj. E gli statuti sinodali di Parigi gli proibiscono come pregiudiziali allo stato, ed alla salute delle Persone contraenti. Nulladimanco vi sono qualche volta de' motivi giusti, e legittimi, che impegnano la Chiesa, e lo stato a tollerarli, quando gli inconvenienti, e gli abusi che possono derivarne, non sono da temersi.

I Parrochi sono obbligati in certi casi di ricorrere al loro Vescovo per il Matrimonio de' loro figliani. Le occasioni le più ordinarie sono: I. Quando le persone senza domicilio si presentano per essere maritate. II. Quando una vedova non ha un certificato della morte del marito, che sia molto autentico. III. Quando si dubiti, che le persone abbiano un impedimento, da cui può il Vescovo dispensarli.

Le Persone, che vogliono maritarsi; o che sono maritate, hanno bisogno di ricorrere alla giurisdizione graziosa, e volontaria del Vescovo. I. Quando essi desiderano per giuste ragioni di maritarsi ne' tempi, giorni, ed ore, in cui è proibito di farlo da' Canoni, o dal Rituale delle Diocesi. II. Quando vogliono avere la dispensa di qualcuna delle pubblicazioni de' Banni, o d' uno impedimento pubblico, o segreto; imperocchè il Vescovo ha diritto di esercitare questa giurisdizione volontaria; poichè egli è stato stabilito, come dice S. Paolo nel cap. X. degli Atti, per governar la Chiesa. Egli può ancora stabilire molti Vicarj, ed Uffiziali per esercitarla con lui, secondo le forme prescritte dalle ordinanze.

Le medesime Persone ricorrono alla giurisdizione contenziosa del Vescovo, cioè si provvedono avanti l'Uffiziale in certi casi: I. quando uno non vuole attendere la sua promessa, ma contrarre un altro matrimonio, a cui la Parte ferma opposizione. II. Quando dopo la pubblicazione de' Banni si è fatta opposizione al loro matrimonio per qualche impedimento dirimente. Ma se questa opposizione si fa da un Padre, o un Tutore, si esamina avanti un Giudice regio. III. Quando bisogna far eseguire una dispensa di Roma, ottenuta dalla Dateria. IV. Quando hanno delle buone ragioni per domandar la separazione de' corpi, o dichiarare un matrimonio nullo, perchè la Chiesa ha sempre giudicato delle cause del matrimonio.

Opposizioni al matrimonio. Le persone, che hanno diritto di fare opposizione ad un matrimonio, sono I. Il Padre, e la Madre, Tutore, e Curatore, e generalmente tutte le persone interessate; e devono far elleno questa opposizione al Parroco della Parocchia. Come queste opposizioni non riguardano il legame del Sagramento, e non concernono che gl'interessi civili, non sono della competenza del Giudice Ecclesiastico, e gli Uffiziali non possono giudicare di queste opposizioni, senza esporsi a far dichiarare abusive le loro sentenze. Questa è la Giurisprudenza del Parlamento di Parigi, ed essi non possono giudicare, che le opposizioni fatte al matrimonio, o alle promesse del Matrimonio, dalle Parti medesime, che lo devono contrarre. Il Parroco dee subito avvisar le parti della opposizione giuridica fatta al loro matrimonio, sospenderne ogni atto, sponsali, Banni, ancorchè si fossero incominciate le cerimonie della Chiesa; e differirle fino a tanto, che l'opposizione sia stata superata. Un semplice *desistat* fatto innanzi al Notajo, e significato giuridicamente al Parroco, basta, perchè egli abbia diritto di fare il matrimonio; ma purchè non vi sia processo pendente in conseguenza di tale opposizione; poichè allora non è il solo oppositore, ma il Giudice, che colla sua sentenza può permettere, o vietare al Parroco delle Parti di maritarle.

MATTEO (Santo) il primo dei quattro Vangelisti. Egli scrisse il suo Vangelo in Gerusalemme nell'anno VI. dopo la morte di Gesù-Cristo, secondo la testimonianza di S. Girolamo, di s. Ireneo, di s. Attanagio: egli lo scrisse in Ebreo, o piuttosto in Siriaco, che in quel tempo era la lingua de' Giudei. L'Apostolo S. Bartolomeo ne condusse seco all' Indie un esemplare scritto in Ebreo. S. Attanagio dice, che s. Giacomo, il Parente del Signore, lo spiegava nelle assemblee in Gerusalemme. Non trovasi presentemente questo Vangelo nella lingua, in cui fu scritto, ma come S. Marco sembra essersi avvaluto dell' Ebreo di S. Matteo nello scrivere il suo Vangelo, l'Interpetre greco di s. Matteo, si è servito del greco di S. Marco, e la Versione Latina Volgare, che noi abbiamo, fu fatta su questa Edizion greca.

MEDIAZIONE di Gesù-Cristo. Funzion di Gesù-Cristo tra Dio, e gli uomini. *Unus*, dice s. Paolo nella I. a Timoteo cap. 2. *Mediator Dei, et hominum, homo Christus Jesus.* Gesù-Cristo è nostro Mediatore di tre maniere: I. Per sostanza; poichè un Dio si è unito sostanzialmente alla natura umana nella persona di Gesù-Cristo: II. Per l'operazione, atteso si è stabilito Giudice delle differenze, e l'arbitro della pace in qualità di ambasciadore, e deputato: *Per modum internuncii*: poichè Gesù-Cristo è venuto ad annunziare agli uomini le leggi di Dio: e perciò è chiamato dal Profeta Malachia l'Angiolo del Testamento: III. Per le preghiere, e le istanze, che fa per noi a Dio suo Padre: *Semper vivens (ad Hebr. VII.) ad interpellandum pro nobis*; e per la sua

soddisfazione: *Propitiatio est peccatis nostris*.... Ma la sua mediazione non esclude quella de' Santi. Si legga l'Articolo: *Invocazion de' Santi*.

MELANTONE, celebre Luterano. Essendo in Vittemberg Professore giovane cadde tra le mani di Lutero, che ne fece un de' suoi più cari Proseliti. Il suo spirito, e la sua erudizione lo resero commendevole. Egli fu, che fece l'Apologia di Lutero, per rispondere alla censura, che la Facoltà della Teologia di Parigi avea fatta degli errori di Lutero; ma vi replicò solidamente la medesima Facoltà, che pose in tutta la chiarezza gli errori di Melantone. Egli fu l'Autor degli Articoli della famosa confessione di Ausburg, e dell'Apologia, che ne fu fatta in seguito. Come egli era un dei Luterani, che sembrava rendersi più facilmente alle vie della riconciliazione, propose di riunire i Luterani co' Sagramentarj. Pensò egli di ridurre la presenza reale nel punto preciso dell'uso, cioè alla sola manducazione. Ecco la ragione, che lo portò a foggiar questo sistema.

La Messa era l'oggetto dell'odio di questi pretesi Riformatori, errore di volere intendere lo spirito della Chiesa nella celebrazione del Santo Sagrifizio. I Cattolici per far sentire ai Luterani i loro errori, opponevano, che dacchè si riteneva il senso della presenza reale, ne seguiva quindi necessarismente che l'Eucaristia era non solamente il vero corpo di Gesù-Cristo nel tempo della manducazione, ma eziandio prima della manducazione, e che la presenza permanente, e fuor dell'uso era una consegrazione necessaria della presenza reale: che con questa fede non si poteva negare il Sagrifizio dell'Altare; poichè Gesù-Cristo fatto presente sull'Altare per la sola conseguenza del pane e del vino, era necessariamente una cosa gradevole a Dio per se stessa, una cosa, che attestava la sua infinita grandezza intercedeva per gli uomini, ed avea tutte le condizioni di una vera oblazione. Melantone credendo di eludere una conseguenza sì naturale, immaginò di ridurre la presenza reale alla sola manducazione, cioè che secondo lui l'Eucaristia non era Sagramento che nell'uso, e nell'attuale ricezione, come se Gesù-Cristo non avesse potuto stabilir Sagramenti che di una sorta, e che fosse degli uomini dargli delle leggi, sopra tutto nei segni, nei quali tutto dipende dalla volontà dell'istitutore.

MELCHISEDECCO, Sacerdote dell'Altissimo, e Re di Salem. Andò egli innanzi ad Abramo, nel tempo che questo Patriarca ritornava vittorioso dei cinque Re. Egli offerì a Dio in sacrifizio del pane e del vino in azion di grazie per tal vittoria. Benedisse Abramo, ed Abramo gli diede la decima di tutto il bottino. S. Paolo c'insegna, che questo Santo uomo fu la figura di Gesù-Cristo (*ad Haebr. VII*); imperocchè Melchisedecco, rappresentato nella Scrittura senza Padre, senza madre, senza genealogia, senza incominciamento e senza fine, e per così dire come Sacerdote eterno, rappresentava ammirabilmente l'eternità del Sacerdozio di Gesù-Cristo, che è chiamato Sacerdote eterno nel Salmo 109. secondo l'ordine di Melchisedecco. Si legga questo Articolo nel II. T. del nostro *Dizionario Biblico*.

MENANDRO. Uno dei più celebri Settatori di Simone Mago. Egli voleva passare per il Salvador del mondo, e persuadere, che per virtù del suo battesimo preservava quei che lo ricevevano, dalla vecchiaja, e dalla morte.

MENNONITI. Settatori degli errori di Mennone, nato nella Frigia, e che dogmatizzò nell'anno 1545. I suoi principali errori sono che niuo Cristiano può legittimamente esercitare le cariche del magistrato: che il Nuovo Testamento solo è la regola della nostra Fede: che bisogna astenersi dalla parola

di Trinità, quando si parla di Dio, o delle divine persone: Che Gesù-Cristo non ha nulla preso dalla sostanza di Maria, e che ha tutto egli tratto da quella di Dio il Padre: che non è permesso di far morire i colpevoli: che il peccato non contamina il corpo, quantunque l'anima concorra a commetterlo; che le anime dopo la morte non vanno nel Cielo, nè nell'inferno, ma in un luogo ignoto. Si chiamano Anabattisti nelle Provincie unite i Settatori, conosciuti in quel tempo sotto il nome dei Mennoniti.

MENZOGNA, *mendacium.* È così chiamata, dice S. Tommaso 2. 2. *q.* 110 perchè colui che dice una menzogna, parla contra la sua mente: *Ex eo quod contra mentem dicitur.* Questa è un ramo dell'ottavo comandamento: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.* La menzogna è un peccato, essendo opposta direttamente alla verità. La Scrittura dice, che Iddio ha in abominio le labbra mendaci. Nel proverbj cap. XII. *Abominatio est Domino labiae mendacia.* Nel Salmo XIV. *Domine quis habitabit in Tabernaculo tuo?... Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua,* E nel Salmo V. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* Nel capo 23. dell'Esodo: *Non mentiamini, nec decipiat, unusquisque proximum suum.* S. Paolo agli Efesiani capo IV. *Propter quod deponentes mendacium loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo.*

Secondo la dottrina dei Padri la menzogna ci rende dispiacevoli a Dio, poichè è opposta alla virtù della verità, rappresentando il mentitore le cose altrimente da quelle, che sono: II. Disonora Dio, come nemica della verità, che è la propria perfezion di Dio, come opposta alla santità del Cristianesimo, e come offensiva della carità del prossimo.

Si distinguono due specie di menzogne: I. L'officiosa, quando si mentisce, per procurare qualche bene al prossimo o impedire, che non gli succeda qualche male: II. La dannosa quando si mentisce con fine di cagionar del male al prossimo, sia direttamente sia indirettamente. Questa ultima è gravissimo peccato in confronto della prima. Ogni menzogna generalmente essendo proibita dall'ottavo comandamento, sempre si pecca, ancorchè non si faccia verun pregiudizio al prossimo: poichè questo precetto essendo affirmativo nel senso che comanda di dir la verità; ne sieguo, cho non si può in veruna occasione mentire senza peccato non ostante che vi sieno pressanti occasioni. Questo è il sentimento di S. Agostino nel *lib. de mendacio cap. IV.* e di molti altri Padri. S. Agostino nell'Enchiridio *de Fide etc. cap. XXII.* ne dà la ragione, quando dice che le parole essendo state istituite, perchè gli uomini potessero far conoscere vicendevolmente i loro pensieri, e non perchè s'ingannassero, senza dubbio è un peccato, quando voglia farsone uso per ingannare, e non per l'effetto, per cui sono esse state istituite: nè bisogna credere, che possa esservi qualche menzogna che non sia peccato, sotto pretesto, che si può fare qualche servigio al prossimo col mentire, poichè si potrebbe dir la medesima cosa del furto: come se si dasse ad un povero, il quale ne rimarrebbe molto sollevato, ciocchè si è rubato ad un ricco, che non ne sentirebbe veruno incomodo: S. Tommaso 2. 2. *q.* 110 *art.* 3. *in corp.* conferma il sentimento di S. Agostino, dicendo, che ciocchè è malvagio in se, e nel suo genere, non può giammai divenir buono e lecito; poichè bisogna che tutto concorra per fare, che una cosa sia veramente buona; poichè il bene viene da un principio interamente buono, e che il male si tira da alcuni difetti particolari: *Bonum est ex integra caussa, malum vero ex sin-*

gulis defectibus. Or la menzogna è un male in se, e nel suo genere, essendo un atto che si esercita sopra una indebita materia: *Cadens super indebitam materiam*; poichè le parole essendo naturalmente segni dei nostri pensieri, sarebbe agir contra la ragione, e contra la natura delle cose, se si esprimessero le parole al contrario di ciò, che si tiene nella mente.

Nondimeno dice S. Agostino nel Salmo V. e nel verso, *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, che vi son due specie di menzogne, che si possono commettere senza colpa grave: *in quibus non est magna culpa, sed tamen non sunt sine culpa*: come quando non mettiamo per ischerzo, o per far servigio al prossimo; ma le altre spezie di menzogne, cioè quelle, che sono dannose, sono peccati mortali. S. Bonaventura nel *lib. 3. delle sentenze*, dice in poche parole, che la menzogna non è un peccato mortale generalmente parlando, ma che divien tale per ragione delle cose, sulle quali si dice, e secondo il danno, che può cagionare. D'onde esso conchiude, che può essere qualche volta veniale, e qualche volta mortale. Non è permesso inoltre, per nascondere la verità, o dissimularla, fare uso degli equivoci, restrizioni mentali, ed altre cose simili.

MERITI di Gesù-Cristo. Gesù-Cristo colle azioni umane meritò la nostra redenzione. *Mementote*, dice san Pietro nella *Epist. I.*, *quid non corruptibilibus auro, vel argento redemti estis de vana vestra conversatione, sed pretioso sanguine agni immacu'ati.* La sua umanità ebbe tutte le condizioni necessarie per meritare: la santità, la libertà, la qualità di abitatore per un tempo della Terra, e la promessa, che Iddio avea fatta di accettar le azioni di Gesù-Cristo, che avean per oggetto una ricompensa, secondo queste parole d'Isaia nel cap. LV. *Si posuerit pro peccato animam suam; videbit semen longævum, et voluntas Domini in manu ejus dirigetur.* Gesù Cristo incominciò a meritare dal primo istante della sua concezione; poichè si è offerto egli a Dio suo Padre, come un'Ostia, per la redenzione del Genere Umano: *Ingrediens* (S. Paolo agli Ebrei cap. X.) *mundum dicit*: *Hostiam, et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi.* II. Egli meritò in tutte le azioni, nelle quali la sua umanità è stata libera. III. Egli meritò la sua glorificazione l'esaltazione del suo nome, come avea richiesto egli stesso nel cap. XVII. di s. Giovanni: *Pater clarifica filium tuum.* IV. Egli ci meritò la salute, e tutto ciò che è necessario per acquistarla, come la grazie santificante. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. VI.* secondo il senso di queste parole di S. Paolo agli Efesiani cap. I. *Qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo Jesu.* V. Le Indulgenze, che accorda la Chiesa ai Fedeli, traggono la loro forza da' meriti di Gesù Cristo, che loro essa applica, e vi unisce ancora i meriti de' Santi nel Cielo.

MERITI de' Giusti. I Giusti sono capaci per gli esercizj di pietà, di meritar la vita eterna; imperocchè essa è chiamata nel Vangelo di S. Matteo cap. XI. la ricompensa delle buone opere. S. Paolo nella II. a *Timot. cap. VI.* la chiama corona di giustizia, ed il prezzo della vittoria, *Bravium* nella 1. *a' Corintj c. IX.* La condizione necessaria per meritar quaggiù è, che l'azione sia fatta liberamente, e che escluda ogni necessità ed ogni coazione. Vi son due specie de'meriti; il primo comprende la parola di merito in tutto il suo rigore; *stricte*: E l è colui, a chi non si può negare la ricompensa senza ingiustizia. I Teologi lo chiamano *de condigno*. Il secondo è chiamato merito impropriamente; ed è quello, a chi si può senza ingiustizia non accordar la ricompensa, tali sono gli atti di Fede, di speranza,

e di carità, che fanno i Peccatori, e gli dispongono alla giustificazione. Si chiama nelle scuole *de congruo*.

MESSALIESI, o Euchiti, cioè Entusiasti, specie de' Fanatici, che avean qualche rapporto con i Quietisti. I loro errori erano, che il Battesimo non serve a nulla; che la sola orazione è capace di cancellare i peccati. Essi pretendevano di esser favoriti da un gran numero di revelazioni, e vivevano nel libertinaggio. Essi non han fatto setta a parte nella Chiesa; poichè nascondevano con diligenze i loro errori, e sono stati confutati da S. Epifanio, e Teodoreto. Furon condannati nel Concilio Efesino, terzo generale.

MESSA è la celebrazione del Sagrifizio della Eucaristia. Questa parola della Messa deriva dal verbo latino *mitto*, che significa *inviare*, e vale a dire inviata, *Missa o Missio;* poichè ne' primi Secoli della Chiesa, prima di celebrare questo augusto mistero, se ne rimandavano coloro, che non erano ancora degni di assistervi, e dopo fatta la celebrazione, si licenziavano i Fedeli con queste parole, che sono ancora in uso: *Ite Missa est*. I Greci si servono della parola di Liturgia, per significar la Messa. La parola di Messa è antichissima nella Chiesa. S. Ambrogio ne fa menzione in occasione delle violenze degli Arriani, i quali volevano farsi padroni delle Chiese in Milano: *Ego tamen* (*lib. V. Epist. 33*) *mansi in munere. Missam facere coepi... Amarissime flere, et orare in ipsa oblatione coepi*. S. Agostino se ne serve nel Sermone 91. *de Tempore*, per dinotare al popolo il Sacrifizio della Eucaristia: *In lectione, quae nobis ad Missas legenda est*. S. Leone in una Decretale dice, che nelle solennità devonsi celebrare più Messe, acciocchè tutti i Fedeli possono soddisfare alla loro divozione: *Si unius tantum Missae (Epist. 1. ad Diosc.) Sacrificium offerre non possint, nisi qui prima diei parte convenerint*. Ciocchè fa vedere, non esservi alcuna differenza tra il Sagrifizio della Eucaristia, e la Messa.

La Messa è un vero sagrifizio, e Gesù Cristo l' ha istituita. Si dimostra I. che Gesù Cristo era Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco; ed i Padri spiegano di lui queste parole del Salmo 109. *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*. II. Per la somiglianza tralle cose offerte a Dio da Melchisedecco, e quelle offerte da Gesù Cristo, cioè il pane, ed il vino (*Genes. XIV.*). Or Gesù Cristo, secondo narrano gli Evangelisti, servendosi del pane, e del vino, dopo di aver fatta l' azion di grazie, ed avendoli mutati nel suo Corpo, e nel suo Sangue, senza che le apparenze del pane e del vino cessassero di essere, istituì un Sagrifizio propriamente detto, e questo Sagrifizio è lo stesso, che quello della Messa. Questa è la dottrina di tutti i Padri. Si legga san Cipriano *Epist. 62*. S. Agostino *lib. 1. contra Adversar. legis, et Prophetar. cap. XX*. III. I medesimi Padri, e tutti gli Interpetri hanno inteso del Sagrifizio della Messa questo passo del cap. I. del Profeta Malachia: *Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in Gentibus, et in omni loco sacrificatur nomini meo oblatio munda:* ed essi se ne sono serviti per provare, che la Messa è un Sagrifizio propriamente detto. IV. Si dimostra questa medesima verità co' passi del Nuovo Testamento, ne' quali si parla della istituzione della Eucaristia, e particolarmente dalle parole della consagrazione, riferite da S. Luca nel cap. 22. imperocchè queste parole, dice *Estio*, e con lui tutti gli altri Teologi: *Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur*, significano la medesima cosa che queste; *Quod offertur praesenti tempore*; e quelle di S. Paolo nella I. a' Corintj cap. XI. *quod pro vobis traditur*, significano *quod pro vobis frangitur*.

In ordine al Calice i tre Evangelisti, secondo il Testo Greco, esprimono l'effusione in un tempo presente, e rapportano il pronome *qui* al Calice, come contenente il Sangue: così in luogo del *qui pro vobis fundetur*, il Greco porta, *poculum quod pro vobis effunditur*: e seguendo il testo originale, e l'osservazione del Cardinal Bellarmino, queste parole non significano, che il prezioso Sangue sia dato, e versato agli Apostoli per mangiarlo, e berlo, ma che l'uno è dato, e l'altro versato, per essere offerto a Dio in sagrifizio. Infatti Gesù Cristo non dice, che il suo prezioso Sangue non sia versato che per gli Apostoli, poichè S. Matteo dice, *pro vobis et pro multis*; d'onde si conchiude, che queste parole significano, che questo corpo è dato, e questo sangue è versato per voi, e per molti in Sagrifizio: per la remission dei peccati, e conseguentemente, questa azion del Salvadore nella istituzione dell'Eucaristia, ha tutti i segni d'un Sagrifizio: poichè Gesù Cristo si è egli stesso offerto al suo Padre sotto le specie del pane e del vino, che ha mutato esso nel suo corpo, e nel suo sangue: ha ordinato egli ai suoi Apostoli, ed a'loro successori di far la medesima cosa, e ne diede loro il potere. D'onde ne siegue, che egli istituì un Sagrifizio propriamente detto, e che il suo corpo in quanto è contenuto sotto le apparenze del pane, o del vino, è la cosa, che è offerta in questo Sagrifizio.

I Padri del Concilio di Trento nel Decreto del Sagrifizio della Messa cap. 1. hanno sviluppate maravigliosamente le cagioni della istituzione del Sagrifizio della Messa. Poichè sotto l'Antico Testamento, dicono essi, secondo la testimonianza dell'Apostolo S. Paolo, non vi era nulla di perfetto, ne compinto, a cagion della debolezza, ed impotenza del Sacerdozio Levitico, fu necessario, ordinando così Dio Padre delle misericordie, che surgesse un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè Nostro Signor Gesù Cristo, il quale potesse consumare, o condurre alla perfezione tutti coloro, che doveano esser santificati. Or quantunque Nostro Signore dovesse una volta offerirsi esso stesso a Dio suo Padre, morendo sull'Altar della Croce, per operarvi l'eterna redenzione, nulladimanco però il suo sacerdozio non dovea essere estinto colla sua morte; per lasciare alla Chiesa sua cara Sposa un Sagrifizio visibile tal quale la natura degli uomini lo ricercherebbe, per cui questo sagrifizio sanguinolente, che dovea una volta compiersi nella Croce, fosse rappresentato, la memoria ne fosse conservata fino alla fine dei secoli, e la virtù così salutare ne fosse applicata per la remission de' peccati, che noi giornalmente commettiamo. Nell'ultima Cena, la notte medesima, in cui esso si diede, dichiarandosi Sacerdote, stabile per l'eternità, secondo l'ordino di Melchisedecco, offerì a Dio Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane, e del vino; e sotto i simboli delle medesime cose, e le diede a mangiare a' suoi Apostoli, che stabiliva allora Sacerdoti del Nuovo Testamento, e con queste parole; *Hoc facite in meam commemorationem*; ordinò loro, ed a' successori di loro nel Sacerdozio, di offerirle, cosicchè la Chiesa Cattolica l'ha sempre inteso, ed insegnato; imperocchè dopo di aver celebrata l'antica Pasqua, che i figliuoli d'Israele immolavano in memoria della uscita di Egitto, egli stabilì la nuova Pasqua, dandosi egli stesso, per essere immolato dai Sacerdoti in nome della Chiesa, sotto segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al suo Padre, quando ci ricomprò colla effusione del suo sangue, ci ha sottratti dalla potenza delle tenebre, e ci ha trasferiti nel suo Regno, *(ad Coloss. cap. 1.)*. Questa è quella oblazion pura, che non può esser contaminata nè dalla indegnità, nè

dalla malizia di coloro, che l'offrono, come il signore predisse per Malachia cap. 1. *che dev' essere offerta in tutt' i luoghi, tutta pura, in suo nome, che dev' esser grande tra tutte le nazioni*. Questa è la medesima, notata chiarissimamente da san Paolo nella 1. a' Corintj cap. X. ove dice: *Che coloro i quali sono sporcati dalla partecipazione della tavola de' Demonj, non possono esser partecipanti della tavola del Signore*; intendendo nell' uno, e nell' altro passo l' Altare per il nome di tavola. Finalmente questa è quella, che nel tempo della natura, e della legge era figurata, e rappresentata da' differenti stati de' sagrifizj, come rinchiudendo tutt' i beni, che non erano che significati dagli altri, de' quali essa era il compimento, o la perfezione.

L' essenza del Sagrifizio della Messa consiste propriamente nella consegrazione. S. Ireneo, il quale vivea nel II Secolo, l' insegna espressamente in questi termini nel lib. IV. *advers. Haereses*. Il Salvador del mondo, dice questo Padre, pronunziò le parole Sagramentali, quando dopo di aver preso il pane e rendute le grazie disse: *Questo è il mio corpo*; e che dopo di aver preso ancora il calice, disse: *Questo è il mio Sangue*; e c' insegnò, che questo era il nuovo Sagrifizio del nuovo Testamento: *Et novi testamenti novam docuit oblationem*. E la Chiesa soggiunge egli, avendo appresa la maniera di offerirlo, celebra questo augusto mistero in tutto il mondo. Di questo Sagrifizio hanno parlato i Profeti, e che Malachia ha predetto: *De quo in duodecim Prophetis Malachias sic praesignavit*. I Teologi insegnano la medesima dottrina.

Essi dimostrano che la Messa, e il Sagrifizio Eucaristico sia un vero Sagrifizio. Tre cose dicono essi, sono l'essenza di un Sagrifizio: I. Una cosa profana diventa santissima: II. Questa cosa divenuta Santa è offerta a Dio: III. La cosa offerta, e che è la vittima, tende ad un vero cambiamento; e soffre una distrazione reale. Or questi tre stati differenti accadono nel Sagrifizio della Eucaristia: I. Il pane, cosa comune, è cambiato per la consegrazione nel sagrato corpo di Gesù-Cristo: II. Questo Corpo sotto le apparenze del pane, è situato sull' Altare, ed offerto a Dio dal Sacerdote, che rappresenta la persona di Gesù-Cristo, e pronunzia le parole della consagrazione in suo nome: III. La vittima, che è il corpo di Gesù-Cristo rinvestito dalla figura di nutrimento sotto le apparenze del pane e del vino, e cambiata, e come distrutta dalla manducazione; poichè sebbene il corpo di Gesù-Cristo non perde il suo essere naturale per tal manducazione, cioè, che le sue parti non sieno separate l' una dall' altra, nè soggette ai cambiamenti, che accadono alle vivande, perde nondimeno il suo essere Sagramentale, col cessar di essere un nodrimento sensibile donde essi conchiudono, che l' essenza del Sagrifizio consiste nella consagrazione.

IV. L' oblazione è necessaria per l' integrità del Sagrifizio, quantunque essa non sia detta essenza di questo medesimo Sagrifizio; poichè tutte le liturgie, e le più antiche ne fanno menzione; V. La comunione del Sacerdote, quantunque non sia della essenza medesima del Sagrifizio, ne è la principal parte integrante; poichè è necessaria per compiere, e perfezionare il Sagrifizio, che senza ciò non sarebbe compiuto: o l' intenzion della Chiesa è sempre stata, che il Sacerdote, il quale celebra la Messa, comunicasse sotto l' una, e l' altra specie, e re per qualche accidente non potesse, se gli dovesse sostituire un altro, per comunicare in suo luogo: ma la comunione del popolo non è dell' essenza di questo Sagrifizio, nè similmente necessaria per la sua integrità: Iotanto come Gesù Cristo è in questo Sagramento sotto

le apparenze del pane, e del vino, per servir di nutrimento a' Fedeli, essi debbono rendere co' loro desiderj alla comunione, e rendersi degni di approssimarvisi il più che sia possibile, e che permetta il loro stato.

VI. Il Sagrifizio della Messa è il medesimo Sagrifizio in sostanza, che quello della Croce, poichè è la medesima vittima, il medesimo Gesù-Cristo, e che egli offre la sua morte al suo Padre, come la offerì sul Calvario. Ma la maniera è differente, altrettanto che i fini della oblazione. Egli si offerì sul Calvario, morendo attualmente; egli si offre su i nostri Altari di una maniera mistica, che rappresenta solamente la sua morte. Egli si offerì sul Calvario colla effusione del Sangue; egli si offre su i nostri Altari senza effusione di sangue. Egli offerì nel Calvario la sua morte presente; ed offre su i nostri altari la sua morte passata e consumata. Egli offerì la sua morte sul Calvario in Sagrifizio della Redenzione, e meritò tutte le grazie, che dovea fare agli uomini; e si offre su i nostri Altari in Sagrifizio della propiziazione, e per applicare agli uomini le grazie, che egli meritò loro sul Calvario.

VII. La Messa è ancora un Sagrifizio, quantunque Gesù-Cristo non sia realmente immolato sull'Altare; poichè basta, purchè il Sagrifizio sia intero, che accada qualche cambiamento alla vittima. Ora in questo Sagrifizio Gesù Cristo è posto di nuovo sotto le specie, e la distinzion di queste specie rappresenta la separazione del suo corpo dal suo sangue, accaduta nella morte sanguinosa, che soffrì sul Calvario. In una parola, il Sagrifizio della Messa è il medesimo che quello della Croce in quanto alla vittima, ed in quanto alla immolazione della vittima, cioè, che si offre Gesù-Cristo presente su i nostri Altari, ma non si offre come immolato sulla Croce. Questa è una continuazione della oblazione che Gesù-Cristo ha incominciata: onde non vi è che una medesima immolazione, ed una medesima vittima: e quantunque l'immolazione sia fatta da diverse persone, ed in diversi tempi, non è però che un medesimo Sagrifizio, e non vi è che la maniera differente di offerir Gesù-Cristo, che sia differente, come dice il Concilio di Trento nella *Sess. XII. de Sacrificio missae cap. 2. Sola offerendi ratione diversa.*

VIII. I Fedeli partecipano di questa oblazione, ed in un vero senso essi offrono, e sagrificano col Sacerdote il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo. Questa verità è chiarissima: I. Per i Sagrifizj dell'antica legge, l'oblazion de' quali non era attribuita a' soli Sacerdoti, ma al popolo, ed a' particolari. II. Per le preghiere della Chiesa nella celebrazion di questo Mistero, nelle quali i Fedeli si uniscono di cuore, e di volontà col Sacerdote: *Et omnium circumstantium, pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt, hoc Sacrificium laudis etc.* ed altre simili.

IX. Il sagrifizio della Messa può essere offerto non solamente per gli vivi, ma eziandio per gli morti, cioè, per le anime di quei, che sono nel Purgatorio; poichè i suffragj de' vivi possono servire a coloro, che essendo morti nello stato della grazia, hanno ancora da espiare nel Purgatorio alcune pene dovute a' loro peccati. Questa dottrina è fondata sulla Scrittura (II. *Machab. cap. XII.*) e sulla Tradizione. Tertulliano nel *lib. de Coron. Mil. cap. III.* dice, che nel suo tempo si offeriva il sagrifizio per gli morti. S. Cipriano dice, che questo costume era ricevuto in tutta la Chiesa, nella *Epist. 65 ad Cler.* Si legga sant' Ambrogio nel *lib. II. Epist. 8.* S. Giancrisostomo nella *Omelia III.* sulla *Epistola a' Filippesi.* S. Agostino nel *lib. IX. delle Confessioni cap. XII.* ed il Concilio di Cartagine *Canon. 29. e 79.* Il Concilio

di Trento nella *Sess. XXII. cap. II.* pronunzia l'anatema contra coloro, i quali niegano, che il sagrifizio della Messa possa essere offerto per i *Vivi*, *e per i morti*: *Pro defunctis in Christo*, *non dum ad plenum purgatis*, *juxta Apostolorum traditionem offertur*. Finalmente l'autorità della Chiesa Universale, che esercita questa pratica, la rende autentica. È vero, che i morti non possono partecipare a questo sagrifizio, come obbiettano i Protestanti; ma si risponde, che essi partecipano al frutto del sagrifizio; poichè si può partecipare non ostante che non sia uno presente per comunicare, offerendo la Chiesa per gli Assenti ancora.

X. Il sagrifizio della Messa può essere offerto per gli Pagani, Giudei, Catecumeni, ed infedeli; imperocchè I. S. Paolo nella I. *a Timot. cap. II.* esorta a pregare per gli Re per gli Grandi, e per tutti gli uomini; e san Giancrisostomo conchiude da queste parole dell'Apostolo, che bisogna pregare per gl'Infedeli; poichè nel tempo di san Paolo i Re, ed i Principi erano immersi nelle tenebre della Idolatria. Gli altri Padri spiegano dell'istesso modo il passo di san Paolo: e sant' Agostino nella *Epist.* 107. a Vitale dice espressamente, che la Chiesa prega per gli Pagani nel sagrifizio della Messa. I Teologi rimarcano, che le preghiere, che il Sacerdote recita prima, e dopo la consagrazione, sono la pruova, che si può offerire il sagrifizio per tutti quei, che si sono già detti di sopra, ma con questa restrizione, che dee pregare per quegli in particolare senza nominarli, e separandoli dal resto dei Fedeli; poichè come osserva il Cardinal Bellarmino, le liturgie, che sono tuttavia in uso nella Chiesa Latina non si rapportano che a coloro, i quali sono nella comunion della Chiesa, come si può vedere nel Canone, e fuor del Canone della Messa.

Effetti del sagrifizio della Messa. Il sagrifizio della Messa essendo un vero sagrifizio di propiziazione, i Fedeli possono per questo mezzo ricevere gli effetti della Misericordia, e della grazia di Dio, cioè, ottenere la remission de' peccati, e soddisfare alla sua giustizia, se si avvicinano con sentimenti di rispetto, di timore, di contrizione, e d'una vera penitenza. Questa è la dottrina del Concilio di Trento: *Sacrificium istud vere propitiatorium esse*, poichè questo è il medesimo sacrifizio che quello offerto sulla Croce. Il Concilio aggiugne nella *Sess. XXII. cap. I.* che esso ha la virtù di produrre questo effetto independentemente da' meriti del Sacerdote, che l'offre. È vero, dicono i Teologi, che non produce immediatamente, e come causa efficiente, la remission de' peccati, della stessa maniera, che il Battesimo, ed il Sagramento della Penitenza operano, ciocchè si dice *ex opere operato* (poichè non è l'istromento, di cui Dio si serve a tale effetto, come l'è al riguardo di questi due Sagramenti): ma egli l'opera per impetrazione, cioè, che egli ottien da Dio, che secondo l'espressione del Concilio di Trento, è commosso dal sagrifizio, che gli è stato offerto, il dono della penitenza, per cui il Peccatore è portato ad approssimarsi al Sagramento, perchè gli conferisca la grazia della remission de' peccati.

I Teologi osservano ancora, che gli effetti del Sagrifizio della Messa non sono d'un valore infinito, quantunque lo sia per se medesimo il Sagrifizio: che in verità gli effetti del Sagrifizio della Croce sono di un valore infinito per ciò, che riguarda la sufficienza; *Quoad sufficientiam*; cioè che essi sono infinitamente piucchè sufficienti, per ottenere la remission de' peccati; ma che essi non lo sono per l'applicazione, *quoad efficaciam*. Imperocchè dicono essi, quantunque il sagrifizio della Messa sia la rappresentazione di quello della Croce,

di cui il prezzo è infinito, nondimeno Gesù-Cristo non ha istituito il sagrifizio della Messa, che come un mezzo, del quale i Fedeli devono servirsi per la loro soddisfazione; e non ha voluto far l'applicazione de' meriti della sua passione, e del sagrifizio della Croce, che per il canale de' Sagramenti, che egli ha stabiliti per questo fine. Così gli effetti del sagrifizio della Messa, presi solitariamente, non sono di un valore infinito in quanto all'applicazione; ma Gesù Cristo per il canale de' Sagramenti ci fa l'applicazione de' meriti del sagrifizio della Croce, di cui quello della Messa è la commemorazione, e la rappresentazione.

MESSE Private. S'intendono quelle Messe, nelle quali non vi è, che il Sacerdote, il quale comunica, o quelle, che sono celebrate senza l'intervento di un gran numero de' Fedeli, come son quelle che diconsi nelle Cappelle particolari, e tutte quelle, che non si possono chiamar Messe pubbliche, come quella che ha un' ora determinata, e in cui il maggior numero de' Fedeli assiste. Ma quelle non son private che di nome; imperocchè ad esattamente parlare non si danno Messe private, e tutte son pubbliche, e comuni, come dice il Concilio di Trento; *Si quidem illae, quoque Missae vere communes censeri debent.* Non vo ne sono punto, nelle quali non abbiano i Fedeli il diritto di comunicare, e che non sieno celebrate da un Ministro pubblico della Chiesa il quale offre a Dio il sagrifizio, e per lui, e per tutti i Fedeli.

L'uso delle Messe private in questo senso è antichissimo nella Chiesa; e si dimostra dai Padri. Si legga Tertulliano nel *lib. de Fuga in persecut.* Eusebio nel *lib. IV de vita Constant. cap. XIV* sant' Agostino nel *lib. XXII. de Civ. cap. VIII.* san Gregorio nell' *Omelia XXXVII. sopra gli Evangelj.* S. Giancrisostomo nella *Omelia III. sopra l'epistola agli Efesiani.* Il Concilio di Agda verso il cominciamento del sesto secolo, permette di edificare gli Oratorj nelle case di campagna lontana dalle Parocchie, e di celebrarvi la Messa, eccettuatone i giorni solenni di Festa. Nell'ottavo secolo i Vescovi fecero dei regolamenti, per proibire ai sacerdoti di celebrar le Messe private in un tempo, che può frastornarsi il popolo di assistere alla messa pubblica.

Celebrazion della Messa. Essa dev'essere celebrata in lingua latina nella Chiesa Latina, e non in lingua volgare; poichè, dicono i Teologi, si esporrebbe a cambiar sovente le parole del sagrifizio, essendo la lingua volgare soggetta alle mutazioni, ed una infinità di parole non essendo più intese per la succession dei tempi, e sembrando ancora ridicole, e capaci di far perdere il rispetto dovuto ai Sacri misteri. II. Poichè non si potrebbe più mantenere la comunicazione, che dev'essere tra tutte le Chiese, se ciascun sacerdote celebrasse la Messa nella lingua del suo Paese. III. Egli è più a proposito, per non allontanarsi dall' antico costume della Chiesa, che al più non l'ha celebrata che in due, o tre lingue, imperocchè tutte le antiche Liturgie, nell' Oriente sono o Greche, o Caldaiche; e nell' occidente tutte latine. Finalmente il Concilio di Trento nella *Sess. XXII Cap. IX* anatematizza coloro, i quali pretendono, che la Messa deve esser celebrata in lingua volgare, come quelli ancora, i quali difendono che debbonsi profferire, tutte le parole della Messa ad alta voce. È certo per la testimonianza dei padri che nell' una e nell' altra Chiesa si diceva in segreto quasi tutto il Canone, fuor delle parole della consagrazione, affin d' imprimere, dice san Basilio nel *lib. de Spirit. S. cap. XXVII.* più di rispetto ai Fedeli per i misteri sagri.

Il Canone della Messa è infinita.

mente rispettabile per la sua antichità. La Chiesa Cattolica, dicono i Padri del Concilio di Trento, ha stabilito da molti secoli il santo Canone della Messa, che è sì puro, e sì esente da ogni errore, che non contiene nulla che non respiri in tutto la santità, e la pietà, e che sollevi a Dio lo spirito di coloro; che offrono il sacrifizio, non essendo composto, che delle parole medesime di nostro Signore, delle tradizioni degli Apostoli, e delle pie istituzioni dei Santi Pontefici. *Concil. Trid. Sess. XXII. cap. IV.*

La Messa dev'essere celebrata colle usanze e cerimonie ricevute nella Chiesa. I Sacerdoti devono servirsi degli ornamenti destinati al santo Sacrifizio, delle torcie, e degli Altari consagrati. Il Concilio di Trento nella *Sess. XXII. cap. V.* conferma questa obbligazione, poichè queste cerimonie sono di tradizione Apostolica, e che servono a far conoscere ai popoli la grandezza dei sagri Misterj, e ad imprimer loro il dovuto rispetto. *Ex Apostolica Disciplina.*

Un Sacerdote non può, dopo di avere incominciata la Messa, dispensarsi di perfezionarla senza una gran necessità. Questa è I. l'impotenza di fatto, cagionata da qualche accidente, da cui è sorpreso, e che lo mette fuor dello stato di continuare. II. L'impotenza di diritto, quando si ricorda, di avere uno impedimento, che gli proibisce di celebrare, come se si ricordasse di non esser digiuno, o che fosse incorso in qualche censura, o caduto in qualche peccato mortale: purchè senza scandalo può ritirarsi; ma se avesse incominciato il Canone, può continuarla dopo di aver fatto un atto di contrizione, e promesso a Dio di confessarsi. III. Quando la Chiesa è profanata, ma prima del Canone. IV. Quando accade qualche accidente, che mette il sacerdote nel pericolo della vita, se continua. Si veggano le rubriche.

Disposizioni necessarie per offerire il sacrifizio della Messa. Il concilio di Trento nel Decreto sul sagrifizio della Messa della *Sess. XXII* ha fatto un regolamento pieno di lume, e di unzione su ciò, che bisogna osservare, o evitare nella celebrazion della Messa. « Se colui che fa l'opera di Dio con negligenza, dicono i Padri di questo Concilio, è maledetto nelle divine scritture; sì giudichi ora, qual cura dee aversi per poter celebrare l'augustissimo sagrifizio della Messa con tutto il rispetto e venerazione, che una sì santa azione domanda. Poichè noi siamo necessariamente obbligati di confessare, che non vi ha opera talmente santa e divina, come l'è questo tremendo mistero, in cui quest'ostia vivificante, che ci ha riconciliati a Dio Padre, è giornalmente immolata sugli Altari dai Sacerdoti; consideriamo con qual purità interna di cuore, e pietà esteriore dee disimpegnarsi d'una funzione così santa, e divina. Ma come l'infelicità dei tempi, e la corruzion degli uomini fanno, che sieno subentrate molte cose intieramente contrarie alla dignità di un sì santo Sagrifizio, il Sagro Concilio volendo ristabilire l'onor dovuto a questo Sagrifizio, e contribuire alla gloria di Dio, ed alla edificazione dei Fedeli, comanda che i Vescovi ordinarj dei luoghi abbiano una particolar cura di abolir tutto ciò, che si è introdotto, o per l'avarizia che è una idolatria, o per l'irriverenza, che è quasi inseparabile dall'empietà, *vel irriverentia, quae ab empietate vix sejuncta esse potest.* Essi vieteranno assolutamente tutt'i patti per qualsivoglia ricompensa, o salario, che sia. Essi non permetteranno di dir la Messa ad alcun Sacerdote vagabondo, ed ignoto; nè permetteranno a coloro che sono veramente, e pubblicamente colpevoli dei delitti, di servire al Sagro Altare, nè di esser presenti ai tremendi misterj... Quei

che vi assisteranno, faranno conoscere colla loro modestia in tutto l'esteriore, che essi sono presenti non solo col corpo ma eziandio collo spirito, e col cuore ad una sì santa azione ».

MESSIA. S'intende per questa parola il Redentor degli uomini, promesso al Popolo di Dio dal principio del mondo, e che Iddio dovea inviare sulla Terra, dopo di averlo fatto annunziare da' suoi Profeti. Questo Messia è Gesù Cristo. Egli è stato promesso immediatamente dopo il peccato di Adamo. I. Quando Iddio nel cap. III. del Genesi disse al Serpente, che egli porrebbe una perpetua inimicizia tra esso e gli uomini, e che la donna gli schiaccerebbe la testa: *Ipsa conteret caput tuum*; imperocchè il senso di queste parole, secondo tutti gli interpetri antichi, e moderni, è, che da una Vergine nascerebbe un giorno il Salvador del mondo, che dovea distruggere l'Impero del Demonio. II. Questa medesima promessa fu rinnovata ad Abramo con più di chiarezza che ad Adamo, nel cap. XII. della Genesi, cap. XVIII. e XXII. Essa fu reiterata a Giacobbe, con sicurezza che tutte le Nazioni della Terra sarebbono benedette nella sua posterità, da cui questo Liberatore dovea nascere, ed essa fu fissata alla Tribù di Giuda, come si legge nella medesima Genesi cap. XXVIII. e XLIX. III. Il Messia fu annunziato quattro mila anni prima della sua nascita da un gran numero de' Profeti, i quali insegnarono agli uomini quale era il fine, ed il termine della missione di questo Messia dal Cielo. Si leggano gli articoli, *Profezie su Gesù Cristo*, e *Gesù Cristo*.

I Patriarchi morivano col desiderio di vederlo. *Genes. 49. 18.* La maggior parte di essi erano ancora figure imperfette del Messia: ciascun di loro rappresentava qualche tratto singolare della sua vita, e del suo ministero. Melchisedecco figurò il suo Sacerdozio; Abramo la sua qualità di capo, e di Padre dei Credenti; Isacco il suo sagrifizio; Giobbe le sue persecuzioni; Giosuè il suo ingresso trionfante nella Terra de' Viventi. Tutta la Nazione Giudaica era imbevuta di questa speranza, che nascerebbe un giorno un gran Re dalla Tribù di Giuda. Questo è quello, che gli ha impegnati a conservare diligentemente le loro Genealogie, per riconoscerla: e l'aspettazione del Messia (quantunque sia egli venuto da 1762. anni, secondo l'Era volgare nella persona di Gesù Cristo) fa eziandio al presente l'oggetto dei desiderj de' Giudei, dispersi in tutto il mondo dacchè condannarono a morte il Messia medesimo.

Egli è certo, che tutti gli avvenimenti accaduti sulla Terra avean rapporto alla venuta del Messia; che le conquiste di Ciro, di Alessandro, de' Romani, doveano servire, secondo i disegni di Dio, a metter l'Universo nello stato, in cui secondo le Scritture si sarebbe trovato nella sua venuta: cosicchè è verissimo il dire, che gl' Imperj, ed i Regni non sono caduti, nè si sono innalzati, che per apparecchiar le vie al suo avvento: che questa stella di Giacobbe, che il Profeta de' Gentili vide risplendere da lungi, non era altra cosa, che il Messia; e che fin dagli Oracoli degl' Idoli fu annunziato il Liberator degli uomini. Si legga l'articolo *Incarnazione*.

METROPOLITANO. Nome dato a' Vescovi delle gran Città. Questo è il primo grado di onore, e di distinzione, che siasi lor dato. Questo fu per designare il Vescovo della Città Metropolitana, cioè come la madre, e la Capitale di tutte le altre della Provincia. Questo nome è antichissimo, e di cui si fa menzione nel Canone IV. e VI. del Concilio Niceno. Al Metropolitano appartiene il diritto di dare, e di confermare l'ordinazione di tutti i Vescovi della sua Provincia; di ricevere le loro appellazioni: di presedere a' Concilj Provinciali, ma la

loro autorità non è, che di diritto Ecclesiastico.

MICHEA, il sesto dei XII. Profeti minori. Egli profetizzò nel Regno di Giuda sotto Gionatano, Achaz, ed Ezzechia. Egli parla contro l'Idolatria; predice la cattività delle dodici Tribù: la nascita del Messia in Bettelemme. Egli è simillissimo ad Isaia e per lo spirito, e per la maniera di scrivere.

MILLENARJ. Essi pretendevano, che Gesù Cristo regnerà sulla Terra per Mille anni, e che colmerà i Fedeli de' beni temporali. Papia Vescovo di Jeropoli nella Frigia, che visse verso l'anno 120., è l'Autore di quest'Eresia, fondata sopra un passo dell'Apocalisse, preso troppo letteralmente, in cui si parla del Regno di Gesù Cristo sulla Terra per lo spazio di mille anni. Questo errore regnò lungo tempo, e molti savj uomini tra' Cattoli l'adottarono. San Girolamo lo confutò fortemente nei suoi Commentarj sui Profeti, e si conobbe in seguito, quanto questa opinione sia chimerica. Essa fu condannata dal Papa Gelasio, e dal quarto Concilio Lateranese. Tuttavia Papia non è stato giammai riguardato come Eretico; al contrario la sua virtù, e scienza lo resero rispettabilissimo. Dall'altra parte l'error de' Millenarj non era allora riguardato, che come una sempliee opinione, che avean seguita molti gran santi.

MIRACOLI. Sono avvenimenti, che superano le forze, e le leggi della natura. Iddio se ne serve per far risplendere la sua Onnipotenza, per manifestare, ed autorizzar la verità, o che gli faccia da per se stesso, o che impieghi a tal effetto il ministero de'santi, per intercessione de' quali egli gli accorda. Quelli, che ha operati per lo ministero di Mosè, e che sono registrati nella Sagra Scrittura, sono una delle più forti pruove della Rivelazione fatta alla Nazion Giudaica, e de' caratteri divini della Missione di Mosè. Quelli di Gesù Cristo, e che sono riferiti nel Nuovo Testamento, han fatto sensibilmente conoscere, che egli era il Messia promesso da tanti Secoli, ed essi hanno contribuito a stabilire la sua divinità, e la sua dottrina.

Quelli degli Apostoli, e degli altri santi, che Iddio ha voluto render celebri per il dono de' miracoli, sono serviti alla propagazion della Fede, han portati nel seno della Chiesa un infinito numero de' Pagani, e sono la testimonianza la più evidente della verità, ed alla portata de' più semplici. Si legga l'articolo *Religion Cristiana*.

* Non vi è oggi controversia tanto agitata quanto questa de' miracoli. Gli Increduli, cioè gli Atei, e Deisti, de' quali ne abbonda il Secol nostro, pretendono dimostrare di non darsi tai miracoli, come ripugnanti alla natura delle cose. Ma chi non vede, quanto sian costoro ingiuriosi alla divina Onnipotenza? Posta questa, io non vedo, qual ripugnanza sia per esservi ne' miracoli, che diconsi fatti da Mosè, e da Gesù Cristo. Anzi colle ragioni ancor filosofiche può dimostrarsi, che i miracoli, de' quali si fa parola nella Sagra Scrittura, non contengono veruna contradizione, come han dimostrato valentissimi Scrittori. Cioè, che noi dobbiam certamente sostenere, per eludere i sofismi degli Empj, che i miracoli non sieno impossibili, e che siano veri miracoli quei, che dalla sola virtù Divina posson derivare. Sicchè due eccessi, per sicuramente procedere, dobbiam noi evitare. Uno di coloro, che niegano affatto i miracoli, come impossibili: l'altro di quei, che stimano, non essere necessaria la Divina Onnipotenza ai miracoli. E quindi ancor comprendiamo, con quanta sciocchezza, ed empietà parlato abbia de' miracoli *Benedetto Spinoza* nel suo Trattato Teologico, Politico cap. VIII. *De libertate philosophandi*. Il contenuto si riduce a questo: *Che i miracoli siano cose puramente naturali; e che tutto ciò,*

che dicesi, di esser veramente accaduto nelle Sagre Scritture, che tutto sia accaduto necessariamente secondo le leggi della natura. Cioè quando Mosè per comando di Dio convertì l'acqua in sangue; le verghe in Serpenti, quando divise il mare, acciocchè a piè asciutto lo traghettassero gl' Israeliti, quando tirò le acque dalla pietra, non fece cosa superiore alle leggi della natura; ma che necessariamente accaddero secondo le leggi della natura. Or chi non si stupisce della stoltezza di Spinoza? Il di lui fondamento, *quod omnia fiant necessitate naturæ; quod potentia naturæ sit ipsa potentia Dei etc.* dimostra la somma e sfacciata empietà, ed un manifesto ateismo. E quantunque noi ignoriamo, fin dove si estendano le forze naturali; sappiamo tuttavia, che la forza della natura è limitata, e che ha i suoi confini. Onde vedendo noi un tal prodigio, che esige una infinita forza, e potere, come la moltiplicazion de' pani, e de' pesci, la resurrezion de' morti e simili, proferiamo francamente, che sono da Dio. Inoltre osservando noi, che tai miracoli si fanno dagli uomini, che eccedono le loro forze, ed il potere di quelle cose, delle quali si servono per istromenti, o come oggetti de' miracoli; non dubitiamo, che sieno di origine divina; sovra tutto se tai miracoli sono costanti, e perpetui; imperocchè pugna colla Divina Provvidenza, che gli uomini siano indotti all' errore per mezzo di tai prodigj. E per verità non leggiam noi, che i falsi miracoli fatti in compruova della falsa dottrina, sieno stati fatti costantemente, e perpetuamente, e che non sian venuti mai in sospetto; imperocchè appartiene alla Divina Provvidenza ciocchè in due parole c' insegna Cicerone: *Commenta delet dies.* Dee però osservarsi, che non tutti quei che il Volgo tiene per miracoli, sono tali. I tempi barbari non han saputo inventare di più, spacciando per prodigj o i naturali effetti, o pure i prodotti dall' Arte. Ma non perciò debbono porsi nel dubbio quei miracoli, che vengonci somministrati dalla veneranda, e rispettabile antichità, niente soggetta all' inganno, quali sono i registrati nelle Sagre pagine; perchè appoggiati alla Divina autorità, che non può ingannare, nè essere ingannata; e quelli della storia, che hanno l' autentica della piena fede umana, la quale moralmente ci convince della loro verità. Del resto siccome noi crediamo, che il potere di far miracoli sia solamente di Dio, che può, come Autor delle leggi della natura, sospendere, ed impedire il loro corso; così crediamo ancora, che a tal sospensione non venga egli se non se per un urgentissimo suo fine, e per una grandissima utilità nostra.

Ma perchè spesse fiate è accaduto, ed accede ancora, che credansi veri prodigj quei, che sono effetti maravigliosi della natura, o dell' arte, quindi per non confondere i veri co' falsi miracoli, e distinguere le opere di Dio da quelle della natura, e dell' arte, giudico cosa molto opportuna di darne qui i caratteri, coll' ajuto de' quali si possa su tal materia interessante marciar con sicurezza.

I Caratteri di un vero miracolo è; *se un uomo per confermar la sua dottrina fa un' opera visibile; che per general confessione di tutti gli uomini eccede di molto le forze umane.* Poichè quindi dee certamente conchiudersi, che l' uomo non può farla da se stesso; ma unicamente col soccorso di Dio, il quale si serve del ministero di coloro, che egli impiega, per conciliarsi l' autorità tra gli uomini. Io primamente dico che l' opera prodotta dev' eccedere il poter dell' uomo, nei limiti del quale io rinchiudo non solamente le cose, che può fare immediatamente colle sue proprie forze, ma eziandio tutto ciò che può far coll' ajuto delle altre cause naturali, almeno per quanto la loro

virtù possa essergli nota per gli soli lumi della Ragione; imperocchè sollevare un peso, per esempio, per considerabile che sia, coll'ajuto delle macchine, che avrà inventate co. non è cosa che eccede il poter dell'uomo.

Inoltre l'opera prodotta dev' eccedere di molto il poter dell' uomo. Poichè allora tutti coloro, che ne sarebbero testimonj, non potrebbero che rimanerne più fortemente persuasi, di non essere essa l'effetto delle forze umane, ma di un Ente, il di cui potere è molto superiore all' umano. Un solo esempio farà sentire con chiarezza ciocchè io intendo per un' azione, che supera di molto il poter dell' uomo. Guarire, in qualunque modo che sia, una malattia che per unanime consenso è riguardata come incurabile, è di già un' azione, che eccede il poter dell'uomo: nondimeno guarirla senza impiegare alcun rimedio, dimostrerebbe un maggior grado di potenza: guarirla in poco tempo, ancor più grande: guarirla in un momento, una più grande ancora. Finalmente guarirla con perfezione, di modo che una persona estenuata da una lunga infermità, prevenghi in un baleno all'intera sanità, comparirebbe l'effetto di un potere ancor più disteso: un passo subitaneo da una estremità all'altra essendo tutto affatto fuor del corso della natura. Non vi è persona senza dubbio, per quando stupido si supponga, la quale non conosca, che un' opera di questa specie ecceda il poter degli uomini: La conoscenza, che uno può aver da se stesso, o per la sperienza degli effetti della natura, basta per convincerlo: o se per ipotesi, si dubitasse ancora su tal riguardo il consenso universale di tutti colore, che consultar potrebbonsi, certamente lo potrebbe nella più stabile sicurezza.

II. Carattere di un vero miracolo è: *Se colui che ha prodotto il miracolo, ha saputo prima di farlo, che succederebbe; se egli l' ha annunziato; e se ha testificato di averlo voluto fare. Al che aggiungo, che il miracolo deve esser tale, che non abbiasi potuto sapere da verun' arte umana, che doveva succedere.* Un uomo potrebbe attribuirsi la produzione di tutto ciò, che succede nel mondo, e di cui le cause ordinariamente sono ignote. Per esempio: i Farisei avrebbon potuto vantarsi di essere essi, che per un potere ricevuto da Dio, aveano oscurato il sole, quando Gesù Cristo morì sulla Croce affin di convincere il mondo, che egli era stato un impostore, quando si spacciò per Messia. In che pertanto si sarebbero esposti alle pubbliche fischiate; non avendo verun de' Giudei saputo prima, che un tale avvenimento sarebbe accaduto. La Sagra Scrittura ci somministra da per se questo carattere, come uno dei mezzi i più sicuri, per ajutarci a giudicare della sorgente d'onde derivano i miracoli, che un uomo sappia prima, che succederà infallibilmente il miracolo; questo è quello, che può egli far conoscere in molte differenti maniere. Per esempio, quando egli lo predice, e lo promette in proprj termini, come ha fatto spesso Mosè (o quando, ciocchè è il medesimo, egli ordina che si faccia: *Surge et ambula; Lazare exi foras)* o quando egli impiega certi segni, o fa alcuni gesti; come per esempio, quando alla presenza di molti testimonj si dispone a produrre un miracolo; quando dà luogo agli assistenti che si aspetta, allorchè dice, o fa qualche cosa, di cui non si comprende perfettamente il fine, che quando l'uom vede il miracolo seguire immediatamente. Tali sono ancora le altre circostanze di questa natura, che si possono rimarcare, leggendo la storia de' miracoli. Non è egli sempre necessario, che colui, che fa il miracolo, abbia prima promesso di produrlo; basta, che colui, il quale l' ha voluto, abbia testificato con qualche azione, di sperare, che succederebbe: l'uno è equivalente all'al-

tro. Tal è il fatto dell' Emorroissa (*Matth. XI. 19.*) la quale avendo detto in se medesima, se io tocco la veste di Gesù, sarò guarita: si sentì libera in fatti dacchè ne ebbe toccato l' orlo.

Ho soggiunto, che l' opera prodotta dev' essere di una natura, di non poter essere conosciuta prima da verun' arte umana. Poichè se un uomo, il quale sapesse, che una Ecclisse Lunare deve accadere in un certo tempo, e si vantasse, di potere oscurar questo Pianeta co'suoi incantesimi: e se nella veduta di persuaderlo al pubblico, cominciasse, quando l'Ecclisse è sul punto di farsi, a recitare un lungo discorso, al quale attribuisse la virtù di oscurar questo Pianeta: Nondimeno, quantunque oscurar questo Pianeta sia una cosa, che eccede le forze umane, niuno guarderebbe l' Ecclisse, che seguirebbe immediatamente, come un miracolo: e non vi sarebbero che coloro, i quali niente informati di ciò che si opera nella natura, ignorebbero, che si può predire l' Eclisse coll' ajuto di un' arte puramente umana.

Aggiungo qui un' altra regola, che sembra utilissima, per distinguere un vero miracolo da un' azione puramente maravigliosa, e per assicurarsi che il suo Autore non imponga: *Quanto più l' opera prodotta è strettamente legata colle circostanze esteriori, in occasione delle quali essa è fatta, e meno queste circostanze dipendono da colui, che la produce; meno si ha luogo da sospettare di alcuna impostura, e più dev' essere convinto del potere, e della buona fede del suo Autore.* Si conosce facilmente, che un uomo abile, ed astuto può avvalersi del tempo, profittare della situazione de' luoghi, del carattero delle persone, ed ordinar così bene tutto ciò, che può condurlo al suo fine, che gli verrà a proposito, di far passare per estraordinaria una, o più azioni totalmente naturali: quando se si fosse obbligato in ogni altra occasione di far le medesime cose, sarebbe stato colto all' improviso, e si sarebbe scoverto. Quanti impostori si sarebbero smascherati, se si fossero colti all' improviso? Quanti miracoli sarebbero sospetti, se si esaminassero con questa regola? Al contrario; esser sempre pronto a dar le pruove del potere, di cui dicesi fornito; farlo non nelle circostanze, che ha avuto di maneggiarsi astutamente; ma tali, che gli presenta una catena di avvenimenti, che non potevansi prevedere: agire in pubblico, come in privato improvisamente, e senza apparecchio, e produrre altra azioni fuor del corso della natura, superiori all' industria degli uomini, alla forza degli Enti, che ci sono noti; questo è condursi veramente come l' Agente, ed il Ministro dell' Ente infinito, che è presente a tutto, a chi le tenebre sono come il lume, ed il di cui braccio non è mai corto. Tali sono stati Mosè, ed i Profeti; tali Gesù, e gli Apostoli. Agli Israeliti manca il pane: Mosè fa cader la manna dal Cielo. Sono essi angustiati dalla sete: Egli colpisce un sasso, e ne fa scaturir delle acque in abbondanza. In altra occasione non trovano essi che acque amare: Egli le addolcisce. La cosa è così manifesta per rapporto a Gesù Cristo, che quasi tutt' i suoi miracoli ne sono una pruova dimostrativa. E non si han da prendere che gli Evangelj, e leggerli a libro aperto, per esserne convinto.

III. Carattere di un vero miracolo è: *se non vi è alcuna ragione, che ci obblighi di attribuire un' opera, tale, che noi l' abbiamo descritta fin qui, ad una causa meno potente, che Iddio*; Imperocchè in un caso come questo, è sempre più verisimile, che un Ente potentissimo per produrre una opera maravigliosa, sia Dio medesimo piuttosto, che un altro. Infatti egli è certo, che esiste una causa infinitamente potente, capace di produrre il miracolo, che io vedo, di risuscitare, per esempio, un morto, e che persona non sa-

prebbe opporsi alla sua volontà. Ma che un Ente, il qual possiede un potere meno esteso, potesse operarlo; o che Iddio permettesse a questo Ente di farne uso per ingannarmi; questo è ciò, che io non saprei persuadermi; almeno questo è ciò, che io ignoro totalmente, e di cui ho tutte le ragioni del mondo di dubitarne.

All' incontro vi son delle opere maravigliose, che molte ragioni mi proibiscono di attribuirle a Dio: ragioni prese o dalla natura dell'opere stesse, o da quella della Dottrina, a cui dov' essa servir di conferma.

Ragioni tirate dalla natura dell' opera stessa: Allorchè comparisce chiaramente, che essa sia stata prodotta da un poter finito, che resta smentito in certe circostanze, e che non saprebbe operare azioni simili a quelle di Dio. Per questa via gl' Israeliti potettero assicurarsi nell' Egitto, che le produzioni de' maghi non erano miracoli reali, e divini; e questo obbligò i maghi medesimi a riconoscere, che quelli di Mosè portavano con essi l'impronta del dito di Dio.

Ragioni tirate dalla natura della Dottrina: quando la dottrina, che si pretende confermare co' miracoli, è manifestamente falsa, e contraria o alle idee, che noi abbiamo naturalmente di Dio, o ad una dottrina rivelata di già confermata da molti, e strepitosi miracoli. Tale è il caso, in cui Iddio vuol, che si rifiuti di dar credito a' falsi Profeti, che promettessero di fare, o che facessero cose maravigliose: non perchè persone di tal carattere abbiano giammai fatto, o che far possono de' veri miracoli; ma perchè Iddio dopo di aver sufficientemente confermata co' miracoli una vera dottrina, permette a tali Impostori di far cose sorprendenti in un punto, che persone, le quali non fanno attenzione che alle produzioni di questa natura, e che non provano punto gli spiriti di questi falsi Profeti per la dottrina medesima, che essi annunziano, non possono distinguerle da' veri miracoli che con qualche difficoltà. E questa è la ragione, per cui Gesù-Cristo in molti luoghi del Vangelo insiste su ciò, che la sua dottrina non è contraria a quella di Mosè, e de' Profeti, affin di prevenire tutti i pretesti, che i Giudei avrebbono potuto allegare contra i suoi miracoli. E san Pietro (*Epist. II. cap. II. 16.*) dopo di avere stabilita la Maestà di Gesù-Cristo sulla testimonianza, che il Padre gli avea renduta di un modo miracoloso, ne appella sulle prime alla testimonianza, che i Profeti avean renduta a Gesù-Cristo.

IV. Carattere di un vero miracolo è: *se quello, che fa il miracolo, dichiara scovertamente, o fa conoscere colla sua condotta, che non lo fa egli col suo proprio potere, ma per virtù dell' Ente infinito, creator del Cielo e della Terra*: e se *l' uom non ha veruna ragione sufficiente per rigettare la sua testimonianza a tal riguardo;* imperocchè essendo cosa certa, che l' opera, che noi veggiamo, sia stata prodotta da qualche Ente invisibile potentissimo; ed essendo molto più verisimile, che questo Ente sia Dio piuttosto che alcun altro; la dichiarazione di questo uomo straordinario, che l' ha fatta, e che la rapporta a Dio, non saprebbe, che di essere di un gran peso sullo spirito di ogni persona ben sensata, purchè non vi sia ragione che renda sospetta la sua testimonianza. Poichè nulla sarebbe più irragionevole, che di arrestarsi ai sospetti vani, e destituti di ogni fondamento piuttosto, che di riportarsi ad un testimonio rivestito di un potere miracoloso, e contro del quale non abbiam noi nulla da allegare. La sua testimonianza deo avere tanto più di forza, che rapportando a Dio un opera, che muove l' ammirazione, in ciò almeno egli cerca la gloria di Dio, e ci fa concepire le più grandi idee del-

l' Ente infinito. Egli è vero dall' altra parte, che l' uom sarebbe fondato a far difficoltà di ricevere la sua testimonianza, se si fosse scoverto mentitore sulle altre cose della medesima natura, o se si fosse colto ingannatore in alcuni dei suoi miracoli, o se si notassero in lui alcuni caratteri d' un falso Profeta ec.

Allorchè queste quattro condizioni si rincontrano in qualche opera straordinaria, e vi si discuoprono di una maniera chiara, e sensibile, mi pare, che si può, senza verun pericolo, rapportarla a Dio, e riguardarla come un vero miracolo: e dico di più, che dee riceversi come tale. In fatti se ciò non fosse vero, coloro, che avrebbon più di pietà, e di circospezione, non potrebbono evitare di cader nell' errore, quando ancor prendessero tutte le precauzioni immaginabili per difendersi; imperocchè, come la sperienza dimostra, essi non saprebbono trattenersi di attribuir piuttosto a Dio le opere mirabili, che a veruna altra causa, qualunque esser possa, ed essi non potrebbono, che riguardarai come disobbedienti, ed increduli ostinati, se non ricevessero come divina una Dottrina confermata da tai prodigi se non l' abbracciassero, e non vi si sommettessero. In fatti è assolutamente incredibile, che il Padron dell' Universo, la di cui bontà ne forma il carattere, conduca e regoli gli affari umani di tal maniera, che coloro, i quali sono più dabbene, e che hanno più a cuore di non togliere a Dio veruna parte del culto, che esige da essi, trovinsi nelle circostanze, nelle quali sia loro assolutamente impossibile di non dar nell' errore. E se fosse vero, che Iddio abbia accordato ad alcuni Enti una potenza immensa, e di cui noi non ne conosciamo i limiti; possiamo almeno sperare dalla sua infinita bontà, che non permetterà mai, che si abusino di tal potere, per ingannar coloro, che cercano sinceramente, e con tutta la diligenza della quale son capaci, d' istruirsi della vera maniera di glorificarlo: poichè di tutti gli uomini, essi sono certamente quei che meritano il meno di essere ingannati in uno affare di sì grande importanza.

Quantunque io credo queste precauzioni sufficienti per distinguere sicuramente un vero miracolo da tutte le altre produzioni, che sono semplicemente maravigliose, mi pare tuttavia che possan farsi alcune altre rimarche su i miracoli, di ulteriore ajuto a poterli ancor distinguere con più di certezza, e chiarezza.

I. Si dee fare attenzione alla qualità dei miracoli operati: esaminaro, se vi sia una gran somiglianza tra loro, e le vere azioni della divinità come per esempio: se una cosa totalmente nuova sia stata prodotta da una sola parola, o da un semplice comando ad un di presso che Mosè ci riferisce la formazion degli Enti della Storia della creazione: poichè come gli effetti simili indicano una medesima causa, si avrà ragione di attribuire questi miracoli al Creator medesimo dell' universo.

II. Alla moltitudine dei miracoli prodotti da un solo uomo o che concorrono a confermare una medesima dottrina; imperocchè l' unione di tanti miracoli, che tendono ad un medesimo fine è essa medesima un miracolo infinitamente più grande, che ciascun dei miracoli in particolare, e dinota una estension di potenza totalmente straordinaria. Io dico similmente, che questo concorso di molti miracoli pruova la verità di ciascuno in particolare: poichè posto che alcuno dubitasse se un solo di questi miracoli sia superiore alle forze umane, non saprebbe però formare il medesimo dubbio sopra tutti presi insieme. E quel che è incontrastabile, si è che la causa di tutti questi mira-

coli non saprebbe essere differente da quella, che ha prodotto ciascun di essi considerato separatamente. Che la moltitudine dei miracoli stabilisce la verità di ciascun particolare, noi ne abbiamo una pruova sensibile nel *cap. IV.* 9. dell' Esodo, XI. 2 di S. Matteo, VII. 31 di S. Giovanni. Quindi deriva, che Mosè, e Gesù-Cristo, la di cui missione deve essere autorizzata di una maniera più splendente, che quella di alcuno altro Profeta, non si sono contentati di farne alcuni; ma ne fecero una gran quantità, affin di convincere più fortemente gli uomini. Mosè secondo il computo dei Rabbini, ne ha fatti settanta; e Gesù-Cristo ne ha operato un sì gran numero, che se si fossero scritti, il mondo intiero non ne potrebbe contenere i composti volumi.

III. Si dee fare attenzione al carattere delle persone che fanno i miracoli; imperocchè se oltre il potere di operarne, si veggono brillare in essi altre marche della loro missione; se essi hanno il dono della Profezia, se posseggono eccellenti cognizioni, senza di averle acquistate collo studio, e col travaglio; se adempiendo alle funzioni della loro carica, fanno vedere in ogni rincontro, che essi non cercano punto i loro interessi ma principalmente la gloria di Dio di cui sono ministri: carattere che Gesù-Cristo fa rimarcare presso di se, e che egli allega in suo favore: qualità, che si veggono tutte unite presso i veri Profeti, e che avean tutte comprese nell' idea, sotto la quale gli antichi oracoli ci dipingono il Messia: Se, dico io, tutte queste cose si trovano unite coi miracoli, esse danno loro un nuovo peso, e convalidano le pruove della loro verità, e divinità.

IV. Si dee considerare con diligenza la dottrina medesima, che si pretende confermar coi miracoli; se, come si è detto, essa non sia solo contraria ad una sana dottrina che è di già stata confermata da un gran numero di miracoli, ma se oltre ciò essa rinchiude molte pruove sensibili della divinità della sua origine; se essa è infinitamente savia, degna di Dio; se tende alla manifestazione delle sue auguste perfezioni. E si aggiunga, se ella è in qualche modo nuova, in guisa che abbia bisogno di esser confermata di una maniera autentica: poichè come i miracoli confermano la dottrina, similmente ancora la dottrina conferma la verità dei miracoli. Avrebbe uom torto d' immaginarsi, che nello stabilire un tal principio, noi cadiamo in un cerchio vizioso; imperciocchè i miracoli, e la dottrina hanno ciascuno i loro caratteri di divinità, che sono lor proprj: gli uni non dipendono punto dagli altri. E questa è la ragione, perchè l' una è una pruova dell' origine dell' altra: ma il loro concorso vicendevole contribuisce a stabilire reciprocamente la loro divinità, della medesima preciaa maniera che due Ambasciadori, dei quali ciascuno può produrre le sue proprie lettere credenziali, l' uno può autorizzare, e confermare la mession dell' altro.

Se si applica ciocchè noi abbiamo avanzato alla Religion Cristiana ed ai miracoli, su i quali essa è appoggiata, assicuro, che per poco che si abbia di sincerità, si converrà, che ciascuno può farne uso con utilità, per convincersi per fortemente della sua certezza.

MISERICORDIA. Dio è pieno di misericordia. Così nel salmo 110. *Misericors, et miserator Dominus.* Ma la misericordia non è in Dio che per il suo effetto, che è di liberare dalla miseria coloro che soffrono; poichè il sentimento della compassione, che è negli uomini, e che affligge il loro spirito, non può essere in Dio, essendo infinitamente beato: *Beatus solus Rex etc. S.* Paolo nella 1. *a Timot. cap. sesto.*

MISSIONE. Parola, che dinota,

come una delle tre Divine Persone proceda dall'altra, quando si tratta di far qualche operazione fuor di se medesima: *In ordine ad aliquem effectum ad extra de novo producendum.* Questa operazione si fa intendere ne' passi seguenti, ne' quali Gesù-Cristo parla così: *Et testimonium perhibet de me (Joan. cap. VIII. 18.) qui misit me Pater.* E nel *cap. XVI. 7.* parlando dello Spirito Santo dice: *si autem abiero, mittam eum ad vos.* E quindi vedesi, che la missione passiva, o la facoltà di essere inviato, non può convenire alla Persona del Padre, poichè non procede da veruna Persona. S'intende ancora per la parola di missione, il potere, che si dà da' Vescovi a' Ministri della Chiesa, per predicare, ed amministrare i Sagramenti.

MISTERO. S'intendono per questa parola la verità, che contiene la Religion Cristiana, e che sono superiori alla umana Ragione. Tali sono, il Mistero della Trinità, dell' Incarnazione, della Eucaristia, e gli altri. Questa parola s'intende ancora de' Sagramenti, i quali chiamansi Sagri Misterj. Nell'antico, e nuovo Testamento si prende per tutto ciò, che non si può sapere, che per divina Revelazione. *Loquimur (1. Corinth. II.) Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est.* Ed a'Colossesi cap. I. *Mysterium, quod absconditum fuit a saeculis, nunc autem manifestatum est Sanctis ejus*: Si chiamano ancora con questo vocabolo le Feste particolari, che la Chiesa ha stabilite, per onorare i Misteri della Fede, come l' Incarnazione del Figliuol di Dio, la sua Nascita ec.

MISTICO. Senso mistico della Scrittura è un senso sublime, nascosto, che non appartiene ad ogni uno di stabilire. Si legga l'Articolo *sensi diversi.*

MOLINOSISMO. Per questa parola s'intendono gli errori, o la dottrina perniciosa del Quietismo insegnata da Molinos Sacerdote Spagnuolo nel XVII. secolo. Il fondamento del suo sistema, e che faceva il suo principale errore, era: I. Che l' uomo non dovea occuparsi, che nel modo di pervenire per mezzo della orazion mentale ad un certo punto di unione con Dio, che lo rendesse inseparabile. II. Che quando l'uomo è pervenuto a questo punto di perfezione, non dee più intorbidarsi sulla sua salute, nè inquietarsi sovra veruna delle sue opere, quando anche fossero impure; poichè egli pretendeva, che niuno atto era meritorio, o colpevole, perchè nè l'anima, nè le sue potenze vi avean parte. E questa è la ragione, per cui si diede il nome di Quietisti a' suoi settatori. Come questa Dottrina spalancava la porta a' peccati i più enormi, si esaminarono in Roma le proposizioni di Molinos nel numero di 68. o furono per un Decreto della Inquisizione dell' anno 1687. dichiarate eretiche, scandalose, e blasfeme. Molinos abjurò pubblicamente i suoi errori, e fu condannato ad una perpetua prigione.

MONITORIO è una monizione, o avvertimento, che la Chiesa fa a' Fedeli sotto pena di scomunica, di rivelare ciò, che essi sanno sopra certi fatti specificati nel monitorio, e de' quali essa ha giuste ragioni di essere informata; cosicchè tutti coloro, che sanno qualche cosa della verità di tai fatti, sono obbligati di rivelarli; ma molti ne sono esenti. I. Quando la revelazione può cagionar la morte, o una infamia notabile a qualcuno. II. I Padri, Madri, Fratelli, Sorelle, Mariti, Mogli, Nipoti, Cugini carnali colpevoli; quei che han consigliata la colpa; quei, a' quali si è confidata la cosa per modo di segreto, come gli Ecclesiastici, e tutti quei, che hanno un fondamento legittimo di temere di essere notabilmente maltrattati o nella loro persona, o ne' loro beni, a cagion della loro rivela. Ma niuno vien dispensato

di rivelare, quando si tratta di un bene pubblico, e di grande importanza.

In Francia i monitorj non si ottengono, che in virtù d' una sentenza de' Giudici secolari, i quali non l' accordano, che quando non si può aver pruova altrimenti dei fatti menzionati in un' accusa: essi non devono contenere, che i fatti compresi nella sentenza, sotto pena di nullità.

MONOPOLIO. Spezie di delitto, che attacca il settimo Comandamento: *Non furtum facies*. Il Monopolio è, quando molti Mercanti di una Città, o di una Comunità, e della medesima professione convengono tra loro di non vendere le loro mercanzie; che ad un prezzo eccedente, abusandosi così della necessità del Pubblico; o quando le persone rendonsi padroni della mercanzia di una certa specie per il medesimo fine; quando in una parola si fanno delle convenzioni ingiuste e pregiudizievoli al Pubblico.

MONOTELITI, Eretici celebri del settimo secolo sotto l' imperio di Eraclio. Essi pretendevano, che quantunque vi fossero due nature in Gesù-Cristo, non vi era tuttavia che una operazione, ed una volontà, che era l'operazione e volontà divina; e quindi furon chiamati Monoteliti, nome composto di due parole greche, l' una delle quali significa *solo* o *unico*, e l' altra *volontà*. I capi di questa eresia furono Sergio Patriarca di Costantinopoli, Ciro Patriarca di Alessandria. I Difensori della Fede contra questa Eresia furono S. Giovanni il Limosiniere, Sofronio Patriarca di Gerusalemme, S. Massimo, ed il Papa san Martino. Questi due ultimi soffrirono il martirio per la Fede. Questa Eresia fu condannata dal Concilio di Costantinopoli, il sesto Generale. Si legga l' Articolo *Volontà di Gesù-Cristo*.

MONTANISTI, Eretici, il capo de' quali era Montano, di nazione Frigio. Egli si spacciò per lo Spirito Santo. Pretendeva che eran proibite le seconde nozze: voleva obbligare i Fedeli all' osservanza di tre Quaresime: diceva, che v' era un gran numero de' peccati, de'quali la Chiesa non avea il potere di accordarne l' assoluzione. Tertulliano uno de' più gran lumi della Chiesa nel secondo e terzo secolo, ebbe la disgrazia di cadere in questa Eresia.

MORALE è il corpo de' precetti, o delle regole destinate a dirigere le azioni degli uomini conformemente alla legge Eterna, cioè relativamente a' principj della equità, e giustizia, che sono nate con noi, come di non fare ad altri ciocchè noi non vogliamo, che ci sia fatto. Gli altri precetti, che la morale insegna in particolare, non sono che uno sviluppo de' principj generali, che derivano dalla legge naturale, e che noi non possiamo violare senza sentir nascere i rimorsi del nostro cuore. La morale significa eziandio tutt' i precetti rinchiusi nella legge divina, e la sostanza de' quali è espressa nel Decalogo.

La Morale Cristiana sono i precetti contenuti nel Vangelo, e che Gesù-Cristo venne per insegnare agli uomini. Il Sermone sul monte riferito ne' cap. V. VI. e VII. di san Matteo, n' è un eccellente compendio. Lo Regole della Morale sono la Santa Scrittura, e la Tradizione che è contenuta nelle opere de' santi Padri, e ne' Canoni de' Concilj.

MORTE è la separazione dell' anima dal corpo, che ci svelle totalmente da questa terra, e da tutto ciò, che noi vi abbiamo di più caro. Questa è la pena, con cui ha gastigato Iddio tutto il genere umano senza eccezione, a cagion del peccato di Adamo nostro primo Padre, e secondo il Decreto che gli fu intimato nel cap. II. della Genesi: *Pulvis es, et in pulverem reverteris*. Ed in san Paolo nel cap. V. della Epistola a' Romani: *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors*

pertransiit, in quo omnes peccaverunt.

MORTE di Gesù-Cristo. Essa è uno degli Articoli del Simbolo: *mortuus.* Essa era stata predetta da' Profeti dell' Antico Testamento; *Isaia cap. LIII. Dan. cap. IX. Zach. cap. XII. Psal. XXI. e LXXIII. etc.* Gli Evangelisti ci assicurano, che Gesù-Cristo è veramente morto: *Emisit Spiritum.* Ciocchè dimostra, che il suo Spirito fu separato dal suo corpo, poichè la morte non è altra cosa, che la separazione dell' anima, e che confonde i ragionamenti di alcuni eretici, come i Marcioniti, i Valentiniani, i quali credevano, che i Giudei non avean crocifisso, che un fantasma; ma la Divinità di Gesù-Cristo non fu separata nè dall' anima, che discese nell' inferno, nè dal corpo, che fu posto nel sepolcro.

Le cagioni della morte di Gesù Cristo sono state. I. Il peccato originale, che avea renduto l' uomo inimico di Dio, e l' avea assoggettato all' impero del Demonio; or la morte di Gesù Cristo dovea riconciliarlo con Dio. II. Tutti i peccati, che gli uomini avean commessi, ciascuno in particolare, e tutti quei, che si commetterebbero sino alla fine del mondo. Questa morte ha fatta una piena, ed intiera soddisfazione de' peccati di tutti gli uomini: *Proprio Filio suo (ad Rom. cap. VIII.) non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Si legga *l' Articolo Redenzione, e soddisfazione di Gesù Cristo.* Gesù Cristo colla sua morte ci ha ottenuta la remissione de' nostri peccati: *In quo habemus (ad Ephes. cap. 1.) redemtionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.* E nel cap. 1. Apocalisse: *Dilexit nos, et lavavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Egli ci ha liberati dalla tirannia del Demonio: *Nunc Princeps mundi (Joan. XI.) ejicietur foras.* IV. Gesù Cristo è morto generalmente per tutti gli uomini: *Unus enim Deus (1. ad Timot. cap. II.) unus et Mediator Dei, et Hominum, Homo Christus Jesus, qui dedit redemtionem semetipsum pro omnibus.* Ed in S. Giovanni nell' *Epist. 1. cap. II. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Cioè, che la virtù del suo sangue è stata di un prezzo infinito, per redimere i peccati di tutti gli uomini, e che egli ha sinceramente voluta la salute di tutti, e l ha meritato loro la preparazione necessaria delle grazie, per acquistar la vita eterna; ma egli ha specialmente domandato per gli Eletti il dono della perseveranza nella giustizia sino alla fine. Il Concilio di Trento nella *Sess. VI.* conferma questo sentimento con queste parole: *Non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii tantum, quibus meritum passionis illius communicatur.*

MORTI (doveri, che si rendono a'). I doveri, che si rendono ai morti, come la sepoltura colle preghiere, e cerimonie della Chiesa, e le Messe, che si fan dire per essi, son doveri pii, ed utili fondati su solide ragioni; imperocchè I. oltre gli esempli dell' Antico, e Nuovo Testamento, i quali mostrano quanto sieno accetti a Dio i doveri, che si rendono a' morti; è certo, che questi buoni uffizj servono molto a stabilir la fede della Risurrezione; che sia questa una pratica lodevole, pia, e cristiana, che i Fedeli dopo la loro morte sieno sepolti dai Ministri della Chiesa col canto dei Salmi, e con preghiere scelte a questo genere di cerimonie; imperocchè questi pii doveri renduti ad un corpo, che dee risorgere un giorno, ed essere eternamente beato, sono una testimonianza della sua risurrezione, e mostrano, che colui, che si sotterra, ha portata durante la sua vita, la Croce del Signore, si è appoggiato su i meriti della sua Passione, ed è uscito da questo mondo co' lumi della Fede. II. Le preghiere, le oblazioni, la celebra-

zion del Sagrifizio, le limosine, e le altre buone opere fatte per gli morti, sono lodevolissime, sono utili ai Fedeli, che sono morti nella grazia di Dio, senza aver soddisfatto pienamente alla sua giustizia per l' intiera espiazione de' loro peccati, e che soffrono nel Purgatorio. In una parola, queste sorti di pratiche sono sante, e salutari conformi allo spirito della Chiesa, e fondate sul sentimento de' Dottori Cattolici. Si legga l' Articolo *Purgatorio*.

MOSABARICO (Rito). Si chiama così l' antica Liturgia di Spagna; cioè, il Rito, nel quale dovea dirsi la Messa Mosabarica. S. Isidoro Vescovo di Siviglia nel VII. Secolo ne è riconosciuto per principale Autore.

MOSÈ fu scelto da Dio, per liberare il suo popolo dalla Cattività dell' Egitto. La sua Missione fu autenticata col dono de'miracoli splendentissimi, che fece alla veduta di tutti gl' Israeliti. Iddio si servì di lui, per dar loro la sua legge sul Monte Sinai; e prescriver loro tutte le cerimonie del culto, che egli voleva che gli si rendesse. I libri, che portano il suo nome, e de' quali ne fu l' Autore, sono la base della Revelazione, cioè, che essi sono la pruova sensibile, che Iddio si è altre volte manifestato agli uomini coi prodigj della sua potenza che egli si scelse un popolo particolare, e lo proferì a tutti gli altri, per essere il Depositario della vera Religione, e delle promesse, che riguardavano il Messia.

In fatti: I. La Missione di Mosè è un fatto, di cui non se ne può dubitare. Non solamente i Giudei parlano di Mosè, ma gli Storici profani ancora ne fanno menzione; e si può dire, di non esservi storia tanto sicura, cioè che vi sia stato un uomo chiamato Mosè, il quale estrasse i Giudei dall' Egitto dopo una lunga servitù. II. L' autenticità de' libri di Mosè è stata dimostrata coll' ultima evidenza in ciò, che il Popolo Giudaico, per una non interrotta tradizione, ha costantemente attribuito a Mosè i cinque libri, che portano il suo nome, tutto questo Popolo ha conservato per questo libro uno inviolabile rispetto, quantunque avesse un grandissimo interesse di distruggerne la verità, poichè quindi si sarebbono i Giudei disfatti di una legge, che gli obbligava ad infinite cerimonie, e di una istoria, in cui sono essi da per tutto trattati da ingrati, ribelli, e di popolo inclinato all' idolatria; ma al contrario i Giudei hanno avuto sempre tralle mani questi libri, e gli hanno riguardati come il fondamento della loro Religione. Oggigiorno ancora essi conservano una gran venerazione per la legge contenuta in questi libri, come pure per gli altri dell' Antico Testamento, sebbene contengano la condanna della loro cecità.

II. I fatti, che Mosè riferisce, sono veri, nè ha potuto imporre a' Giudei. E come avrebbe egli fatto credere tutti i miracoli, che racconta, se non fossero stati esattamente veri? Non si legge in verun' altra Storia esempio di una simile impostura; perchè gl' Impostori non espongono i loro miracoli al pubblico: essi suppongono qualche miracolo segreto, e che non abbia avuto, che pochi testimonj. Mosè al contrario parla a' Giudei in tutte le occasioni dei miracoli, che Iddio avea fatti per lo suo ministero in favor de' loro Padri: egli lor dice delle cose palpabili, delle quali tutti gli Israeliti ne erano istrutti: egli fa loro nel medesimo tempo de' rimproveri offensivi, che non avrebbon mancato di sollevar gli spiriti, se le cose, che raccontava, o che si attribuiva, fossero state false, o incerto; imperocchè poche generazioni egli numera dalla creazione fino al Diluvio, e dal Diluvio fino all'uscita dell' Egitto, che la storia degl' ultimi nostri Re non ci è più presente, che dovea esser quella agl' Israeliti. Di più, come questi sarebbero stati così semplici nel credere, che i loro Avoli vivevano sette, o ottocento

anni, se effettivamente non vissero che cento, o cento venti anni? Come avrebbono essi ricevute sulla sua fede cose così straordinarie, che la Creazione, ed il Diluvio, di cui non vi fosse stato tra loro nè segno, nè vestigio, e di cui la memoria dovea tuttavia esser loro sì fresca nella maniera, che parla Mosè? A volere imporre, e mentire, avrebbe composto egli sì poche generazioni? E si può forse immaginare, che un uomo sia stato così ardito, di dire a tutto un popolo, come fa Mosè, che un Re di Egitto, e tutto il suo Esercito furono ingojati dal Mare, che Mosè divise a coloro, che lo seguivano: senza temere, che qualcuno tra gli Egizj ne pubblicasse la falsità di un simile avvenimento.

III. Quantunque molti fatti riferiti da Mosè fossero accaduti in un tempo lontanissimo da quello, nel quale Mosè li scriveva, non gli erano però meno noti, ed era sicuro della loro verità; per la ragione che questi fatti, quantunque fossero antichi, erano la Storia di Adamo, di Noè, di Giacobbe; in una parola la storia delle maraviglie, che Iddio avea operate ne' primi tempi. Or Mosè non avea bisogno di cercare molto lungi le tradizioni de'suoi maggiori.

Amram suo Padre avea veduto Levi, e visse molto tempo con lui. Levi era stato trentatre anni con Isacco. Isacco visse cinquanta anni con Sem. Sem avea conversato novanta otto anni con Matusalemme; e Matusalem, il quale visse 969. anni, era stato ducento sessantatre anni con Adamo, che ne visse 930. Tutto ciò è dimostrato colla durata della vita di questi Patriarchi: E quindi ne siegue, che Adamo, Matusalem, Sem, Isacco, Levi, ed Amram Padre di Mosè, si eran veduti successivamente, e si eran istrutti della storia del mondo che era quella della loro famiglia. Così tra Adamo, ed Isacco non vi sono che due Persone, Matusalem, e Sem; e tra Isacco, ed Amram Padre di Mosè non ve ne ha che una sola, che è Levi. Or egli è certo, ed evidente, che la durata della vita di questi Patriarchi, invece di far, che le storie passate si perdessero, serviva anzi al contrario per conservarle.

Inoltre, se Mosè avesse avuta altra mira che quella di riferire in una storia scritta ciocchè manifesto era a tutti quasi i popoli, e che faceva la parte la più essenziale dei monumenti della famiglia di Abramo, non avrebbe fatto vivere sì lungo tempo testimonj, che avrebbono deposto contro di lui, e che avrebbono renduti sensibili tutti gli errori delle sue date, e conseguentemente fatto dubitare di tutti gli avvenimenti, che vi avea attaccati. Egli si sarebbe posto nella sicurezza, nell'allontanare l'origine del mondo, e nel moltiplicar le generazioni, se egli non avesse detto ciò, che di già sapevasi, risalendo da età in età: poichè non è il numero degli anni, ma la moltiplicazione delle generazioni, che rendono le cose oscure. D'onde deriva, che gli Annali di Mosè erano gli Annali pubblici prima che egli scrivesse, poichè non prende veruna precauzione per essere creduto, e moltiplica tutto ciò, che può servire di pruova contro di lui, cosa, che non avrebbe fatta, se non fosse stato fedele. Ed ecco perchè Mosè nella Genesi parla delle cose accadute ne' primi secoli, come di cose incontrastabili, delle quali si vedevano allora rimarchevoli monumenti. Tali erano i luoghi abitati da Isacco, e Giacobbe, i pozzi che avean cavati, le montagne, ove avean sagrificato a Dio, le pietre, che essi avean dirizzate, e ammucchiate per monumento di ciò, che loro era succeduto, i sepolcri, ne' quali riposavano le loro ossa ec.

IV. I libri di Mosè sono molto più antichi, che tutti quei che sono stati scritti presso le altre Nazioni. Or queste ultime si accordano unanimamente su i fatti i più lontani, o memorabili, e che sono riferiti nel primo delle Sante Scritture; come sono la creazione

del mondo, il diluvio, una sola famiglia salvata da questo general gastigo. Questa ultima circostanza fa comprendere, che prima della division delle lingue, tutti gli uomini non componevano che una gran famiglia, di cui Noè ne era il capo. Così la verità delle Sante Scritture in tutto ciò, che hanno esse di più antico, e sorprendente è chiaramente dimostrata dal consenso di tutti i popoli, ai quali sono state le Scritture ignote. Perchè finalmente non vi sono che le tradizioni vere, che abbiano potuto essere il fondamento delle Tradizioni universali, le quali sono durate in tutte le nazioni, malgrado la diversità delle lingue, e la distanza dei luoghi; e conseguentemente tutti i popoli servono di testimonio a Mosè in ordine alla verità dei fatti, nei quali egli parla nei suoi libri.

V. L'autorità di Mosè riceve ancora un grandissimo peso dai tempi remoti, nei quali egli scrisse. In fatti Mosè visse cinquecento anni prima di Omero; più di mille dugento anni prima di Socrate, Platone, Aristotele, che sono stati come i capi ed i maestri di tutta la sapienza dei Greci. Cosicchè non poteva egli tirare alcun lume dall'antichità profana: nondimeno si può rilevar dai suoi scritti, di essere stato egli Istorico, Filosofo, Legislatore, e Profeta. Si vede regnare nella sua maniera di scrivere una nobile semplicità, che porta un carattere di verità al di sopra di tutte le pruove tirate dal raziocinio. Egli incomincia la sua storia, come so Dio medesimo parlava, senza Prefazione, senza esordio, senza invitar gli uomini a crederlo, senza dubitare, che non sia creduto. Or ne siegue da tutto ciò, che i libri di Mosè sono i più antichi di tutti, e che non ha potuto egli nulla prendere dagli altri imperocchè quanto più si esaminano le storie dei Popoli, che diconsi antichissime, come quelle della China, tanto più si conoscono favolose: e più se ne conosce la debolezza: tali sono gli uomini caduti dal sole, o usciti da un monte: ma il popolo Giudaico si dice creato da un Dio Onnipotente; egli si governa con un libro, che comprende la sua storia, le sue leggi, la sua religione. Si ritrova in questa storia ciocchè noi ignoriamo, cioè che il cielo e la terra sono l'opera di un Dio: vi si apprende la caduta del primo uomo, la promessa di un Liberatore, vi si vede che questo popolo ha sempre avuta una cura particolare di non collegarsi colle altre nazioni, o di conservar le sue genealogie, per dare al mondo una storia degna di fede: Vi si vede un popolo derivato da una medesima famiglia, ma così numerosa, che se vi fosse mischiata dell'impostura, sarebbe impossibile, come gli uomini son fatti, che qualcuno di essi non l'avesse scoverta.

VI. Ciocchè finisce di dar tutto il peso necessario all'autenticità dei libri di Mosè, ed alla certezza della rovelazione, è, che gli uomini inspirati, e le predizioni dei quali hanno avuto il loro compimento (ciocchè dà loro un carattero visibilmente divino), hanno attestata la verità della missione di Mosè, e quella dei fatti da lui riferiti. E quindi ne siegue che i libri posteriori delle Sagre Scritture servono di pruova ai primi, poichè i fatti miracolosi dei primi vi sono riferiti come indubitati: perchè da una parte, come i miracoli dei Profeti rapportati nei libri posteriori delle sagre scritture, fanno vedere, che essi erano Inspirati da Dio, poichè Iddio manifestava la sua potenza per mezzo del lor ministero; dall'altra parte questi medesimi Profeti facendo menzione nei loro scritti dei miracoli più antichi, ci fanno comprendere che essi ne erano persuasi, ed autorizzano quindi invincibilmente la certezza dei libri precedenti. Tali sono i fondamenti della verità del-

le sagre scritture, cioè, dei libri, che sono i Depositarj delle pruove della Divina Rivelazione; fondamenti stabili, e contro dei quali tutti i ragionamenti dell'incredulità verranno sempre a dissiparsi. Si legga l'articolo *Profezie*.

NA

NAHUM il settimo dei dodici Profeti minori. Egli profetizzò nel regno di Giuda sotto il regno di Ezzechia; altri dicono di Manasse. Predisse egli la rovina di Ninive, che dovea succedere 100 anni dopo.

NASCITA della Vergine SS. Festa che la Chiesa celebra per onorare il giorno della nascita della Vergine Santissima negli otto di Settembre. Si legga questo articolo nel *Dizionario Biblico*.

NATIVITA' di Gesù Cristo. Solennità, colla quale la Chiesa celebra nel 25 Dicembre annualmente la nascita di Gesù-Cristo, che chiamasi ordinariamente Natale. Si legga questo articolo nel *Dizionario biblico*.

NATURA. S'intende per questa parola, genericamente presa, il principio universale sparso da per tutto, che agisce in tutti i corpj, che gli muove, che dà loro certe proprietà, il tutto per uno effetto dell'azion di Dio, che ha create tutte le cose, e da chi dipende tutto ciò che esiste.

NATURA. Pura è seconda certi Teologi lo stato, in cui Dio avrebbe potuto crear l'uomo soggetto alla morte, ed all'altre miserie della vita, senza alcuna delle grazie, che chiamansi sovranaturali, e destinarlo ad una beatitudine puramente naturale.

* NATURA Innocente è secondo i Teologi, lo stato, in cui Dio creò il primo uomo retto, giusto ed immortale, non solamente nel senso, che fu immune, e libero dalla legge, e dalla necessità di morire; ma eziandio, perchè non poteva morire, non già semplicemente ed assolutamente, come se altrimente non poteva farsi da Dio; ma nel senso congiunto della originale giustizia: poichè nel senso diviso come poteva peccare, così poteva morire. Ed in questa parte si distinguerà l'immortalità di Adamo dalla beatitudine dei Santi nel cielo; poichè quegli come non possono cadere dalla loro felicità, così non possono neppur perdere la loro immortalità. Al contrario il primo, peccando perdette l'innocenza, e l'immortalità.

Questa giustizia originale non fu naturale ad Adamo, ma sovranaturale; intendendo per naturale, o ciò, che è parte della natura, o che nasce da'principj della natura, e che è dovuto secondo l'esigenza della natura, talchè sarebbe la natura manca, ed imperfetta: o perchè conveniente alla ragione, ed alla equità, e che Iddio non può negare alla natura per giustizia, per bontà, sapienza, e provvidenza: In questo senso insegnarono Lutero nel *Commentario* sul cap. 3. della *Genesi*, e Calvino nel *lib. 1.* delle *Istituzioni cap. XV.* e dipoi Michele Bajo nelle *Proposizioni* 26. 78. e 79. e Giansenio, che la giustizia originale era dovuta alla natura di Adamo creata prima del peccato, ed era a lui naturale. Contro de'quali la Chiesa scagliò i suoi fulmini nel Concilio di Trento, e decise che la giustizia originale fu un dono sovranaturale dato al primo uomo, e che perciò fu pura grazia non dovutagli per esigenza di natura.

All'incontro qual genere di grazia fu data, e fu necessaria ad Adamo innocente per operar bene, e perseverare in esso, è una delle controversie le più spinose della Teologia, e che ha partoriti tanti sistemi, che han formata la varietà delle scuole Teologiche, che in oggi regnano. Onde ci rimettiamo a'Teologi promotori de'loro rispettivi sistemi.

NATURA corrotta. Questo è lo

stato, in cui l'uomo nasce dopo la caduta di Adamo, cioè colpevole del peccato originale.

NATURA di Gesù-Cristo. Vi son due Nature in Gesù-Cristo. La natura divina, e l'umana: esse sossistono tutte e due, e sono unite senza confusione nella Persona del Verbo Divino, ed in conseguenza della unione Ipostatica. Si legga l'articolo *Unione Ipostatica*. Si dimostra con queste parole di san Paolo nel cap. I. della Epistola a' Romani: *De Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui praedestinatus est filius Dei in virtute*. II. Se la natura umana non era in Gesù Cristo, non si potrebbe dire, che Gesù Cristo ha veramente patito, e che sia morto; poichè la natura divina è impassibile, ed immortale. Or come è di fede, che Gesù-Cristo ha patito, ed è morto, ne siegue, che ha patito, ed è morto come uomo, e come avendo presa la natura umana: *Qui cum in forma Dei esset* (*ad Philip. II.*) *semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*: poichè non vi era che la natura umana che fu passibile, e mortale, ed in questa natura egli patì: *Qui peccata nostra* (I. Pet. cap. II.) *ipse pertulit in corpore suo super lignum*: E nel cap. IV. *Christo igitur passo in carne*. La Chiesa ha riconosciuto, e confermato questo punto di Fede delle due Nature in Gesù-Cristo, e senza confusione nel Concilio Calcedonese, quarto generale, contra gli Eutichiani, che confondevano queste due Nature, e sostenevano, che in Gesù Cristo non ve ne era che una. Si legga l'articolo *Eutichiani*.

NEOFITO. Nome usitato nella primitiva Chiesa, e che si dava a' nuovi battezzati, cioè a' Pagani nuovamente convertiti alla Fede.

NESTORIANI, Eretici, de' quali il capo, e l'Autore fu Nestorio, Patriarca di Costantinopoli. Questa Eresia ha fatto molta strage nella Chiesa, e sossiste ancora in molti luoghi dell'Oriente. Questo Eretico pretendeva I. che vi erano due Persone in Gesù-Cristo, e che il Figliuol di Dio non era unito ipostaticamente, come parla la Chiesa, ma solo accidentalmente al Figlio dell'uomo; di modo che Gesù-Cristo non era Figlio di Dio che per adozione. II. Che la Vergine Santissima non era Madre di Dio, poichè il figlio che avea partorito non era Dio nella sua propria Persona, come egli osava sostenere. Questa Eresia fu fortemente combattuta da S. Cirillo Patriarca d'Alessandria, e condannata dal Papa Celestino I. e dal Concilio Efesino, che fu il terzo Concilio generale.

NICENO (primo Concilio). Questo è il primo generale, così chiamato, perchè celebrato in Nicea Città della Bitinia nell'Asia Minore, nell'anno 325. esso durò due mesi, e giorni dodici. Vi furono trecento diciotto Vescovi. Il celebre Osio Vescovo di Cordova nella Spagna vi assistette, come Legato del Papa S. Silvestro. L'Imperador Costantino fece tutte le spese del viaggio de' Vescovi, e si trovò in questa santa Assemblea. L'oggetto del Concilio fu la condanna della eresia di Arrio; e definì, che il Verbo era Dio, e della medesima essenza con Dio suo Padre: ma affin di caratterizzare la divinità del Verbo con una espressione, della quale non potessero farne abuso colle sottigliezze, ed artifizj gli Arriani, ordinò il Concilio, che la parola di Consostanziale, *Consubstantialem Patri*, parlando del Figlio di Dio, fosse aggiunta al Simbolo, che i Padri di questo Concilio formarono quasi tutto intiero.

II. Egli definì contra i Quartodecimani, che la Pasqua non dovesse celebrarsi nella Luna XIV. di Marzo, in qualunque giorno della settimana, che essa cadesse, come praticavano i Giudei, ma solamente nella Domenica, che veniva dopo i 14. della Luna di Marzo. III. Dichiarò che Melezio, il qual era stato

deposto da Pietro Vescovo di Alessandria, per aver sagrificato agli Idoli, avea senza ragione risvegliato uno scisma nell' Egitto, separandosi dalla Chiesa di Alessandria. IV. Il Concilio fece XX. Canoni, che riguardano la Disciplina. Del resto i Canoni Arabici, così chiamali, perchè furon tradotti dal greco in arabo, non sono del Concilio Niceno, quantunque in questi ultimi tempi vi sieno delle persone che glieli attribuiscono; poichè non si trovano negli antichi esemplari di questo Concilio, e non sono mai stati citati da veruno antico Scrittore.

NICENO (secondo Concilio). Questo è il VII. Generale. Fu convocato dall' Imperador Costantino, e da Irene sua madre nell' anno 787. sotto il Papa Adriano. Vi si prescrisse la specie di venerazione, e del culto, che era dovuto alle Immagini di Gesù-Cristo, della Vergine Santissima, e de' Santi. Vi fu deciso, che questo culto non era un culto di latria, che è dovuto solamente a Dio; che questo culto non si rapportava propriamente alle Immagini, ma ai loro prototipi, cioè all' oggetto, che esse rappresentano. L'empietà degli Iconoclasti, che rigettavano questo culto, fu condannata, e si fecero XXII. Canoni sulla Disciplina.

NICOLAITI. Eretici che uscirono nel medesimo tempo degli Apostoli. S' ignora, se Nicola, un de' sette primi Diaconi, sia stato l' Autore di questa setta. Checchè ne sia, i Nicolaiti negavano la Divinità di Gesù-Cristo per l' unione Ipostatica, e dicevano, che Dio avea solamente abitato in lui. Sostenevano, che le voluttà illecite erano legittime, e che l' uom poteva mangiare delle vivande offerte agl' Idoli. Essi presero di poi il nome de' Gnostici. *S. Ireneo lib. 1. cap. XXVII. S. Epifanio her. XXV.*

NOMINAZIONE è il diritto di presentare ad un Beneficio. Chiamasi ancora così il diritto, che i Graduati hanno di domandare i Benefizj, che vacano ne' mesi, che loro sono assegnati. Quel che nello stato presente delle cose, dice il Concilio di Trento nella *Sess. XXIV. in Decret. de Reformat. Clericorum*, concorrono alla nominazione de' Vescovi, commettono un gran peccato, *mortaliter peccare*, se essi non fanno tutt' i loro sforzi per nominare i più degni, ed i più utili alla Chiesa avendo riguardo unicamente al merito, e non già alle passioni umane, nè alle preghiere, ed alle sollecitazioni.

NONA. Questa è l' ultima delle ore Canoniche, che si dice prima degli Vesperi, e che corrisponde all' ora pomeridiana.

NOVAZIANI. Discepoli di Novaziano Prete di Roma nel terzo Secolo, con chi Novato Vescovo dell' Africa si collegò contro del Papa S. Cornelio, cioechè cagionò uno scisma nella Chiesa. Novaziano fu eletto Vescovo di Roma dagli Scismatici. I Novaziani sostenevano, che la Chiesa non avea il potere di rimettere i peccati commessi dopo del Battesimo. S. Cipriano, S. Paciano Vescovo di Barcellona, S. Ambrogio, S. Basilio scrissero contra questa eresia. Essa fu condannata in molti Concilj, celebrati in Italia, e nell' Africa; e finalmente dal Concilio generale Niceno. Nell' occasione di questo scisma san Cipriano scrisse il suo eccellente, e maraviglioso libro dell' unità della Chiesa.

NOZIONE *in divinis*. Parola, che esprime il carattere proprio di ciascheduna delle tre Persone Divine, o che se le attribuisce specialmente. Così la Paternità è una nozione, poichè questo è il termine che dinota il carattere proprio della prima Persona, e di maniera, che non può convenire alle altre. Questi nomi nozionali dinotano i nomi assoluti, che sono tralle Persone, in luogo che i nomi assoluti convengono alle tre Persone prese insieme, cioè alla Santissima Trinità. Oltre la Paternità, vi è ancora l'Innascibilità, la Filiazione, la spirazione passiva. Si leggano gli articoli *Pro-*

cessioni, e Relazioni Divine.

NOZZE (seconde). Nella primitiva Chiesa, esso erano piuttosto tollerate, che approvate, sopra tutto quelle delle vedove. Il settimo Canone del Concilio di Neocesarea proibisce a' Sacerdoti di assistere alle seconde nozze, per non essere stimati di approvar la condotta di coloro, che vi si applicano. Dall' altra parte, aggiugne questo Canone, si è ordinato, che si porranno i Bigami nella penitenza, cioè, come spiega il Concilio di Laodicea, che essi saranno obbligati di passar qualche tempo ne' digiuni, e nella orazione, prima di permetter loro la comunione. Resta similmente qualche segno di questa antica severità; poichè i Bigami sono ancora esclusi di ascendere agli ordini, ed il Rituale Romano proibisce di benedir le nozze di una vedova quantunque sposi un uomo, che non abbia avuto altra moglie. Nondimeno le seconde nozze non sono punto proibite, e sono lecitissime. Si dimostra colla Scrittura. S. Paolo a' Romani cap. VII. *Quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi... vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro, si autem mortuus fuerit vir ejus liberata est a lege viri.* E nella 1. a' Corintj cap. VII. *Cui vult nubat, tantum in Domino.* Nella 1. a Timoteo cap. V. *Volo ergo juniores nubere, filios procreare matres familias esse.* Il Concilio Niceno nel Canone VIII. vuole, che si astringano i Novaziani, che vorranno riunirsi alla Chiesa Cattolica, di comunicar con quei, che si trovano impegnati nelle seconde nozze. Il Concilio di Laodicea nel Canone I. dice, che le seconde nozze sono libere, e legittime.

I Padri hanno posti nel numero degli Eretici nei loro Trattati dell'eresie, coloro che le condannavano, come Taziano, i Marcioniti, i Manichei, i Novaziani. S. Ambrogio nel *lib. de Vid.* dice, che egli non intende di condannare le seconde nozze; ma che non vuole autorizzarle. S. Agostino dice, che egli spiega a quei, che domandano se le terze nozze siano permesse, e le quarte ec. che non osa condannare tali nozze, ma che è permesso di dire, che sia una cosa vergognosa di maritarsi più volte: *Nec audeo eis (nuptiis) verecundiam numerositatis auferre*; Ciocchè egli conferma con queste parole di S. Paolo, che seguono alle citate: *Beatior autem erit, si sic permanserit.* Nondimeno le medesime ragioni, le quali provano che le prime nozze sono permesse, come per ritrovar nel matrimonio un rimedio contra la concupiscenza, per ajutarsi vicendevolmente nei bisogni della vita; e per procurarsi dei figli, provano parimente che le seconde, le terze, le quarte ec. sieno ancor permesse.

NUMERI. Il quarto dei cinque libri di Mosè. Esso ha questo nome, poichè contiene sulle prime la numerazione degl'Israeliti, dopo tutto ciò che accadò dal secondo anno dopo l'uscita dall Egitto, fino al quarantesimo anno, cioè lo spazio di anni 39.

OF

OFFICIALITA'. Questa è la giurisdizione contenziosa del Vescovo. Vi si procede secondo le formalità prescritte dalle ordinanze. Si legga l' articolo *Matrimonio*.

OFFICIO Divino è I. il servigio che si celebra in pubblico nella Chiesa. La distribuzione, che noi dobbiamo dei Salmi, degli Evangelj, e delle Epistole, nell' ordine in cui sono, fu fatta da S. Girolamo alle preghiere del Papa Damaso; le Orazioni i Responsorj, ed i Versetti dai Pontefici san Gregorio, e Gelasio. I tratti, i Graduali, e molti Inni da sant' Ambrogio. II. S' intende ancora per questa parola, presa più particolarmente, la distribuzione dello preghiere, che gli Ecclesiastici devono dire giornalmente, e che chiamasi il Breviario. Si legga l' arti-

colo *Breviario*. L' officio divino, prendendolo in questo senso è della prima antichità; e quantunque non sia stato distribuito, come lo è al presente, è certo però, che vi era nel cominciamento della chiesa. Si legge nel libro delle Costituzioni Apostoliche, attribuito a S. Clemente, che si dovea pregare di mattino, di poi alle ore di Terza, di Sesta, di Nona, di Vespero, e di mezza notte. La ragione, per cui la Chiesa ha diviso l' officio divino in diverse ore del giorno, è stato per trattenere più facilmente nello spirito della preghiera, che è sì necessario ai Cristiani, e sovratutto agli Ecclesiastici. Tutti i sacerdoti, e Clerici ordinati in *sacris*, o che abbiano, o no benefizj, e tutti quei che hanno qualche beneficio, sono obbligati di recitar l'officio divino, cioè il Breviario.

Il Concilio Lateranese tanto nella Bolla di Pio V. *ex proximo*, nella quale questa obbligazione è raccomandata, vuole, che tutti quei, che hanno qualche beneficio,se essi omettono di dir l' officio, devono restituire i frutti a proporzione del tempo, che essi non avran detto. Quei dei quali è tenuissimo il beneficio, sono similmente obbligati alla recita dell' officio divino: In rapporto a quei, che hanno pensioni su i benefizj, ed in qualità dei Clerici, sono obbligati di dire il picciol uffizio della Vergine. La Bolla del medesimo Papa lo dice chiaramente. I Canoni molto raccomandano l' attenzione almeno virtuale, nel recitare, o cantar l'officio divino; ed è talmente necessaria, che colui, il quale volontariamente si distraesse, durante un tempo notabile, non soddisfarebbe a questa obbligazione. Si legga il Canone *Cantantes et psallentes dist.* 92. L' Assemblea del Clero di Francia tenuta a Melun nel 1597 vuole che l'officio divino sia recitato non precipitosamente, ma con divozione, attenzione, e gravità.

I Sacerdoti devono aver recitato il matutino e le laudi prima di dir la messa, come si nota espressamente nelle rubriche del Messale, poichè è un uso da lunghissimo tempo nella Chiesa osservato. Cosicchè i Sacerdoti non devono dispensarsene senza qualche legittima cagione.

È mancar di rispetto a la Maestà divina, cui s' indirizzano le preghiere, se s' interrompesse senza necessità la recita dell' officio divino: e questo difetto sarebbe più grave, se si facesse in Chiesa, ed in un pubblico ministero. Molti Concilj, tra gli altri quello di Rems, di Burges, il primo di Milano, proibiscono di dir l' officio in particolare nel Coro nel tempo che si canta l' officio pubblico.

OPERAZIONI divine, ed umane in Gesù-Cristo. Come vi son due nature in Gesù-Cristo, la divina, e l' umana, ciascuna per conseguenza dee avere la sua particolare operazione. Queste operazioni, o azioni sono di tre sorti: I. Le divine son quelle che sono emanate da Gesù-Cristo come Dio, tali come la creazione, e la conservazione. II. Le umane che sono proprie della natura umana, come il mangiare, il bere, il piangere ec. III. Le miste, nelle quali l' una, e l' altra natura hanno agito, e sono state la cagione efficiente di queste medesime operazioni, come quando Gesù-Cristo guariva gli infermi col suo toccamento. Queste ultime sono chiamate *Teantriche*, cioè a dire, divinamente umane, dai Greci; e *Deivirili* dai Padri Latini.

OPERE buone. Le buone opere sono tutte le azioni grate a Dio, e meritorie. Esse sono necessarie per la salute: L' Apostolo S. Giacomo insegna espressamente questa necessità nella sua Epistola Canonica. Il merito delle buone opere è fondato su gli meriti di Gesù-Cristo; imperocchè l' uomo non poteva meritare da se medesimo alcuna grazia sovranaturale, nè acquistare alcun diritto al Cielo; e Gesù-Cristo è

colui, che glielo ha acquistato.

È permessa la confidenza nelle buone opere; poichè la Sagra Scrittura dice, che dopo questa vita noi dobbiam tutti comparire innanzi al Tribunale di Gesù-Cristo, affinchè ciascuno riceva ciocchè è dovuto alle buone, o alle malvage opere, che avrà fatte, mentre egli era nel corpo (**11.** *ad Corinth.* c. **V.**); e dall'altra parte, che coloro, i quali avran fatte delle buone opere, usciranno dalle tombe per risorgere alla vita; e coloro, che avran fatte delle malvage opere, ne usciranno, per risorgere alla loro condanna. *Joan. cap. V.* **19.** Finalmente S. Pietro nella sua Epist. **II.** cap. **1.** vuole che ognuno si sforzi di accettar la sua vocazione, ed elezione colle buone opere. Ciocchè non osta, che non si debba attribuire a Dio tutto il bene, che si fa, come al principale Autore, e che non si metta il frutto dei meriti nella sua bontà, e misericordia: tanto più cho la nostra cooperazione colla grazia è ancora un dono di Dio.

S'intende ancora per la parola di buone opere le opere della carità, e misericordia. Le opere della misericordia sono di dar buon consiglio a coloro che ne han bisogno, istruire gl'ignoranti, consolare gli afflitti, perdonar le ingiurie, sopportar le pene, pregare per i vivi ed i morti, e per coloro che ci perseguitano. Le opere della misericordia corporale sono, di visitare i carcerati, dar da mangiare e bere a coloro che ne han bisogno, vestir quei che sono ignudi, soccorrere i Poveri, seppellire i morti ec.

ORAZIONE è un atto di Religione, per cui si riconosce la sovranità di Dio, s'implora la sua misericordia, se gli espongono i bisogni, e si prega di accordarci la tale, o tal grazia. Quest'atto di Religione è necessario per tutti gli uomini, poichè ogni creatura ragionevole dee adorare, e ringraziare il sovrano padrone di tutte le cose: *Oportet semper orare, et nunquam deficere*, dice Gesù-Cristo nel cap. XVIII. di S. Luca. Si distinguono molte specie di orazione: la pubblica, e la segreta; la mentale, o la vocale: la vocale è divisa in orazione Domenicale, o del Signore, e quella, che chiamasi il *Breviario*; o le ore canoniche: questa è di precetto per le persone Ecclesiastiche, o entrate agli ordini sagri, o che abbiano benefizj.

ORAZIONE Domenicale, o il *Pater noster*. Si chiama così, perchè nostro Signor Gesù-Signor l'ha insegnata. Essa è la più eccellente di tutte le preghiere, poichè essa è stata dettata da Gesù-Cristo medesimo, che solo è capace d'insegnarci, come noi dobbiamo pregare, e che ci ha comandato di pregare in questa maniera. Ma contiene, dicono i SS. PP. il compendio di tutto ciò, che noi dobbiamo domandare, e l'ordine, col quale noi dobbiamo pregare. Si potrà leggere sulla orazione Domenicale la morale cristiana di *M. Floriot*, e l'esposizione dell'orazion Domenicale del celebre *M. Nicole*, il quale per la sua vasta, e scelta dottrina nelle materie Ecclesiastiche merita di esser particolarmente letto, e considerato.

ORDINANDO. Questa parola s'intende ordinariamente di quei che si apparecchiano a ricever gli ordini, o che li ricevano attualmente.

ORDINARIO. S'intende per questa parola il Vescovo Diocesano in materia de' matrimonj, e benefizj. I Gran Vicarj, come rappresentano la persona del Vescovo, sono ancor compresi, secondo la disposizione del Concilio di Trento, sotto il nome di Ordinario. S'intende ancor per questa parola colui, che ha la collazione di un Beneficio. Il Papa si ha riservata col Concordato la prevenzione su i Collatori ordinarj, poichè egli è l'Ordinario degli Ordinarj.

ORDINAZIONE è l'azione, per cui si conferiscono gli ordini sagri, o il tempo proprio per conferirli.

ORDINE. Sagramento della nuova legge, stabilito da Gesù-Cristo, per mezzo del quale colui, a chi è conferito, è consegrato a Dio di una maniera particolare, e riceve la potenza necessaria per esercitare le funzioni Ecclesiastiche. Questo è un vero Sagramento.

Si dimostra I. dalla Scrittura: in S. Giovanni nel cap. XX. dove, dopo che Gesù Cristo ebbe detto ai suoi Discepoli, che come suo Padre lo avea inviato, così egli gl' inviava, l' Evangelista soggiugne queste parole: *Haec cum dixisset, insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* In questo passo si ritrovano le tre cose necessarie all' istituzione di un Sagramento: I. L' Istituzione di Gesù Cristo, che parla a' suoi Apostoli. II. Il senso esteriore nel soffio, che fa sopra di loro. III. La Grazia santificante per il dono dello Spirito Santo, che essi ricevettero. S. Cirillo di Alessandria *lib. XII. in S. Joan. cap. 56.* esaminando queste parole dice, che Gesù Cristo nel pronunziarle, stabilì i suoi Discepoli Ministri de' Sagri Misteri, e gli santificò col dar loro lo Spirito Santo. II. Per queste parole di S. Paolo a Timoteo nell' *Epist. 1. cap. IV. Noli negligere gratiam, quae est in te, quae data est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Presbyterii.* Or in queste parole si ritrova il segno esteriore, che è l' imposizion delle mani, e la grazia dello Spirito Santo; due cose che costituiscono un Sagramento. III. Per quelle del medesimo Apostolo a Timoteo nell' *Epist. II. cap. I. Propter quam causam admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum meorum*; imperocchè i Padri del Concilio di Trento hanno trovato, che queste parole erano piucchè sufficienti per istabilire, che l' ordine era un vero Sagramento, e decidere, che questa verità della Fede Cattolica era fondata sulla Scrittura.

II. Si dimostra dalla Tradizione: Si legga S. Girolamo nel Dialogo contra Lucifero, ove egli paragona l' Ordinazione col Battesimo; S. Agostino *lib. II. cont. Petilian.* ove egli prova, che questi due Sagramenti non possono essere reiterati; S. Leone Papa nella *Epist. 81. ad Diosc.* ove egli dice, che coloro, i quali conferiscono, o ricevono l' ordinazione, devono disporsi con pietà, affinchè non si trovino colpevoli di negligenza, adempiendo la benedizion di un sì gran Sagramento. Il Papa Eugenio IV. nella sua Istruzione agli Armeni dichiara, che l' ordine è un Sagramento, e che il suo effetto è l' aumento della grazia. Il Concilio di Trento pronunzia l' anatema contra chiunque dirà: *Ordinem, sive sacram ordinationem non esse vere, et proprie Sacramentum a Christo Domino istitutum, vel esse figmentum quoddam excogitatum ... aut tantum ritum quemdam eligendi ministros Verbi Dei.*

La potenza comunicata dall' ordinazione a' Ministri della Chiesa, non è una potenza temporale. Gesù Cristo, che innalzò gli Apostoli a questa dignità, volle esser egli stesso soggetto alle Potenze della Terra. Egli pagò il tributo ad un Principe Pagano, e volle che lo pagasse ancor S. Pietro: *Da eis pro me et te (Matth. XVII.) Filius Hominis non venit ministrari, sed ministrare.* Così questa potenza è puramente spirituale. Inoltre essa si divide in potenza di ordine, ed in potenza di giurisdizione. La potenza di ordine riguarda propriamente la consegrazione del Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia; e la potenza di giurisdizione riguarda unicamente il suo Corpo mistico, cioè i Cristiani. Per quest' ultima potenza i Pastori hanno il diritto di governare i Fedeli in tutto ciò che tende alla eterna salute. Gesù Cristo ha rimarcata l' una, e l' altra potenza per queste parole: *Data est mihi omnis potestas in Coelo, et in Terra. Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes*

eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti; imperocchè per queste parole gli Apostoli ricevettero il potere di amministrare i Sagramenti, d' insegnare i misterj, e la dottrina de' costumi, ciocchè rinchiude l' una e l' altra potenza. In quanto alla potenza di ordine, che consiste in offerire il sagrifizio; egli la comunicò a' suoi Discepoli, come S. Paolo nella 1. a' Corintj cap. 2. attesta per queste parole: *Accipite, et manducate: Hoc est Corpus meum quod pro vobis tradetur: Hoc facite in meam commemorationem.* Allora fu, secondo la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XXII. cap I.* che gli stabilì Sacerdoti del Nuovo Testamento: *Et eisdem, eorumque in Sacerdotio successoribus, ut offerrent præcipit per haec verba: Hoc facite in meam commemorationem.*

Vi è ancora un' altra potenza d' ordine comunicata a' Ministri inferiori, e che è differente, e propria a ciascuno, seguendo l' ordine, che ha ricevuto; ma questa medesima potenza è eminentemente rinchiusa in quella del Sacerdozio.

La potenza di giurisdizione loro fu data, quando Gesù Cristo diede loro il potere di giudicare i Peccatori, nel dire a' medesimi le seguenti parole riferite da S. Matteo nel cap. XVIII. *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis etc. Quod si non audierit eos (testes) dic Ecclesiae. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus. Amen dico vobis, quaecunque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo; et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.* S. Paolo nel cap. XX. degli Atti fa intendere parimente questa verità per queste parole: *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo:* parole, che fanno vedere, che gli Apostoli hanno ricevuta la loro giurisdizione dallo Spirito Santo, ed hanno da lui il potere di governar la Chiesa.

Questa doppia potenza è essenziale alla Chiesa; poichè se essa non aveva il potere di offerire il Sagrifizio, e di amministrare i Sagramenti, non vi sarebbe vera Religione. E se essa non avea eziandio il potere d' insegnare tutto ciò, che Gesù Cristo ha comandato di credere, di praticare, e di esporre la sua Dottrina, e di reprimere coloro, che vorranno alterarla, o insegnarne un' altra, non vi sarebbe vera Chiesa.

Vi sono ancora due altre potenze di giurisdizione: La prima riguarda il loro interno, e consiste nel potere di rimettere i peccati coll' amministrazione del Sagramento della Penitenza; e non conviene che ai Sacerdoti, i quali tuttavia non possono esercitarla, se non quando essi hanno la giurisdizione, o il potere dal Vescovo, eccettuatone l' articolo della morte, ed il caso di una estrema necessità. La seconda riguarda il foro esteriore, e consiste nel potere di governar la Chiesa. Essa è più o meno distesa, secondo la potenza, della quale è rivestito. Quella dei Vescovi è a proporzione del rango, che essi tengono nella Chiesa, e quella de' Sacerdoti, secondo la parte, che i Vescovi lor danno nella condotta degli affari della Chiesa.

Il Ministro del Sagramento dell' ordine è il solo Vescovo. Si dimostra I. dalla Scrittura; imperocchè Gesù Cristo, il quale chiama. S. Pietro *Episcopum animarum vestrarum,* ordinò gli Apostoli Sacerdoti, quando disse loro, *Hoc facite in meam commemorationem.* Questa è l' osservazione del Concilio di Trento nella *Sess. XXII. Can. II.* I sette Diaconi, come si legge negli Atti nel cap. VI e XIV. furono presentati agli Apostoli, che gli ordinarono colla imposizion delle mani. S. Paolo, e S. Barnaba ordinarono de' Sacerdoti in ciascuna Chiesa. S. Paolo nella *II. a Timot. cap. II.* ci insegna, di avere egli ordinato Timoteo, imponendogli le mani. II. Dalla Tradizione: S. Giancrisostomo *Homil.*

II. in 1. ad Timot. fa comprendere, che il solo Vescovo ha il poter di conferire il Sagramento dell'ordine, poichè dice : *Ordinatione superiores Presbyteris sunt.* Il Papa Eugenio IV. nelle Istituzioni agli Armeni dice, che il Vescovo è il Ministro del Sagramento dell' ordine. Il Concilio di Trento nella *Sess. XXII. Can. III.* pronunzia l'anatema contro coloro, i quali dicono, che i Vescovi non sono superiori ai Sacerdoti, o che essi non hanno la potenza di conferir gli ordini ; *vel non habere potestatem confirmandi, et ordinandi.* III. Dalla ragione : poichè il Vescovo unisce solo nella sua persona la sovranità, e la pienezza del Sacerdozio, per cui questo Sacerdozio è comunicato a quei, che ordina. Dall' altra parte il potere di ordinare è una potenza di ordine, e non di semplice giurisdizione ; cosicchè non può essere essa nel semplice Sacerdote, poichè non l'ha ricevuta nella ordinazione, e conseguentemente non può questi comunicarla. Finalmente il legittimo ministro del Sagramento dell' Ordine è il proprio Vescovo, e di qualunque Ordine che sia, fino alla semplice Tonsura, secondo la Disciplina presente. Non è permesso secondo la disposizione del Concilio di Trento di farsi ordinare da un altro che dal suo proprio Vescovo, cioè da colui del luogo, dove è nato, o di quello, in cui possiede un Benefizio, almeno che abbia ottenuto le lettere Dimissoriali, per farsi ordinare da un altro Vescovo.

Un Vescovo caduto nello Scisma, nella Eresia, o nella Scomunica, può conferire validamente il Sagramento dell' Ordine. I Padri del primo Concilio Niceno sono stati sì persuasi di questa dottrina, che essi ammisero nel Canone VIII. i Novaziani nella Chiesa, conservando ai medesimi gli onori, e le prerogative dell' ordine, che aveano ricevuto nella lor setta, senza eccettuarne quei del Vescovado, quando il Vescovo Cattolico della Città lo giudicava a proposito, altrimenti dovea procurare al Vescovo riunito un Corepiscopato, o una cura. Nel Concilio Efesiano si ricevettero nel Clero i Clerici ordinati dagli Eretici Messalieai, i quali vollero riunirsi col rinunziare alla loro Eresia. Questa condotta fa vedere, che questi Concilj credevano, che i Vescovi Eretici, Scismatici, e scomunicati potevano conferire validamente gli ordini.

Quei, che si fanno ordinar Sacerdoti senza dimissoria, e come dice il Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. de Reform. cap. VIII.*, senza la testimonianza dell'Ordinario, sono sospesi dall' esercizio degli ordini ricevuti per quel tempo, che il loro proprio Vescovo giudicherà a proposito : ed i Vescovi, che gli avranno ordinati saranno sospesi per un anno dalla collazione degli ordini.

Nell' articolo di ciascun ordine in particolare si legge, qual sia la forma, e la materia dell' ordine.

Gli effetti del Sagramento dell' ordine sono la Grazia santificante, il carattere, o la potenza di consagrare il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo. Il Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. Can. IV.* pronunzia l'anatema contra quei, i quali diranno, che la Sagra Ordinazione non produce questi effetti. Per questa grazia si dee intendere non la prima grazia, che giustifica, poichè dee supporsi come una disposizione necessaria in colui, che è ordinato, ma l'aumento di questa grazia, che lo rende capace di degnamente disimpegnarsi delle sue funzioni. Questa è la dottrina del medesimo Concilio fondata su quella della Tradizione. Si legga S. Giancrisostomo *Homil. II. in cap. I. Epist. II. ad Timot.* Eugenio IV. *Instr. ad Arm.* II. In rapporto al carattere, che è un segno sovrannaturalmente impresso nell' anima di colui, che è ordinato, i Teologi rimarcano, che ha esso tre proprietà : I. Di dare una vera potenza per l' amministrazion de' Sagramenti, ed altre funzioni, che si

rapportano al Sagramento della Eucaristia. II. Di rendere simile a Gesù Cristo colui, che è ordinato: questo carattere, come dice S. Tommaso *III. Part. q. 63. art. 3.* è una partecipazione del Sacerdozio di Gesù Cristo. III. Di distinguere i Sacerdoti, o gli altri Ministri dell' Altare da' Laici.

È di fedo, che il Sagramento dell' ordine imprime il carattere indelebile in quei, che lo ricevono; e si dimostra per ciò, che la Chiesa ha sempre riconosciuti validamente ordinati quei, che erano stati nell' Eresia, o nello Scisma, quantunque la loro ordinazione fu illecita: e quindi deriva, che non possa reiterarsi il Sagramento dell' ordine, senza fare ingiuria al Sagramento. Del resto il solo Vescovato, Presbiterato, e Diaconato sono veri Sagramenti. Questa è la dottrina della Chiesa confermata dal Concilio di Trento, il quale non attribuisce l' effetto del carattere, che agli ordini sagri, *per sacram ordinationem*; cosicchè quei, che non sono sagri, non imprimono carattere.

Le Disposizioni, o qualità necessarie per ricevere il Sagramento dell' ordine, sono: I. di aver ricevuto il Battesimo, e la Cresima. II. Di aver la scienza necessaria: Tutt' i Padri, e i Concilj insegnano questa dottrina: Si vegga il secondo Concilio di Orleans *Can. XV.* l' ottavo Concilio di Toledo nel *Can. VIII.* S. Agostino nell' *Epist. 28. ad Valer.* Essi fanno consistere questa scienza principalmente nella conoscenza della Sagra Scrittura, e de' Canoni. Si vegga su questa materia S. Girolamo nella *Epist. ad Nepot.* S. Gregorio *de cura Past. part. II. cap. 21.* Il Catechismo del Concilio di Trento dice, che bisogna, che un Sacerdote possegga talmente la scienza della Scrittura Sagra, che possa istruire i Fedeli de' misterj della Fede Cristiana, de' Comandamenti, e della Legge di Dio. II. La conoscenza de' Canoni è stata sempre inculcata agli Ecclesiastici: Si legga il IV. Concilio di Toledo *Can. XXIV.* Il primo di Magonza del VI. Secolo *Can. VI.* Il IV. di Milano sotto S. Carlo, il quale dice: che per la notizia de' Canoni bisogna intendere quella degli antichi Concilj, delle Opere de' SS. PP. e della Storia Ecclesiastica.

In effetto i Canoni considerati in se medesimi, non sono altra cosa, che le leggi della Chiesa, la quale ha Gesù Cristo per Isposo, e per Capo. Che se si considerano per rapporto alla loro materia, e lor fine: o essi contengono decisioni spettantioo alla Fede, in occasione di qualche controversia, ed allora essi sono della medesima autorità, che le verità soprannaturali, che essi dichiarano; o essi spiegano le difficoltà, che possono rincontrarsi sulla Morale, ed indi essi insegnano, come bisogna amar Dio, ed il Prossimo, regolar la sua condotta ec. Queste sorti di Canoni, che appartengono alla Fede, e che rinchiudono i primi principj della Morale, sono infinitamente rispettabili, poichè la dottrina, che essi contengono, è invariabile. Al riguardo dei Canoni di Disciplina, quantunque essi sieno soggetti al cambiamento, non devono però essere di meno studiati, e conosciuti dagli Ecclesiastici; poichè ve ne sono ancor molti, che sono in uso in tutto, o in parte: E dall' altra parte il loro studio è rinchiuso in quello de' Concilj, che tengono un luogo considerevole tra' luoghi Teologici. Questo studio è raccomandato da molti Concilj, e tra gli altri da quei di Costanza, e di Basilea. I Canoni insegnano le leggi, e gli usi della Chiesa? Essi fanno conoscere l' antichità, cioè le differenze, che si trovano ne' diversi gradi della Gerarchia, l'estensione, ed i confini della giurisdizione de' differenti Ministri Ecclesiastici, il loro impiego, la loro prerogativa, l' origine, e l'estensione de' diritti della Chiesa, gli abusi che sono stati fatti della sua autorità ne' tempi della ignoranza.

Finalmente il Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. Decret.* sul Sagramento dell'ordine, ha regolata la scienza, assolutamente necessaria per ciascun ordine in particolare. Si legga l'articolo di ciascun ordine.

I Santi Padri fanno sentire nelle loro opere, che aiuno dee approssimarsi agli ordini sagri, che con timore, che dee sempre stimarsene indegnissimo: considerare di non essersi ancora molto purificato dei suoi peccati passati, per essersi disposto ad entrare in così santi. e formidabili ministeri. S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione I. rimarca, che questo è l'ordine naturale di purificarsi, prima di purificar gli altri; d'istruirsi nella pratica della vera sapienza, prima d'insegnarla ad altri; di essere illuminato prima d'illuminare; di accostarsi a Dio, prima di condurvi i Popoli, di santificarsi prima d'intraprendere la santificazione del prossimo.

È proibito dalle leggi ecclesiastiche di ricevere un ordine superiore, prima di essere stato ammesso all'inferiore, come di ricevere il Sacerdozio prima del Diaconato. La Chiesa ha fulminate delle pene contro coloro, che si fanno ordinare di questa maniera, che chiamasi *per saltum*; nulladimanco in tal caso l'ordinazione non sarebbe invalida, quantunque contraria ai Canoni: ma se il Clerico ha esercitato le funzioni dell'ordine maggiore che ha ricevuto, prima che il Vescovo gli abbia conferito l'ordine, che ha omesso di ricevere, egli è caduto nella irregolarità della sospensione, e se la irregolarità è nota, il Papa solamente può dispensare. Che se poi non l'ha esercitato, il Vescovo può fargli la grazia, e se per negligenza, o ignoranza abbia commessa una sì fatta mancanza; e conferirgli l'ordine omesso, lasciandogli esercitare le funzioni di quello, che ha ricevuto. Si legga l'articolo *Episcopato*, *Vescovo, Sacerdozio, Diaconato*, e *Suddiaconato*.

Le ordinazioni non devono farsi che nei quattro tempi. Questa regola della Chiesa è confermata da un Concilio Romano, tenuto sotto il Papa Zaccaria.

ORDINI minori sono quelli dell'Ostiariato, del Lettorato, dell'Esorcistato, e dell'Accolitato. Si chiamano minori, poichè sono molto al di sotto degli ordini sagri; o maggiori; e che sono stati istituiti come per servir di pruova, prima di entrar negli altri; poichè essi ne sono i gradi secondo i termini del Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. cap.* 21.

Gli Ostiarj erano destinati a custodir le porte delle Chiese, affin d'impedire gli Infedeli dall'ingresso, far tenere ciascuno nel suo rango, gli uomini separati dalle femmine, ed osservare il silenzio e la modestia, suonar le campane, aprire, e chiudere le porte della Chiesa, aprire il libro a colui che predica.

La materia di quest'ordine è l'azion dell'Ordinando, di toccar le chiavi, che il Vescovo gli presenta. E la forma consiste nelle parole, che il Vescovo pronunzia dicendo loro: *Governateri, come dovendo render conto a Dio di ciò che è rinchiuso sotto queste chiavi.*

I Lettori devono leggere nella Chiesa le Sante Scritture, o gli Atti dei Martiri, le Omelie dei PP. le lettere, che i Vescovi scrivevano alle Chiese; istruire i Catecumeni, e i Figli dei Fedeli: leggere per colui, che predica, cantar le lezioni, benedire il pane, ed i frutti novelli.

La materia dell'ordine dei Lettori è il libro sagro delle lezioni del Vecchio, e Nuovo Testamento, che il Vescovo fa toccar loro. La forma sono queste parole del Vescovo: *Ricevi questo libro, e non mancar di leggere ai Fedeli la parola di Dio; poichè se tu adempi fedelmente questo ministero avrai parte con quei, che dal principio avranno amministrata con frutto questa divina parola.*

Gli Esorcisti aveano per impiego di cacciar via i Demonj dal corpo degli ossessi, per la virtù degli Esorcismi, che facevano su di loro. Nei primi tempi questo uffizio era necessariissimo, poichè le ossessioni erano frequenti, particolarmente tra Pagani. Il Pontificale nota per funzione ordinaria di essi, di avvertire il popolo, che coloro i quali non comunicano, diano luogo agli altri, e di versar l' acqua per lo ministero. Il Vescovo in ordinarli, dà loro un libro, in cui si contengono gli Esorcismi.

La materia di questo ordine è il libro degli Esorcismi, che si fa loro toccare. La forma sono queste parole del Vescovo: *Ricevi questo libro, e tienilo a memoria: Ricevi la potenza d' imporre le mani sugli Enurgumeni, tanto battezzati quanto Catecumeni.*

Gli Acoliti servivano agli Altari sotto i Diaconi ed i Suddiaconi: preparavano il vino, e l' acqua per il Sagrifizio, ed accendevano le lampade; portavano l' Eulogie, cioè i pani benedetti, che si inviavano in segno di comunione. La loro funzione al presente è di portar le torcie accese mentre si celebra il sagrifizio della Messa, e quando si canta il Vangelo. Quindi deriva il nome di *Ceroferarii.* Portano ancora essi, e presentano l' incenso.

La materia di questo ordine è il candeliere colle torcie, che devono toccare, e la tradizione delle carafine vuote. La forma è doppia, poichè nell' atto di toccar il Candeliere, o la torcia, il Vescovo dice loro: *Ricevete nel nome del Signore questo candeliere con questa torcia, e sappiate, che voi siete destinato per accendere le torcie della Chiesa.* E nel tempo della tradizione delle caraffine egli dice: *Ricevete queste caraffine, per somministrare l' acqua ed il vino necessarj per la consagrazione della Eucaristia.*

I Santi Padri hanno riguardate queste funzioni come importantissime per la gloria di Dio, e la decenza del servigio divino.

Questi quattro ordini erano istituiti fin dai primi secoli. L' Autor della lettera ai Cristiani d' Antiochia, che si attribuisce a sant' Ignazio, fa menzione degli Ostiarj, dei Lettori, e degli Esorcisti. Il Papa S. Cornelio, che vivea nella metà del terzo secolo, dice nella sua lettera a Fabiano Vescovo di Antiochia, che il Clero di Roma era composto di 42 Acoliti, e di 52 tra Esorcisti, Ostiarj, e Lettori; di sette Suddiaconi, sette Diaconi, e 40 Sacerdoti. S. Cipriano, Tertulliano, e gli altri Autori Ecclesiastici ne fanno menzione.

I quattro Ordini minori, secondo il sentimento di molti Teologi, sono Sagramenti. S. Tommaso è di questo numero, e dice che sono tali, perchè conferiscono una potenza a coloro, che gli ricevono, che gli pone al di sopra del popolo, ma subordinati all' amministrazione dei sagramenti; che ogni ordine sia maggiore, o minore, imprime un carattere in colui, che gli riceve; e perciò non si reiterano giammai. Questo sentimento è confermato dal nome dell' ordine, che loro si è dato, e che è antichissimo nella Chiesa, poichè il IV. Concilio di Cartagine nel V. secolo se ne serve; e che il Concilio di Trento anatematizza coloro, i quali dicono, che nella Chiesa Cattolica non vi sono ordini maggiori, ed ordini minori.

Altri Teologi celeberrimi, come il Cardinal Gaetano, Domenico Soto, Maldonato, il P. Morino, sostengono che non si devono porre i quattro ordini minori nel numero dei Sagramenti: I. perchè non vi ha, che Gesù-Cristo, che possa istituire i Sagramenti, e che non vi è alcuno antico Autore che abbia avanzato, che Gesù-Cristo gli abbia istituiti. II. Che la Scrittura non fa menzione che dei Ve-

scovi, del Sacerdoti, e dei Diaconi, ciocchè prova, che gli altri non sono d'istituzione divina. III. Che si trovano molti esempj nella Storia Ecclesiastica, di essersi conferiti gli ordini maggiori a persone che non avevano ricevuti gli ordini minori, senza che fossero stati obbligati di poi a riceverli. IV. Che questi ordini non sono conferiti come gli altri, cioè coll'imposizion delle mani. Che se non si reiterano, questo è in virtù d'una legge puramente ecclesiastica, e presso i Greci non si conosceva cho un ordine minore, che è quello del Lettore. Del resto como la Chiesa non ha nulla deciso su tal punto, è libero di seguire su ciò quel sentimento, che si giudica il più fondato.

Egli è necessario di aver ricevuta la tonsura, per ricevere gli ordini minori; questa è la decisione del Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. cap. 2.* Ma non è stato sempre così, poichè non si vede l'uso della prima tonsura cho dal V. Secolo in poi.

Al riguardo delle disposizioni necessarie, i Padri di questo Concilio esigono, che coloro, i quali devono essere promossi agli ordini minori, intendano la lingua latina che essi crescano nella virtù e nella scienza; a misura che avanzano nella ctà, e che sieusi esercitati nelle funzioni del loro ordine.

ORDINI Sagri. L'essere ordinato *in sagris* è uno dei 14 impedimenti dirimenti del matrimonio; imperocchè I. è certo per tradizione universale, che i Sagri Ministri promettevano, prendendo questi ordini, di vivero nel celibato donde ne siegue, che il Matrimonio era loro proibito, e che ne' primi secoli gli ordini sagri erano un'impedimento, non già dirimente, ma proibitivo. Dal dodicesimo Secolo in poi, secondo i più dotti Teologi, l'ordine è stato un impedimento dirimente in tutto l'Occidente. Molti Concilj, e tra gli altri il terzo Lateranese nell'anno 1179. *Can. II.* l'hanno riconosciuto per talo, ed hanno dichiarato, cho se de' Ministri Sagri maritavansi dopo la loro ordinazione, il loro matrimonio era nullo. Non è facile di decidere, se l'ordine sagro sia stato mai nella Chiesa Greca un impedimento dirimente; è certo però che sia stato un impedimento proibitivo fino al tempo di S. Epifanio, Padre del terzo secolo. Ma l'ordine dell'Episcopato l'è stato sempre, almeno per uso. II. Che l'ordine sagro sia uno impedimento dirimente, è per diritto ecclesiastico. Dopo che il Suddiaconato obbliga alla continenza, cioè dopo S. Leone il Grande, è riguardato nell'Occidente come un impedimento dirimente, della stessa maniera che gli altri ordini sagri.

Ma l'ordine sagro non è un impedimento dirimente, quando si riceve dopo un legittimo Matrimonio, cioè, che egli non può rompere il legame di questo Matrimonio. II. Un uomo maritato può ricevere gli ordini sagri, ma con due condizioni: I. Che la sua moglie vi acconsentisca. II. Che essa faccia il voto semplice di castità perpetua. Alcuni Casuisti pretendono, essere ancor necessario, che essa si faccia Religiosa essendo giovane, per cagion della decenza dovuta all'ordine sagro; e se ella reclama contra l'ordinazione del suo marito, ciò basta, per obbligarlo a ritornar con lei.

III. Un uomo giovane, che è stato costretto da' suoi Genitori, o Tutori, di prender gli Ordini Sagri, può maritarsi; ma prima di ogni cosa bisogna, che ottenga dal Papa un rescritto indirizzato all'Uffiziale Diocesano del Suddiacono, e che privi giuridicamente innanzi a questo Uffiziale, che per forza ha egli ricevuti gli Ordini Sagri; poichè allora è libero dal legame come nullo, e può maritarsi.

Si devono pubblicare i Banni nelle Chiese Parocchiali per coloro, che devono essere promossi agli Ordini

Sagri, ed il Voscovo dee incaricare il Curato, o altre persone, d'informarsi da uomini degni di fede, de' costumi di coloro, che si presentano agli ordini. *Concil. Trid. Sess. XXII. Decret. de Reformatione.*

ORGOGLIO, il primo de' sette peccati mortali, è un amore sregolato di se medesimo, e della sua propria eccellenza, la quale fa, che riferisca tutto a se, e non a Dio. Egli è il primo, poichè questo è stato il peccato de' Demonj, e quello del primo uomo: il più grande, poichè offende direttamente Dio medesimo: il più pericoloso, perchè sottentra ancor nelle virtù. Vi si cade in glorificando se stesso de'beni del corpo, e dello spirito, attribuendosi ciò, che non possiede, o disprezzando gli altri. I peccati che nascono dall'orgoglio, sono la vanagloria, il desiderio sregolato delle lodi, l'ambizione, la passione di lodarsi senza necessità, la Ipocrisia, l'ostinazione nel suo proprio sentimento. Il rimedio contro di questo peccato è l'umiltà, virtù la quale fa, che noi conoscendo noi stessi senza lusingarci, noi ci conteniamo ne'limiti di ciò, che noi siamo, e non cerchiamo punto a sollevarci nè nel nostro proprio spirito, nè in quello degli altri, e noi riferiamo a Dio il bene, che noi facciamo colla sua grazia.

ORIGENISTI. Si chiamano con questo nome coloro, che sostengono gli errori, che si attribuiscono ad Origene, l'uomo il più dotto, ed il più rinomato del suo tempo, e di cui si è detto, che niun uomo ha meglio parlato, nè meglio scritto di lui, quando ha preso il buon partito; nè ha più mal parlato all'incontro, nè più male scritto, che quando si è allontanato dal diritto cammino: *Ubi bene, nemo melius: ubi male, nemo pejus.*

I Principali errori, do' quali si accusa Origene, ed i suoi discepoli, sono, che l'anima di Gesù Cristo era stata unita al Verbo Eterno prima dell'Incarnazione: Che l'anima di ciascun uomo sossisteva prima del suo corpo, e non fu posta nel corpo, che come in una prigione, in gastigo de' suoi antichi peccati. Che Gesù Cristo era morto non solamente per gli uomini, ma eziandio per gli Demonj; e che le pene dell'Inferno non sarebbero eterne. Questi errori sono stati confutati particolarmente da S. Girolamo, e S. Epifanio, e sono stati condannati in molti Concilj Generali, e particolari, celebrati in Oriente, ed Occidente, e principalmente nel V. Concilio Generale celebrato in Costantinopoli sotto il Papa Vigilio nell'anno 553. alcuni Teologi hanno creduto, che Origene non avea insegnati questi errori, ma che i suoi discepoli, o altri Eretici non avean ripiene le sue opere, per dare ai medesimi più credito col nome di questo eccellente ed abilissimo uomo. Si leggano su questa quistione *M. de Tillemont; il P. Alessandro; M. Dupin; M. Huet*, Vescovo di Orange nella sua Prefazione sulle opere di Origene.

ORTODOSSO. S'intende per questa parola tutto ciò, che è conforme esattamente alla dottrina della Fede Cattolica.

OSEA, il primo de' XII. Profeti minori dell'Antico Testamento. Il nome di Osea significa Salvadore. Questo Profeta incominciò a profetizzare nell'anno del mondo 3180. sotto il Regno di Osia, e de' Re seguenti; ciocchè fece egli per lo spazio quasi di un Secolo. Egli parla in persona di Dio, che riprende, gastiga, e ripudia la sinagoga come un' adultera, e ne sostituisce un'altra in suo luogo; predice la sua rovina, e la vocazion della sua Chiesa: si scaglia contra l'Idolatria, e promette il perdono a' veri Penitenti. Questo Profeta è patetico, e pieno di vivissime sentenze. Questa è l'osservazione di S. Girolamo.

OSSERVANZA Vana consiste a servirsi di certi mezzi, che non hanno alcuna virtù per produrre gli effetti, che si sperano, e che

essi non possono produrre, che per un patto tacito col Demonio. Si leggano gli articoli, *Sogni e Giorni*.

OSSERVANZA dei Comandamenti di Dio è il primo di tutti i precetti, secondo S. Matteo nel cap. XIX. 17. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Onde qualunque uomo per giusto che sia, dicono i Padri del Concilio di Trento, non dee stimarsi esente dall'osservanza de' Comandamenti di Dio, nè avanzar questa parola temeraria, ed interdetta dal Concilio sotto pena di anatema, che l'osservanza dei Comandamenti di Dio sia impossibile ad un uomo giustificato; poichè Iddio non comanda cose impossibili, ma col comandare egli avverte di far ciò, che l'uomo può, e di domandare ciocchè l'uomo non può fare, ed egli ajuta, affinchè l'uomo possa.

OSSESSIONE. Si legga l'articolo *Possesso*, o *Posseduto dal Demonio*.

FINE DEL TOMO SECONDO.